MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1975

VOLVME 55

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975)

A. Geat, La villa di Ioannis [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975), p. 305

Camillo Medeot, Lettere da Gorizia a Zaticina ... [recensione] / Giuseppe Fornasir
Contiene anche la recensione di: Cronache goriziane : 1914-1918. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975), p. 306-308

Studi di paletnologia carsica / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975), p. [269]

Le relazioni dei rettori veneti in terraferma / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975), p. [269]-272

Studi goriziani in memoria di Guido Manzini / Guido Carlo Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 55 (1975), p. 292

CIVIDALE: NOTE DI TOPOGRAFIA MEDIEVALE
(secoli XI-XIII)

1 - Borghi e contrade

Le più antiche *chartae*, a noi giunte, lasciano intendere che il tessuto urbanistico di Cividale medievale (XI-XIII sec.) si sviluppava attraverso la suddivisione della città in quattro quartieri — detti *borghi* — nei quali erano inserite e si articolavano le *contrade*, la cui ampiezza, non sempre definibile, era data da una o più vie (1).

Sembra che i *burgi* — che nel loro sviluppo edilizio trovarono una idonea sede fuori della cinta muraria tardoantica — fossero circoscritti da mura solamente verso il 1218-1220, ad opera del patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs (1218-1251), durante la guerra che ebbe a sostenere contro i nobili friulani alleatisi con Treviso (2).

Abbreviazioni nelle note:

Annali = F. Manzano, *Annali del Friuli*, Udine aa. 1858-1879, 8 voll.

Antiche divisioni = P.S. Leicht, *Antiche divisioni della terra a Cividale*, in « Memorie Stor. Forogiuliesi », Udine 1906.

Chronica = Juliani can., *Chronica Civitatensis*, in A. Muratori, RIS, t. XXIV, p. XIV, Città di Castello 1906.

Frammenti = G. Sturolo, *Frammenti antichi e recenti*, ms. aa. 1771-1794, in Archivio Museo Arch. di Cividale, voll. 6.

Guida = G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1899, voll. 2.

I primordi = P.S. Leicht, *I primordi dell'ospitale di Cividale*, in « Mem. Stor. Forogiuliesi », Udine aa. 1906, 1908, 1910.

Pergamene = *Pergamene del Monastero di S. Maria in Valle*, voll. 1-2, Biblioteca Comunale di Udine, ms. 1223.

Regesti = G. Bragato, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice De Rubeis*, in « Mem. Stor. Forogiuliesi », Udine aa. 1909, 1910.

Tesoro = *Tesoro*, ms. del XVI sec. (1517-1548) di documenti inerenti al Monastero di S. Maria in Valle di Cividale, in Arch. Museo Arch. di Cividale.

(1) Forse la *contrata* corrispondeva alla *vicìnia*.

(2) F. Manzano, *Annali*, 2, p. 270.

Pur non possedendo documento alcuno per comprovare quanto supposto, il fatto potrebbe corrispondere a verità, se dobbiamo ritenere esatta l'informazione dell'anonimo estensore delle « Vite » dei patriarchi aquileiesi che, accennando a Bertoldo, così scrive: « ...*etiam Civitatem Austriae ampliavit et refecit* » (3).

Alla metà del XIII secolo si intrapresero, comunque, nuovi lavori per la « fortificazione » della città (4).

Dei quattro borghi, tre — cioè quelli di S. Pietro, S. Silvestro e di Porta Brossana — si svilupparono entro l'abitato urbano, dividendolo, così, in altrettanti quartieri; il quarto — quello di Ponte — trovò il suo spazio oltre il fiume Natisone, a sud della città.

Il primo, poi, ad estendersi *extra muros* crediamo sia stato quello di S. Pietro, il rione più popoloso, seguito da quello di Porta Brossana. Il borgo S. Silvestro rimase, invece, un quartiere cittadino almeno sino a quando non venne a far parte integrante di Borgo S. Domenico (5).

* * *

Cercheremo, ora, di delineare — per quanto possibile e a grandi linee quello che dovette essere l'aspetto urbanistico di Cividale in questo periodo.

Diremo, innanzittutto, che le strade cittadine rimasero in terra battuta sino al 1285, anno in cui si iniziò la selciatura delle vie (probabilmente limitata ad alcune di quelle che oggi articolano il « centro storico ») *incipiendo a porta Pontis* (6).

La piazza principale era l'odierna Paolo Diacono, ma assai più piccola, e prospiciente ad essa sorgeva la *domus comunis*.

(3) Si veda in proposito P.S. Leicht, *Antiche divisioni*, p. 58.

(4) Anno 1250: Giovanni di Cucagna, podestà di Cividale, chiede al Capitolo di S. Maria, 4 marche di moneta aquileiese per la fortificazione della città (G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, n. 182, ms. in Biblioteca Comunale di Udine (BCU); anno 1255: il gastaldo Giovanni de Braida chiede operai al Capitolo, per continuare i lavori di fortificazione delle mura (G. Bianchi, su cit., n. 226).

(5) Il borgo S. Domenico è l'ultimo agglomerato extra urbano che si forma con lo sviluppo edilizio della città, verso il lato nord.

(6) *Chronica*, p. 17, XL.

Nel 1299 furono abbattute *tres domos que erant prope forum,* allo scopo di ampliare l'angusta piazzetta, alla quale si poteva accedere anche dalla *plaçuta* di S. Giovanni in Senodochio, attraverso uno *scorsorium,* un viottolo ([7]).

Ma già nel 1286 troviamo menzionata la *nova domus comunis,* costruita *iuxta ianua ecclesie sancti Iohannis, contiguam Maiori Ecclesie S. Marie Civitatensis,* sull'area cioè di parte dell'attuale Palazzo Comunale ([8]), pur continuandosi a tenere consigli anche *in camera comunis antiqua* ([9]).

Accanto alla Cattedrale, sull'area dell'odierno Palazzo dei Procuratori Veneti, sorgeva — eretto dal patriarca Callisto dopo il 737 — il palazzo patriarcale.

Poche sono le notizie che possiamo raccogliere per definire il suo aspetto architettonico: nel 1091 si accenna ad un balcone, mentre nel 1223 viene ricordata la cappella, interna ad esso, dedicata a S. Paolino, ricca di marmi « lavorati alla longobarda » ([10]). Nel 1283, un atto viene sottoscritto *in laubia palatii patriarchalis* ([11]).

Di fronte al palazzo s'apriva una modesta piazza, una *platea* ([12]). L'edificio dovette subire radicali restauri, tanto che si parla di esso, in seguito, come della *nova domus patriarchalis.* L'ampliamento ed i lavori inerenti ebbero inizio nel 1260, ad opera del patriarca Gregorio di Montelongo ([13]).

Nell'ambito cittadino esistevano alcune chiese, già note in epoca altomedioevale: la cattedrale di S. Maria — costruzione assai modesta se raffrontata con quella odierna — con annessa chiesa battesimale dedicata al Battista; S. Giovanni Battista in Valle e la chiesuola di S. Maria (Tempietto), con ai margini il monastero femminile posto sotto la regola di S. Benedetto; la

([7]) *Chronica,* p. 29, LXXIX.

([8]) G. Grion, *Guida,* pp. 117 ss.

([9]) G. Grion, *Guida,* p. 117 (anno 1373).

([10]) G. Grion, *Guida,* p. 74; G. Sturolo, *Frammenti,* 3, p. 263, anno 1250: un atto viene sottoscritto nella cappella di S. Paolino.

([11]) G. Sturolo, *Frammenti,* 6, p. 252.

([12]) G. Bragato, *Regesti,* (1910), p. 66 (anno 1260).

([13]) F. Manzano, *Annali,* 3, p. 38.

chiesa di S. Maria di Corte, di S. Giovanni in Senodochio, di S. Pietro, di S. Martino e la chiesa, prepositurale, di S. Stefano Protomartire.

Di più recente costruzione, ma documentata nel XIII secolo, era la chiesa di S. Silvestro ([14]), che dovette sostituire quella ben più antica dedicata al Salvatore.

Edifici tutti che, col passare del tempo, subirono ovviamente ampie trasformazioni sì da mutare l'originario aspetto ([15]).

La cattedrale nel 1191 fu gravemente danneggiata da un violento incendio. Ampliata dal patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269) arse nuovamente nel 1374 ([15]).

Nel 1299 un fulmine fece crollare parte del campanile che rovinò, con gravi danni, sulla sottostante chiesa di S. Giovanni Battista ([16]).

S. Giovanni Battista in Valle ebbe il suo primo radicale restauro nel 1250 ([17]). Il monastero limitrofo di S. Maria in Valle, subì a sua volta danni gravissimi durante l'assalto alla città, ad opera di Federico da Pinzano, nel 1272 ([18]).

La chiesuola di S. Maria (Tempietto), seriamente lesionata dal terremoto del 1222, venne restaurata nel 1250 ([19]).

S. Maria di Corte fu ristrutturata nel 1286 dai signori di Villalta, dopo un terremoto che scosse la città nel 1279 ([20]).

([14]) *Chronica*, p. 14, XXXII. Sulle chiese « altomedioevali », M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1975, pp. 16 ss. Su S. Stefano si veda: G.M. Del Basso-M. Brozzi, *La prepositura e la chiesa di S. Stefano in Pertica*, in « Ce fastu? », pp. 87 ss.

([15]) Ricordiamo anche gli incendi che devastarono la città negli anni 1272 (*Chronica*, p. 9, XIV) e nel 1303 (*Chronica*, p. 33, XCI); i terremotati degli anni 1222 (G. Grion, *Guida*, p. 367), e 1279 (*Chronica*, p. 14, XXV), nonché l'inondazione del 1276 (*Chronica*, p. 11, XX).

([16]) G. Grion, *Guida*, pp. 327-328. *Chronica*, pp. 29-30, LXXX.

([17]) M. Brozzi, *Une chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii*, in « Studi in memoria di P.L. Zovatto », Milano 1970, p. 184, documento n. 3).

([18]) G. Sturolo, *Frammenti*, 2, pp. 7, 235.

([19]) M. Brozzi, *Ricerche sulla zona detta « Valle » in Cividale del Friuli*, in « Rendiconti della Pontificia Acc. romana di Arch. », Città del Vaticano 1972-73, pp. 254-255.

([20]) G. Sturolo, *Frammenti*, 2, p. 740 (*Chronica*, p. 14, XXX).

S. Giovanni in Senodochio fu pur essa abbondantemente rimaneggiata a partire dall'anno 1524 ([21]).

L'antica chiesa di S. Pietro, vicino all'omonima porta, esisteva ancora nel 1051 ([22]): fu poi demolita, perché diruta e pericolante, trasferendosi nella porta-torre della cinta tardoantica ed assumendo, per questo, il nome di S. Pietro de'Volti ([23]).

Sulle vicende della chiesa di S. Martino di Borgo di Ponte, abbiamo scarse notizie: il primo documento in cui viene menzionata, risale al 1238 ([24]). Comunque già esisteva nell'Alto Medioevo, poiché nel suo viridario furono scoperte, nel 1661, due ricche tombe longobarde ([25]).

La Prepositura di S. Stefano, con relativa chiesa, ci è nota sin dal 1015 ([26]).

Nel secolo XIII si verifica una vera fioritura di costruzioni sacre erette nella zona urbana e di monasteri edificati fuori e dentro le mura.

Nel 1244, nell'ambito di Borgo di Ponte venne fondato il convento di S. Francesco, usufruendo di alcuni eremitaggi esistenti nel luogo dove poi sorgerà il monastero di S. Chiara ([27]).

Nello stesso anno, appena fuori il Borgo S. Silvestro, si iniziò la costruzione del convento di S. Domenico ([28]).

Nel 1252, l'abate di Moggio provvide alla fabbrica della chiesuola di S. Lorenzo ([29]).

Sempre nel 1252 il decano della Collegiata di S. Maria, Corrado, *instituit capellam Annunciationis B.M. Virginis extra*

([21]) Archivio Capitolare di Cividale, Cartella « *S. Giovanni in Xenodochio* ».

([22]) Ciò fu possibile solamente dopo la costruzione delle mura attorno al borgo di S. Pietro, allorché la porta — essendosene costruita un'altra più ad ovest — perse il suo ruolo difensivo.

([24]) G. Sturolo, *Frammenti,* 6, p. 99.

([25]) M. Brozzi, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », Udine 1974, p. 11 ss.

([26]) *Pergamene Capitolari,* cit., I, n. 15. B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae 1740, col. 629. La chiesa fu demolita nel 1772 (G. Sturolo, *Frammenti,* 2, pp. 735 ss.).

([27]) F. Manzano, *Annali,* 2, p. 214. Una stradella dalla chiesa di S. Martino portava *ad ecclesiam fratrum minores* (P.S. Leicht, *I primordi,* (1906), p. 110).

([28]) F. Manzano, *Annali,* 2, p. 214.

([29]) F. Manzano, *Annali,* 2, p. 377.

portam ecclesie Civitatis... que est contigua capelle S. Andree Apostolis (29). Nel 1277 il patriarca Gregorio consacrerà la cappella di S. Daniele, fatta erigere dal *miles* Adalperto (30). Queste due ultime costruzioni, *coherentes* di S. Maria di Corte, furono edificate presso la Porta Brossana (31).

Nel 1267, presente il vescovo di Concordia Adalberto, si pone mano alla costruzione del monastero della Cella, in Zuccola (32).

Nel 1296 il patriarca Raimondo terminerà la fabbrica del convento di S. Francesco, costruito in città e di cui resta la bella chiesa romanica (33).

Trasferitisi i frati minori dal Borgo di Ponte entro l'abitato urbano, nel 1284 le benedettine del monastero del Polloneto, dopo un periodo di permanenza in S. Pantaleone (Rualis) prendendo l'abito di S. Chiara, costruiranno il loro monastero in quel sito (34).

I documenti ricordano ancora chiesuole e cappelle costruite in vari punti della città.

Nel 1091 viene menzionata la *Casa dei Sancte Marie,* edificata in Borgo S. Pietro, sul Natisone, presso il luogo detto « il gorgo della Madonna » (35).

Di fronte alla chiesa di S. Martino, in Borgo di Ponte, era stata eretta una chiesuola dedicata a S. Desiderio ed una delle prime notizie su di essa risale al 1246 (36).

Due oratori, infine, rispettivamente dedicati a S. Elisabetta e alla S. Croce, erano addossati alla chiesa principale dello stesso Borgo (37).

(30) F. MANZANO, *Annali,* 3, pp. 71-72.

(31) M. BROZZI, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali,* cit., pp. 15 ss.

(32) *Chronica,* pp. 4-5, V.

(33) F. MANZANO, *Annali,* 3, p. 261.

(34) *Chronica,* p. 16, XXXV e XXXVI e p. 20, XLVII. E' oggi sede del Convitto Nazionale.

(35) *Pergamene,* I, c. 33. G. GRION, *Guida,* p. 392.

(36) G. STUROLO, *Frammenti,* 2, p. 732. Nel 1295 si vende un pezzo di terra posta dietro la chiesa di S. Desiderio (G. GUERRA, *Otium Foroiuliense,* Arch. Museo Cividale, ms. XVIII sec., vol. XXX, p. 87).

(37) G. STUROLO, *Frammenti,* 2, p. 762.

All'incrocio delle odierne vie Ristori e Manzoni, sorgeva una chiesa dedicata a S. Matteo, restaurata nel 1306 perché « diruta » ([38]).

Quattro erano, poi, gli ospedali esistenti in Cividale, nel periodo da noi preso in considerazione.

Lo Senodochio annesso alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, fondato dal duca longobardo Rodoaldo sul finire del VII secolo ([39]), e quelli di S. Martino, di S. Lazzaro e di S. Giacomo, tutti e tre edificati nell'ambito di Borgo di Ponte.

L'ospedale di S. Martino, vicino alla omonima chiesa, viene ricordato per la prima volta nel 1238 ([40]); notizie di quello di S. Giacomo, costruito vicino al precedente, le abbiamo in una carta del 1299 ([41]); l'ospedale di S. Lazzaro, adibito per l'assistenza dei lebbrosi, era situato appena fuori le mura del Borgo e già operava nel 1291 ([42]).

Numerose erano anche le torri che svettavano lungo il perimetro delle mura o nella stessa città. Ma scarsa è la documentazione che possediamo in merito.

Padre Gaetano Sturolo, in uno dei deliziosi disegni che illustrano i sei volumi dei suoi preziosi manoscritti, ne traccia ben diciassette, dando però di esse limitate, parziali notizie ([43]).

Al 1016 dovrebbe risalire l'accenno che si fa di una torre appartenente al Comune ([44]).

Nel 1252 un atto viene sottoscritto in Cividale *apud turrim de Villalta* ([45]); nel 1296 è documentata la torre *Salomonia,* in

([38]) G. STUROLO, *Frammenti,* 2, p. 753 e vol. 3, p. 757. Era adibita al culto ancora nel 1718, anno in cui subì un nuovo restauro.

([39]) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli,* cit., p. 20.

([40]) G. STUROLO, *Frammenti,* 6, p. 99.

([41]) G. GRION, *Guida,* p. 325.

([42]) P.S. LEICHT, *I primordi,* (1908), p. 32. Nel 1430 gli ospedali esistenti in Cividale, verranno unificati con quello di S. Maria dei Battuti (F. MANZANO, *Annali,* 8, p. 30).

([43]) G. STUROLO, *Frammenti,* vol. 4 e vol. 6, p. 139.

([44]) G. GRION, *Guida,* p. 116.

([45]) G. STUROLO, *Frammenti,* 3, p. 723.

Borgo di Ponte vicino alla chiesa di S. Desiderio [46]; nel 1274 i Savorgnano avevano una loro torre presso la *domus comunis* [47]; nel 1315 ci è nota quella già appartenuta ad Asquinio di Varmo [48].

Nel 1303, brucia, con l'intera contrada della Posternola, la torre di Enrico di Prambergo, sita *prope portam Pontis* [49].

Torri sono ancora ricordate, nella suddivisione di beni, nella prima metà del XIV secolo [50].

Un non trascurabile spazio, nell'ambito cittadino ed in quello dei Borghi, doveva essere occupato — stando alle testimonianze che ci provengono dalle *chartae* — da orti, braide e vigne.

Nel 1260, ad esempio, una casa, in Cividle, confinava, tra l'altro, con la *platea patriarchalis* e *cum terra quedam* [51]; così come vigne orti e braide sono dette *in porta Broxana* [52], in Borgo di Ponte ed in Borgo S. Silvestro [53].

Cospicui sono i documenti notarili in cui si determina la compravendita o la permuta di queste case, poste nei vari quartieri. Interessante è notare che molte di esse furono costruite a ridosso della prima cinta muraria, quella cioè tardoantica, e

(46) G. Sturolo, *Frammenti*, 3, p. 723. Lo Sturolo la ritiene costruita addirittura dal duca longobardo Gisulfo (vol. 4, p. 374).

(47) G. Sturolo, *Frammenti*, 3, p. 724.

(48) G. Grion, *Guida*, p. 52. Era detta *Asquinia*.

(49) *Chronica*, p. 33, XCI.

(50) a. 1310, case con torre presso l'antico recinto della città (G. Sturolo, *Frammenti*, 3, p. 724); e ancora negli anni 1332 e 1334 (ib., 3, p. 724). Lo Sturolo ricorda — ma, ripetiamo non sappiamo nulla sulla loro storia — anche le torri appartenenti ai De Portis, ai Galeffa (ridotta poi in casa), ai Cusano, ai De Rossi, ai Grandi e agli Orsaria (eretta quest'ultima, assieme ad un'altra, nella contrada di S. Giovanni in Senodochio).

(51) G. Bragato, *Regesti*, (1910), p. 66.

(52) Citiamo solamente qualche esempio: a. 1212 (*Pergamene*, I, c. 147), a. 1252 (ib., I, c. 267), a. 1257 (ib. I, c. 152), a. 1277 (ib., I, c. 167). Se questi beni sono posti *extra portam Broxanam*, se ne fa esplicita menzione (*Pergamene*, a. 1267, 1268, 1294, vol. I, cc. 173 e 164 e vol. 2, c. 294).

(53) a. 1299, si vendono *quattro* passi di terra in Borgo di Ponte (P.S. Leicht, *I primordi*, (1908), p. 32; S. Silvestro: a. 1108 (*Pergamene Capitolari*, cit., I, n. 15). Ancora ai tempi dello Sturolo (seconda metà del XVIII secolo) molti erano i cortili, gli orti ed i giardini, nel pur ristretto ambito cittadino (G. Sturolo, *Frammenti*, 3, p. 724).

ciò evidentemente dopo la recinzione dei Borghi con nuove mura ([54]).

Lungo le rive del fiume Natisone, specie nel tratto piazzetta S. Biagio-Ponte maggiore, erano attivi numerosi mulini ([55]).

2 - Borgo San Pietro

Il *Burgus sancti Petri* — il nome gli era derivato, lo abbiamo, notato, da un'antica chiesa oggi scomparsa — era posto, come lo è tuttora, sul lato ovest dell'abitato urbano.

Si accedeva in città attraverso un *pontem lapideum* che scavalcava la *roja* ([56]), un canale artificiale proveniente da Torreano e che correva lungo le mura sia per tutto il lato nord che per quello ovest, gettandosi poi nel Natisone ([57]).

Passato il ponticello si entrava nella parte del Borgo incluso nell'area urbana per l'omonima porta, ricordata in un documento del 904 ([58]).

L'8 maggio 1272 Federico da Pinzano, assaldando la città, darà alle fiamme l'intero borgo, distruggendo pure il ponte di pietra che attraversava la roggia ([59]).

([54]) a. 1291: *domus in Civitate iuxta murum antiquum* (G. Bragato, *Regesti,* (1913), p. 107) e a. 1310 (G. Sturolo, *Frammenti,* 3, p. 724). Un atto, nel 1266, viene sottoscritto *sub tilia,* ma non sappiamo in quale punto della città fosse posto questo tiglio (G. Sturolo, *Frammenti,* 3, p. 719).

([55]) a. 1253, un mulino è posto *in ripa S. Petri super Natisse fluminis;* altri sotto la riva del Monastero di S. Chiara: a. 1297 (*Pergamene,* I, c. 282), a. 1298 (ib., I, c. 183); altri ancora in Posternola: a. 1298 (ib., I, c. 183), a. 1276 (*Chronica,* p. 11, XX). Nel 1242 un mulino era situato sub *forcas de apendolatis* (G. Sturolo, *Frammenti,* 3, p. 722).

([56]) a. 1272 (*Chronica,* p. 8, XV).

([57]) G.D. Guerra, *Otium Foroiuliense,* cit., vol. XLV, p. 311. La roggia — il cui nome sembra essere stato quello di *Coglaria* — scorre oggi parzialmente coperta. Nel 1297 *fuit inceptus fossatus burgi sancti Petri* (*Chronica,* p. 27, LXXI).

([58]) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario,* I, Roma 1903, p. 27, n. 22. La porta fu atterrata nel 1762 (G. Sturolo, *Frammenti,* I, pp. 733-734). Nel 1205, Wolchero, di Cividale, col consenso di suo fratello Conome, dà tre passi di terra *ad aedificandum* ad Enrico Persano (P.S. Leicht, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani del X-XIII secolo,* in « Atti Acc. di Udine », Udine 1897-98).

([59]) *Chronica,* p. 9, XV. Del 1327 è una stima di case poste in Borgo S. Pietro (G. Grion, *Guida,* vol. 2, doc. LXXXVII).

Non abbiamo trovato sinora notizie di contrade formatesi prima del XIV secolo, nel borgo stesso ([60]).

Le *chartae* indicano invece tre *loca* posti *in burgi sancti Petri*: due erano situati *extra muros*.

Uno prendeva il nome di *Pertica* (*in loco qui dicitur Perticas*) e tale denominazione ci è nota sin dall'anno 807 ([61]).

Il secondo era detto *Luinis* ([62]), mentre il terzo, indicato col nome di *solario,* non sappiamo se fosse o no inserito nell'area strettamente urbana ([63]).

3 - Borgo San Silvestro

Il borgo S. Silvestro — che prende pur esso il nome dalla omonima chiesa (più nota, oggi, col nome di S. Valentino) — si trova sul lato nord della città ed era incluso completamente nella cinta muraria tardoantica, addirittura a ridosso di essa.

E' ricordato per la prima volta nel 1272: *burgum sancti Silvestri* ([64]), mentre la porta è menzionata nel 1293 ([65]).

([60]) Nell'anno 1375 è ricordata la contrata della Prepositura di S. Stefano (G. Sturolo, *Frammenti,* I, p. 398).

([61]) *Pergamene Capitolari,* cit., I, n. 19; a. 1091... *ad locum ubi dicitur perticas* ib., I, n. 33). Sull'origine del toponimo si veda quanto dice Paolo Diacono (*Historia Langobardorum,* V, 34).

([62]) a. 1242 (G.D. Guerra, *Otium Foroiul.,* cit., vol. XV, p. 274); aa. 1248 (G.D. Guerra, ib., vol. XV, p. 224), 1252 e 1258 (*Pergamene,* 2, cc. 60 e 61), 1270 (G. Sturolo, *Frammenti,* 3, p. 720). La « tôr » di Luinis (tuttora esistente ed inserita nella villa Cargnelli, alla fine di via Verdi) è spesso ricordata in documenti posteriori (G. Grion, *Guida,* vol. , pp. CLXVIII-XCIX).

([63]) *Pergamene Capitolari,* cit., vol. V, n. 143. Una contrada, nel 1324, era detta « *sot solar* » e potrebbe riferirsi al nostro *solario* (G. Sturolo, *Frammenti,* I, p. 399). *Solarium* di per sé è terrazza, ma anche ambiente coperto sito al primo piano (M. Cagiano De Azevedo, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?,* in « Atti Conv. intern.: La civiltà dei Longobardi in Europa », Roma 1974, p. 213).

([64]) *Chronica,* p. 8, XV. La chiesa venne riedificata, dopo essere stata distrutta dall'incendio, nel 1282 (*Chronica,* p. 14, XXXII).

([65]) G. Bragato, *Regesti,* (1910), p. 64: *portam sancti Silvestri.* Fu atterrata nel 1795 (G. Sturolo, *Frammenti,* 4).

Anche Borgo S. Silvestro fu bruciato, nel 1272, da Federico da Pinzano ([66]).

Al borgo apparteneva con ogni probabilità la *contrata sancti Iohannis de Sinodochio*, la cui estensione doveva essere assai limitata, racchiudendo, presumibilmente, le attuali piazzette San Giovanni e Garibaldi e parte di stretta S. Valentino.

Il primo documento che la ricorda risale al 1264 ([67]).

Un'altra *contrata*, che dovette pur essa appartenere al Borgo, fu quella detta della *domus comunis*. E' menzionata in un documento del 1294: *in contrata domus comunis prope sedimen fontis iuxsta fontem solii* ([68]). Notizia di essa l'abbiamo però già nel 1263 ([69]).

4 - Borgo di Porta Brossana

Il Borgo di Porta Brossana — in un primo tempo circoscritto entro le mura tardoantiche, nella zona detta Valle — è ricordato per la prima volta nell'anno 1265 ([70]).

La porta, invece, ci è nota sin dal 1172 come *porta Ambrosiana* ([71]).

La grafia del nome, dal primo documento a noi pervenuto sino a tutto il XVIII secolo, reca ben diciassette varianti, sino a giungere ai nostri giorni nella forma *Brossana* ([72]).

La contrada di S. Maria di Corte — parte del Borgo di

([66]) *Chronica*, p. 19, XV.

([67]) L'antico edificio religioso, con annesso senodochio, è ricordato in una *charta* dell'808 (*Pergamene Capitolari*, cit., I, n. 19).

([68]) G. Grion, *Guida*, p. 117. La fontana fu fatta erigere nell'anno 1277 (*Chronica*, p. 12, XXIV e p. 15, XXXIII). Nel 1282 arrivò la prima acqua sia alla fonte che nella *domus patriarchalis* (*Chronica*, p. 15, XXXIII).

([69]) G. Grion, *Guida*, p. 117.

([70]) *Pergamene*, 2, c. 205: *burgus de porta Brossana.* Anno 1279: *Burgo porta Brissana* (*Tesoro*, p. 13).

([71]) M. Brozzi, *Una chiesa dedicata al Salvatore*, cit., p. 182, n. 20.

([72]) Sulla probabile origine del nome si veda G. Frau, *Carte friulane del sec. XIV*, in « Studi di filologia romanza », Padova 1971, p. 193.

porta Brossana — era posta sul lato est della città e doveva racchiudere la zona compresa tra le attuali strette S. Maria di Corte, Giudaica, via Patriarcato, via Cavour e parte di via Mazzini. Essa è ricordata per la prima volta in un documento dell'anno 1243 ([73]).

Al Borgo di porta Brossana apparteneva anche la contrada detta Posternola e che, probabilmente, abbracciava parte dell'odierna via Monastero Maggiore, la riva Broscandola e via Cornelio Gallo.

In una carta del 1294 si fa esplicita menzione di essa: ...*contrata Posternula* ([74]), mentre il solo nome ci è noto sin dal 1276 ([75]).

Il luogo *qui dicitur Proternula* (evidentemente *Posternula*) era *prope fluvium Natisse* ([76]).

Un ponte pedonale in legno, che univa la sponda destra del fiume con quella sinistra, di fronte al Monastero di S. Chiara, era difeso da una torre che si apriva in porta (come tutte le porte cittadine) situata alla fine dell'odierna riva Broscandola ([77]).

Tra la porta Brossana e l'area ad essa esterna, troviamo, invece, la *contrat Hortal* (Ordal) ([78]).

Attraverso le carte esaminate, crediamo di poter così fissarne l'estensione: ad ovest confinava con le mura tardoantiche della città e con la contrada di S. Maria di Corte ([79]); ad est con

([73]) *Contrata sanctae Mariae de Curia* (*Pergamene Capitolari,* cit., I, cc. 142 e 148). La chiesa ci è nota dal 1122. La stretta *Cerchiari* fu aperta nel 1560: ...*viam novam factam tendentem ad ecclesiam S. Marie de Curia ex curia dicti palatii* (*patriarchalis*), G. Grion, *Guida,* p. 354.

([74]) G. Grion, *Guida,* p. 394, n. 1.

([75]) *Chronica,* p. 11, XX: *portam et murum Posternule factum in defensionem Civitatis.*

([76]) G. Bragato, *Regesti,* (1909), p. 170; G. Sturolo, *Frammenti,* I, p. 400.

([77]) Ponte e porta furono demoliti alla fine del XVIII secolo (G. Sturolo, *Frammenti,* I, p. 397). Una eccezionale piena del Natisone distrusse (11 settembre 1276) le mura e la porta Posternola ed i mulini sottostanti (*Chronica,* p. 11, XX); nel 1303 andavano a fuoco tutte le case della contrada (*Chronica,* p. 33, XCI).

([78]) a. 1294: *via qua itur a porta Broxana ad Hortal* (G. Grion, *Guida,* p. 394).

([79]) a. 1295: *contrata Hortal iuxta murum Civitatis* (G. Sturolo, *Frammenti,* I, p. 398); a. 1294: *contrata sancte Marie de Curia in eo locus dictus Hortal* (G. Grion, *Guida,* p. 394).

l'attuale corso del Rio Emiliano ([80]); a nord con la moderna via Montenero e a sud col fiume Natisone ([81]).

Il nome le derivò, con tutta probabilità, dal tribunale civile longobardo, eretto presumibilmente alla confluenza delle moderne strette Cerchiari e S. Maria di Corte, nella parte media cioè del Borgo Brossana ([82]).

Ai margini dell'attuale piazzetta S. Biagio, v'era l'antica chiesuola di S. Pietro *super ripa Natisse fluminis* ([83]), demolita nel 1474, dopo le alluvioni del Rio Emiliano e del Natisone degli anni 1468 e 1472, che tanti danni arrecarono al Borgo stesso. Nel medesimo sito erano stati eretti anche due oratori dedicati rispettivamente a S. Giacomo e a S. Biagio ([84]).

Fuori la porta Brossana dobbiamo collocare il luogo detto *Ribula* (Rivula): il primo documento che ne fa cenno risale al 1205 e ci avverte che alcuni appezzamenti di terra erano posti *in Broxana in loco qui dicitur Ribula.* Tale toponimo è attestato in diverse *chartae* sino alla metà circa del XIV secolo ([85]).

Non possiamo dire con esattezza dov'esso fosse, ma potremmo pensare a quella *rivula* sassosa che ancor oggi, dai limiti orientali dell'attuale Borgo, porta verso Villa Leicht.

In *Gial* o *Gayon* sono situati due terreni.

Nel 1267 si acquista una terra fuori porta Brossana *in loco*

([80]) a. 1462: *de muro ortali versus Rusumiglianum* (G. GRION, *Guida,* p. 394).

([81]) a. 1295: *contrata hortal apud Natissam* (G. STUROLO, *Frammenti,* I, p. 398). Il più antico ricordo del luogo detto *Hortal,* sembra essere quello risalente al 1259 (*Pergamene Capitolari,* cit., I, n. 148).

([82]) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli,* cit., p. 21 ss.

([83]) *Pergamene,* 1, c. 137. La prima notizia risale al 1212; M. BROZZI, *Due chiese cividalesi altomedioevali,* in « Sot la Nape », Udine 1961, pp. 22 ss.

([84]) Tra gli anni 1480 e 1490, delle due cappelle e della chiesuola si fece un'unico edificio sacro, conservando solo l'antico oratorio di S. Biagio (G. GRION, *Guida,* p. 382). L'attuale intitolazione della chiesa del Borgo è quella di S. Pietro, Biagio e Giacomo.

([85]) *Pergamene,* 1, cc. 283 (a. 1298), 288 (a. 1301), 299 (a. 1329), 300 (a. 1333), 301 (a. 1336). G. D. GUERRA, *Otium Foroiuliense,* cit., vol. XIII, p. 383 e vol. XV, p. 205.

qui dictur Gial ([86]); nel 1343 un campo è detto *in Gayon ad portam Broxanam* ([87]).

I due nomi, pur con esiti diversi (la forma *Gial*, palatinizzata è già friulana, mentre *Gayon* è ancora latino) possono indicare la medesima località, in quanto etimologicamente vogliono dire la stessa cosa ([88]).

La loro origine longobarda è palese e derivano da *gahagi*; col significato di « terreno (bosco, pascolo od altro) riservato, bandita » o comunque « luogo chiuso » ([89]).

In *Broxana* le *chartae* ricordano ancora i luoghi detti *Casale* ([90]) e *Giaf* ([91]), la cui localizzazione, per il momento è assai difficile proporre.

Ci sembra, invece di poter indicare il luogo detto *Gavo* nel sito dove esisteva la chiesuola di S. Gottardo, detta anche del Crocifisso ([92]).

5 - Borgo di Ponte

Nei primi documenti attestanti il Borgo posto al di là del fiume Natisone, esso è indifferentemente detto *burgus Pontis* o *de ultraponte* ([93]).

Una era la porta che si apriva nelle mura che racchiudevano il quartiere: *la porta leprosorum* o di *sancti Laçari* ([94]).

Si trovava sul lato ovest della cinta muraria, quasi all'inizio

([86]) *Pergamene*, 1, c. 173.

([87]) *Pergamene*, 2, c. 306.

([88]) Gentile comunicazione di G. Frau.

([89]) G. Frau, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, Udine 1970, p. 171, in « Atti Conv. di Studi longobardi ».

([90]) a. 1200 (*Pergamene*, 1, c. 13); a. 1256 (ib., 1, 40); a. 1291 (ib., 2, c. 18); a. 1292 (ib., 1, c. 24).

([91]) a. 1267 (*Pergamene*, 1, c. 173).

([92]) a. 1200 (*Pergamene*, 2, c. 83). La chiesuola, nei pressi di Villa Leicht, fu atterrata nei primi decenni del XIX secolo (G. Grion, *Guida*, p. 383).

([93]) P.S. Leicht, *I primordi*, (1910), p. 110; *Chronica*, p. 9, XV.

([94]) P.S. Leicht, *I primordi*, (1910), p. 74.

della moderna via S. Lazzaro e prendeva il nome dal vicino lebbrosario ([95]).

In seguito, ma non sappiamo quando, si dovette aprire una porta anche sul lato sud, denominata dai documenti *porta S. Chiara,* nome che le derivò dall'omonimo convento che sorgeva nei pressi ([96]).

La porta che le *chartae* designano col nome di *porta Pontis,* precedente alla recinzione del Borgo, era quella che si apriva a torre all'inizio dell'attuale via Paolino d'Aquileia, dopo aver attraversato il *ponte maggiore* per entrare in città ([97]).

Il quartiere era unito all'abitato urbano dapprima mediante un ponte in legno detto *maggiore* per distinguerlo da quello *minore* della Posternola ([98]).

Nel 1332 si pensò di costruirne uno in pietra, ma l'opera fu completamente attuata, con la selciatura del medesimo, solamente nel 1558 ([99]).

Un luogo detto « *campo astiludio* » ci è noto dal XIII secolo ed era situato fuori le mura del lato sud ([100]), sull'area dell'attuale Piazza Resistenza.

Gaetano Sturolo ci informa che ai suoi tempi « esso non ha altra figura di una strada larga, fra i campi, orti e fossati, sotto il Recinto e la gente lo chiama « *campasso* » ([101]).

Fu ampliato nel 1298 ([102]).

Un'altra contrada è ricordata in alcuni documenti del XIII secolo, quella detta *del Cervo* ([103]).

E' difficile dire, però, di quale Borgo essa facesse parte.

([95]) G. GRION, *Guida*, p. 325. Anno 1295: ...*loci leprosorum sancti Laçari iuxta Civitatem in burgo Pontis*, P.S. LEICHT, *I primordi*, (1910), p. 32.

([96]) La prima menzione della porta di S. Chiara l'abbiamo trovata in una carta del 1458 (*Inventario degli Istrumenti* dal 1425 al 1647, in Archivio Parrocchia di S. Martino).

([97]) G. BRAGATO, *Regesti*, (1909), p. 81: *extra portam pontis* (a. 1270); *Chronica*, p. 17, XL: *a porta pontis* (a. 1285).

([98]) a. 1276 (G. GRION, *Guida*, p. 412).

([100]) a. 1246 (G. STUROLO, *Frammenti*, 1, p. 260).

([101]) G. STUROLO, *Frammenti*, 1, pp. 268 ss.

([102]) F. MANZANO, *Annali*, 3, p. 279.

([103]) a. 1241 (G. STUROLO, *Frammenti*, 1, p. 399); anni 1255 e 1268 (*Pergamene Capitolari*, cit. vol. 5, n. 75 e vol. 6, n. 59).

6 - Suburbio ed agro circostante la città

Due luoghi, nelle pertinenze della « villa di S. Giorgio » (l'attuale Sanguarzo) — di difficile reperimento — portavano i nomi di *Cortal* (104) e di *Favisiello* (105).

Sempre nelle pertinenze di Sanguarzo troviamo ancora un luogo detto *Biarz*.

Un campo viene venduto *in loco qui dicitur Biarz* (106), così come un terreno è situato *in Byartz versus sanctum Georgium apud Urusperch* (107).

E' un prezioso germanismo friulano nel significato di « terreno erboso e chiuso, attiguo alla casa », o di « terreno cinto da siepe o coltivato come orto » (108).

In Zuccola un campo è detto *Siniruella* (109). Nei pressi del villaggio di Purgessimo, troviamo indicata una località con il nome di *tavella palude* (110).

Il luogo *Campomarzio* lo ritroviamo ancor oggi oltre il villaggio di Grupignano (111) e in *Campomartio* un manso era posto *prope levatam* (112).

Altre località, poste sempre attorno a Cividale o nel suo

(104) a. 1200 c.: *in cortal iuxta Sanctum Georgium* (*Pergamene*, 2, c. 13); a. 1278: *in loco Cortal in roja turris* (G. Bragato, *Regesti*, (1909), p. 170).

(105) a. 1245: *in favoxello* posto fuori *porta Ambrosiana*, verso S. Giorgio (P.S. Leicht, *Antiche divisioni*, p. 64, n. 43). Nel 1326 un mulino è detto in *Favisiello* (*Pergamene*, 1, c. 295).

(106) a. 1292 (*Pergamene*, 1, c. 25).

(107) aa. 1337 e 1343 (*Pergamene*, 1, cc. 25 e 21). Il Castello di Uruspergo, o più comunemente di Guspergo, ci è noto sin dall'anno 1219 (G. Frau, *I nomi dei castelli friulani*, in « Studi linguistici friulani », 1, Udine 1969, p. 273).

(108) G. Pellegrini, *La genesi del friulano e le sopravvivenze linguistiche longobarde*, in « Atti Conv. Studi Longobardi », Udine 1970, pp. 149 ss.

(109) a. 1285 (G. Sturolo, *Frammenti*, 6, p. 533); a. 1297: *in Siniruella in pertinentiis Zucule* (G. Sturolo, *Frammenti*, 1, p. 401).

(110) a. 1276 (G. Bragato, *Regesti*, (1909), p. 70.

(111) a. 1213 (G. Sturolo, *Frammenti*, 3, p. 105); a. 1293 (G. Bragato, *Regesti*, (1910), p. 63).

(112) aa. 1293 e 1299 (G. Bragato, *Regesti*, (1910), pp. 63 e 66). *Levata, levada* è una strada rialzata.

suburbio (ma non precisabili) erano, infine, *Baron* ([113]), *Zintinis* ([114]) e *Piedramala* ([115]).

7 - Conclusione

Concludendo la nostra sommaria indagine, possiamo constatare che Cividale, nei secoli XI-XIII, era ancora racchiusa entro il perimetro della cinta muraria tardoantica, suddivisa in tre quartieri cittadini, mentre un quarto si era sviluppato a sud dell'abitato urbano, oltre il fiume Natisone.

Tra gli anni 1218-1220, per fortificare maggiormente la città, si provvide a recingere di mura i Borghi di S. Pietro — il più popoloso ed il primo che era uscito oltre l'antico « recinto » — e quello di Borgo di Ponte. Qualche tempo dopo anche il *burgus* di Porta Brossana si estenderà, ma limitatamente, al di là della cerchia muraria, mentre per il Borgo S. Silvestro non si verificò la necessità di un suo ampliamento oltre la cinta e rimase sempre circoscritto nell'ambito cittadino.

In sostanza sembra che Cividale, almeno sino al XIII secolo, non abbia avuto, nell'interno delle sue mura, grandi innovazioni edilizie, se ritroviamo ancora palazzi e chiese — seppure restaurati — a noi già noti sin dall'Alto Medioevo, circondati da braide, vigne ed orti.

Le strade sono ancora in terra battuta e le case che le fiancheggiano, o che s'addossano alle mura, dovevano essere assai modeste se, nei documenti, si sente la necessità, quando esse sono in muratura, di sottolinearlo: *casa murale* ([116]).

La città inizia una sua prima importante trasformazione edilizia con la fine del XIII secolo, quando si incominciano i

([113]) a. 1252 (*Pergamene*, 1, c. 15).

([114]) a. 1294 (*Pergamene*, 2, c. 6).

([115]) a. 1294: *in suburbio Civitatis in loco qui dicitur Piedramala* (G. Sturolo, *Frammenti*, 1, p. 400).

([116]) Una gran quantità di queste casupole erano di proprietà, acquisite attraverso lasciti, permute ed acquisti, dei monasteri, delle chiese e delle confraternite.

lavori di ampliamento della piazzetta prospicente la *domus comunis,* quando si costruisce il nuovo palazzo della Comunità, o si amplia quello Patriarcale; quando ancora si erigono torri, si costruiscono conventi, chiesuole, ospedali, cappelle ed oratori.

Gradualmente essa assume una tipica fisionomia medievale, mentre scompare, ovviamente, quella che dovette essere la struttura urbanistica di Cividale altomedioevale.

Restano solamente, a testimonianza di quel periodo ormai lontano, alcuni toponimi come *Pertica, Ordal, Gayon, Biarz...*

E qualche superstite delle antiche *fare* che, negli atti, si professa *ex natione mea lege vivere langobardorum* ([117]).

Mario Brozzi

([117]) M. Brozzi, *I Longobardi friulani dopo la caduta del regno (VIII-XIII sec.)*, in « Goriški letnik », Nova Gorica 1975, pp. 62 ss.

GLI AFFRESCHI DI S. MARIA DI MUGGIA VECCHIA

Prima di inoltrarmi nel complesso discorso sui resti delle pitture oggi visibili in Santa Maria di Muggia Vecchia, vicino a Trieste, ricordo qui le conclusioni a cui ero giunta alla fine dello studo sull'architettura di questa chiesa (1). L'edificio che vediamo ora è infatti, per cronologia, solo la terza costruzione ad essere stata innalzata, sicuramente su cospicui resti della chiesa ottoniana, e risalirebbe, per ragioni storiche oltre che artistiche, alla fine del XII sec. o meglio all'inizio del XIII (2).

Appena finita, o poco dopo, certamente nei primi decenni del '200, si iniziò la decorazione, i cui frammenti, ancora oggi conservati in varie parti della chiesa, ci permettono di affermare

— che la decorazione avvenne ad opera di vari artisti (almeno tre, come vedremo),

— che ci fu, per lo meno all'inizio, un unico progetto di decorazione, anche se poi, per cause a noi sconosciute, questo progetto originario fu abbandonato e le superfici rimaste senza figurazione vennero via via affrescate con immagini di devozione corrente o ex-voto.

E veniamo dunque ai nostri affreschi. I pilastri, sulla superficie che guarda la navata centrale, presentano, a sin., le figure di S. Caterina, S. Marco, S. Matteo, S. Zeno; a ds., S. Giovanni S. Luca e una figura analoga al S. Zeno oggi non identificabile, di cui rimangono, in alto a ds., le tre lettere ARC, probabili iniziali di ARCHIEPISCOPUS. Il pilastro di fronte a

(1) M.L. CAMMARATA, *La chiesa di Muggia Vecchia*, in *Archeografo Triestino*, 1975 (XXXV), pp. 35-55.

(2) Cfr. anche F. COLOMBO, *Storia di Muggia - Il comune aquileiese*, Trieste 1971, pp. 38-40.

quello della S. Caterina è oggi aniconico, ma si può pensare, per analogia con i due santi dalla parte opposta, che vi fosse un'altra figura di santa. I sottarchi sono ornati con figure di foglie o di animali, dai caratteri decisamente astratti, con funzione puramente decorativa. Solo il penultimo arco destro reca due figure umane affrontate: S. Domenico e una Madonna Odighitria.

La parete soprastante gli archi a sin. conserva frammenti del registro inferiore di una decorazione riguardante episodi della vita della Vergine: riconosciamo in questi brani varie scene narranti la sua morte e sepoltura, seguite da quelle del martirio di S. Stefano e di S. Lorenzo.

Sulla parete di fronte, verso occidente è rimasta solo una « sfilata » di piedi interpretabili come, a sin., l'incredulità di S. Tommaso o il « *Noli me tangere* » e, a ds., l'Ascensione o la Pentecoste o l'apparizione di Gesù nel Cenacolo agli Apostoli. (Vedremo poi a quali episodi si possano riferire con più probabilità).

Nella navatella sinistra, sul primo pilastro è campito un gigantesco S. Cristoforo affiancato da due figure femminili e con una scritta propiziatoria in basso a ds.: sul secondo troviamo una figura femminile con un vaso in mano, molto sbiadita; sul terzo rimane la parte inferiore di un « angelo » ([3]) e sull'ultimo infine è dipinto un santo con la tonsura ben evidente e un libro chiuso in mano.

La navatella sinistra è più omogenea perché, tranne il primo pilastro con frammenti illegibili gli altri recano figure di profeti a figura intera (almeno in origine), di cui l'unico sicuramente identificato da una scritta verticale a ds. è AMOS. Sul muro destro adiacente l'abside troviamo delle sante a mezzo busto vicine a delle figure col « berretto frigio », chiaramente poste su una nave a remi. La scena è interrotta a metà barca.

([3]) Secondo quanto scrive la Frausin; cfr. P. FRAUSIN, *Gli affreschi di M.V.*, in *Annali Triestini*, 1946-47 (XVII), p. 239.

Sulle altre pareti e sugli zoccoli dei pilastri rimangono solo tracce quasi illegibili di altri affreschi (forse degli ex-voto), da cui si può solo ricavare l'ipotesi che più artisti lavorarono in questa chiesa durante il XIII secolo.

Al contrario di quanto constatammo per l'architettura, la critica è stata abbastanza concorde sulla datazione di questi affreschi al XIII sec., oscillando, al massimo, da un inizio XII sec. (Caprin, Santangelo, Cecchelli ([4])), alla fine del XIII-inizio del XIV sec. (ma solo per parte di essi: Toesca, Planischig, Dvorak ([5])). Per giustificare questo notevole divario cronologico è doveroso ricordare che, più di una volta, questi affreschi sono stati ritoccati e forse anche ridipinti ([6]). Solo da una ventina d'anni, dopo i restauri del Pavan ([7]), essi mostrano il loro colore originario.

Lasciando da parte il pur approfondito studio del Dvorak per le datazioni (a dire il vero un po' azzardate) da lui proposte, l'unica studiosa che abbia dedicato più tempo e spazio alle questioni poste da questi affreschi è stata la prof. Frausin nel 1948 (prima dunque della loro ripulitura, avvenuta nel 1950) ([8 9]).

A questo studio dovrò riferirmi più volte per concordare, o, più spesso, per discordare, soprattutto per ciò che riguarda la datazione.

D'altra parte, l'unica fonte che possiamo utilizzare per la nostra chiesa è il documento del 1263 pubblicato dal Cuscito ([10]) sulla dedicazione della nuova chiesa del Burgum Lauri, cioè la

([4]) Per una bibliografia critica sull'argomento fino al 1947 cfr. FRAUSIN, *cit.*, pp. 230-232. Gli autori che dopo la Frausin si sono occupati di questi affreschi, in genere si attengono alla datazione da lei proposta.

([5]) Cfr. nota 4.

([6]) E taluni, come vedremo, conservano ancora chiari segni di questi interventi.

([7]) G. PAVAN, *La basilica di M.V.*, in *La porta Orientale*, 1951, pp. 5-12.

([8]) Purtroppo, nonostante i restauri, nessuno di coloro che in questi ultimi vent'anni si sono occupati dei nostri affreschi si è preso la briga di andarli a guardare di persona, per controllare se ciò che scriveva la Frausin nel 1947 fosse ancora accettabile. Cito ad es. lo studio di DELLA BARBA BRUSIN-LORENZON, *L'arte nel Patriarcato di Aquileia*, pubblicato nel *1968* con le foto di *prima* del restauro.

([9]) P. FRAUSIN, *cit.*

([10]) G. CUSCITO, *Il duomo di Muggia*, in *AMSI*, 1968 (LXVIII), p. 75.

Muggia sul mare da poco assurta a grande importanza marinara. Da questo documento possiamo arguire che, se la nuova chiesa doveva essere soggetta, per l'amministrazione dei Sacramenti, alla vecchia basilica sul colle, quest'ultima doveva essere in condizioni « fisiche », cioè di architettura e di decorazione, ottime.

Inoltre, la figura del S. Domenico, che sappiamo essere morto nel 1221 e canonizzato nel 1234 ([11]), ci fa pensare che intorno a quegli anni (approssimativamente tra il 1220 e il 1250) la maggior parte della decorazione fosse stata iniziata e portata a termine.

L'analisi stilistica degli affreschi rimasti non discorda molto da questi dati storici, anche se essa debba riferirsi necessariamente, come vedremo, a più artisti.

A un primo artista, infatti, sembrano da attribuire i quattro Evangelisti della navata centrale. Costui, che per praticità chiamerò MAESTRO DEGLI EVANGELISTI, ha rappresentato gli agiografi volti verso l'abside, ove probabilmente era l'immagine della titolare della chiesa, la Vergine. Le figure, sedute su semplici sgabelli, sono riprese in atto di scrivere (hanno nella destra uno stilo) e miniare (con una spatola nella sinistra) i rispettivi Vangeli (fig. 1). Solo S. Giovanni, secondo un'iconografia tradizionale, legge un libro posato sulle ginocchia. Lo vediamo infatti in questa forma già in evangeliari del X e XI sec., ma è presente anche in opere dello stesso periodo di quello di M.V., come ad es., nel Libro degli schizzi di Wolfenbüttel e nell'Evangeliario di Goslar (Saxo-Turingia) ([12]). Per questo, oltre che per lo stile, pennellate larghe e morbide, pieghe della tunica poco sottolineate, uso di pochi colori, verde rosso grigio e blù, possiamo supporre che il nostro Maestro avesse sott'occhio modelli d'origine austriaca. Le quattro figure sono individuate dai rispettivi nomi posti accanto al capo e seguiti dalla parola E. EVAGELISTA: probabilmente inizialmente c'erano due V e il tratto abbreviativo della N sopra la A, segni ora non più visibili. Le

([11]) *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, coll. 692-739.
([12]) G. Cames, *Byzance et la peinture romane en Germanie*, Parigi 1966.

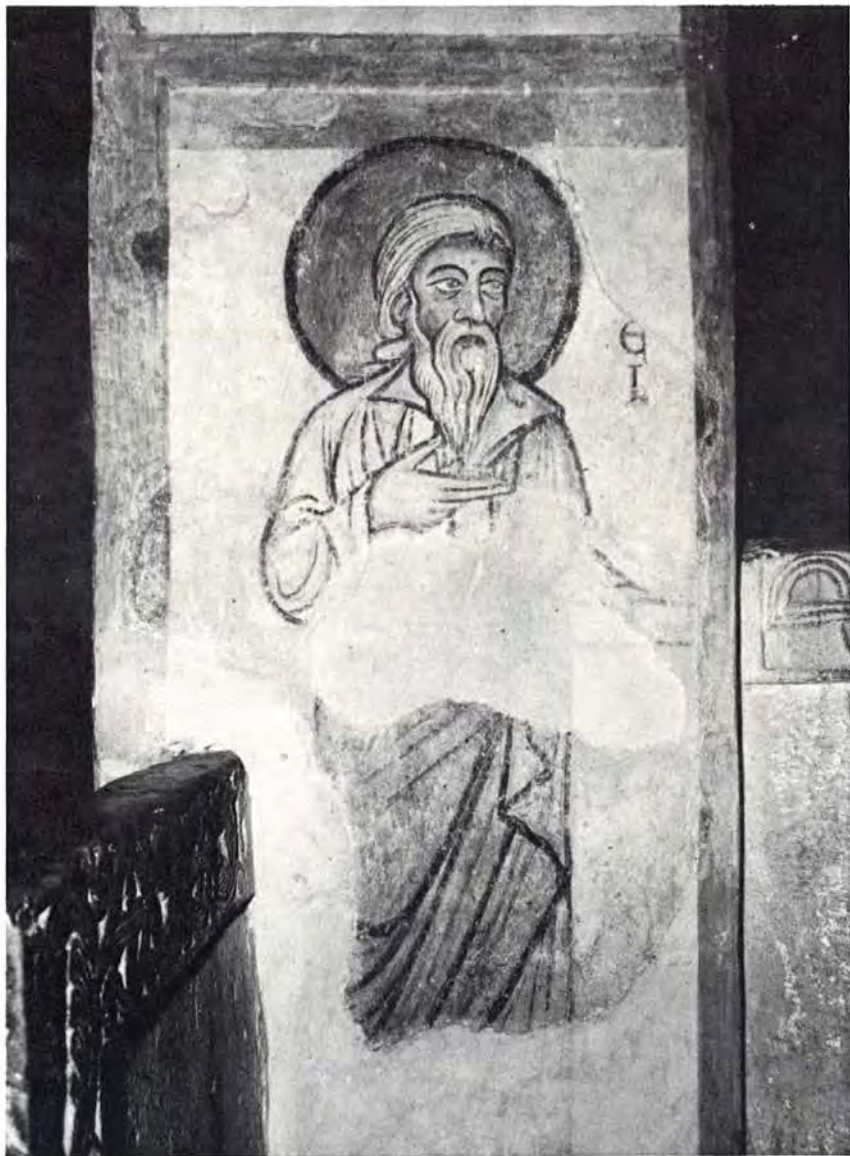
[801] Fig. 1. S. Maria di M.V. - *S. Luca* (Foto Soprint. Trieste).

[802] Fig. 2. Cividale del Friuli - *Ps. S.tae Elizabeth.*

[803] Fig. 3. S. Maria di M.V. - *Il trasporto della Vergine* (Foto Soprint. Trieste).

[804] Fig. 4. N. York - *Messale di Bertoldo.*

[805] Fig. 5. S. Maria di M.V. - *Il martirio di S. Stefano* (Foto Soprint. Trieste).

[806] Fig. 6. S. Maria di M.V. - *S. Domenico* (Foto Soprint. Trieste).

[807] Fig. 7. S. Maria di M.V. - *Profeta (Toel?)* (Foto Soprint. Trieste).

[808] Fig. 8. S. Maria di M.V. - *Profeta* (Foto Soprint. Trieste).

[809] Fig. 9. S. Maria di M.V. - *S. Cristoforo* (Foto Soprint. Trieste).

[810] Fig. 10. Gurk, Cattedrale - *S. Cristoforo.*

[811] Fig. 11. S. Maria di M.V. - *Sante e rematori* (Foto Soprint. Trieste).

[812] Fig. 12. S. Maria di M.V. - *S. Caterina* (Foto Soprint. Trieste).

figure meglio conservate sono quelle di Marco e Luca. Le analogie stilistiche e iconografiche più strette per gli evangelisti si riscontrano col Petrus del Salterio di S. Elisabetta del Museo di Cividale del Friuli, del 1220 circa (fig. 2).

Ad un altro pittore, a mio parere, appartengono gli affreschi con le storie della Vergine e di Cristo campite sulle pareti della navata centrale. Di tutto il ciclo originario sono visibli ora soltanto: a ds. la morte, il trasporto, la sepoltura e l'assunzione in cielo del corpo della Madonna, seguite dalla scena finale del martirio di S. Stefano e l'inizio di un'altra, molto probabilmente quella del martirio di S. Lorenzo, molto frammentaria; a sin., come già detto, una sfilata di 24 piedi e, divisa da una striscia colorata a « canna di bambù » altri 8 piedi di cui uno vistosamente forato.

Queste ultime due scene vengono in genere interpretate come la Pentecoste e l'incredulità di Tommaso. Ora, dal momento che la lettura delle scene avveniva da destra a sinistra, non è possibile che fosse rappresentata prima la Pentecoste, che, come è noto, *seguì* le varie apparizioni di Cristo agli Apostoli. Non resta dunque che vedere in quelle dodici paia di piedi gli Undici intorno a Cristo risorto che mostra le sue piaghe, secondo quanto ci narra Giovanni XX, 19: « *La sera del medesimo giorno* [della Resurrezione] *...le porte del luogo dove i discepoli si trovavano erano chiuse, ...Gesù venne, stette in mezzo a loro e disse: — la pace sia con voi! —* ». Probabilmente Gesù, nella nostra scena, aveva l'abito col colore più scuro, che si vede oggi al settimo posto (da sin.): sui piedi due macchioline più marcate potrebbero essere i fori dei chiodi. La scena seguente potrebbe essere interpretata, data la mancanza di particolari probanti, oltre che come la incredulità di S. Tommaso, anche come il *Noli me tangere*: in questo caso le due figure poste all'estrema sinistra sarebbero quelle dei due angeli guardiani del sepolcro. Entrambi gli episodi infatti erano molto spesso rappresentati nei cicli figurati medievali e nei manoscritti miniati ([13]).

([13]) G. CAMES, *cit.*, pp. 158 e 234.

Lo spazio seguente era probabilmente occupato dalle scene dell'Ascensione e della Pentecoste. (Non dimentichiamo, inoltre, che ai tempi del Dvorak sulla parete interna della facciata erano visibili tracce di un giudizio universale, come a Torcello).

D'altra parte, un discorso più specificamente iconografico e iconologico è possibile solo per le scene mariane. Sappiamo che queste raffigurazioni erano desunte dalle narrazioni contenute, con gran dovizia di particolari, nei « Vangeli apocrifi dell'Infanzia » e nelle « Dormizioni della Teotoco », composti in Oriente nei primi secoli del Cristianesimo, e rapidamente diffusi in Occidente.

In particolare, per quanto riguarda gli affreschi di M.V., ho voluto attenermi alla narrazione contenuta nel famoso « Transitus R » che risale al Mille circa, perché più pedissequamente seguito, come vedremo subito, dal nostro MAESTRO DELLE STORIE.

Nella prima scena vediamo la Vergine addormentata nel sonno eterno con le braccia incrociate sul ventre e dietro il lettuccio, in mezzo, la parte inferiore del corpo di Cristo che, secondo la solita iconografia, porge l'anima della Madre agli angeli Michel e Gabriele oggi scomparsi; intorno resti di figure coi sandali, che sono certamente gli Apostoli: « *Maria... dopo la preghiera si stese sul suo letto e portò a compimento la sua economia* [= morì]. *Pietro si sedette presso il capo di lei, Giovanni ai piedi e gli altri in circolo attorno al suo capezzale. ...Ed ecco... Gesù ...entrò con Michele e Gabriele nella camera ove era Maria... Il Signore l'abbracciò, prese la sua anima santa, la pose tra le mani di Michele, l'avvolse in pelli...* » [14].

Notiamo che nel testo è specificato il posto di Pietro e di Giovanni, posto che verrà in genere sempre rispettato nell'iconografia. A M.V., invece, quest'ordine è stato capovolto, come possiamo vedere dalla scena seguente, il trasporto (fig. 3). Pietro è infatti facilmente riconoscibile nella figura maschile che regge

[14] *Il Transitus R*, in *Apocrifi del N.T.*, a cura di L. Moraldi, Torino 1971, pp. 825-840.

il feretro dalla parte dei piedi, che ha barba e capelli bianchi e ricci, secondo un'iconografia diffusa già dall'arte paleocristiana. « *Pietro, Giovanni, gli altri apostoli e le tre vergini presero cura del corpo di Maria: lo posero su di un lettuccio e poi svegliarono gli altri. Pietro prese la palma e disse a Giovanni: — Tu sei vergine, Giovanni, e spetta a te cantare davanti al lettuccio e tenerla. — Giovanni gli rispose: — Tu sei il nostro padre e il nostro vescovo, spetta a te precedere il lettuccio fino a quando giungeremo al luogo. — Pietro rispose: — Affinché nessuno di noi abbia a rattristarsi, coroniamone il lettuccio. — Gli apostoli s'alzarono e si caricarono il lettuccio di Maria...* ». (15). Evidentemente il nostro pittore non ricordava il testo o lo aveva letto male. Inoltre qui Giovanni è rappresentato giovane e imberbe, come al tempo della morte di Gesù.

Un'altra particolarità presenta questa scena: sotto il lettino, in mezzo, c'è un uomo ricurvo che si guarda le mani con stupore. Se per iconografia potrebbe essere identificato con Paolo (pelato, con la barba nera), per la posizione e l'espressione (che non sono certo di dolore o di fatica) sarei portata a vedervi invece Ieofonia, l'ebreo che, per punizione di un tentativo di profanare la salma, ebbe le mani staccate dalle braccia, e solo per intervento di Pietro fu risanato (16).

Di seguito, è rappresentata la deposizione del corpo di Maria nel sepolcro. Anche qui, a sin., è riconoscibile Pietro. « *Gli apostoli portarono Maria alla Tomba. Deposero il corpo, si sedettero e attesero tutti insieme il Signore...* ».

Dell'ultima scena, l'assunzione del corpo della Vergine, rimane solo il sepolcro scoperchiato, un sudario vuoto e la scritta SEPULCRUM'REGINA CELI (17) sul lato più lungo. Dice infatti la *Dormitio di Giovanni di Tessalonica,* testo molto simile

(15) *Morte della nostra signora sempre Vergine Teotoco Maria,* in *Apocrifi...*, cit., p. 859. *Transitus R*, cit., pp. 836-837.

(16) G. Cames, *cit.* In una miniatura del Messale di Bertoldo a New York troviamo una rappresentazione analoga, ma l'uomo ha un'espressione più tragica e potrebbe essere perciò anche S. Paolo (fig. 4).

(17) Forma scorretta per SEPULCRUM REGINAE COELI.

al Transitus R.: « *Dopo il terzo giorno aperto il loculo affinché potessero venerare il prezioso tabernacolo di colei che è degna di ogni lode, trovarono soltanto i sudarii...* » ([18]).

Non mi risulta che una narrazione figurata a più episodi della Dormitio Virginis sia molto frequente, soprattutto nel Medioevo. Tra i non molti esempi ancora visibili ricordo quello delle vetrate della Cattedrale di Angers (XII sec.) ([19]). D'altra parte non mancano, nel resto dell'Italia, rappresentazioni « condensate » di questo avvenimento, come, ad es., a Padova, in un Evangeliario, a Tivoli nel trittico della Cattedrale nella Martorana di Palermo e nella Badia di Vezzolano, su pietra. Tutte queste opere sono della seconda metà del XII sec. ([20]). Del XIII sec. ricordiamo la Dormitio Virginis della cripta di Aquileia.

Separata da quest'ultima scena solo da un listello colorato è la rappresentazione del martirio di S. Stefano, anch'essa condotta secondo uno schema ormai tradizionale (fig. 5): degli uomini lanciano pietre contro una figura inginocchiata con le mani alzate verso il cielo; un altro uomo, probabilmente Paolo, seduto su comodi cuscini, guarda la scena. Sopra la testa del martire ([21]) sono visibili alcune lettere del suo nome: ...ANU... Da notare che la sua veste reca dei « ricami » chiaramente dipinti sopra in epoca seriore, che sfalsano visibilmente la volumetria della figura. La scena, pur nella sua maggior estensione e ricchezza narrativa, è analoga a quella miniata nel Psalterium Sanctae Elizabeth di Cividale per il mese di gennaio (in realtà avrebbe dovuto appartenere alla pagina di dicembre), anche se la figura del Santo, in particolare, ha più analogie iconografiche con quella del S. Paolo (o S. Fortunato) del mese di luglio ([22]).

([18]) Cfr. nota 15.

([19]) R. De Fleury, *La S. Vierge. 'Etudes archéologiques et iconographiques*, Parigi 1878, pp. 240-287. Lo studioso nota che solo dall'XI sec. viene rappresentata una tomba in muratura al posto del tradizionale lettuccio.

([20]) P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1926, vol. II. Frausin, *cit.*

([21]) Che è raffigurato come uomo maturo, non fanciullo come ce lo descrivono gli Atti degli Apostoli.

([22]) *La miniatura in Friuli*, catalogo della Mostra, a cura di G.C. Menis e G. Bergamini, Milano 1972, pp. 67-68.

Discorso analogo si può fare per la scena seguente, quasi certamente rappresentante il martirio di S. Lorenzo, il santo bruciato vivo su una graticola per ordine dell'imperatore Decio. Solo un uomo con un manico di graticola (?) in mano e parte di una figura seduta con il braccio levato in segno di comando sono oggi visibili. Nel Psalterium il suo martirio è rappresentato giustamente nel mese di agosto ([23]).

Per quanto riguarda una valutazione stilistica degli affreschi a carattere narrativo della navata centrale ora presi in esame, mi sembra di non poter concordare con la Frausin ([24]) sulla divisione di essi tra due pittori, uno per le scene martiriali, l'altro per quelle evangeliche e paraevangeliche. A mio parere esse appartengono tutte al *Maestro delle Storie*, anche se si deve tener conto del fatto che i numerosi interventi subiti nel tempo hanno in parte alterato le caratteristiche grafiche e plastiche, in una parola stilistiche, delle figure in questione ([25]).

D'altra parte risulta alquanto problematico stabilire la provenienza precisa, geografica o comunque culturale, di questo artista: egli, infatti, con il suo disegno estremamente linearistico, i suoi colori accesi e poco chiaroscurati e la sua interpretazione iconografica dei testi apocrifi, risente di una provenienza bizantina, anche se, come acutamente nota anche l'Arslan ([26]), essa è stata non poco « imbastardita » (mi sia concessa l'espressione), da influssi di origine slavo-balcanica e veneziana. Inoltre, e qui riprendo e sottolineo maggiormente la tesi dello studioso, è senz'altro presente l'arte di Salisburgo, come possiamo notare, ad es., confrontando i nostri affreschi con le vetrate duecentesche del Monastero di questa città. Analogie si colgono anche col già citato Salterio di Santa Elisabetta: v. ad es. il cuscino

([23]) Non ci stupisce il trovare insieme i due martiri, perché già dai primi secoli essi sono stati venerati insieme, come ci dimostra ad es. l'esistenza di una chiesa a loro intitolata a Roma: S. Lorenzo e S. Stefano f.l.m.

([24]) P. FRAUSIN, *cit.*

([25]) Dissento quindi anche dai citati Dalla Barba Brusin e Lorenzoni (p. 68) che parlano di rapporti diretti ed evidenti col S. Giovanni di Pürgg in Austria.

([26]) W. ARSLAN, *La pittura e la scultura veronese dal sec. VIII al sec. XIII*, Milano 1943, p. 117.

della Vergine a Muggia e la tovaglia della c. 172 v. uguale anche agli abiti di S. Margherita dell'affresco staccato da S.M. in Valle a Cividale. Allo stesso modo analogie stilistiche si possono riscontrrae con i mosaici di Torcello e quelli duecenteschi dell'atrio della basilica di S. Marco a Venezia. Si vedano, ad es., gli Apostoli del Giudizio universale della Cattedrale di Torcello e ciò che rimane di quelli di M.V. Anche se il colore è steso in maniera più trasandata e con pochissime sfumature, pure l'impianto, un certo linearismo e la quasi totale frontalità delle figure sono indubbiamente analoghi. Non si può certo negare che il Maestro delle Storie sia un artista provinciale e di non grande levatura artistica; dobbiamo però riconoscergli il merito di aver interpretato figurativamente quella che era invero la realtà storico-politico-economica della Muggia del XIII secolo e di quelli successivi, di città polarizzatrice di scambi culturali e commerciali fra l'entroterra tedesco e il vicino Oriente, sempre in gara, in tali attività, con la repubblica di Venezia ([27]).

Ulteriori analogie si riscontrano anche con gli affreschi, da pochi anni tornati alla luce, dell'abside destra del S. Giusto di Trieste. Il pittore di queste scene nella sua fondamentale semplicità cromatica e grafica (anche se meno « provinciale », direi), è molto vicino al nostro Maestro delle Storie, come nota giustamente anche il Mirabella ([28 29]).

Al nostro anonimo Maestro o a un artista a lui molto vicino, forse della stessa équipe, si deve attribuire, a mio giudizio, la figura del S. Domenico che si trova nel penultimo sottarco destro.

Penso sia, questa, una delle prime rappresentazioni del

([27]) F. Colombo, *cit.* Per la pittura di Salisburgo e i suoi rapporti con quella veneta cfr. W. Arslan, *cit.* Conferma la nostra ipotesi, l'analisi delle miniature di alcuni codici austriaci del XIII sec. (*Cames*, cit.).

([28]) M. Mirabella Roberti, *S. Giusto,* Trieste 1970, p. 33.

([29]) Ho volontariamente tralasciato di parlare finora della pittura istriana perché, dal poco che è stato pubblicato, (Fucic, Ghirardi...) pochissime risultano le affinità stilistiche con gli affreschi di M.V. Alcune affinità paleografiche si riscontrano invece con le scritte degli affreschi della chiesa cimiteriale di Sanvincenti: oltre alla grafia delle lettere molto simile, troviamo in entrambe le chiese MATEUS invece di MATTHEUS.

Santo, canonizzato nel 1234, solo tredici anni dopo la morte, a meno che la figura non fosse in realtà stata concepita per un altro santo e poi riadattata all'ultimo momento, perché, oltre al libro chiuso, non troviamo gli altri simboli a lui propri: la stella rossa, il giglio o il cane (fig. 6).

Su diverso cartone è stata modellata la Madonna Odighitria che gli sta di fronte. E' questa una raffigurazione della Vergine molto diffusa in tutte le regioni che per motivi storici, geografici e culturali gravitavano nell'orbita di Bisanzio; per restare vicini a Muggia, basti ricordare la Madonna del mosaico absidale di S. Giusto a Trieste. Se non si può affermare con sicurezza che l'autore della nostra sia lo stesso del S. Domenico, come vorrebbe la Frausin, è certo però che era un pittore a lui abbastanza vicino, come si deduce dal tipo di grafismo e di coloritura oggi leggibile ([30]).

Un discorso a sé rimane quello dei tre Profeti della navatella sinistra, di cui uno solo è ancora identificabile per mezzo della scritta AMOS, posta a destra in senso verticale; il secondo è totalmente anonimo, mentre del terzo rimangono le due lettere finali EL. Al tempo della Bernardy ([31]) pare si leggesse ancora JOEL, ipotesi plausibile dato il poco spazio esistente al di sopra delle due lettere rimaste ([32]) (figg. 7, 8).

Questi tre personaggi, a figura intera, con un lungo cartiglio (oggi anepigrafo) svolto verticalmente, sono certamente opera di un altro maestro (MAESTRO DEI PROFETI): infatti le figure sono disegnate con un pennello rosso-mattone, uno dei tre soli colori (gli altri sono il verde e il celeste) adoperati per dare loro una forma; su questo punto d'altronde poco si può dire, date le pessime condizioni in cui si trovano. Colpisce inoltre l'accentuata fissità « iconica » degli sguardi, che ricorda modi spiccatamente bizantini. Se iconograficamente sono avvicinabili a quelli campiti

([30]) P. Frausin, *cit.*

([31]) A. Bernardy, *Istria e Quarnero*, Bergamo 1927, pp. 16-18.

([32]) Non è accettabile quindi il « Daniel » o « Samuel » proposto dalla Frausin, *cit.*, p. 238.

nell'emiciclo absidale del S. Silvestro di Tivoli ([33]), stilisticamente essi hanno una forte analogia con gli Apostoli dell'abside centrale della Parrocchiale di Sumaga (1211 ([34])).

Impossibile formulare un giudizo preciso sul S. Zeno e l'ignoto arcivescovo del pilastro di fronte, fino a quando anche queste figure non saranno ripulite di tutte le mani di pittura aggiunte nei secoli passati. S. Zeno (o Zenone) è qui rappresentato nella sua iconografia tipica ([35]), con la mitra e il pastorale terminante con un pesce (a ricordo delle sue origini marinare); l'altro arcivescovo potrebbe essere S. Roberto di Salisburgo (che è rappresentato insieme a S. Zeno anche nel portale della Collegiale di Reichenhall in Baviera) o anche S. Ambrogio, arcivescovo di Milano che è rappresentato in maniera analoga al nostro nella cripta della Basilica di Aquileia ([36]).

A quest'ultima figura ci si può senz'altro riferire per un sia pur generico raffronto stilistico ([37]).

Le decorazioni dei sottarchi sono, secondo quanto riporta la Frausin ([38]), in gran parte rifatte o ritoccate, per cui di esse non si può dire nulla. Ricordo qui però che l'uso di decorare i sottarchi con motivi geometrizzanti è riscontrabile anche in altre chiese medievali della X regio, tra cui: S. Giusto a Trieste, S. Giorgio di Valpolicella e la Parrocchiale di Sommacampagna ([39]).

Resta ora da parlare delle figure singole e per la maggior parte frammentarie che si trovano sparse sulle murature della nostra chiesa.

Nella navatella destra troviamo, rispettivamente sul primo,

([33]) Analogie si possono riscontrare anche coi profeti della Martorana di Palermo (cfr. SALVINI, *Mosaici medievali in Sicilia*, Firenze 1949) e con quelli del S. Zeno di Verona (cfr. ARSLAN, *cit.*).

([34]) P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Concordia Sagittaria*, Pordenone 1960, pp. 186-187.

([35]) L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, vol. I, 3, pp. 63-67.

([36]) DELLA BARBA BRUSIN-LORENZONI, *cit.*, p. 86.

([37]) Il Lorenzoni dà però questi affreschi alla fine del XIII sec. Di quest'epoca anche i tre Santi della chiesa del Gradaro a Mantova, che hanno pur'essi affinità stilistiche e iconografiche coi nostri.

([38]) P. FRAUSIN, *cit.*, p. 240.

([39]) W. ARSLAN, *cit.*

sul secondo e sul quarto pilastro, un gigantesco S. Cristoforo, una Santa e un Santo non meglio identificabili.

La figura del S. Cristoforo, campita a grandezza poco più che naturale sul pilastro che, come ho già dimostrato ([40]), è stato rimaneggiato durante l'ultimo rifacimento dell'edificio, è, per impianto e stile, un'opera a sé stante (fig. 9). Il Santo è qui raffigurato ([41]) con un bastone nella mano destra e il Bambino seduto sulla spalla sinistra; a livello della testa appaiono le sagome di due figurette femminili ([42]), alte circa la metà del Santo, in atto di presentare quest'ultimo allo spettatore. In basso a destra vi è un « cartiglio » la cui scritta dice:

XR(IST)OFO
RUS S(ANCTUS) SP(E)
CIEM QUI
CU(M)QUE TUE
TUR ILL(U)M
Q(UOTI)DIE NULL(O)
LANGORE TE
NETUR ([43])

Questa scritta, oltre che essere stata evidentemente tracciata da una mano poco esperta (le righe non sono dritte e parallele, e le lettere sono di altezza diversa) presenta anche di particolari paleografici su cui vale la pena soffermarsi. Infatti la scritta avrebbe dovuto suonare pressappoco così: CHRISTOPHORI SANCTI SPECIEM QUICUMQUE TUETUR / ILLE QUOTIDIE NULLO LANGORE TENETUR, cioè « chiunque veneri con timore l'effige di S. Cristoforo, questi ogni giorno sarà preservato da ogni sofferenza ». Inoltre, notiamo il X (greco) al posto del CH (latino) e similmente F (cioè il φ greco) al posto del PH (latino). Infine, il secondo verso è un adattamento

([40]) Cfr. nota 1.

([41]) Cfr. anche L. RÉAU, *cit.*, pp. 304-313.

([42]) Che non sono, credo, come dice la Frausin, le donne mandate a sedurre Cristoforo, perché nei racconti esse sono 3. Preferisco ritenerle due devote o committenti dell'affresco.

([43]) Tutte le interpretazioni di questa iscrizione date finora sono inaccettabili per chi ha qualche nozione di paleografia.

ad sensum della formula più corrente *ISTE NEMPE DIE NON MORTE MALA MORIETUR*. D'altronde, per quanto mi è dato di sapere, anche in un affresco rappresentante S. Cristoforo, a Tour Ferrande in Vaucluse (Francia) (1275 ca.) troviamo la formula... *NULLO LANGORE TENETUR* ([44]).

In fondo alla nostra figura si intravedono tracce di disegni, che potrebbero essere i pesci del fiume che Cristoforo, secondo la leggenda, attraversò col Bambino in spalla. Anche questa è una iconografia tradizionale. Da notare che il Santo è sbarbato secondo una tradizione prevalente in Oriente: questo particolare, insieme a quello dei dati paleografici più sopra esaminati, fa supporre che l'autore di questo affresco provenisse, se non proprio da Bisanzio, quantomeno dalle regioni balcaniche. La ricerca stilistica avvalerebbe questa ipotesi, nel confronto con una figura di angelo campita nell'arco trionfale della chiesa di Draguccio in Istria, datato alla fine del XIII sec. ([45]), sebbene sia evidente, nel nostro Santo, anche un influsso dell'arte tedesca dello scorcio di quel secolo (come dimostra il confronto con il S. Cristoforo dipinto nel transetto sin. della Cattedrale di Gurk in Carinzia (fig. 10).

Sappiamo che Cristoforo fu uno dei Santi più venerati del Medioevo ([46]); soprattutto in Austria, in Dalmazia e in Spagna: non ci stupisce quindi il ritrovarlo a Muggia Vecchia, perché, come protettore dei viandanti e dei pellegrini, era una tappa devozionale per coloro che si recavano in pellegrinaggio al Santuario della Vergine ([47]).

Sul pilastro seguente troviamo l'ombra di quella che doveva essere una figura femminile nimbata (una Santa quindi) in posizione frontale, con in mano un vaso a mo' di lucerna. Data appunto la presenza dell'aureola, tenderei a escludere che si tratti di una « Vergine saggia » come vorrebbero molti, anche perché è isolata e fuori da qualsiasi contesto evangelico. Notiamo che il vaso è molto simile a quello che tiene in mano la S. Caterina dello stesso autore, o di uno a lui molto affine, del S. Dome-

([44]) L. Réau, *cit.*, tav. 17.
([45]) G. Ghirardi, *Affreschi istriani del Medio Evo*, Padova 1972.
([46]) L. Réau, *cit.*, p. 304.
([47]) In genere però si trova all'esterno, sul muro di facciata.

nico, e che suppongo aggiunto in epoca recente forse al posto della ruota ad essa propria.

Molto affine alla Santa è la figura maschile nimbata del 4° pilastro, forse un prete (è molto evidente la sua tonsura), che tiene in mano un libro chiuso. L'iconografia e l'espressione pacifica del volto richiamano quelle del già citato S. Domenico. Sempre a ds., sotto il secondo arco troviamo un'altra Santa col vaso in mano, meglio conservata della prima e a questa affine ([48]).

Suppongo che tutte queste figure isolate di Santi siano state fatte, se non da una stessa persona, almeno da pittori di analoga cultura artistica, verso la metà del XIII sec.

L'ultimo brano di affresco da citare qui, perché ancora abbastanza leggibile, anche se non identificabile con sicurezza, è quello campito sulla parte inferiore del muro che divide l'abside centrale dall'absidiola destra. Delle Sante e degli uomini col berretto « frigio » sporgono a metà da una barca a remi (fig. 11): raffigurazione singolare, di artista un po' più rozzo degli altri fin qui studiati, ma credo ad essi contemporaneo, raffigurazione che non ha origine né nei Vangeli né negli Apocrifi del N.T.

D'altra parte, andando a... scavare nel *mare magnum* dell'agiografia, troviamo che solo due Santi possono avere a che fare con questa scena: S. Orsola ([49]) e S. Nicola ([50]); ma sarebbe troppo azzardato avanzare ancora sulla traccia di queste ipotesi.

Ricordo qui, infine, il pezzo di medaglione appartenente a uno strato di affreschi precedente l'attuale, visibile ora sopra la testa della S. Caterina (fig. 12): per le sue caratteristiche stilistiche, avvicinabili a quelle dei medaglioni dell'abazia di Pomposa, esso è stato, su indicazione della prof. de Maffei, dato al X sec., all'epoca del secondo rimaneggiamento della nostra chiesa. Altre tracce di questa decorazione sono visibili tra la scena della morte e quella del trasporto della Vergine.

Maria Linda Cammarata

([48]) Queste due sante, data la loro caratteristica, il vaso, potrebbero essere S.M. Maddalena e S.M. Salomé. Cfr. L. Réau, *cit.*, p. 846.

([49]) Come già aveva proposto il Cuscito.

([50]) L. Réau, *cit.*, pp. 976-988.

IL CROCIFISSO
NEL DUOMO DI CIVIDALE DEL FRIULI

Sulla parete lunga del lato nord delle scale che portano all'altare maggiore nel Duomo di Cividale nel Friuli si trova un crocifisso di dimensioni enormi (fig. 1). Nel corso degli anni il crocifisso ha subito numerose modifiche, l'ultima volta nel 1958 quando, dal crocifisso e dalla croce sono state asportate una corona di spine e altre decorazioni, probabilmente risalenti al XVIII secolo. L'attuale croce, incredibilmente pesante, risale anch'essa, presumibilmente, al XVIII secolo. Mancando comunque dei validi punti di riferimento, gli storici dell'arte sono molto in dubbio sulla datazione del crocifisso. Tuttavia un confronto con l'arte dell'Italia del nord intorno al 1200 ha fatto scegliere l'inizio del secolo XIII come probabile data di origine (1).

(1) G. Fogolari, *Cividale del Friuli*, Bergamo 1906, p. 108 sgg.

P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, I, Torino 1927, p. 788.

C.T. Müller, *Mittelaterliche Plastik Tirols*, Berlin 1935, p. 27.

A. Santangelo, *Cividale*, Roma 1936, p. 18.

W. Körte, *Kunstgesch. Jahrb. d. Bibl. Herz*, I, 1937, p. 13, Nota 14.

Geza de Francovich, *Holzkruzifixe des 13. Jahrhunderts in Italien*, Mitteilungen des Kunsth. Institutes in Florenz, B.V.H. II, Dicembre 1938, Burg b.M., p. 155 sgg.

C. Mutinelli, *Un raro cimelio di scultura medievale*, in « Incontri sul Natisone », Cividale 1955.

G. Marchetti-G. Nicoletti, *La scultura lignea in Friuli*, Milano 1956, pp. 25-26.

E. Belluno, *Il restauro delle sculture*, in Catalogo « Mostra di Crocifissi e di Pietà medioevali in Friuli », Udine 1958, p. 142, Tavv. V, VI, VII.

G. Marioni-C. Mutinelli, *Guida storico-artistica di Cividale del Friuli*, Udine 1958, pp. 302-303, Tav. XXXI

Tra questi autori Müller sottolinea il carattere non italiano del Crocifisso e lo fa risalire ai primi decenni del XIII secolo. Körte indica come autore un tedesco, mentre De Francovich sostiene una concordanza stilistica molto forte con le figure del portale centrale del lato sud di Chartres e conseguentemente data il crocifisso al 1220 circa considerandolo come opera di un italiano influenzato dall'arte francese.

Nell'autunno del 1974 su iniziativa del Norges Almenvitenskapelige Forskningrad fu avviato uno studio più accurato del crocifisso. Il capitolo del Duomo concesse senza alcuna difficoltà i permessi necessari ed anche il Museo Archeologico offrì il suo aiuto ([2]). Dato il suo enorme peso risultò impossibile staccare la croce e gli studi iniziarono servendosi di impalcature.

L'altezza della figura del Cristo è di 252 cm., la larghezza alle braccia di 228 cm. e lo spessore massimo calcolato all'altezza della testa e del petto è di 32,5 cm. e 23 cm. All'altezza del ventre lo spessore è di soli 23 cm. e la larghezza massima all'altezza dei fianchi è di 50 cm. La figura risulta perciò molto alta e slanciata e inoltre molto piatta in confronto alla sua altezza. Non si conosce il tipo di legno nel quale è stata intagliata.

Il corpo del Cristo è appeso alla croce con l'aiuto di una staffa di ferro dietro le sue spalle. I chiodi di ferro sulle mani e sui piedi non sono portanti. I chiodi delle mani vanno a finire nel legno della croce e quelli dei piedi in una piccola predella. Tra i piedi c'è un chiodo di ferro conficcato nella croce.

La parte posteriore della scultura è talmente scavata che dalle spalle fino ai fianchi è rimasto soltanto un piccolo strato. Qui un « ponte » divide dall'incavo successivo che scende dietro le ginocchia. Dalle spalle in giù il corpo è molto aderente alla croce. La scultura è tagliata in un sol pezzo, ma senza un'analisi in laboratorio non si può stabilire al momento se la testa è stata tagliata in un pezzo a parte e poi unita al corpo. Due grossi chiodi di legno sulla nuca potrebbero far pensare ad una applicazione successiva della testa.

E' ugualmente impossibile stabilire se le braccia sono applicate alle spalle dai lati, secondo la tradizione, oppure se sono tagliate in un pezzo solo, per essere successivamente fissate sul dorso. Tutt'intorno alla testa, sopra la fronte e le orecchie, corre

([2]) Ringrazio il Norges Almenvitenskapelige Forskningsrad, il capitolo del Duomo di Cividale, i validi collaboratori sia del Duomo che del Museo di Cividale, il direttore del Museo Sign. Mario Brozzi per la sua cortese introduzione a Cividale e Hjalmar Torp, docente dell'Università di Oslo, che ha messo a mia disposizione i suoi numerosi amici di Cividale.

un incavo che separa la linea dei capelli. Al di sopra di questo incavo la circonferenza della testa si restringe leggermente, in modo tale che si viene a formare una sporgenza destinata presumibilmente ad una corona regale di metallo. Tale incavo infatti non sarebbe necessario per una corona di spine. Da quanto si può vedere per il momento, non si può comunque stabilire se l'incavo è originario o più tardo.

In alcuni punti, come sulla gola e nelle articolazioni delle braccia è stato utilizzato un sottile sottofondo come base per il colore. In altri punti, come sul perizoma, il colore è dato direttamente sul legno. La base attuale è grossolana, spessa e chiaramente più tarda. Lo stesso dicasi anche per il colore marrone della pelle, la doratura del perizoma, la ferita sul costato e le tracce di sangue e forse anche il colore nero azzurro dei capelli e della barba. Sull'orecchio sinistro il colore è andato via, scoprendo un intaglio molto raffinato. E' impossibile stabilire se alcuni particolari del volto hanno subito modificazioni in seguito ai successivi interventi. Oggi la bocca è profondamente intagliata, le labbra sono sottiti, con un incavo sotto la metà del labbro inferiore. Il labbro superiore presenta una sottile peluria di forma asimmetrica ai due lati. Il naso è leggermente inclinato verso destra e la narice di sinistra è leggermente più grossa di quella di destra. Le orecchie si trovano ad altezze differenti. La palpebra superiore sinistra negli occhi socchiusi si inarca a differenza della palpebra destra.

Configurazione iconografica ed artistica

La figura del Cristo ha gambe sottili e straordinariamente lunghe e piedi di forma naturalistica, nei quali le lunghe dita si incurvano intorno ad una piccola predella (fig. 2). Se si guardano le gambe del Cristo da un lato si scopre che i muscoli della gamba e i muscoli della coscia sono irrigiditi e tesi sotto la pelle. La parte superiore del corpo massiccio e robusto rivela lo stesso senso naturalistico (fig. 3). La figura forma quasi un arco in ten-

sione sulla predella con le ginocchia verso sinistra e i fianchi verso destra.

La testa è piegata in avanti e ruotata verso destra. La forma della testa è molto allungata. Il naso è lungo e regolare e dai lati partono due solchi marcati che scendono verso il basso fino agli angoli della bocca. Gli occhi sono semichiusi con palpebre intagliate sotto l'osso frontale sporgente. La bocca è semiaperta ed ha labbra sottili e regolari. Una barba sottile a strisce si arriccia sotto il mento e sulle guance. Anche i capelli sono a strisce e ricadono sulle spalle in tre bande.

Le braccia sono regolari ed hanno muscolatura e tendini marcati. Le mani rivelano lo stesso notevole livello artistico (fig. 4). Presentano la particolarità che la mano sinistra è rivolta leggermente verso il basso e la destra leggermente verso l'alto ([3]). Sul largo petto le costole sono ben marcate e inoltre lungo il corpo corrono quattro pieghe della pelle che formano una delimitazione verso lo stomaco e i fianchi, che proseguono ed evidenziano le lunghe cosce. L'ombelico e i capezzoli sono a rilievo. Sul fianco destro si nota una piccola ferita.

Questo estremo naturalismo caratterizza anche il perizoma. E' legato intorno al corpo da un nodo sul fianco destro che fa ricadere il panno sul fianco destro in pieghe sottili e leggere e forma delle pieghe sulle cosce. Un fascio di pieghe parallele ricade tra le cosce. Caratteristico è il modo in cui altre parti del panno vengono sollevate dal corpo verso l'alto e ricadono come lembi triangolari. Particolarmente interessante è il lembo superiore sinistro.

Reliquiario

Per motivi tecnici nella grande testa del Crocifisso di Cividale doveva trovarsi originariamente un vuoto che potrebbe essere servito successivamente come reliquiario. In questo caso è stato

([3]) Questo elemento compare soltanto in alcuni casi nel XII e nel XIII secolo.

impossibile stabilire se questo vano vuoto esiste davvero. Battendo con prudenza nella zona centrale del petto si è scoperta invece una cavità, all'incirca a 5 cm. sotto la clavicola. Probabilmente si tratta in questo caso di un reliquiario. Ma tali supposizioni possono essere verificate definitivamente soltanto in un laboratorio tramite apparecchiature radiologiche.

Collocazione nel tempo e nell'ambiente artistico Ipotesi di lavoro

Il Crocifisso di Cividale non è caratterizzato soltanto dalla sua enorme grandezza, ma anche dalle linee iconografiche fondamentali, secondo le quali è intagliato: i fianchi verso destra e le ginocchia verso sinistra. Queste linee fondamentali sono state individuate come gli aspetti più importanti del realismo dei Crocifissi ottoniani alla fine del X secolo.

Per quel che si può giudicare oggi, questo nuovo modo di rappresentare il Cristo morto in croce fu lanciato da due manoscritti di Reichenau Treviri dell'Evangeliarum di Ottone II nel Duomo di Aquisgrana e dal Codex Egberti nel Duomo di Treviri ([4]).

Alcuni anni più tardi venne la magistrale copertina in avorio del Maestro di Echternach, che ora si trova a Manchester nella John Rylands Library ([5]). Nella produzione europea di Crocifissi questa concezione del Cristo morto sulla croce con rotazione verso destra costituiva una deviazione rispetto alla raffigurazione frontale con rotazione verso sinistra e al di fuori dell'ambito culturale esclusivamente tedesco non aveva alcuna possibilità di imporsi. A parte pochi casi in quella che è l'attuale Francia orientale e due Crocifissi in Svezia — presumibilmente di impor-

([4]) Il tesoro del Duomo di Aquisgrana e il Cod. 24 nel tesoro del Duomo di Treviri, ambedue del 990 circa.

([5]) John Rylands Library, Manchester.

A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen*, B. II, No. 29, p. 4 sgg.

[813] Fig. 1. *Crocifisso*, Duomo di Cividale, Friuli, Italia (Fotografia dell'autore).

[814] Fig. 2. *Crocifisso*, Duomo di Cividale, particolare (Fotografia dell'autore).

[815] Fig. 3. *Crocifisso*, Duomo di Cividale, particolare (Fotografia dell'autore).

[816] Fig. 4. *Crocifisso*, Duomo di Cividale, particolare (Fotografia dell'autore).

[817] Fig. 5. *Crocifisso*, Duomo di Cividale, particolare (Fotografia dell'autore).

[818] Fig. 6. *Croce di Lotario.* Tesoro del Duomo di Aquisgrana. Particolare del retro del Crocifisso. Circa dell'anno 1000. Fonte: Schnitzler, Rheinische Schatzkammer.

[819] Fig. 7. *Pulpito del re Enrico II*, Duomo di Aquisgrana. Circa 1002-14. L'evangelista Matteo. Fonte: Steingräber, Deutsche Plastik der Frühzeit.

tazione — tutti i crocifissi con rotazione verso sinistra rientrano nella produzione tedesca ottoniana, che doveva diventare molto popolare all'interno di queste zone e si è conservata in tutti i materiali dell'XI e XII secolo fino al XIII secolo. La sua comparsa nell'Alto Gotico dell'Europa occidentale è un problema a sé. Nella zona dell'Italia del Nord il Crocifisso di Cividale — a quanto mi risulta — non ha paralleli. In Austria invece si trovano alcuni paralleli del XII secolo.

Per l'arte dell'Europa occidentale la « Rinascenza » ottoniana prima e dopo l'anno 1000 fu di enorme importanza. Già nell'arte carolingia e nell'arte bizantina si trovano paralleli al suo naturalismo classicheggiante e alla sua vivacità.

Nel secondo quarto dell'XI secolo l'arte comincia ad irrigidirsi in un gioco di linee protoromanico e il precedente classicismo compare ormai soltanto in certi periodi.

Quando per la prima volta tornò ad esprimersi seriamente una concezione classicheggiante dell'arte, essa fu il prodotto di un forte influsso bizantino nell'ultima metà del XII e all'inizio del XIII secolo. Riguardo a questo influsso nel nostro caso è di particolare interesse il fatto che nell'Italia del Nord siano nate una serie di croci su pannelli dipinti ([6]). Gli esemplari più antichi presentano una figura di Cristo in prospettiva frontale e seguono in tal modo nella raffigurazione le vecchie tradizioni mediterranee. I crocifissi più recenti invece sono sempre rivolti verso destra e nella struttura del corpo presentano una somiglianza in parte molto grande con il Crocifisso di Cividale. Lo stesso dicasi per le grosse spalle muscolose che sporgono in avanti incurvandosi sul corpo.

Questi Crocifissi — e altri crocifissi dell'Europa occidentale che seguono la stessa linea — rivelano tuttavia una conce-

([6]) Ferdinando Bologna, *La pittura italiana delle origini*, Roma 1962.

Enzo Carli, *Pittura medioevale pisana*, Milano 1958.

Geza de Francovich, *Holzkruzifixe des 13. Jahrhunderts in Italien*, Mitteil ungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, B.V., H. II, Dicembre 1938, Burg b.M. p. 155 sgg.

Geza de Francovich, *Crocifissi lignei del sec. XII in Italia*, Bollettino d'Arte, p. II, Roma 1935, p. 492-505.

zione dell'arte che non coincide completamente con quella del Crocifisso di Cividale.

Il Naturalismo stilizzato bizantino con il quale abbiamo a che fare, divide la parte superiore nuda del corpo in una serie di campi distinti, che originariamente mostravano superfici muscolari separate. Questo non si riscontra nel Crocifisso di Cividale. Qui il modello è piuttosto un naturalismo più terreno che porta in sé molto più di originariamente tardo classico e volentieri scivola nel tondeggiante, là dove la pelle non forma pieghe. La parte inferiore del corpo molto magra con le lunghe gambe sottili e il pesante tronco non trova una collocazione soddisfacente nell'arte dell'Italia del Nord, cosa che presumibilmente hanno scoperto anche studiosi precedenti.

Il periodo artistico che ovviamente va preso in esame è quindi quello ottoniano, che ha ripetuto molto del naturalismo classicistico del IX secolo e ha tratto molti vantaggi dai forti impulsi bizantini alla fine del X secolo. Una serie di opere d'arte prima e dopo l'anno 1000 mostra figure umane con corpi corpulenti e gambe lunghissime, cosa che non può avere altra origine se non i riflessi di fenomeni analoghi nell'arte del IX secolo. Il realismo del quale testimonia il Crocifisso di Cividale, si trova in un ristretto numero di Crocifissi che risalgono a questa importante svolta del secolo. Si tratta di crocifissi che in parte presentano linee iconografiche totalmente diverse rispetto al Crocifisso di Cividale.

In prima linea sono — a parte le raffigurazioni sopra citate nei manoscritti di Treviri e Aquisgrana e sulla incisione di Manchester — il Crocifisso di Gero nel Duomo di Colonia del 970-976 (7) l'incisione sul dorso della croce di Lotario nel Duomo di Aquisgrana risalente all'incirca all'anno 1000 (8), il Sacramen-

(7) RUDOLF WESENBERG, *Frühe mittelalterliche Bildwerke*, Düsseldorf 1972, Fig. 1-7, p. 11-15. Indicazioni bibliografiche.

(8) Duomo di Aquisgrana, Wesenberg, op. cit., fig. 288.

PERCY ERNST SCHRAMM, *Florentine Mütherich*, Denkmale der deutschen Könige und Kaiser, München 1962, fig. 106.

RUDOLF SCHNITZLER, *Rheinische Schatzkammer*, I, p. 32, Tavole 92-98.

tario del vescovo Warmundo conservato nella Biblioteca di Ivrea e risalente all'incirca al 1000/1200 ([9]), il Codice 136 della Biblioteca Capit. di Vercelli ([10]), appartenente anch'esso alla scuola di Milano — ma con una datazione risalente all'XI secolo e il famoso manoscritto di Colonia, il Sacramentarium Gregorianum conservato nella Bibliot. Naz. di Parigi con una datazione del 996 ([11]).

Possiamo comprendere in quest'elenco anche il Crocifisso in legno, molto rovinato, conservato nel castello Lichtenstein di Württemberg ([12]), probabilmente della prima metà del secolo XI, e la espressiva raffigurazione nell'Evangelario anglosassone del granduca di Atemberg risalente all'incirca alla stessa epoca e conservato nella Pierpont Morgan Library di New Jork ([13]).

([9]) Biblioteca Capitolare d'Ivrea, Cod. LXXXVI, F. 57 L.

GERHARD LADNER, *Die italienische Malerei in II. Jahrhundert*, Jahrbuch d. kunsthistorischen Sammlungen in Wien, Neue Folge, B.V., p. 130 sgg., fig. 118.

LUIGI MAGNANI, *Le miniature del Sacramentario d'Ivrea*, Città del Vaticano, 1934, p. II sgg. con datazione al più tardi risalente al 1002, quando morì il vescovo Warmundo. Crocifisso tavola XVI (Fol. 57v).

([10]) Vercelli, Biblioteca Capitolare, Cod. 136, II. Jahrh. La scuola di Milano.

ALBERT BOECHLER, *Abendländische Miniaturen*, Berlin und Leipzig 1930, Pl. 66b, p. 66 sgg. Bibliog. p. 116.

([11]) Parigi, Bibliot. Nat. Ms. Lat. 817, F. 59.

A. GOLDSCHMIDT, *Die deutsche Buchmalerei*, B. II, p. 68, Fig. 81.

LEROQUAIS, *Les Sacramentaires*, I, Nr. 39, p. 97 sgg.

RUDOLF WESENBERG, *op. cit.*, fig. 194.

PETER BLOCH, HERMANN SCHNITZLER, *Die ottonische Kölner Malerschule*, B. II, Düsseldorf 1970, fig. 343, 389, 444.

([12]) Württemberg, Schloss Lichtenstein. Legno, figura altezza cm. 56.

In uno studio inedito degli anni 60 sulle linee fondamentali delle raffigurazioni di crocifissi nel Medioevo nell'Europa occidentale attribuivo il crocifisso di Württemberg al Maestro di Schternach o ad uno dei suoi scolari. In modo assolutamente indipendente da questi studi anche il dr. Tilman Buddensieg a Berlino era giunto alla stessa datazione anticipata, facendone oggetto di una comunicazione in occasione di un convegno sulla scultura tardo-antica e del primo medioevo ad Heidelberg nel 1972.

Nello stesso studio degli anni 60 ho fatto risalire il Crocifisso di Cividale al primo periodo ottoniano.

JOHANNA PFEIFFER, *Studien zum romanischen Kruzifixus der deutschen Plastik*, Giessen 1938, Pl. 13, p. 40 sgg. Qui il crocifisso viene fatto risalire al più tardo XII secolo, alla più tarda tradizione di Echternach.

([13]) New York, Pierpont Morgan Library.

PAUL TOBY, *Le Crucifix. Supplement*, Nantes 1963, Pl. CXCII.

A. GOLDSCHMIDT, *Elfenbeinskulpturen*, B. IV, fig. 26.

Come già detto queste raffigurazioni classicheggianti hanno una parte delle loro radici nell'arte dell'Europa occidentale del IX secolo e una seconda parte nell'arte bizantina prima e dopo l'anno 1000.

Mi limiterò a ricordare il famoso Crocifisso trittico del 950 circa, conservato al British Museum ([14]) e le raffigurazioni molto più realistiche di questo tema sulle due piastre bizantine al Metropolitan Museum di New Jork ([15]) e al Kestner Museum di Hannover ([16]).

Inoltre vorrei citare la Crocifissioine sulla parte superiore di una iconostasi nel chiostro di Santa Caterina sul Sinai ([17]). La datazione è probabilmente dell'XI secolo. La raffigurazione del Crocifisso è importante perché presenta lo stesso accasciarsi sulla croce come la figura più antica incisa sul dorso della croce di Lotario, e anche per il fatto che questa realizzazione con rotazione verso destra del Cristo sulla croce è dovuta agli stimoli di Bisanzio.

Una collocazione del Crocifisso di Cividale nell'ambito delle opere classicistico-realistiche dell'arte ottoniana appare ovvia. La somiglianza con la forma del volto, la barba, il naso etc. della figura del Cristo incisa sul dorso della croce di Lotario è addirittura sorprendente (fig. 5, 6). Una tale somiglianza nei singoli tratti si ritrova anche in altri crocifissi già ricordati, senza doverli elencare di nuovo. Vorrei solo ricordare un tratto caratteristico,

([14]) British Museum.

A. Goldshmidt-Kurt Weizmann, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen*, Nr. 38, Pl. Forse scolpito per la principessa Anna, che sposò nel 988 Vladimiro di Russia. Gruppo d Romano.

([15]) Metropolitan Museum, New York.

A. Goldschmidt-Kurt Weizmann, *op. cit.*, Nr. 6, Pl. II. Costantinopoli X secolo. Gruppo pittorico.

([16]) Kestner Museum, Hannover, Nr. 2.

A. Goldschmidt-Kurt Weizmann,*op. cit.*, Nr. 83, Pl. XXXIII, Costantinopoli seconda metà del X secolo. Gruppo di Niceforo.

([17]) Rudolf Wesenberg, *op. cit.*, fig. 273.

G.M. Sotiriou, *Icones du Mont Sinai*, T. I. Athenes 1956, fig. 87-89, fanno risalire l'iconostase all' XI secolo.

Victor Lazarev, *op. cit.*, fig. 335, 336 con una datazione che risale alla seconda metà del XII secolo.

i muscoli tesi della coscia nei Crocifissi del Duomo di Colonia e del manoscritto della Biblioteca di Ivrea. La stessa caratteristic si ritrova, per quanto non così evidente, nel Crocifisso di Cividale.

Bisogna ammettere che l'abbondante perizoma è molto particolare. La sua forma originaria è nota nell'arte dell'Europa occidentale del XII e XIII secolo in seguito ad un notevole influsso bizantino. In realtà si tratta di un ulteriore sviluppo del tipo di perizoma, che hanno tra l'altro il Crocifisso di Gero e la figura del Cristo sulla croce di Lotario, come anche molte altre figure di Cristo precedenti o successive. Probabilmente qui non c'è miglior parallelo del perizoma del crocifisso nel Sacramentarium Gregoriamun di Parigi, se si prescinde dagli spostamenti causati dalla posizione del Cristo sulla croce.

Al tempo stesso è chiaro che i piccoli lembi che ricadono dal corpo non sono facilmente rintracciabili sui più antichi crocifissi europei. La piastra bizantina con crocifisso del X secolo conservata nel Metropolitan Museum presenta invece questo tipo di perizoma. La stessa forma — in una realizzazione fortemente schematizzata e semplificata — presenta sia il crocifisso di Benninghausen in Westfalia, probabilmente del 1070 circa ([18]), come anche il crocifisso di Aschaffenburg risalente a circa il 1100 ([19]).

Questo rapporto dimostra come crocifissi più antichi con un perizoma più ricco e più « corretto » di questo tipo devono essere esistiti nelle regioni centrali della Germania e devono esser stati copiati. Un crocifisso nel chiostro di Sant'Antimo potrebbe essere quindi una imitazione del crocifisso di Cividale nel XII secolo. Nella parte centrale del petto si trova un reliquiario ([20]). Lo stile delle pieghe, disegnate e sottili, che carat-

([18]) Crocifisso Benninghausen, Chiesa parrocchiale cattolica di St. Martin. RUDOLF WESENBERG, *op. cit.*, fig. 198-201.

([19]) Crocifisso Aschaffenburg, St. Peter e St. Alexander.
ERICH PARRIS, EDUARD SYNDICUS, *Vorgotische Grosskreuze*, Innsbruck 1964, fig. p. 23.

([20]) Crocifisso di Sant'Antimo, Abbazia.
GEZA DE FRANCOVICH, *Crocifissi lignei del sec. XII in Italia*, Bollettino d'Arte, p. III, Roma 1935, p. 492-505, fig. 13.

terizza il perizoma del crocifisso di Cividale, presenta molti paralleli con tutti i periodi nell'Europa occidentale che furono influenzati da fonti classiche o bizantine. Dell'epoca ottoniana non ci sono paralleli di stile migliori del crocifisso nel Sacramentarium Gregorianum e l'Evangelista che scrive sull'ambone di Enrico II nel Duomo di Aquisgrana risalente a circa il 1002-14 (fig. 7) ([21]). Sia lo stile delle pieghe che la forma della figura — con le lunghe gambe slanciate e il pesante tronco dell'Evangelista — suggeriscono la collocazione del crocifisso di Cividale nel tempo e nell'ambiente artistico.

La capitale dei vecchi duchi lombardi, Cividale, dall'ultima metà del X secolo in poi fu l'ultima tappa degli imperatori tedeschi prima che essi poggiassero i loro piedi sulla fertile pianura del Po. Loro stessi o il loro seguito, possono avere avuto più volte la possibilità di donare alla cattedrale questo splendido crocifisso. Una ricerca di archivio porterà un giorno finalmente alla luce una prova diretta di queste supposizioni.

Martin Blindheim

([21]) Ambone di Enrico II, cattedrale di Aquisgrana. Rilievi 1002-1014.
PERCY ERNST SCHRAMM, *Florentine Mütterich.*, Denkmale der deutschen Könige und Kaiser, München 1962, fig. 137.

NOTE STORICHE
SULLA ISTRUZIONE CLASSICA PUBBLICA A UDINE
IL LICEO GINNASIO « JACOPO STELLINI »

1 - Il castrum Utini diventa città nel XIII secolo

Le origini delle istituzioni scolastiche pubbliche in Udine sono rilevabili alla fine del Duecento, all'epoca cioè dell'affermarsi di essa come città, dopo essere stata soltanto « un fortilizio romano che forse i Bizantini ricostruirono e ampliarono », un castello (Castrum Utini): comunque « era un modesto villaggio alla fine del XII secolo » (1).

« Con predilezione speciale — afferma il Paschini — il patriarca Bertoldo di Merania (1218-51) favorì l'incremento di Udine ...le concesse un'esenzione di imposte il 13 settembre 1223 ed un mercato e, perché prosperasse, il 12 marzo 1248 liberò questo da ogni imposizione ed insieme anche tutti gli abitanti liberi ed il terreno alle falde de Colle dentro il vecchio fossato (Mercatovecchio) (2); ma « solo nel XIV secolo i Patriarchi preferirono risiedere con maggiore frequenza (rispetto a Cividale dove avevano sede la cancelleria e l'archivio patriarcale) nel Castello di Udine » (3).

Durante la 2ª metà del XIII secolo, sotto i patriarchi Gregorio di Montelongo (1251-73) e Raimondo della Torre (1273-99) il Castrum Utini si aprì al Mercatum, cioè alla zona recintata favorita da privilegî, e alla Villa ossia alla zona rurale « extra moenia ».

Nacque così la città di Udine, che divenne ben presto la

(1) A. Cremonesi, *Udine - guida storico-artistica*, A.GRA.F., Udine, 1975. p. 12.
(2) P. Paschini, *Storia del Friuli*, Vol. 2°, I.D.E.A., Udine, 1935, p. 144.
(3) C. Menis, *Storia del Friuli*, Soc. Fil. Friul., Udine, 1974, p. 206.

capitale della patria del Friuli, la sede di riunione (sia pure non esclusiva) del Parlamento Friulano, nel quale erano rappresentate le tre componenti o classi sociali: clero, nobiltà e comunità.

I privilegi concessi alla comunità cittadina e rurale fecero crescere l'importanza di questa classe la quale rappresentava per sangue, tradizione e lingua il ceto autoctono contrapposto agli altri due, di estrazione feudale germanica, e aperto ad influenze venete, toscane, lombarde determinate, queste ultime, da spinte non solo commerciali, ma anche politiche.

Con riferimento al primo tipo di spinte si tengano presenti le vie di collegamento con i tedeschi di Austria e Germania (Monte Croce Carnico e Chiusa); con riguardo al secondo si considerino le mire espansionistiche della Serenissima, il fenomeno dei fuorusciti toscani (è l'età di Dante Alighieri), gli orientamenti del patriarcato guelfo.

E in questo quadro socio-economico-politico ricevono motivazione e caratterizzazione la rinascita culturale e le iniziative per istituzioni scolastiche assunte dalla comunità civile nel Friuli e in particolare nei due centri urbani di Cividale e di Udine.

Nelle pagine che seguono verrà delineato l'itinerario storico percorso dalle istituzioni scolastiche pubbliche della città di Udine con il precipuo intento di rilevare l'emergere e l'affermarsi della scuola classica per incontrare, a un certo punto, quel ginnasio-liceo « Iacopo Stellini » sulle cui vicende sino ai nostri giorni intende concentrarsi l'interesse dell'estensore di queste NOTE.

2 - L'istruzione pubblica a Udine dal 1297 al 1679

Silverio Bacci afferma che « nella vita scolastica trecentesca l'avvenimento di maggiore rilievo è la trasformazione delle scuole private libere in scuole comunali, che assolvono il compito dell'istruzione dalle elementari fino alle soglie dell'Università » ([4]).

([4]) S. Bacci, *Dalla Legge Casati alla Carta della Scuola*, Gnomes, Roma, p. 18.

Udine, per la sua condizione storica particolare di essere nata città nel XIII secolo ([5]), iniziò la sua esperienza istitutiva di scuole con quella di comune, sostenuta dal governo patriarcale nella vocazione a diventare la capitale dello Stato.

Si legge, significativamente, anche se in termini esagerati, nella « Memoria » di Dabalà che la nostra città « prima quasi che cinta di mura (Recinto dei Portoni del 1291) la vediamo provveduta di scuole » ([6]).

« Il Municipio — rileva il Paschini — provvedeva un maestro che, con l'aiuto di qualche assistente, istruiva tutti e l'insegnamento si limitava a poco più del ramo letterario » ([7]). Più precisamente: si iniziò nel 1297 con il reclutamento di un maestro « il quale doveva erudire la gioventù nei primi elementi delle lettere, ma poi ben tosto (1303 e 1307) il Comune ne volle due e più tardi anche più e il loro numero variò fino a mezzo Seicento; ma l'ordinario del sec. XVI fu di tre » ([8]).

Da principio l'insegnamento riguardava gli elementi di lingua e di aritmetica (abici e abaco), ma nel 1375 risultava già consolidata l'integrazione del grado elementare con quello secondario inferiore che, secondo l'ordinamento scolastico del tempo, riguardava la grammatica e la retorica.

E' interessante rilevare i modi di gestire la scuola e i criteri di reclutamento degli insegnanti da parte del Comune. Quest'ultimo provvedeva i locali scolastici con il relativo arredamento e corrispondeva gli stipendi e la pigione per l'abitazione degli insegnanti.

Questi ultimi integravano l'annuo salario percepito dal Comune con il provento della tassa periodica (mensile, semestrale o annuale) di frequenza al cui versamento gli alunni erano obbligati con la eccezione di un numero di studenti capaci e poveri definito dai 7 Deputati del Comune.

([5]) G. Dabalà, *Memoria in Annuario del R. Liceo Ginnasio « J. Stellini » di Udine, Anno scol. 1925-26*, Udine, 1927, p. 14.

([6]) G. Dabalà, *op. cit.*, p. 14.

([7]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario di Udine*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 27.

([8]) G. Dabalà, *op. cit.*, p. 15.

« E la tassa — avverte la « Memoria » — era determinata secondo il grado (primario o secondario) di insegnamento e la quantità delle materie: d'accordo col Comune per gli udinesi, libero il maestro per i forestieri » ([9]).

Tra i cento e più maestri che tennero insegnamento nella scuola pubblica di Udine tra il 1297 e il 1679 (382 anni) la « Memoria » ne ricorda 16 (17 nel presente studio, essendo stato aggiunto il Fromentario) dei quali friulani, a partire dal primo, Pace, furono Giacomo da Spilimbergo, Jacopo da Sacile, Francesco Diana da Cordovado, gli Amásei Gregorio e Girolamo da Udine, Giacomo Fannio da Udine, Nicolò Cillenio da Maniago, il sacerdote GioBatta Fromentario, Cornelio Plateo da Sacile e padre Valentino Longo.

Integrando le notizie raccolte nella Memoria con quelle rilevate dal Marchetti ([10]), dal Battistella ([11]) e dal Di Manzano ([12]), possiamo riferire ai principali maestri della scuola pubblica udinese i dati che seguono.

Del Pace la Memoria afferma che ebbe il compito di istruire i giovanetti della città nei primi elementi di lettere e venne confermato in tale incarico per 12 anni continuati (1297-1309) con un salario rilevato dal dazio delle carni, e aggiunge che non intende « farne, come a taluni piacerebbe, una persona stessa con quel suo contemporaneo Pace del Friuli o di Gemona che insegnò logica all'Università di Padova » ([13]).

Tuttavia Antonio Battistella in « Un inventario di un maestro del Quattrocento » (il maestro Giovanni del fu Mainardo di Amaro), riferendosi a uno scritto dal titolo « Rationes supra poetrie composite a magistro Pace scolarum dignissimo profes-

([9]) G. Dabalà, *op. cit.*, p. 14.

([10]) G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, pp. 119-123.

([11]) A. Battistella, *Un inventario di un maestro friulano del Quattrocento*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, Anno MCMXXV, vol. XXI, Udine, 1925 (ristampa 1976), pp. 143-147.

([12]) F. Di Manzano, *Cenni biografici di letterati ed artisti Friulani dal sec. IV al XIX*, Arnaldo Forni, Bologna, 1884-87, pp. 145-46.

([13]) G. Dabalà, *op. cit.*, p. 15.

sore », annota che quest'ultimo « Pace Friuli o di Gemona insegnò logica all'Università di Padova, fu poeta e filosofo e nel 1298 fu maestro nelle scuole di Udine col salario di 200 libbre veronesi, importante una marca e mezza e il naulo domus in qua docet scolaris et retinet familiam. Morì dopo il 1319 ».

D'altra parte Francesco Di Manzano scrive: « Pace friulano nacque a Gemona poco dopo la metà del sec. XIII; e viveva tuttora nel 1319. Fu ivi notaio e maestro di lettere, poscia in Udine, indi insegnò retorica e logica nell'Università di Padova nel 1290, e teneva quella cattedra ancora l'anno 1307 ».

Infine Giuseppe Marchetti del Pace, suo conterraneo, dice: « Non conosciamo la data di nascita, ma, poiché nel 1298 teneva già cattedra di logica a Padova, conviene considerarlo coetaneo di Dante, se non di qualche anno più anziano ». Non fa alcun cenno ad un suo insegnamento nelle scuole di Udine e aggiunge: « Pare... che l'attività poetica di Pace resti compresa nel quinquennio 1300-304, durante il quale egli apparve almeno tre volte come notaio a Gemona: si tratta forse di un periodo di interruzione del suo insegnamento a Padova... Sembra che Pace sia rimasto allo studio di Padova sino al 1320, dopo di che non abbiamo notizie di lui ».

Se i dati cronologici di Battistella ammettono la possibilità di identificazione dei due Pace, quelli di Di Manzano e di Marchetti ciò escludono, concordando con il Dabalà nella affermazione che si tratta di due distinte persone: la prima insegnò elementi di lettere nella scuola del comune di Udine dal 1297 al 1309, cioè « per oltre 12 anni continui »; la seconda « fu notaio e maestro di lettere a Gemona, poscia a Udine, indi insegnò retorica e logica all'Università di Padova nel 1290 e teneva quella cattedra (tolta la parentesi del 1300-1304) ancora nel 1307 » (Di Manzano), anzi, sembra, sino al 1320 (Marchetti).

Di quest'ultimo Di Manzano, Marchetti e Dabalà dicono che cantò (1294), con un poema elegiaco di 184 versi latini, la origine « festi gloriosissimae Virginis Mariae », la festa delle Marie che « facevasi in Venezia nei primi di febbraio nella chiesa di Santa Maria Formosa in ricordanza di una vittoria navale sui pirati, nella quale ricuperaronsi le spose veneziane da essi rapite »

(Di Manzano) e che inoltre compose (1304) « una epopea latina dedicata a Pagano della Torre, vescovo di Padova nel 1301 e più tardi, dal 1319, patriarca di Aquileia, intorno alla guerra condotta nel 1302 dai Torriani per il riacquisto della signoria di Milano » (Dabalà).

Cento anni dopo, quando il Parlamento Friulano si era già date le prime « Constitutiones Patriae Forijulii » (1366) e il linguaggio friulano, apparendo con sempre maggiore frequenza in forma scritta, tendeva a diventare « volgare scritto » in luogo del latino (ne sono esempi i rendiconti dei camerari anche a Udine), verso la fine del XIV secolo, quando la città effettivamente esplicava il ruolo di capitale del principato teocratico aquileiese, per un triennio (1389-1392) insegnava grammatica un celebre maestro: il ravennate Giovanni da Conversino. Gli venivano corrisposti dal Comune 84 ducati annui; di lui Francesco Flora dice: « nel tempo medesimo in cui si svolgeva l'umanesimo di Collucio Salutati (1331-1406) sulla scia petrarchesca insegnò a Firenze (e poi a Belluno, a Udine e principalmente a Padova) » ([14]).

Tra la fine del XIV secolo (1393) e la metà del successivo (1455) insegnò a Udine Giacomo da Spilimbergo, autore di un discorso intorno a Crispo Sallustio; « godette — annota la "Memoria" di Dabalà — l'amicizia del celebre umanista Poggio Bracciolini (1380-1459) ed alta reputazione di eloquenza »; gli venivano corrisposti dal Comune 100 ducati annui oltre l'affitto della casa.

In questo periodo prestò insegnamento a Udine Jacopo da Sacile (dal 1403 al 1427) con inserimento per un anno (1423-24) del maestro ed umanista padovano Antonio Baratella. Riguardo a quest'ultimo, che insegnò retorica a Feltre, Belluno, Verona e Padova e di cui giunsero a noi 13 opere, Antonio Battistella riferisce ([15]) che si recarono a Venezia nel 1423 i deputati del

([14]) F. FLORA, *Storia della Letteratura italiana*, vol. I, Mondadori, Milano, 1947, p. 411.

([15]) A. BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 138.

comune di Udine, il dott. Giovanni Moisi e ser Giovanni Susana, « alla ricerca di un sufficiente e probo maestro e professore in grammaticalibus per le proprie scuole ». Si rivolsero al celebre maestro corregionale Giovanni del fu Mainardo di Amaro, che a Venezia teneva scuola privata (morirà a Cividale nel 1429, rettore di quelle pubbliche scuole) e questi « suggerì Antonio Baratella di Loreggia e lo presentò a loro personalmente, non essendo disposto a venirci egli stesso. Era il Baratella — aggiunge Battistella — in rapporti di buona amicizia col nostro Giovanni di Amaro, da lui in varie occasioni chiamato oratore, filosofo e poeta, qualifiche che dobbiamo contentarci di accettare sulla sua parola, mancandoci ogni altra prova di fatto ».

Era frattanto subentrata la dominazione Veneta (1426-1796) la quale fu veicolo di affermazione in Friuli della lingua italiana infarcita di parole tratte dal dialetto veneziano.

Erano gli anni in cui l'udinese Paolo Veneto (1378-1428), il « doctor profondissimus, theologorum monarca », onorava del suo insegnamento lo studio patavino. A Giacomo da Spilimbergo successe in due periodi nella scuola di Udine Francesco Diana da Cordovado (1455-63 e 1496-501); e durante l'intervallo, per un paio di anni (1464-66), tenne cattedra da noi il poeta « laureato » trevigiano, nativo di Asolo, Francesco Rolandello.

Avvicinandoci alla fine del 1° cinquantennio del dominio veneto, contrassegnato da uno stato tranquillo, nel quale la città si abbellì della celebre Loggia del Lionello, opera in stile gotico-veneziano, designata dall'orafo e architetto udinese Nicolò Lionello intorno alla metà del secolo, rileviamo la presenza nell'insegnamento della scuola del veneziano Marc'Antonio Sabellico (1473-83), autore di una « Storia dei Patriarchi di Aquileia »: gli veniva corrisposto l'annuo onorario di 100 ducati.

Tra il 1485 e il 1530 dominavano sulla scena dell'insegnamento nella scuola udinese gli Amásei, illustre famiglia oriunda da Bologna. Nel quadriennio 1485-89 incontriamo Gregorio (1464-1544), scolaro del Sabellico, autore della 2ª parte dei « Diari udinesi » (sino al 1538: la 1ª parte è opera del fratello Leonardo), di « Le Vite dei Grimani patriarchi di Aquileia », e di una memoria sulla « Strage di Giovedì Grasso » dell'anno 1511.

Tornò all'insegnamento nel periodo 1521-30. L'altro Amáseo, Girolamo, fu maestro di umane lettere a Udine (vi insegnò anche materie giuridiche) nel periodo 1507-17. Nell'intervallo tra i due Amásei insegnò nella scuola di Udine, in due successivi periodi (1490-93 e 1500-502), « l'umanista pesarese canonico Gianfranco Filomuso, che il Bembo tanto stimò da additarlo (1506), pur quando aveva lasciato per l'età avanzata le scuole di Udine, come maestro desiderabile ai Veronesi ([16]).

Frattanto Udine partecipava, con il Friuli, delle sventure portate dalle invasioni turchesche del 1477-78 e del 1499; Aquileia era divenuta possesso della Casa d'Austria (1509); la patria era travagliata dalle belliche vicende della Lega di Cambrai (1508-14) e nella sua capitale, particolarmente, infieriva la peste (1510-11).

Seguì l'insegnamento, per quasi un terzo di secolo (1517-49), del maestro cenedese Giovanni Battista Privitellio; « già da due lustri domiciliato a Udine, dove insegnava privatamente, com'ebbe assunto il pubblico servizio lo tenne con molta lode ...conseguendo ben tosto l'elevazione dello stipendio a 100 ducati e poco appresso (20 gennaio 1522) l'onore eccezionalissimo della aggregazione alla nobiltà udinese per sé e per tutti i suoi discendenti » ([17]).

Nella seconda metà del Cinquecento viene ricordato il maestro udinese Giacomo Fannio che, pur lui, « meritò — annota la " Memoria " di Dabalà — le più desiderabili dimostrazioni di onore dal Comune » nella cui scuola servì per 33 anni, dal 1555 al 1588.

Tra il tramonto del XVI secolo, ben infausto per il Friuli a causa di guerre, pestilenze, miseria « prodotta da cattivi raccolti e dal malvolere dei giusdicenti medievali » ([18]) (e di ciò è indice il decremento della popolazione nel Friuli Veneto passato dalle 250.000 unità nel 1561 a 92.000 nel 1602) e gli inizi del

([16]) G. Dabalà, *op. cit.*, p. 17.
([17]) G. Dabalà, *op. cit.*, p. 18.
([18]) P. S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Aquileia, Udine, 1970, p. 236.

XVII, in cui si avverte una sia pur lenta, ma progressiva, rinascita riscontrata anche nel consolidarsi della tradizione artistica e degli studi letterari, storici, giuridici formatasi nel secolo precedente, domina nel campo dell'insegnamento della scuola letteraria udinese Nicolò Cillenio da Maniago che, con l'intervallo dell'anno 1600-01 (nel quale lo sostituì il sacerdote GioBatta Frumentario, destinato dal patriarca Barbaro quale precettore di umanità nel Seminario inaugurato il 15 agosto 1601) per ben 31 anni (1595-626) ebbe il merito di tenere alto il prestigio della istituzione, la quale, dopo di lui, segnò un mezzo secolo di decadenza.

La causa principale di questa risiedeva certamente nel sistema di reclutamento che non garantiva ormai più scelte qualitativamente sicure di personale docente e di continuità di prestazione. Il personale religioso si era acquarterato negli Ordini e nelle Congregazioni docenti; la figura del maestro privato, disponibile, andava rarefacendosi.

Dopo il Cillenio (da non confondersi con l'altro Nicolò Cillenio da Tolmezzo, umanista letterato del XVI secolo, pubblico precettore a Gemona e altrove) ([19]) nelle scuole di Udine « appena emerse Cornelio Plateo, che, però, tenuto l'ufficio per soli due anni, fu chiamato (1638) a insegnare nella nativa Sacile. Gli altri, quanti furono (ecclesiastici quasi tutti e per lo più del paese), né contentarono né potevano contentare, tranne forse quel padre Valentino Longo che fu distintamente lodato nel Consiglio del Comune il 9 settembre 1661 mentre insegnava pubblicamente umanità » ([20]).

Con ognor crescenti difficoltà per il reclutamento del personale docente, avvenne « nel settembre del 1672 l'ultima elezione individuale fatta in tal genere dal Consiglio, in persona di Polidoro Faventini da Brescia che fu poi (5 settembre 1675) confermato per un secondo triennio con un aumento dello stipendio

([19]) G. MARCHETTI, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, p. 954.

([20]) G. DABALÀ, *op. cit.*, p. 18.

da 120 a 140 ducati, dietro istanza sua, dove sta scritto che insegnava umanità ed aritmetica (assistito a sue spese da ripetitori) a 100 e più scolari » ([21]).

Che le cause della crisi che travagliava l'istruzione pubblica udinese fossero da ricondurre principalmente alla inadeguatezza del sistema di reclutamento, cui si accompagnavano precarietà e di scelta e di continuità didattica, ne è significativa indicazione il progresso contemporaneo registrato nelle scuole del Seminario. Infatti il Paschini rileva che « l'anno 1661 (in cui nel Seminario venne istituito, nella persona di pre' Francesco Fantino, *il maestro dei principianti*, ossia l'insegnante incaricato per il corso di grammatica che introduce a quello di umanità, sintassi, canto e logica già in funzione dal 15-8-1601, data di apertura del 1° Seminario patriarcale di Udine) coincide perfettamente con una mezza crisi che traversava l'istruzione pubblica friulana... Evidentemente in Seminario affluivano i principianti perché fuori mancavano le scuole » ([22]).

Un documento della situazione è costituito dalla seduta del Consiglio maggiore di Udine del 9 settembre 1661.

Il resoconto ci è offerto da Dall'Ongaro ([23]). Due sono le proposte in dialettica alternativa: la prima, formulata dal deputato Filippo Florio, dice di « trattare con il patriarca (Giovanni Delfino: 1658-99) e chiedergli il permesso di aprire le scuole pubbliche, a servizio universale, nel suo seminario (sito dove ora sorge il Palazzo di Giustizia, ex Seminario Barbaro e Gradenigo) con quei modi e forme che, da lui proposti, saranno esaminati ed accettati dal Consiglio » ([24]); la seconda, sostenuta dal « contraddicente » deputato Filippo Caimo, recita di « dover essere acclamato da ognuno che non si debbano in alcuna maniera istituire scuole della città nostra nel seminario per due

([21]) G. DABALÀ, *op. cit.*, p. 19.

([22]) G. ELLERO-G. MARCUZZI-P. PASCHINI-G. VALE, *Il Seminario*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 117.

([23]) G. ELLERO-G. MARCUZZI-P. PASCHINI-G. VALE, *Il Seminario*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 118.

([24]) G. ELLERO-G. MARCUZZI-P. PASCHINI-G. VALE, *Il Seminario*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 118.

ordini di ragioni: il primo è perché ferisce il decoro della città e dei cittadini; il secondo perché ripugna alla pubblica e privata utilità ([25]). Per il Caimo, che «amava le iperboli (tanto è vero che in quell'orazione enfaticamente disse della sua Udine: *la Città nostra è stata sempre feconda di uomini letterati e nelle scienze celeberrimi*) » ([26]), si trattava: « 1° di assumere cinque docenti: uno per i rudimenti, un altro per il resto della grammatica, un terzo per la retorica e belle lettere con la lingua greca e altri due per la logica e la fisica; 2° di affittare una casa, per la scuola, sul cui ingresso fosse applicato in pietra lo stemma della città con la scritta *Gymnasium Civitatis Utini* » ([27]).

Dopo le controdeduzioni del Caimo, incalzate da argomentazioni integrative del nob. dottore Fabio Forza, « la proposta di Florio — annotano gli autori di " Il Seminario di Udine " — non passò mai più: la seduta memorabile fu sospesa dal Luogotenente per informarne il Governo della Serenissima ».

Infatti 11 anni dopo (1672) il deputato conte della Pace portò in Consiglio la proposta dei contraddicenti (Caimo e Forza) ed essa fu approvata.

« Si oscillò alquanto — rileva il Paschini — sull'ordine a cui affidare l'istruzione, giacché si voleva assolutamente, in armonia con la diagnosi delle cause del decadimento, un ordine religioso per avere una istituzione stabile e capace » ([28]).

Del resto erano già stati esperiti in questo senso dei tentativi di approccio, poi falliti, nel 1590 con i Gesuiti e nel 1643 con i Somaschi.

Nei riguardi del primo tentativo si legge infatti negli « Annalium » - Vol. LXI c. 217 della Biblioteca Comunale di Udine - che lunedì 24 dicembre 1584 ci fu una seduta del Magnifico consiglio maggiore della città di Udine, « coram clarissimo Domino

([25]) G. Ellero-G.Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario,* Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 118-119-120.

([26]) G. Dabala', *Memoria,* op. cit., p. 18.

([27]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario,* Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 121.

([28]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario,* Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 124.

Petro Gritti meritissimo Locumtenente patria Fori Julii », nella quale si trattò di eleggere sei cittadini i quali trattassero col visitatore apostolico de Norres per l'erezione di un collegio dei Gesuiti nella città ([29]).

3 - La gestione scolastica ginnasiale dei padri Barnabiti dal 1679 al 1810

In questo clima di ansiosa ricerca il Consiglio del Comune accolse ben volentieri la proposta della congregazione dei Barnabiti (firmata dal Provinciale di Lombardia e dal Vicario generale, dietro autorizzazione del padre Generale) di ammissione a concorrere (accordata dal Governo Veneto nel 1679).

La deliberazione del Consiglio della città del 28 marzo 1679 fu favorevole al foglio bianco (cioè privo di specifici nominativi) dei Barnabiti, contro le domande individuali di altri concorrenti, con voti 124 contro 3.

Il 9 aprile dello stesso anno venne approvato dal Consiglio il Capitolato concordato tra il Comune e la Congregazione; il 23 settembre successivo i religiosi facevano il loro ingresso ([30]).

Ma chi erano i Barnabiti?

A Milano Anton Maria Zaccaria di Cremona aveva fondato nel 1530 la Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, i quali dalla chiesa milanese dedicata a San Barnaba (compagno di azione apostolica di San Paolo), annessa al loro convento di cui ebbero la cura, presero il nome di Barnabiti.

Questi alle opere iniziali di apostolato religioso indirizzato al popolo aggiunsero in seguito, approfondendo il significato della condanna paolina dell'ignoranza, compiti di istruzione di grado medio, classico e scientifico, divenendo, dopo il Concilio Tri-

([29]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario,* Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 47.

([30]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario,* Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 141.

dentino (1545-63) collaboratori e concorrenti ad un tempo dei Gesuiti.

Ciò che maggiormente li distinse da questi fu la considerazione assai positiva della forza educativa della famiglia, la sola educatrice naturale; da qui il loro sforzo di tradurre lo spirito di quella istituzione nella scuola realizzando rapporti di fiducia e di affetto tra docenti e discenti.

Nel 1665 il capitolo generale della Congregazione approvava le « Regole degli studi », elaborate dal padre Melchior Gorini con il titolo « Exterarum Scholarum disciplina ». Questa caratterizzazione e propagazione dell'attività docente dell'Ordine poneva l'incontro tra la disponibilità dei Barnabiti e le necessità scolastiche del comune di Udine nell'ordine della possibilità e degli auspici di rinascita.

La scuola dei Barnabiti a Udine costituì un'istituzione organica, strutturata sul modello letterario ginnasiale, con gli insegnamenti (allora denominati « Scuole ») di grammatica (con due insegnanti), di umanità (con un insegnante), di retorica (con un insegnante) e di logica (con un insegnante).

Come si rileva dal Capitolato (approvato dal Consiglio del Comune il 9 aprile 1679), l'annuo stipendio corrisposto per i cinque precettori e i loro servienti (pagamento per semestri anticipati a partire dal giorno di apertura della scuola) assommava a 850 ducati; a carico del Comune erano aggiunte le spese di trasferimento dei Padri a Udine e dallo stesso venivano provveduti i locali sia scolastici (aule con suppellettile) sia di abitazione dei religiosi, nonché la chiesa.

Con riferimento alla sovraintendenza delle « Scuole » venivano incaricati (nella seduta del Consiglio del 27 marzo 1679) membri del Consiglio che, a partire dal marzo 1680, venivano eletti annualmente in numero di sei: quattro nobili e due popolari; la garanzia della efficienza didattica e disciplinare era costituita dalla facoltà riservata al Comune di richiedere alla Direzione della Congregazione la sostituzione di eventuali padri ritenuti dalla Civica amministrazione non graditi. E in base a questa « garanzia » venne formalmente abolita nel 1703 la periodicità

nella durata di assunzione in servizio dei precettori, in vigore dal 22 agosto 1589.

Con riguardo ai locali (che dalle origini della istituzione scolastica civica erano situati in borgo del Fieno (attuale Via Cavour) e poi, a partire dagli inizi del XVII secolo, forse, nella ex sede della scuola di Teologia, caduta al pari di quelle di Filosofia Morale e di Instituta Juris », e ubicata dal 1518 « post Palatium Communis Utini ») [31] il Consiglio deliberava, in data 16 aprile 1679, di acquistare, al prezzo convenuto di 1500 ducati, due case, destinando altri 500 ducati per l'adattamento di esse ai nuovi usi: ciò richiese poi una spesa di gran lunga maggiore.

La ubicazione dei predetti locali risulta dalle circostanze per cui il giorno ventitrè aprile 1679 il Comune « domandò ed ottenne dalla fraterna del Crocifisso, per il Ginnasio Barnabitico, la chiesa, situata in quei pressi, consacrata al Crocifisso » [32]. Venne anche provveduto un bidello custode nella persona di Giacomo Spadone.

Grandi speranze accese l'apertura del Ginnasio Barnabitico; e le famiglie di Udine e del Friuli (queste ultime anche del ceto popolare attratte dalla gratuità della prestazione scolastica), le quali negli ultimi decenni, per i motivi di decadimento della scuola già rilevati, dovevano « mantenere per lo più in parte estera li propri ancorché teneri figlioli per ammaestrarli nei primi elementi delle Scienze nelle scuole di Gorizia, Graz, Trieste ed altri luoghi fino a tanto che possino apprendere le dottrine rilevate che pubblicamente si leggono nel famoso studio di Padova » [33], risposero alla iniziativa del Comune con entusiasmo e fiducia.

Ne è prova il fatto che al principio del 1680 il numero degli alunni iscritti era già di poco inferiore alle quattro centinaia: e tale numero veniva rilevato anche il 30 marzo 1726 [34].

[31] G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario di Udine*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 140.

[32] G. Dabala', *Memoria*, op. cit., p. 24.

[33] Intervento del deputato Girolamo Colletti nella seduta del Consiglio Comunale del 24 febbraio 1679, in « Il Seminario di Udine », op. cit., p. 141.

[34] G. Dabala', *Memoria*, op. cit., p. 32.

Da questa situazione di frequenza quantitativamente esaltante emersero, però, carenze di preparazione di base in relazione all'affrontare gli studi ginnasiali per parecchi alunni; il rimedio fu trovato nella istituzione di un corso preparatorio affidato da un maestro, prete secolare, assunto tramite esame e con incarico triennale. E il primo chiamato ad assolvere questo compito fu il prete Giovanni Simeone, cooperatore della chiesa parrocchiale udinese di San Giacomo.

Suo successore (essendo egli « passato, prima che il triennio si compisse, a curato della chiesa di Santa Margherita »), con deliberazione consiliare del 4 settembre 1682, fu « prete Giovan Battista Rizzo, che tenne l'ufficio per 13 interi anni scolastici e lo rinunciò nel 1695 per andare parroco ad Auronzo » ([35]).

Frattanto, nel giugno del 1680, i padri poterono lasciare l'abitazione provvisoria sita nella contrada del Duomo e raggiungere quella loro destinata in prossimità della scuola.

Al fervore didattico-educativo dei Barnabiti corrispose, in chiave di buona lena, l'impegno finanziario del Comune; ma verso la fine del secolo quest'ultimo cominciò a dare segni di cedimento anche (e forse soprattutto) per gli oneri imposti alla città dalla guerra di Venezia contro i Turchi (Candia, Morea). Si ricorse, in tale stretta, alla imposizione di una tassa annuale di iscrizione nella misura di L. 10 per alunno con Deliberazione Consiliare del 29 agosto 1965, approvata dal Senato Veneto con il Decreto 7 giugno 1696.

In questa situazione finanziaria « transitoriamente rimediata » i padri misero allo studio la seconda fase della loro « impresa » caratterizzata dal consolidamento come istituzione religiosa docente in Udine.

La prima espressione di questa fase fu la edificazione, ad iniziativa ed a carico dell'Ordine, di una propria chiesa, dedicata al 1° patriarca di Venezia, San Lorenzo Giustiniani (1381-1454).

Il « placet » del Comune fu dato con la Delibera Consiliare del 20-1-1700.

([35]) G. DABALA', *Memoria,* op. cit., pp. 25-26.

Seguì, durante il quadriennio 1726-30, il perfezionamento della scuola con la istituzione della VI classe di Filosofia.

La seconda espressione della fase in esame si ebbe con la approvazione (Delibera Consiliare del 20-4-1730) di un nuovo Capitolato di accordi tra Comune e Barnabiti, per la gestione delle scuole, in virtù del quale:

a) i Barnabiti potevano stabilirsi a Udine come Casa religiosa;

b) cessava l'onere del Comune per le scuole, onere i cui elementi costitutivi erano: ducati 850 per i maestri, ducati 60 per il precettore del corso preparatorio, ducati 150 per la funzionalità della Scuola e la conservazione dei fabbricati, per un totale di ducati 1060;

c) veniva mantenuta la tassa di iscrizione di Lire 10, introdotta nel 1695;

d) veniva conservata e potenziata la sovraintendenza delle scuole esercitata dai deputati eletti dal Comune.

In questo quadro di rapporti fervevano le iniziative Barnabitiche di costruzione di nuove fabbriche e il Comune doveva di tanto in tanto intervenire con contributi eccezionali: una prima volta con ducati 200 e poi con ducati 800 distribuiti, questi ultimi, in rate annuali a partire dal 1744.

Alla ratifica dell'atto veniva dichiarato (ad es. il 7-9-1741) solennemente che « mai più i Barnabiti possano dimandare alla città cosa alcuna », ma bisognava pur considerare la funzione civile insostituibile esercitata dalla scuola.

E d'altra parte la « Memoria » di Dabalà rileva che « l'impresa scolastica dei Barnabiti, pur felice nei risultati dell'insegnamento, procedeva, sotto l'aspetto economico, a grande stento » ([36]).

La seconda fase dell'impresa barnabitica si chiuse con la istituzione dei collegi.

Un Convitto barnabitico è attestato in funzione sin dalla metà del XVIII secolo, ma soltanto nel 1765 fu approvata dal Governo Veneto l'erezione di due collegi per convittori friu-

([36]) G. DABALA', *Memoria*, pp. 33-34.

lani e forestieri: uno, destinato ai nobili, intitolato a San Paolo e l'altro, misto, intitolato a San Lorenzo Giustiniani (la retta annua, per dieci mesi di permanenza, era di 82 ducati per il il primo e di 76 per il secondo).

La nuova situazione richiese un nuovo contratto in materia di rapporti tra l'Ordine barnabitico e il comune di Udine, contratto approvato da quest'ultimo il 30-3-1765 e ratificato dal Governo Veneto il 7 agosto dello stesso anno.

Con altro decreto del Senato Veneto del 28-2-1769 veniva consentito alla comunità barnabitica di Udine, sempre allo scopo di esercitare funzioni scolastiche, di richiedere, a debite condizioni, « i rettori e i maestri occorrenti » ([37]).

Una deliberazione del Consiglio comunale del 31 agosto 1770 stabiliva un interessamento più impegnato dei presidenti delegati dal Comune nei riguardi della disciplina personale dei giovani (visita bimestrale ai collegi) e dell'incremento degli studi liberi quali l'Architettura civile e miltare (1774), il Diritto naturale e pubblico (1783) e la Cosmologia (1802). La « Memoria » avverte che « è a credere che gli studi liberi nell'Istituto barnabitico si coltivassero per lo più in dipendenza della Cultura speciale che i padri occupanti le cattedre ordinarie si trovassero ad avere » ([38]).

Ma con queste iniziative siamo già entrati nella terza e conclusiva fase della coraggiosa e sofferta gestione scolastica dei Barnabiti. Al fervore di opere materiali e di azione culturale ed educativa si accompagnavano sempre difficoltà finanziarie alle quali, nella seconda metà del Settecento, venne ad aggiungersi il fenomeno della riduzione di allievi iscritti presso il Ginnasio Barnabitico.

I veicoli di impoverimento possono essere individuati nella apertura di scuole abusive ad opera di maestri privati (una inchiesta dell'Università di Padova del 1766 rilevava la presenza a Udine di 19 maestri, dei quali appena 5 abilitati, che insegna-

([37]) G. DABALA', *Memoria,* pp. 38-39.
([38]) G. DABALA', *Memoria,* op. cit., p. 40.

vano grammatica e sintassi, poesia e retorica ed « eziandio filosofia » a ben 226 scolari) e nella crescita delle scuole del Seminario.

Con riguardo al primo rileviamo un interssamento impegnato da parte e del Governo Veneto e del comune di Udine « a preservazion delle Scuole pubbliche sostenute a merito dei Barnabiti » ([39]).

Ricordiamo:

a) il Decreto del Senato Veneto del 10 gennaio 1753 contro le scuole private abusive;

b) le Ducali, della stessa data, contro la libertà di aprire « scuole pubbliche di Umanità superiore, di Rettorica, di Logica e Filosofia senza la pubblica permissione »;

c) la Deliberazione del Comune di Udine del 23 gennaio 1754 di procedere a rilevare la situazione delle scuole private in rapporto alla entità del fenomeno e alla preparazione dei maestri, nonché a stabilire l'esame di idoneità per i precettori privati in esercizio o aspiranti all'insegnamento.

Ma l'inconveniente non poté essere interamente tolto.

Con riferimento al secondo c'è da evidenziare che già con l'arcivescovo Bartolomeo Gradenigo (1766-86) le scuole « basse » del Seminario erano frequentate da un numero di alunni esterni in crescendo come ci viene indicato dal seguente prospetto di dati statistici:

Anno scolastico	n. « esterni » iscritti nelle scuole basse del Seminario
1765-66	28
1766-67	29
1767-68	38
1768-69	81
1769-70	106
1770-71	123
1771-72	136

([39]) G. DABALA', *Memoria*, op. cit., p. 36.

Conseguiva per il Ginnasio Barnabitico una paurosa diminuzione di allievi, in una situazione difficile caratterizzata da forti spese per impegni di costruzione edilizia e da aumento di costo per le derrate alimentari (con retta di convitto inadeguata).

I Deputati del Comune (tra i quali c'era una consistente corrente avversa al Seminario: si ricordino i Contraddicenti Caimo e Forza del 1661) fungevano da interlocutori tra le preoccupazioni dei padri Barnabiti e l'arcivescovo (scuole del Seminario).

Quest'ultimo avrebbe voluto cercare una soluzione nel « privato maneggio » (ossia mediante il dialogo diretto con i padri Barnabiti); i Deputati la cercarono nel « pubblico » con un memoriale al Doge del 14 marzo 1772.

Il Governo Veneto aprì un'inchiesta sul Seminario. L'arcivescovo provvedeva il 24 luglio 1772 a notificare al Rettore del Seminario, Nicoletti, « la risoluta nostra intenzione che in avvenire debba astenersi dall'admettere alle Scuole Basse (sino alla Filosofia esclusive) alcun secolare oltre li Convittori del Seminario medesimo » ([40]).

La questione si riaccese nel 1789 con l'arcivescovo successore del Gradenigo, mons. Nicolò Sagredo (1787-92), e nel 1800, « imperando già l'Austria », con l'arcivescovo Pier Antonio Zorzi (1792-803), ma tutto si chiuse con dichiarazione di comprensione, di buona volontà da parte dell'ordinario dell'Arcidiocesi e con disarmo da parte della Civica amministrazione preoccupata di ben altre cose.

Riprendendo il tema delle angustie economiche della gestione scolastica dei Barnabiti rileviamo che queste negli ultimi trenta anni andarono aggravandosi irreversibilmente.

Conseguirono memoriali barnabitici al Comune e al Luogotenente del Governo Veneto.

Gli interventi di sostegno della Civica amministrazione presero consistenza nella autorizzazione data nel 1782 alla elevazione sia della tassa annuale di iscrizione, portata a L. 15, sia

([40]) G. ELLERO-G. MARCUZZI-P. PASCHINI-G. VALE, *Il Seminario di Udine*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 175.

dell'importo della retta del convitto nella misura di 8 ducati. Inoltre nel 1791, con scioglimento della nota clausola del 7 settembre 1741, venivano concessi dal Comune, per un decennio, annui ducati 200, rilevati dalla vendita del « pane buffetto » e negli anni 1794 e 1795 venivano, rispettivamente, concessi un assegno annuo di ducati 500 sopra le Casse delle Opere Pie e un altro assegno di ducati 300 sul dazio del vino.

Da parte sua il Senato Veneto, anche per l'autorevole interessamento del Luogotenente in Udine Pietro Canal, nel 1795 aprì a favore dei Barnabiti un contributo annuo di ducati 250 (che corrispondeva appena alla metà del passivo di bilancio denunziato nel 1794 in L. 6278).

Ma in realtà questi impegni come potevano essere onorati dalla Serenissima che nel 1796 entrava in agonia e nel 1797 spirava?

Il 16 dicembre dell'anno 1800 il Comune si adoperava a puntellare la traballante situazione finanziaria del Ginnasio Barnabitico con un contributo « una tantum » di L. 1400 e il 31 agosto dell'anno successivo prorogava per un secondo decennio l'assegno annuo accordato nel 1790, ma dimezzandolo (ducati 100 anzichè 200) e condizionandolo alla corresponsione da parte dell'imperatore d'Austria, essendo già il Friuli nel quarto anno della dominazione austriaca.

Le ultime vicende della gestione scolastica udinese dei padri Barnabiti sono interessate da un Decreto vicereale napoleonico (Regno d'Italia) del 1806 che sanciva la conservazione del loro collegio, e dalla formulazione nel 1808 di un impegno assistenziale, da parte del Comune di Udine, al Ginnasio Barnabitico, divenuto istituzione scolastica intermedia tra la scuola dei primi rudimenti (oggi elementare) e il liceo, istituito nel 1807.

L'ammontare del contributo annuale era di L. 2600, comprensive, però, delle 1240 lire venete che il collegio già percepiva e con la riserva della gratuità della frequenza della scuola per i giovani le cui famiglie risiedevano nella città.

« Non andarono due anni dal nuovo sistema concordato — rileva la " Memoria " di Dobalà — tra la città e i Barnabiti,

che Napoleone, in data 25 aprile 1810, emanò da Campiègne il decreto di soppressione (del resto non completo) delle Corporazioni religiose nel cui art. 14 è lasciato al Governo di dare le disposizioni che troverà convenienti, onde provvedere alla direzione delle case di educazione e di istruzione possedute dai Regolari soppressi.

Esso decreto fu dal prefetto del dipartimento di Passariano pubblicato il 15 maggio; dati ai religiosi 20 giorni e al loro collegio 2 mesi... Avevano le scuole Barnabitiche onoratamente funzionato in Udine per 131 anni quanti furono dal 1679 al 1810 » ([41]).

Chiudiamo questi cenni sul Ginnasio Barnabitico rilevando che alquanti dei suoi docenti e moderatori furono uomini di cospicuo valore, e tra questi ricordiamo sei friulani, di nascita o di adozione, vissuti nel 18° secolo o agli inizi del 19°.

Apre la loro serie lo storico e biografo padre Basilio Asquini. « Trasse i suoi natali in Udine nel 1682 e morì nel 1745... Ci lasciò egli, colle stampe di Angiolo Pasinello in Venezia nel 1735, in 8°, un suo lavoro intitolato: " Cento ottanta e più uomini illustri del Friuli che fioriscono o hanno fiorito in quest'età, e brevemente nelle sue classi disposti, da Don Basilio Asquini Barnabita udinese, con una breve notizia della storia dell'istesso paese "; ed altra sua opera pubblicò in Udine con i tipi Murero nel 1741, in 4°, col titolo: " Ragguaglio Geografico-storico del territorio di Monfalcone ". Scrisse pure i " Miracoli del Beato Odorico da Pordenone ", pubblicati nelle " Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli ", tom. 1, cap. XVII del Liruti.

Lasciò inedita una " Storia sacro-profana del Friuli "; le " Vite di Rachis, Paolo Diacono, Bertrando patriarca ", e molte altre opere e poesie » ([42]).

Durante la sua direzione, il ginnasio udinese aumentò nella frequenza degli alunni (quasi 400 nel 1726) e si consolidò nel

([41]) G. DABALA', *Memoria,* op. cit., pp. 44-45.

([42]) F. DI MANZANO, *Cenni biografici di letterati ed artisti Friulani dal sec. IV al XIX,* Arnaldo Forni, Bologna, 1884-87, p. 25.

numero e nella qualità dei docenti; si allargò altresì nello spazio: « il che portò a denominare stabilmente piazza dei Barnabiti (Plazze dai Barnabiz) la odierna piazza Garibaldi, distante dall'arco del Gymnasium Civitatis Utini forse un centinaio di metri ([43]).

Altro personaggio che onorò il nostro ginnasio è il padre Salvatore Riva: non è friulano, ma nel decennio 1752-62 era professore di Retorica nelle scuole barnabitiche di Udine « onorato tanto per virtù, dottrina e benemerenze che il Consiglio lo volle, con deliberazione 19 aprile 1755, aggregare alla cittadinanza udinese » ([44]).

Un terzo illustre barnabita è padre Angelo Maria Cortinovis (1727-1801), bergamasco di nascita, ma per 37 anni fu prima insegnante e poi rettore del collegio udinese (1764-1801): è quindi un cittadino di adozione. « Archeologo, numismatico, agronomo attivissimo, scrisse una trentina di saggi interessanti il Friuli: "Sulle antichità di Sesto " (Udine, 1801), " Sopra varie sculture antiche del Friuli ", " Lettere familiari " (Milano, 1862) » ([45]).

« Era egli entrato sedicenne nell'Ordine Barnabitico ed aveva, in gioventù, insegnato a Macerata e a Pisa e, per un decennio, al Sant'Alessandro in Milano » ([46]). A lui si deve « il disegno del grandioso presbiterio della Chiesa Udinese di Santa Maria delle Grazie » ([46 bis]).

Una parentesi nella lunga direzione del Cortinovis è occupata da padre Mariano Alpiani, di famiglia udinese, agronomo silvicultore lodatissimo, nominato appunto, in data 11 luglio 1770, moderatore del duplice Collegio Barnabitico; divenne poi superiore generale della congregazione.

Altro posto rilevante occupa nella serie di barnabiti illustri padre Francesco Maria Stella. Egli « nacque in Spilimbergo

(43) G. DABALA', *Memoria*, op. cit., p. 36.
(44) G. DABALA', *Memoria*, op. cit., p. 37.
(45) G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, p. 957.
(46) G. DABALA', *Memoria*, op. cit., p. 37.
(46 bis) GR. M. CASAROTTO e D.M. MONTAGNA, *Santa Maria delle Grazie in Udine*, Vicenza, 1976, p. 53.

e morì in Udine in sul finire del sec. XVIII. Fu professore di fisica in Udine nelle scuole dei Barnabiti; costruì la pubblica meridiana nel bel portico della città. Fu il primo dei filosofi italiani che facesse sostenere pubbliche tesi secondo i principi chimici de Lavoisier; primo innalzò nel Friuli e nel Veneto i palloni volanti, e primo eresse i parafulmini in Udine ed in altre città, stampando due lettere nel nuovo giornale d'Italia in Venezia, l'anno 1790, con nuove sue osservazioni ed esperienze. Scoprì alcuni animali infusori non veduti da altri, come rilevasi in una sua memoria stampata in Venezia nel giornale del Grisellini. Fu molti anni vice segretario dell'Accademia d'agricoltura pratica di Udine. Visitò i boschi del Friuli nel 1791 incaricato dal Governo Veneto, il quale gli commise pure nell'anno seguente di ispezionare le piantagioni di tabacco del Manfrin, a Nona in Dalmazia » ([47]).

Chiude la serie dei barnabiti friulani illustri e con essa la impresa barnabitica nella nostra città, alla quale era preposto, padre Alessandro Tartagna, « di nobile famiglia udinese, che ivi aveva insegnato, quasi tre lustri, lettere dapprima e quindi filosofia e scienze, e morì poi a Udine nel 1814 in età di soli 40 anni » ([48]).

4 - L'istruzione classica pubblica nell'età napoleonica: dal 1797 al 1814

La novità scolastica significativa portata dalla dominazione francese (preannunciata con l'entrata in Udine del 18 marzo 1797 e attuata, dopo la parentesti austriaca aperta dal trattato di Campoformido del 17 settembre 1797 e chiusa con la pace di Presburgo del 1805, sino al 1814) riguarda l'applicazione nella Repubblica Italiana (ex Cisalpina) della legge istitutiva dei Licei, emanata in Francia il 4 settembre 1802.

([47]) F. Di Manzano, *Cenni biografici di letterati ed artisti Friulani dal sec. IV al XIX*, Arnaldo Forni, Bologna, 1884-87, pp. 197-98.

([48]) G. Dabala', *Memoria*, op. cit., p. 44.

Ciò avveniva con i Decreti Vicereali, promulgati da Eugenio Beauharnais nel 1807 e specificatamente l'11 marzo per i Licei di Venezia, Verona, Novara, Milano, Bergamo e Mantova, il 9 luglio per Ferrara e Reggio e il 25 luglio per Udine, Vicenza, Belluno, Treviso e Capodistria.

Non si trattava invero di una semplice estensione al Regno d'Italia della legge istitutiva dei Licei del 1802, ma si introducevano novità integrative che, come veniva precisato nel Decreto Vicereale del 15 novembre 1808 e meglio ancora in quello successivo del 15 novembre 1811, davano al nuovo ordine scolastico una struttura organizzativa e programmatica ben idonea a saldare la istruzione impartita nei Ginnasi (istituzione del Seicento) con l'Università.

I modelli liceali introdotti erano due: uno « con convitto », a Venezia, Verona e Novara, e l'altro « senza convitto » in tutte le altre dieci città, compresa Udine.

Il primo modello era saldato sul triennio ginnasiale e comprendeva tre anni, « in comune ad ogni intera classe, ed uno finale, liceale ancora, ma di preparazione all'Università, in quanto che la scolaresca della settima classe (3+3+1) dividevasi in sezioni, ciascuna delle quali aveva, quanto ad orario e programmi, obblighi diversi a seconda dello studio universitario a cui gli scolari intendevano avviarsi » ([49]).

Le materie di insegnamento erano: lingua italiana, lingua latina, lingua francese, retorica, logica e morale, elementi di scienze matematiche e fisiche, diritto civile e disegno.

Il secondo modello era costituito da un quadriennio ginnasiale e da un biennio liceale, separati nella istituzione e nella direzione.

Le materie di quest'ultimo comprendevano lingua italiana, lingua latina, lingua francese, logica (analisi delle idee) e filosofia morale, geometria e algebra, fisica generale e particolare, istituzioni civili, storia antica e moderna, principi di disegno. Eccezionalmente nel Liceo di Udine venivano mantenuti gli insegna-

([49]) G. DABALA', *Memoria*, op. cit., pp. 56-57.

menti di botanica, agricoltura, storia naturale e chimica, previsti nella legge originaria francese del 4 settembre 1802.

Erano stabiliti esami obbligatori non solo finali al termine del corso ginnasiale e di quello liceale, ma anche di ammissione rispettivamente al Liceo e all'Università.

Il Ginnasio continuava ad essere affidato alla competenza dei Comuni, che erano sollecitati ad applicare le norme in vigore per il modello « con Convitto ».

Anche il Ginnasio di Udine, passato alle dirette dipendenze del Comune a seguito della cessata direzione barnabitica del 1810, si costituì quadriennale con due anni di grammatica, uno di umanità e uno di retorica.

Il profitto degli allievi, e quindi anche la prestazione dei docenti, era controllato da esami trimestrali « in presenza di tutte le scolaresche, dell'intero corpo insegnante e di due colti cittadini designati dal podestà; gli scolari, riconosciuti in tre successivi esami mancanti di capacità o volontà, venivano restituiti alle famiglie, e il podestà scriveva ai parenti i motivi del licenziamento e li invitava ad aprir loro altra carriera diversa da quella degli studi liberali » ([50]). Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444) chiamava tali, cioè « liberali, quegli studi che convengono ad un uomo libero, per i quali si esercita o si coltiva la virtù e la sapienza, e il corpo e l'animo ad ogni miglior bene si educa, e coi quali siamo soliti procurarci gloria ed onore, premii promessi, dopo quello della virtù, all'uomo sapiente » ([51]).

I reggenti poi, come dei Licei così anche dei Ginnasi, erano di nomina riservata ai prefetti dei Dipartimenti (nel caso nostro di Passariano) su proposta dei Consigli Comunali.

L'ultimo atto scolastico del Governo Napoleonico fu la introduzione, il 20 aprile 1813, della lingua greca nell'area della istruzione classica; per trovare il docente idoneo per tale inse-

([50]) G. DABALA', *Memoria,* op. cit., p. 46.

([51]) Da Pier Paolo Vergerio: « De ingenuis moribus et liberalibus adulescentiae studiis » - trad. E. GORIN in « Educazione umanistica in Italia », Laterza, Bari, pp. 82 e 89.

gnamento il sindaco di Udine, Liulio Mattioli, si rivolgeva alla direzione del Seminario diocesano.

Chiudiamo questo capitolo con il primo quadro di docenti nominati, con decreto vicereale del gennaio 1808, per il Liceo di Udine, riservando qualche annotazione per alcuni di essi.

MATERIE DI INSEGNAMENTO	NOMINATIVI DEI PROFESSORI	ANNOTAZIONI
Belle Lettere e Storia	Viviani Quirico	Reggente: 1809-10
Istituzioni Civili	Foramitti Francesco	
Lingua Francese	Orioli Antonio	
Logica (Analisi delle idee) e Morale	Zandonella Giuseppe	
Geometria - Elementi di Scienze Matematiche	Carpani Francesco	Reggente: 1808-09
Scienze (Fisica generale e particolare)	Marzari Giuseppe	Miotti Vincenzo (dal 1809) Reggente: 1812-13
Chimica e Storia Naturale	Moretti Giuseppe	Reggente: 1810-11 Aprilis Bartolomeo (dal 1811). Regg.: 1813-14
Agraria e Botanica	Mazzuccato Giovanni	Reggente: 1811-12
Disegno	Marangoni Daniele	

Rileva il Dabalà che « entro cotesto corpo insegnante avvennero due sole sostituzioni durante il Regno Italico: la prima quando il provvisorio Marzari fu sostituito con decreto vicereale 1809 da Miotti Vincenzo (reggente poi nel 1812-13), la seconda quando al Moretti, che veniva trasferito a Vicenza, fu dato a successore, con decreto 11 aprile 1811, Aprilis Bartolomeo che, con altro decreto dell'ottobre 1813 (non più ministeriale, ma del vicerè, stante un'innovazione recentissima) fu creato nel 1813-1814 reggente » ([52]).

([52]) G. DABALA', *Memoria,* op. cit., p. 63.

Sulla scorta della Memoria di Dabalà e con controlli fatti e integrazioni apportate utilizzando le informazioni tratte dalle fonti già citate del Di Manzano, Ellero-Paschini, Marchetti, nonché del Michelutti (per il Mazzuccato) ([53]), diamo qui di seguito notizie biografiche relative a sei degli undici docenti indicati nel quadro del 1° corpo insegnante del Liceo udinese.

1 - *Viviani Quirico* (fonte: G. Dabalà: op. cit. pag. 64)

L'abate Viviani Quirico (Domenico), nato a Farra di Soligo (Treviso) nel 1784 e morto nel 1835, è un personaggio che ha cercato di convivere con tempi caratterizzati da un succedersi rapido e tumultuoso di situazioni politiche: « inneggiò da prima al Bonaparte e poetò più tardi a gloria di Pio VII e di Gregorio XVI. Nella prima distribuzione dei premi del Liceo udinese (agosto 1808) lesse un discorso sulla savia influenza delle Monarchie e delle Repubbliche sopra le arti e le scienze ».

Nella rimozione dall'incarico scolastico dettata dall'Austria nel 1821 si incontrano motivanti i suoi facili adattamenti alle situazioni che cambiano e una « vita licenziosa, non consentanea né all'abito, né all'ufficio ».

Ebbe fama di letterato riferita a studi danteschi, alla traduzione con commento delle Bucoliche di Virgilio, alla versione dell'Architettura di Vitruvio e alla Storia dei Longobardi di Paolo Diacono.

Insegnò nel Liceo udinese (di cui tenne la reggenza nell'anno scolastico 1809-10) Belle Lettere e Storia dal 1808 al 1821.

2 - *Foramitti Francesco* (fonte: F. Di Manzano: op. cit. pag. 93-94)

Nato a Cividale verso il 1760 e morto a Venezia il 6 dicembre 1843 (?), fu « uomo di profondo ingegno, giureconsulto valentissimo e dotto matematico. Dottore in legge, eser-

([53]) M. Michelutti, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX secolo*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1974.

citò l'avvocatura in Cividale; fu segretario della direzione generale d'artiglieria presso il ministero della guerra in Milano all'epoca dell'italica dominazione; pubblico professore di matematica nella scuola militare di Pavia (fondata da Napoleone nel 1805), giudice per la comitale giurisdizione di Collalto nel Friuli ».

Tenne la cattedra di Istituzioni Civili (Diritto) nel Liceo udinese dal 1808 al 1817, anno in cui, con circolare del 5 settembre, il governo austriaco soppresse le cattedre di Diritto, di Chimica, di Botanica e di Agraria e fece chiudere l'orto botanico di sperimentazione.

Passò quindi a Venezia « a esercitarvi l'avvocatura e il privato insegnamento universitario, autorizzato per tutte le materie della facoltà di legge ».

Fu fecondo e apprezzato autore e traduttore di opere giuridiche, « compilatore della laboriosa opera della Enciclopedia legale ...e anche redattore de' famosi articoli politici del giornale Il Nuovo Osservatore ».

3 - *Moretti Giuseppe* (fonte: G. Dabalà: op. cit. pag. 65)

Se — come afferma il Dabalà — era professore a 25 anni (1808), l'anno di nascita, in terra lombarda, può essere riferito al 1782 o 1783.

Fu docente di Chimica e Storia naturale nel nostro Liceo sino al 1811 con l'incarico, nell'ultimo anno (1810-11), della direzione.

Passò quindi a insegnare nei Licei di Vicenza e di Milano e dal 1815 all'anno della morte, avvenuta nel 1853, tenne nell'Università di Pavia, successivamente, le cattedre di Economia rurale e di Botanica.

4 - *Aprilis Bartolomeo* (fonte: F. Di Manzano: op. cit. pag. 23)

« Nato in Bannia, Distretto di San Vito, nel 1783, ottenne nel 1802 la laurea in Medicina e Flosofia. Viaggiò l'Europa a spese del Sultano Selim onde raccogliere quanto poteva servire ad erigere in Costantinopoli un collegio medico, ma la morte di quel turco illuminato (in realtà Selim III fu prima deposto e

poi morì strangolato nel 1808) lo arrestò in Milano nel 1805. Ivi divenne collaboratore del rinomato giornale " L'incoraggiamento "; con lui scrivevano Foscolo e Rasori. Fu amico di Moscati e di Gioia (era quindi « cospiratore ») e nel 1810 passò professore di Fisica a Sondrio ».

Con decreto 11 aprile 1811 fu chiamato a succedere al Moretti nella cattedra di Chimica e Storia Naturale del Liceo di Udine, di cui, con altro decreto del 5 ottobre 1813 fu nominato reggente per l'anno scolastico 1813-14, durante il quale tenne un discorso sull'educazione, pubblicato negli Atti della distribuzione dei premi del Liceo udinese.

I suoi scritti (tra quelli pubblicati ricordiamo uno del 1843 con titolo « Istruzione pratica popolare per la coltivazione dei gelsi ») « gli valsero — annota Dabalà — l'aggregazione al R. Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, di cui nel 1839 diventò membro effettivo pensionato e nel 1841 fu eletto vice segretario.

« Fu oltreciò buon medico pratico, e nel tifo del 1817 e nel colera del 1836 Udine lo considerò fra i suoi più benefici cittadini. Morì in Bannia (località presso Fiume Veneto) nel 1840 ».

5 - *Miotti Vincenzo* (fonte: G. Dabalà: Memoria - op. cit. pag. 65)

L'abate Vincenzo Miotti venne dal Liceo di Fermo (città delle Marche in provincia di Ascoli Piceno) a quello di Udine nel 1809, chiamato a succedere nella cattedra di Scienze al prof. Giuseppe Marzari che l'aveva tenuta per il solo anno 1808, come risulta dal decreto di nomina del 2 gennaio 1808.

« Si rese benemerito del Friuli col propagarvi la cultura delle piante oleifere e del gelso e con altri miglioramenti agrari ».

6 - *Mazzucato Giovanni* (fonti: Autori Vari)

Nacque a Padova nel 1781 (Marchetti) o nel 1787 (Dabalà) e morì a Udine, comunque giovanissimo, nel 1814.

A 21 o 27 anni (nel 1808) ebbe la cattedra di agraria e

botanica nel nuovo Liceo udinese che egli illustrò con il suo breve, ma illuminato, settennio di insegnamento, con i suoi apprezzati studi pubblicati negli « Annali dell'Agricoltura » (Marchetti), con i suoi esperimenti in un piccolo orto botanico da lui creato e nel quale « diede vita ad un erbaio di circa settecento specie che servì anche agli studi di Giulio Andrea Pirona » (Michelutti).

Alla frequenza delle lezioni impartite in questa cattedra, l'arcivescovo di Udine Baldassare Rasponi (1808-1814) invitava i suoi chierici studenti di Teologia Dogmatica e Morale, annotando, in una lettera del 6 dicembre 1809 al Rettore del Seminario che la Botanica e l'Agraria « esser possono di grande utilità agli Ecclesiastici per lo miglioramento dell'agricoltura, che in non pochi luoghi di questa Diocesi si trova ancora bambina.. » ([54]).

Il Mazzucato tenne anche la direzione del Liceo nell'anno scolastico 1811-1812.

Il nuovo Liceo, aperto a Udine nel gennaio del 1808, gettava valide fondamenta culturali e offriva le migliori promesse di una sua efficiente azione didattica futura con le prime assegnazioni alle sue cattedre di umane lettere e di scienze di valorosi e benemeriti professori.

5 - Il Ginnasio e il Liceo durante la Dominazione Austriaca: dal 1814 al 1866

Gli inizi della gestione del Ginnasio debbono essere stati ben difficili per la Civica Amministrazione se il Governo, d'accordo con essa, nel 1817 propose al Vicario Capitolare, mons. Mattia Cappellari di Pesariis, di unire nei locali dell'ex Convento di San Bernardino la Scuola Comunale con il Ginnasio del

([54]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario di Udine*, Tipografia Pontificia del Patronato, Udine, 1902, p. 243.

Seminario, adottando, quale modello di ordinamento, il « Codice Ginnasiale austriaco ».

Ma non si addivenne ad alcun accordo in merito ([55]).

Che cosa è « il Codice Ginnasiale »?

Secondo gli autori di « Cenni Storici sul Seminario di Udine » si trattava di un regolamento minuzioso della vita del Ginnasio (costituito da sei classi: 4 di grammatica e due di umanità) in tutti i suoi aspetti: « dai requisiti per gli alunni aspiranti, agli esami dei medesimi; dalle norme disciplinari, ai metodi di insegnamento per le singole materie; dalle prescrizioni dei testi, ai moduli dei Certificati e dei Cataloghi... Il Codice governativo ordinava inoltre un complicato organismo gerarchico » ([56]): a capo di ciascun Ginnasio vi era una diarchia rappresentata dal prefetto « curatore degli studi e della disciplina » (eletto e stipendiato, come i docenti, dal Comune, ma la sua nomina era subordinata alla conferma da parte del Governo) e dal vicedirettore « Caesarei Regii Rectoris vicem gerens »; quest'ultimo rappresentava il Governo, era di questo l'organo di controllo fidato e poneva il suo « Vidit » in calce ai certificati d'esame, alla destra della firma del prefetto; l'amministrazione scolastica locale faceva capo al Delegato provinciale e per il Regno Lombardo-Veneto presiedeva a tutta l'Amministrazione il Direttore generale.

La carica di « Vice direttore » veniva affidata da Sua Maestà Imperiale Regia a persone « tenute in considerazione nella città e di bella reputazione in fatto di studio » ([57]).

Primo « vice direttore » del Ginnasio di Udine è quel Raimondo Cortellezzi che, in qualità di « primo cittadino », accolse nel 1819 in Udine il Viceré del Lombardo-Veneto, arciduca Giuseppe Ranieri (il quale non mancò di visitare anche il Civico Ginnasio, « come già aveva fatto tre anni avanti l'Imperatore

([55]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario di Udine*, op. cit., p. 269.

([56]) G. Ellero-G. Marcuzzi-P. Paschini-G. Vale, *Il Seminario di Udine*, op. cit., p. 278.

([57]) G. Dabala', *Memoria*, op. cit., pp. 48-49.

Francesco I »), e che con zelo e competenza cercò di « attivare il Ginnasio a tenore del Codice Austriaco » ([58]).

Tra i successori del Cortellezzi, che tenne onoratamente la carica nel 1820, vengono ricordati nella « Memoria » l'abate Domenico Sabbadini (nativo di Codroipo e che avremo modo di incontrare in seguito quale insegnante nel Liceo) per il periodo 1821-23, un certo dott. Friso per l'anno 1848 e infine, per il triennio 1848-51, il cav. Antonio Berretta con il quale si chiude la serie dei Vicedirettori.

Il Ginnasio era ordinato su tre cicli biennali: il primo e il secondo erano denominati di grammatica » con materie comuni Religione, Lingua latina (nel secondo biennio veniva introdotta la lingua greca), Geografia e Storia, Matematica; il terzo ciclo era chiamato di « umanità » e le sue materie coincidevano, con programmi evidentemente diversi, con quelle del secondo ciclo.

Per quanto concerne i Licei (istituzione napoleonica) l'imperial regio governo di Francesco I (1792-1835) mantenne questo ordine scolastico (la cui nota caratteristica risiede nella sua apertura verso il nuovo indirizzo scientifico della cultura e degli studi, come quella del Ginnasio nel mantenimento della ormai consolidata tradizione culturale e scolastica umanistica di indirizzo letterario), ma, coerentemente con il suo modello ginnasiale unico, dichiarava, il 14 luglio 1815, « essere da applicarsi del tutto anche agli scolari del Corso filosofico gli statuti disciplinari prescritti per gli scolari dei ginnasi e contenuti nel Codice ginnasiale » ([59]).

Due atti significativi rappresentano, rispettivamente, l'apertura e la chiusura della legislazioine scolastica dell'Austria nell'area della istruzione classica nel Lombardo-Veneto e quindi a Udine.

Il primo è costituito dalla « risoluzione sovrana » del 9 novembre 1816 con la quale veniva sancita l'appartenenza del Liceo all'ordine secondario degli studi e quindi veniva affermata

([58]) G. Dabala', *Memoria,* op. cit., p. 49.
([59]) G. Dabala', *Memoria,* op. cit., p. 66.

la sua saldatura al ginnasio, pur mantenendo la separazione istituzionale da quello.

Significativi al riguardo sono i passi seguenti: « I Licei nel mio Regno Lombardo-Veneto — dice l'Imperatore — sono istituti di filosofia, come a dire Scuole Medie Superiori. Nessuna velleità dunque universitaria sarebbe loro permessa quale, specialmente sotto l'aspetto didattico, parvero avere in possesso fino al 1811... Sussisteranno Licei per le Provincie Venete in Venezia, Verona e Udine (nell'Impero austriaco la denominazione "ginnasio" si estendeva a tutta l'area dell'istruzione classica)...; cadaun Liceo avrà un direttore degli studi, al quale resta appoggiata, come nelle Università, l'immediata direzione. Riservo a me stesso la nomina dei direttori. Ad eccezione dei fabbricati delle Scuole e di quanto fosse provveduto con fondazioni locali, tutte le spese dei Licei saranno corrisposte dal Tesoro dello Stato » (60).

Alla esecuzione della « risoluzione » del 1816 (ora descritta e alla quale tenne dietro un'altra del 28 settembre 1824) fu provveduto con la circolare del 5 settembre 1817 la quale disponeva la soppressione nel Liceo delle Cattedre di diritto, di chimica, di botanica ed agraria, nonché la introduzione dell'insegnamento della lingua tedesca in luogo di quella francese.

La « risoluzione » del 1824 portò nel piano degli studi la distinzione di insegnamenti obbligatori, da realizzare nel biennio per tutti indistintamente gli scolari (Istruzione religiosa, Filologia latina in lingua latina, Filosofia teoretica: 1° anno e Filosofia morale: 2° anno rispettivamente con cinque e con tre ore settimanali, Matematica: 1° anno e Fisica: 2° anno) e di insegnamenti speciali (es. Storia universale e Storia naturale) liberi, ma obbligatori per gli studenti che si proponessero determinati itinerari culturali anche in funzione della prosecuzione degli studi nell'università (con facoltà per questi di aumentare di un anno la durata degli studi liceali).

(60) G. DABALA', *Memoria,* op. cit., p. 66.

Il secondo atto, ossia la ordinanza della imperial regia luogotenenza emessa il 31 ottobre 1851, portava una innovazione radicale nell'ordinamento scolastico secondario: il Ginnasio Comunale e l'imperial regio Liceo venivano ristrutturati in una unica istituzione, denominata « Ginnasio Liceale », che sarà conservata sino al 1866.

Il modello unitario austriaco veniva dunque realizzato; e non è senza significato la coincidenza cronologica di questa « risoluzione » (31-10-1851) con il dispaccio del governatore generale Radetzky (4-10-1851), autorizzato dal ministero del Culto e della Pubblica Istruzione, che ordinava la riapertura dei Licei del Regno Lombardo-Veneto, e quindi di Udine, che erano stati chiusi, insieme alle università di Padova e di Pavia, con un'ordinanza del commissario imperiale Conte Montecuccoli nella « radiosa primavera » del 1848, per « togliere l'inesperta gioventù dal pericolo di numerosi assembramenti che sono fomite ordinario di disordine e di imprudenze » (circolare del 12-1-1844; cfr. Dabalà: « Memoria » pag. 70).

Ma l'atto di « fusione » del 1851, al di là della contingente motivazione politica, segnava un passo avanti importante nella evoluzione dell'ordinamento dell'istruzione classica.

Il significato della « Riforma » del 1851 può essere rilevato sotto una molteplicità di aspetti: strutturale, culturale, educativo e didattico.

Sotto l'aspetto strutturale la nuova istituzione unificava i due corsi dell'istruzione classica, il ginnasio e il liceo, realizzando una ordinata articolazione tra le discipline impartite nella successione delle classi.

Sul piano culturale veniva introdotto l'insegnamento della lingua e della letteratura nazionale; veniva attuata una graduale distribuzione dell'insegnamento delle scienze nell'intero arco delle classi; veniva rafforzato l'insegnamento del greco con estensione dalla 3ª all'8ª classe (le ultime due a partire dall'anno scolastico 1853-54).

Con riferimento all'aspetto educativo la Riforma chiamava

a convigilare sulla condotta e sul profitto degli allievi, insieme con la Scuola e con lo Stato, i genitori, le famiglie.

Infine sotto l'aspetto didatico venivano istituiti o potenziati i Gabinetti scientifici e le Collezioni scientifiche, nonché le biblioteche con due distinte sezioni: l'una destinata ai professori, l'altra agli studenti; a questo potenziamento concorrevano gli alunni stessi in quanto allo scopo veniva utilizzato l'importo da essi versato a titolo di tassa di iscrizione e di frequenza, come rilevasi dalla ordinanza della Imperiale Regia Luogotenenza dell'ottobre 1851 il cui titolo significativo è: « Notificazione con la quale in seguito a decreto ministeriale n. 9330 e n. 9409 veniva ordinata per le Provincie Venete la fusione dei R.R. Licei con i Ginnasi, sotto il nome di Ginnasio Liceale »; di rilievo, inoltre, sotto l'aspetto didattico, c'è il suggerimento, contenuto nella circolare del 20 luglio 1852, di definire il profitto degli alunni, anziché con numeri, con un giudizio formulato sinteticamente mediante adeguate espressioni verbali.

Il nuovo piano di Studi — portato dalla Riforma — [come rilevasi: 1) dal « piano provvisorio di istruzione per l'anno scolastico 1851-52 » del 31 ottobre 1851; 2) dal « dispaccio ministeriale n. 11.784 » del 27 novembre 1851; 3) dal « programma per l'I.R. Ginnasio Liceale di Udine » per gli anni scolastici 1852 e 1854] era così strutturato:

a) materie insegnate in tutti gli otto anni del Ginnasio Liceale: Religione - Lingua e letteratura latina - Lingua e letteratura italiana - Storia e Geografia - Matematica (comprensiva di aritmetica, geometria e algebra: estesa all'VIII[a] classe nell'anno scolastico 1853-54) - Scienze Naturali (comprensive di Fisica e Meccanica: estese alla VII classe a partire dall'anno scolastico 1853-54);

b) Materie insegnate in un arco limitato degli otto anni: Lingua e letteratura greca (a partire dalla III classe) - Filosofia (nelle classi VII e VIII: rispettivamente con 5 e 3 ore settimanali) - Lingua e letteratura alemanna (nelle classi VII e VIII con estensione alle classi V e VI nel 1853-54 e con

conseguenti quattro anni di corso: preparatorio, elementare, filologico e letterario) ([61]).

Tra i docenti e i direttori degli Studi che illustrarono l'azione culturale ed educativa del nostro Istituto durante la dominazione austriaca (1813-1866) sono particolarmente da ricordare: l'abate Domenico Sabbadini, il sacerdote Giuseppe Bianchi, l'abate Jacopo Pirona, Giovanni Battista Bassi e Camillo Giussani.

1 - *Domenico Sabbadini* (1767-1834) - Fonti: F. Di Manzano ([62]) e G. Marchetti ([63]).

Nacque a Codroipo nel 1767. Fu allievo del Ginnasio Barnabitico e compì gl studi di teologia nel Seminario udinese, ricevendo la consacrazione sacerdotale nel 1791.

Di pronto ingegno, di carattere ingenuo, amante della musica e dotato di bella voce, coltivò il canto e fu cantore nella Metropolitana, ma in seguito si diede tutto agli studi letterari distinguendosi come poeta e letterato, occupando dapprima la cattedra di Belle Lettere nell'I.R. Liceo e poi, a partire dal luglio dell'anno 1821 al 1823, per ordine sovrano, assumendo (come abbiamo già rilevato) la carica di Caesarei Regis Rectoris Vicem gerens nel Civico Ginnasio.

L'ultima parte della sua vita, che si chiuse, con largo compianto, « perchè ottimo prete, buon uomo e colto cittadino », in Udine il 6 gennaio 1834, egli trascorse dedicandosi alla attività di « censore alle stampe ».

« Non lasciò — conclude Di Manzano — lavori di pondo, ma ci rimasero alcune sue poesie di circostanza improntate di brio e di affetto ».

([61]) M. Michelutti, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX sec.*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1974, pp. 29-30.

([62]) F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*, Arnaldo Forni, Bologna, 1884-87, p. 181.

([63]) G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, p. 1012.

2 - *Giuseppe Bianchi* (1789-1868) - Fonti: G. Dabalà ([64]), F. Di Manzano ([65]), G. Marchetti ([66]).

Anche l'abate Giuseppe Bianchi, nacque a Codroipo il 15 maggio 1789. Il suo primo incontro, quale docente, con il Civico Ginnasio avvenne « durante l'estate del 1819, quando, ammalato l'abate Jacopo Pirona, titolare allora di una delle due classi di Umanità, il prefetto propose lui per la supplenza come soggetto capace di sostenere la cattedra dell'Umanesimo, proposta che il R. Delegato immediatamente accolse ».

Ebbe poi cattedra ivi stabilmente dal successivo anno scolastico al 1838 allorché fu creato prefetto del Ginnasio « carica che egli coprì per 13 anni e cioè sino alla fusione della scuola con il I.R. Liceo (1851). Da allora sino alla morte, avvenuta nel 1868, egli tenne l'Ufficio di civico bibliotecario » (Dabalà).

Appassionato ed efficace cultore di paleografia, egli raccolse ben 6064 documenti per la Storia del Friuli (Diplomatarium forojulense) in 61 volumi (Marchetti). Fu fecondo autore di poesie italiane e latine nonché di opere storiche (Di Manzano).

3 - *Jacopo Pirona* (1789-1870) - Fonti: F. Di Manzano ([67]), G. Marchetti ([68]).

L'abate Giovanni Jacopo Pirona nacque a Dignano sul Tagliamento il 22 novembre 1789. Alla riapertura del Ginnasio Comunale del 1814, sotto la dominazione austriaca, egli ebbe l'insegnamento quale titolare prima di Grammatica e poi, per gradi, di Umanità e di Retorica. Nel 1820 era passato all'insegnamento liceale nella cattedra prima di Filologia latina e poi di Storia. Nel 1850 era promosso alla direzione del Liceo.

Alle qualità di ottimo maestro egli univa cospicui interessi

([64]) G. Dabala', *Memoria*, op. cit., p. 48.
([65]) F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ecc.*, op. cit., pp. 224-25.
([66]) G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, p. 945.
([67]) F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ecc.*, op. cit., p. 161.
([68]) G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, pp. 610-611.

e notevoli impegni con gli studi storici, glottologici particolarmente indirizzati al Friuli e coltivati insieme al nipote Giulio Andrea (1822-1895).

Diede vitalità e prestigio all'Accademia udinese di cui fu prima vicesegretario e poi presidente.

Di lui, morto il 4 gennaio 1870, restano opere fondamentali quali la Raccolta delle iscrizioni lapidarie in Friuli e il Vocabolario friulano, edito nel 1871.

Quest'ultimo portava un glossario zoologico ed uno botanico ed ebbe più tardi un rifacimento denominato Nuovo Pirona: tutto questo ad opera del nipote Giulio Andrea, laureato in medicina a Padova, cultore appassionato di Scienze naturali che insegnò nel nostro Liceo dal 1851 al 1888.

« Il suo biografo Achille Tellini — annota il Marchetti nella fonte citata, a pag. 610 — osserva che Giulio Andrea Pirona (il quale fu lungamente Consigliere Comunale e ripetutamente assessore per l'istruzione nella nostra città) sarebbe stato un ottimo professore universitario, ma nell'insegnamento medio la sua bonomia nuoceva alquanto al profitto degli alunni: egli spiegava molto bene, ma non sopportava la noia di vagliare con frequenti interrogazioni l'applicazione ed il progresso della scolaresca ».

4 - *Giovanni Battista Bassi* (1792-1879) - Fonti: F. Di Manzano [69] e G. Marchetti [70].

Nacque a Pordenone il 3 giugno 1792 e morì a Santa Margherita di Moruzzo il 19 maggio 1879.

Fu architetto, meteorologo e matematico: con la prima qualifica progettò il campanile di San Giorgio nella città natale, con la seconda curò nel 1851 la pubblicazione delle Osservazioni Meteorologiche di Gerolamo Venerio (1778-1844) e con la terza insegnò Matematica nel nostro Istituto.

[69] F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ecc.*, op. cit., pag. 31.
[70] G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974, p. 942.

5 - *Camillo Giussani* (1825-1907) - Fonti: G. Marchetti ([71]) e M. Michelutti ([72]).

Camillo Giussani fu valoroso giornalista e fecondo scrittore udinese vissuto tra il 1825 e il 1907. Come giornalista collaborò con " l'Alchimista " e fu direttore della " Rivista Friulana " e della " Patria del Friuli ". Come scrittore dagli interessi multilaterali produsse: " Della Conciliazione tra clero e laicato ", Udine, 1862; " Mondo Vecchio e Mondo Nuovo ", Udine, 1888-89; " La Religione dei Greci e dei Romani ", Udine, 1856; " Statistica criminale della Provincia del Friuli ", Udine, 1870 (Marchetti). Qui viene ricordato come professore di Letteratura e Storia nel nostro Istituto e in particolare per la presentazione-commento che egli fece con la sua " Parenesi " (esortazione) del 1851, dedicata agli studenti, del nuovo Ginnasio Liceale uscito dalla Riforma del 1851. Essa è riportata in " Programma per l'I.R. Ginnasio Liceale per l'anno scolastico 1851-52 " con il titolo " Della riforma degli studi ginnasiali - Parenesi di Camillo dott. Giussani agli Alunni del Ginnasio Liceale di Udine " (Michelutti).

Chiudiamo questo capitolo con i dati statistici di frequenza relativi agli anni scolastici con i quali ha avuto inizio la riforma austriaca del 1851, con l'istituzione del Ginnasio Liceale, rilevandoli dal Prospetto Comparativo degli Studenti, riportato dal Michelutti nell'opera citata a pag. 33:

Anno scolastico	Alunni interni	Auditori	Totale
1851-52	518	33	551
1852-53	482	75	557

([71]) G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi,* Del Bianco, Udine, 1974, p. 973.
([72]) M. Michelutti, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX sec.,* Arti Grafiche Friulane, Udine, 1974, pp. 30-32.

6 - *Il Liceo-Ginnasio « Jacopo Stellini » tra le due Riforme: Casati (1859) e Gentile (1923).*

La legge Casati (che porta il n. 3725, la data del 18 novembre 1859 e la firma del re di Sardegna Vittorio Emanuele II e del suo ministro per la P.I. Gabrio Casati) concepisce l'istruzione in funzione dell'unità civile e politica degli Italiani e comprende un ordinamento scolastico organico.

Con riferimento al primo punto la « relazione » presentata al re il 13 novembre afferma che, « toccando l'istruzione i più delicati interessi delle famiglie e della società ed esercitando (essa) tanta influenza sulla cultura e sui costumi del Paese, sarebbe stato men provvido consiglio il non conformare sollecitamente per tutto lo Stato gli Istituti in cui (essa) si impartisce alle medesime norme e al medesimo indirizzo ».

Con riguardo al secondo punto essa regola l'istruzione a tutti i livelli e cioè superiore, secondario classico e tecnico, primario elementare.

Con richiamo specifico alla istruzione classica viene affermato che questa « à per fine di ammaestrare i giovani in quegli studi mediante i quali si acquista una cultura letteraria e filosofica che apre l'adito agli studi speciali, che menano al conseguimento dei gradi accademici nelle Università dello Stato »; essa « è di due gradi e viene data in due stabilimenti separati: pel primo grado nello spazio di cinque anni; pel secondo grado in quello di tre anni ».

Gli insegnamenti del primo grado sono:

Lingua italiana - Lingua latina - Lingua greca - Istituzioni letterarie - Aritmetica - Geografia - Storia e Nozioni di antichità latine e greche.

Gli insegnamenti del secondo grado sono: Filosofia - Elementi di Matematica - Fisica ed Elementi di Chimica - Letteratura italiana - Letteratura latina - Letteratura greca - Storia - Storia naturale.

La separazione tra i due gradi trova estensione al piano amministrativo in quanto:

a) i Ginnasi sono a carico dei Comuni in cui vengono istituiti, salvo quelli che attualmente sono a carico dello Stato o che per legge furono dichiarati tali; in questi casi i Ginnasî assumono il titolo di Ginnasî Regî: il Ginnasio di Udine apparterrà a questa categoria;

b) le spese dei Licei, invece, « per tutto ciò che concerne gli stipendi e le indennità da assegnarsi alle persone che vi sono addetti alla direzione e all'insegnamento, o che appartengono al servizio dei medesimi, nonché pel materiale scientifico, sono a carico dello Stato; per tutto ciò che concerne i locali ed il materiale non scientifico sono a carico del Comune dove sono stabiliti ».

Nel passaggio dal Ginnasio (V classe) al Liceo è previsto, oltre l'esame di licenza, uno specifico esame di ammissione.

L'esame di licenza liceale è valido « per essere ammessi agli esami che aprono l'adito alle facoltà e rende i licenziati abili a concorrere agli uffizi pubblici in cui si richiede l'idoneità che si acquista nei Licei ».

Il Regio Decreto del 7 giugno 1888 introduce l'esame facoltativo di licenza di grado inferiore, divenuto in seguito obbligatorio e precisamente con il nuovo Regolamento sui Ginnasi e Licei del 24 settembre 1889.

Il Ginnasio liceale di Udine, passando dalla gestione austriaca a quella italiana nel 1866, non subisce modifiche sostanziali, salva la distinzione (in realtà è un ritorno) tra Regio Ginnasio (quinquennale) e Regio Liceo (triennale), regolati, nella formula unificata di Regio Liceo-Ginnasio, definitivamente dalla legge del 23 ottobre 1884.

Nel ginnasio viene successivamente apportata una distinzione del quinquennio in un triennio di grado inferiore e in un biennio di grado superiore.

La Riforma operata dalla Legge Casati era nata dal fervore di riordinamento degli studi suscitato dalla ideologia spiritualistica dell'età romantica-risorgimentale, ma essa veniva applicata in un contesto socio-culturale diverso: quello scientifico, sperimentale, utilitaristico del Positivismo.

Da questa considerazione ricevono spiegazione la positiva funzione e nello stesso tempo i limiti di quella riforma.

Con essa, comunque, veniva creato uno strumento di guida della scuola italiana per oltre sessanta anni.

In questo arco di tempo quattro avvenimenti emergono successivamente nella vita del nostro Liceo-Ginnasio: il primo è costituito dalla sua intitolazione a Jacopo Stellini; il secondo concerne la raccolta dei fatti più significativi del suo magistero di istruzione classica esercitato per la gioventù di Udine e del Friuli sin dalla fine del XIII secolo; il terzo riguarda la costruzione del nuovo edificio nell'area sovrastante piazza 1° Maggio (allora Umberto I), opposta alla collina su cui « il Castello del Fontana si erge superbo e domina non solo la città, ma tutta la valle friulana dalle Alpi al mare » in un tutto armonioso con la torre di Santa Maria « sul cui pinnacolo il bronzeo aereo angelo col piede volubile segna la rosa dei venti » ([72 bis]); il quarto è dato dalla riapertura della scuola dopo la diaspora provocata, all'inizio dell'anno scolastico 1917-18, dalla rotta di Caporetto.

Nell'archivio dell'Istituto è conservato un solo registro di iscrizione e profitto degli alunni relativo al XIX secolo e precisamente quello dell'anno scolastico 1890-91. In esso la scuola non compare ancora intitolata al frate somasco cividalese Jacopo Stellini, vissuto tra il 1699 e il 1775, docente di filosofia morale, dal 1739 alla morte, nel Ginnasio patavino ([73]); comunque l'intitolazione avvenne negli anni immediatamente successivi.

Una raccolta di manoscritti delle opere dello Stellini (filosofo e matematico, critico e poeta: in ciascun campo « insigne ») è stata donata « con gentile e generoso pensiero dalla signora Angela Nardo Cibele di Venezia, col mezzo del dott. Venanzio Pirona, alla Biblioteca del nostro Liceo-Ginnasio ».

Un esame descrittivo e critico della « raccolta » è stato pub-

([72 bis]) E. Catterina, Introduzione in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio Jacopo Stellini di Udine - Anno scol. 1925-26 », Udine, 1927, p. 4.

([73]) G. Marchetti, *Il Friuli - Uomini e tempi,* Del Bianco, Udine, 1974, pp. 524-529.

blicato nell'Annuario del R. Liceo Ginnasio « Jacopo Stellini » di Udine - anno scol. 1928-29 ([74]).

I manoscritti di J. Stellini sono compresi nell'elenco che segue con il titolo: « Incunaboli della Biblioteca stampati tra il 1473 e il 1499 e Manoscritti » (vedi pag. 98 e seguenti).

Dal Registro 1890-91 risulta che in quell'anno scolastico gli alunni del nostro istituto erano 267, come risulta dalla seguente tabella:

REGIO LICEO-GINNASIO: UDINE

Anno scolastico 1890-91

Riepilogo statistico: Iscrizioni - frequenze - esiti di promozione e licenza

		Alunni interni						Candidati privatisti		
Istituzione scolastica	Classi	Iscritti	Ritirati	Scrutinati	Promossi licenziati	Respinti	Differenza iscritti / promossi	Esaminati	Promossi licenziati	Diff. esam. promossi
R. Ginnasio Corso inferiore	1ª	48	1	47	44	3	4	1	0	1
	2ª	49	5	44	42	2	7	4	3	1
	3ª	29	2	27	24	3	5	6	6	0
	Totali	126	8	118	110	8	16	11	9	2
R. Ginnasio Corso superiore	4ª	41	4	37	28	9	13	4	0	4
	5ª	31	1	30	28	2	3	9	6	3
	Totali	72	5	67	56	11	16	13	6	7
R. Liceo	1ª	23	1	22	17	5	6	0	0	0
	2ª	31	0	31	23	8	8	2	0	2
	3ª	15	2	13	11	2	4	6	2	4
	Totali	69	3	66	51	15	18	8	2	6
Totali generali		267	16	251	217	34	50	32	17	15

([74]) G. PERALE, *I manoscritti delle opere di Jacopo Stellini nella biblioteca del R. Liceo-Ginnasio J. Stellini,* in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio J. Stellini di Udine, Anno scol. 1928-29 », Udine, 1930, pp. 13-28.

Categoria	N. d'ordin	Autore	Titolo delle Opere	Commento e traduzione	Stampa
Autori Greci dell'Età Classica	1	Aristotele da Stagira (384-322)	« E Physicis »: De Natura animalium: libri IX De Partibus animalium: libri IV De Generatione animalium: libri V	Interprete Teodoro Gaza da Salonicco (1398-1475). Aristotelis libri Physici in latinum versi	Impressum (opus) Venetiis, mandato et expensis nobilis Viri Domini Octaviani Scoti Civis Modoetiensis. Die octavo Augusti 1498 - per Bartholomeum De Zanis de Portesio (Incunabolo)
»	2	» »	Commentarium de Physicis	—	—
»	3	» »	Metaphysica (libri: I-IX)	Cum Commentario	—
»	4	Diodoro Siculo da Argirio (contemporaneo di Giulio Cesare: 1° sec. a.C.)	« Diodori Siculi Historiarum priscarum » una cum « Cornelii Taciti illustrissimi historici de situ, moribus et populis Germaniae»	« Libri sex in Latinum truducti a Poggio Bracciolini » Gian Francesco, umanista n. a Terranuova d'Abruzzo nel 1380 e † a Firenze nel 1459	Editi Romae Kalendis Septembribus MCCCCLXXIIII (Incunabolo)
»	5	Strabone da Amasia nel Ponto (c. 60 a.C. - c. 20 d.C.)	« Strabonis Gnosii Amasini scriptoris celeberrimi de situ orbis (geographieum opus) » Libri XVII	E graeco traducti, Gregorio Typhernale ac. Guarino Veronense (1374-1450) interpretibus	Johannes Vercellensis, exactissima diligentia, imprimi curavit: Anno salutis MCCCCLXXXXIII - die XXVIII januarii (Incunabolo)
»	6	Plutarco da Cheronea (Beozia)	« Virorum illustrium Vitae ex Plutarcho	Versae in latinum, adhibita solerti diligen-	Per Jacobum britannicum

Categoria	N. d'ordin	Autore	Titolo delle Opere	Commento e traduzione	Stampa
		(50 - dopo il 120 E.V.)	graeco in latinum versae »	tia, per Lapum Florentinum, Franciscum Barbarum, Antonium Tudertinum et alios	Brixiae impressae die IX Augusti MCCCCXCIX (1499) (Incunabolo)
Autori Latini dell'Età Classica	7	Decimo Giunio Giovenale da Aquino (50/60 - 135 E.V.)	« Juvenalis Satyrae Sedecim »	Tribus Commentariis vidilicet: Antonii Mancinelli, Domitii Celerini, Georgii Vallae (1407-1457)	Venetiis est impressum hoc Juvenalis opus per Johannem de Cereto Detridino: MCCCCLXXXXII (1492) die secundo Decembris (Incunabolo)
Autori Latini dell'Età Medievale	8	Vincenzo da Beauvais domenicano (1190-1264)	« Vincentii Speculum majus: Historiale » Libri XXXI	—	Impressum in inclita Urbe Venetiarum anno salutis MCCCCXCIIII Nonis Septembribus (Incunabolo)
»	9	Alberto Magno da Colonia (1193/206-1280)	« Opera Alberti Magni ad logicam pertinentia » Nota: rilegato con « Telesii Cosentini De Rerum natura juxta propria principia » Libri IX Bernardino Telesio da Cosenza (1509-1588)	—	Impressa Venetiis per johannem et Gregorium de Gregoriis fratres solertissimos impressores die XXVII Septembris 1494 (Incunabolo) Nota: Impressi Neapoli apud Horatium Salvianum cum privilegio regio - Anno MDXXXVI

Categoria	N. d'ordin	Autore	Titolo delle Opere	Commento e traduzione	Stampa
»	10	Ludolfo di Sassonia (c. 1295-1377)	« In psalmos - Expositio Ludolphi Carthuniensis in Psalterium: qui et auctor fuit Vitae Christi »	—	Ex Spiris - Kalendis Januariis anno Virginei partus MCCCCXCI (Incunabolo)
Autori Latini dell'Età Umanistico-Rinascimentale	11	Giovanni Boccaccio da Certaldo (1313-1373)	« Genealogiae deorum gentilium Johannis Boccatii de Certaldo ad Ygonem inclytum Hjerusalem & Cypri regem eiusdem » XV Libri	—	Impressum (opus) Vincentiae per Symonem de Galois Papiensem, anno Salutis MCCCCLXXXVII die viginti Septembris (Incunabolo)
» Msc.	12 a) - b)	Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)	« Bartoli Glossarium in Codicem » a) Libri: I - V b) » : IX ad finem	—	Manoscritti
»	13	Francesco Filelfo da Tolentino (1398-1481)	« Francisci Philelphi Epistularum Libri Sedecim »	Studio et diligentia Magistri johannis Rudei	Impressi Venetiis anno a Natali Christiano MCCCCLXXXVII Januarii (Incunabolo)
Sec. XIII Msc. Msc. Msc. Msc. Msc.	 14 15 16 17 18	Jacopo Stellini da Cividale (1699-1770)	Opere Varie: Originali delle Opere Stellini in cinque fascicoli: N. 1 N. 2 N. 3 N. 4 N. 5	I Manoscritti compilati da vari ammanuensi furono raccolti, trascritti (talvolta non direttamente) corretti e curati per la stampa dal padre Somasco: Antonio Evangelii	Date di revisione (per la stampa) dei Riformatori dello Studio di Padova: Manoscritto 1°: 17-2-1781 2°: 26/28-12-1781 3°: 9/11-6-1782 4°: 4/14-9-1782

Categoria	N. d'ordin	Autore	Titolo delle Opere	Commento e traduzione	Stampa
					5°: 26-3/3-4-1783 Stampati presso Penada a Padova negli anni: 1781 - 1782 - 1783
Sec. XVIII		Jacopo Stellini da Cividale (1699-1770)	Stellini - Opere - Manoscritti I - II - III - IV: Opera Omnia Ethicae Libri	Dedica ad Aloisio e Angelo Emo (ammiraglio e statista Veneziano, nato a Malta nel 1732 e ivi morto nel 1792); Manoscritti e opuscoli stampati sono stati raccolti e curati per la stampa in 4 volumi da Antonio Evangelii	Dati della stampa dei Manoscritti: « Ex Officina Penadea »: Vol. 1° - Patavii: 12-6-1778 Vol. 2° - Patavii: 30-12-1778 Vol. 3° - Patavii: 30-4-1779 Vol. 4° - Patavii: 17-12-1779
Msc.	19		I^{us}		
Msc.	20		II^{us}-III^{us}		
Msc.	21		IV^{us}-V^{us}		
Msc.	22		VI^{us}-VII^{us} (Append.)		
Sec. XVIII Msc.	23	1707	Triennii philosophici: annus 1^{us}: Institutiones Logicae	—	Manoscritto
Msc.	24	1708	Triennii philosophici: annus 2^{us}: Physica	—	Manoscritto
Msc.	25	1709	Triennii philosophici: annus 3^{us}: Methaphysica cum aliquibus Physicis disputationibus	—	Manoscritto
Msc.	26	—	In quattuor Institutionum Imperialium libros brevis explicatio	—	Manoscritto

E' una quota rilevante se si tiene conto che nella città e in alcuni centri della Provincia (Cividale, San Pietro al Natisone, Pordenone) nuove scuole secondarie di grado superiore erano sorte dopo il ricongiungimento del Friuli all'Italia e se si considera in particolare la competitività rappresentata dall'Istituto Tecnico udinese che, nello stesso anno, registrava una popolazione scolastica di 106 unità ([75]).

Nei venticinque anni che si chiusero con il documento citato dell'anno scolastico 1890-91 diresse il nostro Liceo-Ginnasio Francesco Poletti che una lapide, affissa sulla parete sinistra dell'atrio, così ricorda:

Francesco Poletti
Milite della Patria alla difesa di Roma
Filosofo
La Scuola positiva del Giure precorse
qui
per cinque lustri preside
il dovere insegnò con l'esempio

Amici e Discepoli P.P. 1897

Durante la sua gestione, e precisamente nell'anno 1880 — come rileva Mario Mari in un articolo dal titolo « *Il Comune rustico* », apparso su Friuli Sera il 24-3-1976 — la nostra scuola ebbe la visita di ispezione ministeriale di Giosué Carducci.

Con l'anno scolastico 1891-92 aveva inizio il ventennio di presidenza del prof. Giuseppe Dabalà che aggiunse « alle gravi cure dell'Ufficio la non lieve fatica di costruire, con i documenti di archivio della scuola (distrutti nel 1917-18) e del Comune, la storia delle istituzioni scolastiche che ebbe la città nell'area della istruzione classica dal 1297 al 1851 ».

Della sua « Memoria », che costituisce il secondo avvenimento di rilievo nella storia del nostro Istituto nel periodo tra

([75]) M. Michelutti, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX secolo,* Arti Grafiche Friulane, Udine, 1974: Appendice 1.

le due Riforme, avremo modo di occuparci nel capitolo successivo, il 7° sub a).

Il terzo fatto è rappresentato dalla costruzione dell'attuale edificio scolastico del nostro Liceo-Ginnasio.

Le sedi di questa istituzione, nella sua lunga e laboriosa storia, sono state individuate, nel corso di questo studio, nei siti, in successione cronologica, di Borgo del Fieno (attuale Via Cavour), dei paraggi del Palazzo Municipale e infine nell'area su cui sorsero gli stabilimento delle istituzioni Barnabitiche, nel cui complesso edilizio, con opportuni adattamenti, a partire dal 1866, trovarono sistemazione anche istituzioni riferentisi alla istruzione tecnica.

C'erano spinte per il Comune dettate da ragioni non solo di convenienza, ma soprattutto di necessità, per procedere a progettare e a costruire una nuova sede per il Liceo-Ginnasio che, comunque, restava la scuola dell'ordine secondario superiore più frequentata in città e in Provincia.

Le operazioni esecutive furono compiute in un lasso di tempo brevissimo e cioè nel biennio 1914-15.

Ma non vi poterono entrare i destinatari diretti se non nell'anno scolastico 1918-19, già inoltrato.

Si legge, infatti, in una lapide murata nell'atrio della scuola, inaugurata solennemente il 6 novembre 1926 ([76]):

In questa tranquilla sede
di classici studi
dal giugno MCMXV all'ottobre MCMXVII
il Comando Supremo
vigilò sull'ultima guerra
massima e radiosa
dell'Italico Risorgimento

Nell'ottobre del 1917 vi entrarono le truppe germaniche che lasciarono la sede in deplorevole stato al termine di quella

([76]) E. Catterina, *L'inaugurazione della lapide-ricordo nella sede del Comando Supremo,* in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio Jacopo Stellini di Udine - Anno scol. 1928-29 », Udine, 1930, pp. 13-28.

guerra cruentissima nella quale anche il nostro Istituto ha avuto i suoi caduti, professori e alunni, i cui nomi sono scolpiti in un ricordo marmoreo pur esso affisso in una parete dell'atrio.

E veniamo al quarto ed ultimo avvenimento significativo di questo capitolo.

Anche le comunità scolastiche di fronte all'invasione nemica alimentarono l'esodo dei friulani dalle città e dai villaggi nei giorni 26-27-28 ottobre 1917, disperdendosi « in tutti i paesi della penisola dal Piemonte alla Sicilia » ([77]). I documenti concernenti i trasferimenti di ritorno degli alunni al nostro Liceo-Ginnasio, dopo la tragedia bellica, ci permettono di dare dimensione alla diaspora scolastica del 1917.

N.	Regioni	SEDI SCOLASTICHE	Alunni	N.
1	Veneto	Vicenza	1	1
2	Lombardia	Milano (5) - Mantova - Bergamo - Lovere - Como - Voghera	20	2
3	Piemonte	Torino (3) - Moncalieri - Mondovì	9	3
4	Liguria	Genova (2)	4	4
5	Emilia-Rom.	Bologna (2) - Faenza - Forlì - Reggio - Modena - Correggio - Piacenza - Ravenna	21	5
6	Toscana	Firenze (4) - Prato - Pistoia - Lucca - Carrara - Arezzo - Siena - Pisa - Livorno	88	6
7	Umbria	Città di Castello	1	7
8	Marche	Pesaro - Senigallia	2	8
9	Abruzzi	L'Aquila	1	9
10	Puglia	Bisceglie - Bari	2	10
11	Campania	Napoli - Castellamare di Stabia - Sessa Aurunca	5	11
12	Lazio	Roma - Velletri - Albano Laziale	32	12
13	Sicilia	Messina	2	13
	13	55	188	

([77]) P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Aquileia-Udine, 1970, pp. 282-84.

Si tratta di 188 alunni che frequentarono le varie classi, durante l'anno scolastico 1917-18 e parte del successivo 1918-19, in ben 55 licei-ginnasi compresi in 13 Regioni d'Italia dal Veneto (Vicenza) alla Sicilia (Messina).

La « vendemmia » di quell'anno scolastico (1918-19) per i 188 studenti reduci dalla « diaspora bellica » e per gli altri 57 che o riprendevano gli studi interrotti all'inizio dell'anno scolastico 1917-18 o erano emigrati da Licei-Ginnasi « stranieri » (Trieste, Pisino, Graz) — complessivamente 245 — fu condotta con criteri che, paragonati con i tempi odierni, possono essere ritenuti piuttosto « severi », come viene evidenziato dal seguente prospetto riassuntivo.

REGIO GINNASIO-LICEO «J. STELLINI» - UDINE - ANNO SCOL. 1918-19

ISTITUZIONE SCOLASTICA		Classi	Iscritti	Ritirati	Scrutinati	Promossi o licenziati	Respinti	Differenza tra iscritti e promossi
Regio Ginnasio	Corso inferiore	1ª	42	2	40	29	11	13
		2ª	28	2	26	19	7	9
		3ª	38	0	38	32	6	6
	Corso superiore	4ª	40	0	40	33	7	7
		5ª	28	0	28	19	9	9
Regio Liceo		1ª	33	0	33	18	15	15
		2ª	19	1	18	15	3	4
		3ª	17	0	17	10	7	7
Totale		8	245	5	240	175	65	70

7 - Il Liceo-Ginnasio negli ultimi cinquant'anni

a) *Dalla Riforma Gentile alla carta della scuola: 1923-1943*

L'iter di applicazione della legge Casati alla scuola italiana evidenziò un accentramento nelle mani dello Stato di ogni potere ed iniziativa anche in campo metodologico e didattico e non soltanto di programmi e di adozione dei libri di testo.

Ciò evidentemente trovava spiegazione nella necessità di costruire una scuola unitaria in funzione di una unità italiana in termini di cultura e di istruzione, di economia e di realtà sociale e politica.

L'iter di costituzione di programmi definiti ed unitari per la scuola secondaria parte da Baccelli (1889) e, attraverso Martini (1892), si chiude con lui (1920).

Nel 1921 Benedetto Croce, in qualità di ministro della P.I., stese un disegno di legge (che allora non venne approvato) sull'Esame di Stato con relativi programmi.

Giovanni Gentile, nominato ministro della P.I. il 31 ottobre 1922, appunto per rispettare e promuovere la libertà di iniziativa dei docenti, introdusse nella sua « Riforma » (1923) la proposta di Croce, omettendo i piani di studio preventivi delle singole materie e classi.

Mentre le iniziative nel campo legislativo scolastico dopo il 1859 erano informate ad una cultura pedagogica e didattica di ispirazione Herbartiana-positivistica, la matrice, invece, della Riforma Gentiliana era costituita dallo spiritualismo idealistico.

La Riforma del Gentile, che abbracciava tutti gli ordini e gradi della scuola, dall'Asilo all'Università, relativamente alla istruzione secondaria ha la sua legge fondamentale nel R.D. del 6 maggio 1923, n. 1054.

Per essa il Latino, materia caratterizzante dell'istruzione classica, fu introdotto in tutto l'ordine secondario quadriennale inferiore (magistrale e tecnico) per poi conservarsi nell'ordine superiore (con l'esclusione per gli Istituti Tecnici).

La Riforma Gentile mantenne integro il Ginnasio (triennio inferiore e biennio superiore) - Liceo (triennio); soppressse la sezione fisico-matematica dell'Istituto Tecnico sostituendola con il nuovo Liceo Scientifico quadriennale; strutturò un nuovo istituto per la preparazione dei Maestri, con un corso inferiore quadriennale e un corso superiore triennale, e con un indirizzo cultura decisamente umanistico.

Il Fascismo apriva la sua gestione scolastica con la « Riforma » di Gentile (1923) e la chiudeva con la « Carta della

scuola » di Bottai (1940). Quest'ultima considerava la prima « come il fondamento storico su cui edificare il nuovo ».

E il nuovo iniziava e si chiudeva limitandosi all'area scolastica preadolescenziale (la nuova Scuola Media entrava in vigore il 1° ottobre 1940) in quanto gli eventi bellici e politici del nostro Paese erano tutt'altro che permissivi della attuazione della Riforma organica delineata nella Carta della scuola che il ministro Giuseppe Bottai presentò al Gran Consiglio del Fascismo il 19 gennaio 1939.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrava nel 2° conflitto mondiale e il 25 luglio 1943 crollava il regime dittatoriale instaurato dal Fascismo.

In questo quadro legislativo riprendiamo la nostra storia.

L'occupazione nemica (dal 28 ottobre 1917 al 3 novembre 1918) aveva « distrutto o disperso l'intero archivio dell'Istituto » ([78]).

La ricostruzione storica, fatta nel presente lavoro con le possibili integrazioni e i dovuti controlli e riscontri, nella parte che si riferisce alle lontane origini della istruzione classica pubblica in Udine (1297) sino al 1851 è fondamentalmente basata sulla « Memoria » compilata dal cav. prof. Giuseppe Dabalà, « morto a Bergamo il 14 gennaio 1922 e cortesemente trasmessa dai congiunti a questo Liceo, che egli aveva con amore e con onore retto, per ben un ventennio, dall'ottobre 1891 all'ottobre 1911 ».

La « Memoria fu pubblicata a cura del preside cav. prof. Emilio Catterina nell'Annuario del Regio Liceo Ginnasio « J. Stellini » di Udine - Anno scolastico 1925-26 », stampato a Udine nel 1927 nella Tipografia Mutilati e Combattenti.

Di Annuari la Biblioteca dell'Istituto è in possesso di altri quattro riferentisi agli anni scolastici successivi e cioè: 1926-27, 1927-28, 1928-29, 1929-30; ma la serie, come rilevasi dallo

([78]) E. CATTERINA, *Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Jacopo Stellini » di Udine - Anno scol. 1925-26*, Tipografia Mutilati e Combattenti, Udine, 1927, p. 11.

schema riassuntivo dell'ultimo, ebbe inizio con l'anno scolastico 1924-25.

Il capitolo introduttivo agli Annuari è sempre redatto dal preside Catterina che con stile alato (eppure era stato insegnante di Scienze naturali!) si rivolge agli studenti o per richiamarli « alla cura e all'affetto della cara dimora che ci accoglie al quotidiano travaglio per la conquista del sapere », dimora che « i maggiorenti di questa città nobilissima, sempre prima in ogni impresa eroica e grande, sentinella dell'idioma musicale di Dante e Petrarca, vollero che sorgesse... quale edificio tutto a sé e tutto proprio, quasi tempio del sapere, ...ispirandosi ai più moderni postulati della pedagogia »; o per invitarli a meditare sull'educazione, « quel meraviglioso e lento lavorio che va plasmando nei giovani ciò che Orazio chiamò la particella del divin soffio, l'anima immortale racchiusa nella corporea forma »; o per far rivolgere la loro attenzione « sul problema troppo spesso trascurato della educazione fisica, che sola può donare la meravigliosa euritmia del corpo umano perfezionato da una razionale disciplina di esercizi ginnastici, e dal provvido allontanamento di fatali insidie »; o per illustrare il tema del risparmio che è « prudenza, previggenza, saggezza... ed inoltre ha in sé la nobile voluttà della vittoria e della più pura e più grande delle vittorie che è quella di saper vincere e dominare se stesso, non cedendo di un punto alle dissennate passioni dei sensi, divoratrici di patrimonii, fameliche come le tombe ».

A coronamento dell'edificio ideale, in cui educazione morale e civile e formazione culturale insieme armonizzano, senza esprimere significativi tributi al regime (il cui programma di monopolio sulla scuola segna soltanto i primi passi) e che il preside era venuto costruendo di anno in anno, iniziando nel 1924-25 con la presentazione dell'Annuario come « una cara voce di ricordo illuminato dalla gioia della puerizia... come un piccolo tesoro delle più gentili memorie », l'ultimo numero, il 6° (1929-1930) propone, con il titolo « L'ultima tappa della civiltà », il tema « del rispetto e dell'amore che gli esseri intelligenti in forza di un'intima legge di natura devono alle creature di grado

inferiore, specialmente a quelle che hanno comune con noi la meravigliosa facoltà del sentire, dedalea arpa di divina struttura che risponde al tocco degli esterni agenti con il fremito blando del piacere e col grido straziante del dolore » ([79]).

Con il 6° Annuario 1929-30 aveva termine la pubblicazione di Emilio Catterina che decedette, ancora in carica, tre anni più tardi (il 19 novembre 1933). Quanti gli succedettero non ne pubblicarono altri privando, in tal modo, la scuola di una voce che si era costituita, validamente, non solo mezzo per fissare i fatti più significativi della annuale vita scolastica, ma anche palestra nella quale gli insegnanti potevano gareggiare con scritti che erano espressione dei loro studi e delle loro ricerche.

I temi trattati erano disparati, congeniali ai loro specifici interessi: i professori di materie letterarie esprimevano i frutti del loro lavoro, rispettivamente Emanuele Fabbrovich su « Canti Serbi », « Di un'Eneide tradotta in versi friulani », « Tra fantasie e superstizioni », « Leggenda medievale », « Il poema inedito di un friulano dantista del '400 »; e Guido Perale su « L'eterna contesa tra arte e morale », « Daniele Florio poeta udinese del '700 » e « I manoscritti di J. Stellini nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio »; e i professori di materie scientifiche come Guido Nadalini (ordinario di Matematica e Fisica) e Fabio Paccagnella (ordinario di Storia e Filosofia ed Economia politica) discettavano rispettivamente su « Le funzioni elittiche e il teorema di Abel », « L'elettrone e la sua funzione nei fenomeni elettrici », e su « Con quali mezzi sia possibile assicurare la pace e ristabilire la prosperità economica in Europa mediante la collaborazione internazionale ».

In quegli anni ebbero funzionale ordinamento e forte incremento le dotazioni librarie e scientifiche della scuola con la diligente e capace cura prestata dai professori:

Luisa Baldini (segretaria aggiunta), Lucia Pezzali (straordi-

([79]) E. Catterina, *Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Jacopo Stellini » di Udine - Anno scol. 1929-30*, Tipografia Mutilati e Combattenti, Udine, p. 6.

naria di Materie letterarie dal 1925-26) e Alma Bonomi (idem) per la Biblioteca, rispettivamente sezione professori, sezione studenti liceali e del ginnasio superiore, sezione studenti del ginnasio inferiore; Guido Nadalini (ordinario di Matematica e fisica) per il laboratorio di Fisica; Silvia Crichiutti (titolare di Chimica - Scienze naturali e Geografia dal 1925-26) per il laboratorio di Chimica e Scienze naturali.

La Cassa scolastica « Giusepe Rovere » era con zelo e perspicacia amministrata dal cassiere-segretario prof. Primo Zanotti, ordinario di Francese nel corso A e decano del Collegio dei docenti.

In quegli stessi anni iniziavano il loro lungo e valoroso magistero i professori Attilio Bonetto, (ordinario di Lettere latine e greche dal 1926-27) che reggerà la presidenza del Liceo-Ginnasio nel settennio 1947-48, 1953-54, e Marcello Cardin (ordinario di Materie letterarie nel Ginnasio inferiore) al quale sarà affidata la presidenza della nuova Scuola Media « Giuseppe Ellero », nata, con « la Carta della scuola » di Giuseppe Bottai, dal Ginnasio inferiore, a partire dall'anno scolastico 1940-41.

I successori di Emilio Catterina, sino a quest'ultimo avvenimento con il quale chiudiamo la prima parte del 7° capitolo di queste « Note storiche » (e come si desume dalla tabella allegata: « Presidi del Liceo Ginnasio Jacopo Stellini negli ultimi 110 anni ») furono:

Leone Ogniben: 1933-34

Ottorino Biscione: 1934-35, 1935-36

Ciro Bortolotti: 1936-37

Angelo Alverà: 1937-38, 1943-44

L'incremento della popolazione scolastica nel periodo 1918-19, 1942-43 (anno in cui, con la « Carta della scuola » scompare il Ginnasio inferiore) può essere rilevato, insieme con i dati di frequenza e di profitto, dal prospetto statistico allegato (1° grafico).

Dati numerici: iscritti (a) - promossi (b) ammessi (c) - maturi (d) — Categorie	☒	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
a	267	245	420	385	393	406	389	369	393	401	383	370	367
b	217	175	259	270	278	306	296	280	279	301	331	313	287
c	13	17	22	26	12	23	28	13	20	23	37	29	35
d	11	10	17	20	12	23	26	13	17	19	29	26	27
Anni scolastici	1890-91	1918-19	1919-20	1920-21	1921-22	1922-23	1923-24	1924-25	1925-26	1926-27	1927-28	1928-29	1929-30
N° Classi	8	8	14	14	14	13	13	13	13	13	13	13	13
Durata degli studi	8	→							Anni : 8				

Categorie	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	
a	379	391	432	475	522	565	596	668	653	706	621	434	Diplomati in 24 anni N° 707 con media annuale 29,45
b	283	301	352	367	406	421	455	512	534	610	514	342	
c	33	34	44	54	42	27	30	39	40	58	65	70	
d	28	27	41	44	29	15	25	32	37	57	64	69	Leve di 4a Ginnasio in 24 anni: N° 1489 con media annuale: 62
Anni scolastici	1930-31	1931-32	1932-33	1933-34	1934-35	1935-36	1936-37	1937-38	1938-39	1939-40	1940-41	1941-42	
N° Classi	13	16	17	18	19	21	18	19	20	22	20	17	% Maturati riferito alle leve: 48,45
Durata degli studi								←			Anni 7	Anni 6	

PRESIDI DEL LICEO-GINNASIO « JACOPO STELLINI » NEGLI ULTIMI 110 ANNI

Anni scolastici	Periodi Storici	Nominativi	Titolo di nomina	ANNOTAZIONI
1866-91	Tra le due Riforme: Casati (1859)	Francesco Poletti	titolare	Lapide-ricordo in bronzo nell'atrio della Scuola.
1891-911	(applicata a Udine nel 1866)	Giuseppe Dabalà	titolare	Morto a Bergamo il 14-1-1922. Ha scritto una « Memoria » sulla istruzione classica a Udine dalle lontane origini al 1851.
—	e			
—	Gentile (1923)	N. Pierpaoli	titolare	
1918-19		Antonio Fiammazzo	titolare	Nei primi mesi del 1919 la nuova Sede del Liceo-Ginnasio « J. Stellini », costruita nel 1914-15, venne aperta, per la prima volta, alla attività scolastica.
1919-20		» »	»	
1920-21		» »	»	
1921-22		» »	»	
1922-23		» »	»	
1923-24	Dalla Riforma	Emilio Catterina	titolare	Morto a Udine il 19-11-1933. Ha curato la pubblicazione di n. 6 « Annuari del R. Liceo-Ginnasio Jacopo Stellini » negli anni scolastici dal 1924-25 al 1929-30.
1924-25	« Gentile » (1923)	» »	»	
1925-26	alla	» »	»	
1926-27	« Carta della Scuola »	» »	»	
1927-28	(1940)	» »	»	
1928-29		» »	»	
1929-30		» »	»	
1930-31		» »	»	
1931-32		» »	»	
1932-33		» »	»	

Anni scolastici	Periodi storici	Nominativi	Titolo di nomina	ANNOTAZIONI
1933-34		Leone Ogniben	titolare	Raggiunse la Sede il 4-12-1933.
1934-35		» »	»	
1935-36		Ottorino Biscione	titolare	
1936-37		Ciro Bortolotti	titolare	
1937-38		Angelo Alverà	titolare	Raggiunse la sede il 16-2-1938; deportato in Germania nell'estate del 1944, morì in campo di concentramento il 17-2-1945.
1938-39		» »	»	
1939-40		» »	»	
1940-41		» »	»	
1941-42		» »	»	
1942-43		» »	»	
1943-44		» »	»	
1944-45	II Conflitto Mondiale: Caduta del Fascismo (1943)	Mario Della Venezia	supplente	
1945-46	e	Giovanni Battista Carron	reggente	Nell'intervallo dal 25 aprile al 30 settembre 1945 gli atti della Scuola erano firmati dai professori Angelo Filipuzzi e Attilio Bonetto.
1946-47	Resistenza (1943-45)	» » »	»	
1947-48		Attilio Bonetto	supplente	
1948-49		» »	»	
1949-50	Gli ultimi	» »	»	Sabato, 29 maggio 1949, riprendeva, dopo 7 anni, l'attività scolastica nella Sede « degnamente restaurata » del Liceo-Ginnasio. Titolari in questo periodo sono, successivamente, i professori Andri e Mazzeo, comandati dal Ministero P.I. ad altro incarico.
1950-51	tre	» »	»	
1951-52	decenni:	» »	»	
1952-53	1945-1976	» »	»	

Anni scolastici	Periodi storici	Nominativi	Titolo di nomina	ANNOTAZIONI
1953-54	» »		»	
1954-55	Riccardo De Giorgio		titolare	
1955-56	» »		»	
1956-57	» »		»	
1957-58	» »		»	
1958-59	» »		»	
1959-60	» »		»	
1960-61	» »		»	
1961-62	» »		»	
1962-63	» »		»	
1963-64	» »		»	
1964-65	» »		»	
1965-66	Alessandro Vigevani		titolare	
1966-67	» »		»	
1967-68	» »		»	
1968-69	» »		»	
1969-70	» »		»	
1970-71	» »		»	
1971-72	Armando Bros		incaricato	
1972-73	Michele Rosi		titolare	
1973-74	Vittorio Filippi		incaricato	
1974-75	» »		»	
1975-76	Giovanni Battista Passone		titolare	

b) *Dalla « Resistenza ad oggi » 1943-1976*

La situazione scolastica lasciata in eredità dal Fascismo, pur con le innovazioni dovute agli interventi prima di De Vecchi (1935-36), che innestarono elementi di « politica militaristica » e di « cultura della razza » e poi di Bottai (1940), che con l'applicazione parziale della « Carta della scuola » aveva modificato l'area preadolescenziale degli studi, istituendo la Scuola Media « unica », ma in realtà (sopravvivendo le Scuole di Avviamento professionale) destinata a chi proseguiva gli studi, presentava, anche se impoverita dai vari interventi, ancora le strutture portanti intatte dell'edificio realizzato da Giovanni Gentile.

E questa affermazione vale soprattutto per l'istruzione liceale, nella cui area una molteplicità considerevole di « proposte » e di « piani » di innovazione si ebbe a registrare negli ultimi trent'anni, ma con risultati sistematicamente non apprezzabili.

Già negli anni della Resistenza e del 1° dopoguerra da parte sia della Sottocommissione Alleata, guidata da Carleton Washburne, sia dei Partiti politici si elaborarono diagnosi sui mali della scuola italiana e si proposero terapie, ma tutto si risolse in successive riforme settoriali (Istituto Magistrale nel 1945, Scuola primaria nel 1955, Scuola Media nel 1962) e in interventi denominati « riforma strisciante ».

In realtà con la istituzione della Scuola Media triennale, esaustiva dell'area preadolescenziale degli studi (legge 31 dicembre 1962, n. 1859), veniva prodotta una profonda trasformazione nell'ordinamento dell'istruzione secondaria di primo grado, ma con effetti collaterali che accentuavano carenze di saldatura particolarmente con le scuole secondarie di grado superiore e cioè con i quinquennî liceali e tecnici e con i quadriennî magistrale e artistico.

Da quella « riforma » emergevano problemi di struttura e di contenuti culturali, di metodi e di tecniche di insegnamento-apprendimento, nonché di impostazione formativa e organizzativa nell'area della istruzione secondaria, in parte già segnalati dalla istituzione della Scuola Media del 1940.

Evidentemente la riforma della Scuola Media non poteva

non essere considerata un capitolo del « piano » di trasformazione della scuola italiana di ogni ordine e grado.

Di questo « piano », sollecitato e inibito ad un tempo dagli eventi convulsi socio-politici-culturali che hanno sconvolto la vita italiana di questi ultimi 25 anni, sono state tappe significative di tentativi di attuazione:

a) il Disegno di legge n. 2100 (riforma Gonella) presentato alla Camera dei Deputati il 13 luglio 1951;

b) il Disegno di legge (proponente il ministro della P.I. on. Giuseppe Medici) presentato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 10 ottobre 1959 e noto con il titolo « Piano decennale della scuola » (1959-69);

c) la legge del 24 luglio 1962 n. 1073 di nomina della Commissione per lo « stralcio triennale » (1962-65) del « Piano decennale della scuola; la relativa « relazione » veniva presentata dal ministro della P.I. on. Gui per la discussione in Parlamento nel luglio del 1963;

d) la nomina nel 1970, dopo il Convegno di Frascati, in collaborazione con l'O.C.S.E., della Commissione Biasini per un progetto di riforma della scuola secondaria superiore; il conseguente disegno di legge veniva presentato dal ministro Scalfaro nell'aprile del 1973; a fronte c'erano la proposta di legge dei Comunisti del 1972 e, successive, le proposte di altri partiti politici; l'esame delle proposte iniziò presso l'VIII Commissione della Camera nel settembre del 1975, ma l'iter parlamentare fu interrotto dalla chiusura anticipata della VII legislatura (1976).

In realtà dunque nel tormentato periodo 1963-76 si ebbero soltanto « interventi » legislativi settoriali (« riforma strisciante ») e la « Riforma » resta il fondamentale grave problema della scuola italiana.

Di questi « interventi » nell'area liceale sono stati significativi (nel senso appunto di settorialità e di incidenza superficiale):

A) in relazione con la Riforma della Scuola Media (1940 e 1962):

1) « i programmi per l'insegnamento della Storia » modificati con D.P.R. del 1960 n. 1457;

2) « i programmi per l'insegnamento della Educazione civica negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica » introdotti con D.P.R. del 13 giugno 1958 n. 585;

3) « i nuovi programmi di latino nei licei classici e scientifici e negli Istituti Magistrale » dettati dalla O.M. del 20 marzo 1967;

4) le « modificazioni dei programmi di insegnamento del greco nel ginnasio-liceo » stabilite dal D.P.R. del 25 settembre 1967 n. 1030;

5) la riforma dell'esame di maturità che consta di due prove scritte e di un colloquio « che verte su concetti essenziali di due materie, scelte rispetivamente dal candidato e dalla commissione fra quattro indicate annualmente dal Ministero, e comprende la discussione sugli elaborati »: D.L. 15 febbraio 1969 n. 9, convertito nella legge del 5 aprile 1969 n. 119.

I programmi di insegnamento, con l'eccezione delle modifiche sub 1), 2), 3), 4) risultano per i Licei quelli sostanzialmente definiti con il R.D.L. 10 aprile 1936 n. 634 convertito nella legge 28 maggio 1936 n. 1170, riveduti poi dalle Disposizioni emanate dalla Sottocommissione Alleata dell'educazione nell'anno 1944 (circ. 26 ott. 1944 n. 221).

Con riguardo all'esame di maturità, intermedia tra il vecchio tipo d'esame e quello introdotto nel 1969, c'era stata la formula introdotta con la circolare della Direz. Generale Istruzione del 22 marzo 1947 n. 22 prot. 1319 la quale stabiliva che le prove orali degli alunni interni vertono « sul programma dell'ultimo anno e sulle linee fondamentali di quello degli anni precedenti, senza peraltro esigere la preparazione completa su parti singole dei rispettivi programmi ».

B) In relazione con le spinte socio-culturali sono da rilevare proposte di riforma non giunte in porto per il mancato costituirsi di una volontà politica efficace e innovazioni parziali, marginali che evidenziano la necessità e l'urgenza della « Riforma ».

Hanno proposto o innovato:

1) il « disegno di legge Gui » n. 2314 per la Riforma universitaria, presentato alla Camera dei Deputati il 4 maggio 1965: citiamo questo disegno di legge in quanto la sua data coincide con lo scatenarsi della lotta studentesca estesa ben presto all'area scolastica secondaria superiore;

2) la legge 18 marzo 1968 n. 444 istitutiva della Scuola Materna statale;

3) la soppressione dell'esame di accesso alla Università di Magistero per i Diplomati dell'Istituto Magistrale;

4) la legge 11 dicembre 1969 n. 910 che apre l'accesso all'Università di tutti i « Maturati » delle Scuole Medie superiori quinquennali e istituisce un corso integrativo (V anno) per i Maturati dell'Istituto Magistrale e del Liceo Artistico quadriennali;

5) la legge istitutiva dei corsi abilitanti per le varie classi e sezioni di insegnamento secondario di 1° e 2° grado;

6) la legge-delega del 30 luglio 1973 n. 477 dalla quale derivano i « Decreti delegati » pubblicati sulla G.U. il 13 settembre 1974.

Ora passiamo a rilevare i fatti che ci sembrano più significativi nella vita del nostro Liceo-Ginnasio in questi ultimi travagliati decenni.

Nei primi anni dopo il fascismo (1943) si succedettero nella sua direzione il preside Mario della Venezia (1944-45) e il prof. Giovanni Battista Carron (1945-47).

Seguì la lunga supplenza (1947-1954) del prof. Attilio Bonetto sotto la cui presidenza accadde il primo dei fatti che appartengono all'ultimo capitolo delle nostre « Note storiche ».

La sede del Liceo-Ginnasio ha rappresentato nella città di Udine il documento visivo del postulato pedagogico della inscindibile connessione tra scuola e comunità.

La comunità è in guerra nel 1915-18 e la sede dello « Stellini » diventa, sino all'ottobre 1917, quartiere generale del Comando supremo italiano e nel 1917-18 è occupata dall'invasore tedesco.

Analogamente nel 1940-45 la comunità è in guerra e ben presto la sede dello « Stellini » ne subisce le conseguenze.

Nel « Messaggero Veneto » del 3 maggio 1949 (e siamo già a quattro anni di distanza dal termine del conflitto) si legge ([80]): « Chi visitò alcuni mesi or sono l'interno dell'edificio deve essere rimasto impressionato dallo squallore che vi regnava a causa dei vandalismi operati dai soldati che vi si succedettero negli anni di guerra e di dopoguerra: pavimenti infranti, pareti insudiciate, finestre e porte asportate, mobili fracassati e bruciacchiati, condutture di luce, gas ed acqua sconvolte e danneggiate. Era proprio da mettere le mani nei capelli al solo pensiero come si potesse rimediare a tutto quel caos, per crearvi di nuovo un ambiente moderno che potesse accogliere la nostra gioventù studiosa ».

Allora la sede era in comproprietà delle due amministrazioni del Comune e della Provincia (evidentemente per il concorso nel finanziamento della costruzione dell'edificio negli anni 1914-15, costruzione alla quale era interessata la Provincia per i vantaggi che sarebbero derivati alle sue istituzioni di istruzione tecnica dalla disponibilità di locali lasciata nella ex sede Barnabitica a seguito del trasferimento del Liceo-Ginnasio).

E le due Amministrazioni di concerto (il passaggio alla proprietà unica del Comune avverrà soltanto agli inizi degli anni 60 per accordi tra le due Amministrazioni fondati su permute e alla stipula dei quali è intervenuto anche l'estensore delle presenti « Note » in qualità di Assessore alla Ripartizione Legale-

([80]) GIUSEPPE CHIARANDINI, *Diario della Scuola dal 28 maggio 1949 al 19 agosto 1958*, msc.

Contratti del comune di Udine) nel giro di pochi mesi hanno restituito la sede, in termini di funzionalità e di decoro, all'originario stato.

E il 29 maggio 1949 gli studenti e i professori ponevano termine alla « peregrinatio » dal convento dei Servi di Maria (qui già tra il 1859 e il 1866 il Ginnasio Liceale aveva trovato sede provvisoria: « in locali già adibiti a famiglie sino al 1859 e più tardi, dal 1866 al 1902, a sistemazione delle monache del convento di Santa Chiara, espulse dalla loro antica sede sita all'angolo che Borgo Viola formava con il Borgo di Santa Maria in dentro, ora Via Zanon ») ([81]), all'educandato « Uccellis », dal collegio « Toppo Wassermann », alle vecchie sedi (vicine a quella originaria del Vecchio Ginnasio Barnabitico) dell'Istituto Magistrale « C. Percoto » e della scuola media « P. Valussi ».

Gli onori di casa erano fatti dal preside Bonetto, che nell'aula magna della scuola, dopo le parole introduttive di saluto del provveditore agli studi Camillo Tomborlini, davanti agli studenti e ai docenti della scuola e alle autorità convenute (il prefetto dott. Carnevali, il presidente della deputazione provinciale avv. Agostino Candolini, il preside designato titolare prof. Andri, l'ing. Licaro del genio civile, i presidi delle varie scuole della città) ha tenuto un'alata, dotta orazione in cui alla espressione di gratitudine verso i benefattori del Liceo-Ginnasio si è armoniosamente collegato il richiamo culturale nei nomi di Dante e di Virgilio e quello patriottico che appartiene alla storia della sede e che trova, con riferimento particolare alla « Resistenza », un significitavo riscontro nel sacrificio dello studente del Liceo-Ginnasio medaglia d'oro Giovanni Battista Berghinz.

Egli nacque a Bagni di Montecatini nel 1918 e fu eroico combattente partigiano. Arrestato dai tedeschi, fu rinchiuso nelle stesse aule in cui fiorì la sua adolescenza e ivi servizato. Ridotto quasi cieco « subiva con stoica rassegnazione e fiero contegno ogni martirio, ma non tradiva i compagni ». Decedeva il 12 agosto

([81]) GR. M. CASAROTTO e D.M. MONTAGNA, *Santa Maria delle Grazie in Udine, Udine*, Vicenza, 1976, p. 58.

1944 e le sue spoglie furono cremate nel sinistro forno della risiera di San Sabba, a Trieste.

Questo omaggio alla Resistenza si inserisce nel solco della tradizione educativa della scuola, tradizione che troverà conferma tre anni dopo, mercoledì 28 maggio 1952, nella circostanza della intitolazione di un'aula del Ginnasio, con apposizione di una lapide marmorea e la istituzione di una borsa di studio (amministrata dai Legati del comune di Udine) in memoria Luigi Cosattini. Nella circostanza il preside Bonetto lo ricordava allievo del nostro Ginnasio che aveva continuato gli studi liceali a Venezia e universitari a Padova conseguendo la laurea in giurisprudenza e subito dopo, a soli 25 anni, la libera docenza in Diritto privato e che nel febbraio del 1944, a 31 anni, veniva arrestato sulla porta di casa dai Tedeschi e deportato nel campo di Bukenwald da cui non fece più ritorno.

La gestione presidenziale del prof. Attilio Bonetto è contrassegnata da iniziative che riguardano tutte le dimensioni di una scuola ordinata, costruttiva e quindi: quella « comunitaria » di dialogo con e tra tutte le componenti interne ed esterne della scuola, « culturale » fondata sulle strutture tradizionali aggiornate quali la biblioteca e le aule speciali di Scienze naturali, di Chimica e di Fisica e aperta a conferenze-dibattito, a convegni di studio su temi di attualità (ne è un esempio, tra i tanti, la commemorazione leonardesca tenuta nell'aula magna della scuola nel 5° centenario della nascita, mercoledì 16 aprile 1952, in chiave didattica interdisciplinare con il preside moderatore e i docenti Mari, Nadalini e Chiolo che trattano, rispettivamente di Leonardo letterato, scienziato e artista), a visite di istruzione (significativa è quella fatta all'Università di Trieste il 15 maggio 1954), a incontri con ex allievi (ben riuscito per intensità di partecipazione e di calore umano quello realizzato mercoledì 6 maggio 1953 con i maturati negli anni 1938-1939-1940).

Certamente il prof. Bonetto ha saputo convogliare verso questo potenziamento operativo della scuola le ricche energie disponibili di valenti insegnanti che comprendevano la leva del 1° dopoguerra: quali Guido Nadalini e Silvia Crichiutti (qui ricordati con particolare sentimento di riconoscenza e di venerazione

anche perché maestri rispettivamente di Matematica e Fisica e di Scienze dell'autore di queste « Note ») e le leve successive tra le quali emergeva il prof. Aldo Lucciarini che tanta parte delle sue energie ha dedicato, con intelligenza ed amore, all'ordinamento e all'aggiornamento della Biblioteca, sino alla sua partenza per le scuole italiane all'estero (ottobre 1958) con destinazione Vienna.

Su queste solide basi ha preso le redini di guida saggia e colta il prof. Riccardo De Giorgio che, con la cooperazione di validi docenti, ha retto la scuola negli undici anni che corrono tra l'anno scolastico 1954-55 e l'anno 1964-65.

Durante la sua lunga presidenza la popolazione scolastica passava da 528 a 950 unità ponendo rilevanti problemi di personale, di locali, di strutture didattiche, che egli seppe risolvere con efficienza ed equilibrio.

Durante la sua direzione lasciarono la scuola, per raggiunti limiti di età, tra gli altri due personalità (ora defunte) che, in campi diversi, servirono con grande efficacia e riconosciuto prestigio il nostro Liceo-Ginnasio: il prof. Guido Nadalini (30 settembre 1957), il bidello capo Giuseppe Chiarandini (30 settembre 1958).

Il prof. Nadalini era nato a Trento (quindi suddito austriaco) nel 1887. Si era laureato prima in Lettere e poi in Matematica nella Università di Vienna. Trascorse la prima parte della sua vita ad Aiello del Friuli e dopo la 1ª guerra mondiale tenne continuativamente la cattedra di Matematica e Fisica nel corso A del nostro Liceo-Ginnasio.

Bepo Chiarandini lasciava l'incarico di bidello-custode della scuola dopo quasi trent'anni. Il suo congedo veniva annunciato il 14 giugno 1958 nel corso di un incontro nel quale, alla presenza dei professori, degli alunni, del personale non docente e del provveditore agli studi De Carlo, gli veniva consegnata dal preside una medaglia d'oro con la pergamena che ricordava le ricche doti di cuore e di intelligenza da lui profusamente estrinsecate nell'espletamento esemplare delle sue funzioni.

Egli, personaggio popolare nella città per le sue « proteiformi esperienze artistiche nel campo della filodrammatica (il

suo debutto risaliva al 1908) e della trasmissione radiofonica di vita friulana intitolata « il Fogolar » (Venturin) », è qui particolarmente ricordato per aver tenuto un diario sulla vita scolastica del Liceo-Ginnasio dal giorno di sabato 28 maggio 1949 (data della riapertura dei locali dello « Stellini dopo il 2° conflitto mondiale) al 19 agosto 1958. Da questo « Diario » abbiamo attinto dati per illustrare i fatti più significativi della vita dello « Stellini » nel decennio 1949-1958).

Ciascuna giornata viene aperta con la descrizione climatologica giacché — osserva Chiarandini — « il clima condiziona tutti gli eventi didattici, disciplinari, culturali, che appartengono alla vita scolastica ».

Nel decennio 1965-66 — 1974-75 si susseguirono nella presidenza i professori Alessandro Vigevani (titolare per 6 anni), con supplenze vicarie e nell'ultimo anno con incarico del prof. Armando Bros, Michele Rosi (titolare nel biennio 1972-73 — 1973-74, ma con servizio effettivo limitato al 1° anno scolastico) e Vittorio Filippi, incaricato nel biennio 1973-74, 1974-75.

Il 1° ottobre 1975 assumeva la titolarità della presidenza l'estensore di queste « Note storiche ».

Seguendo « il vecchio principio per cui la storiografia può esercitarsi utilmente soltanto con un certo distacco di tempo dagli eventi considerati » ([81]), di quest'ultimo periodo, appunto perché vicino a noi (scrittore e lettori), l'autore si limita a presentare scarni, essenziali dati oggettivi: la popolazione scolastica (*come rilevasi dal grafico statistico*) ha raggiunto il suo acme con le 1107 unità dell'anno 1968-69, le classi hanno superato il numero di 30, le aule mancanti sono state provvedute in altre sedi (nel 1975-76 per le 5 classi quarte ginnasiali è stata confermata la ospitalità nella sede scolastica del Seminario Arcivescovile - in Viale Ungheria; è stata inoltre mantenuta per la educazione fisica maschile la palestra affittata dal Comune in Via Scrosoppi).

Ma in questi ultimi anni si assiste ad un diverso orienta-

([81]) C. PINZANI, *L'Italia repubblicana*, da « Storia d'Italia », vol. 4 x x x, Einaudi, Torino, 1976, p. 2677.

Dati numerici: iscritti (a) - promossi (b) - ammessi (c) - maturati (d)

Categoria	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
a	469	513	398	446	398	385	390	418	413	426	443	512	528	555	598	627	586
b	375	332	260	282	265	302	304	341	353	355	367	380	411	426	476	511	464
c	69	70	44	45	57	72	56	65	58	79	64	91	101	70	87	109	114
d	67	65	41	32	47	55	54	62	54	76	55	72	70	60	68	92	87
Anni scolastici	1942-43	1943-44	1944-45	1945-46	1946-47	1947-48	1948-49	1949-50	1950-51	1951-52	1952-53	1953-54	1954-55	1955-56	1956-57	1957-58	1958-59
N° Classi	14	14	12	14	15	17	17	18	16	16	16	18	19	20	21	22	21

Categoria	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
a	561	592	591	620	705	820	837	950	1018	1102	1085	1091	1046	971	926	889	809
b	467	500	494	509	595	721	699	817	881	977	962	977	956	886	865	833	770
c	109	112	112	92	83	118	113	139	161	172	204	206	221	214	193	188	186
d	98	103	104	86	81	113	92	130	139	171	200	198	211	208	193	186	181
Anni scolastici	1959-60	1960-61	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65	1965-66	1966-67	1967-68	1968-69	1969-70	1970-71	1971-72	1972-73	1973-74	1974-75	1975-76
N° Classi	20	21	22	23	24	25	28	31	34	35	36	35	35	36	35	34	31

Durata degli studi: → ANNI: 5 ←

Diplomati in 34 anni: N° 3551 con media annuale: 104,44

Leva di 4ª Ginnasio in 34 anni: N° 5121 con media annuale: 150,61

% Maturati riferito alle leve: 69,53

mento circa il tipo di scuola preferito dagli adolescenti per la prosecuzione degli studi dopo il conseguimento della licenza media. E ciò avviene, prevalentemente, sia per effetto della liberalizzazione dell'accesso all'Università (1969), laddove un tempo l'istruzione classica era privilegiata, sia per la crescita, relativamente alta, di ideali culturali orientati verso la scienza e verso la tecnica.

Conseguentemente le reclute indirizzate al Ginnasio-Liceo sono *gradualmente scese dalle 250 unità raggiunte nel 1967-68 (livello massimo nella storia della scuola come rilevasi dal grafico statistico allegato) a 249 - 216 - 203 - 166 - 189 - 183 - 137 unità registrate negli ultimi otto anni.*

Con un accenno a ciascuno dei due avvenimenti emergenti che seguono si chiude il 7° capitolo di queste « Note ».

Il primo si riferisce all'inserimento ordinato, in termini di collaborazione, nella gestione della scuola di tutte le sue componenti. Anche nel nostro Istituto, a partire dall'anno scolastico 1974-75 si sono costituiti gli organi Collegiali: il Consiglio di Istituto con la Giunta esecutiva, il Collegio dei Docenti, i Consigli di classe.

In particolare il Consiglio di Istituto si è dato un « regolamento » interno e, con la collaborazione del Collegio dei Docenti e delle Assemblee degli Studenti e dei Genitori, ha realizzato un « regolamento » della vita della scuola intesa come comunità.

Il secondo avvenimento riguarda gli effetti disastrosi provocati nella nostra sede scolastica dal sisma del 6 maggio 1976, ma di esso si tratterà nel « Commiato » che segue.

COMMIATO

L'evento sinistro del sisma del 6 maggio 1976 fornisce l'ultimo documento probante della tesi già formulata circa l'intima connessione tra scuola e comunità.

Le ferite aperte e riaperte nel « valoroso combattente » che

è il nostro edificio sono profonde, soprattutto emergenti nei piani superiori delle due ali.

Esse, da una parte, hanno richiesto e ottenuto un adeguato e tempestivo intervento (predisposto dalle sollecite cure della Ripartizione Tecnica del Comune, diretto dall'architetto dott. Luciano Dolce ed eseguito dalla Ditta C.I.S.A. - Udine) che ha avuto il suo collaudo nella resistenza delle difese apportate alle forti scosse sismiche dei giorni 11 e 15 settembre e che permette la ripresa e la continuazione della normale attività didattica, e dall'altra attendono la elaborazione e la esecuzione di un progetto di rinnovamento che alla vetusta e gloriosa sede dia, con la stabilità e la funzionalità, anche un adeguato decoro.

Chiudiamo queste « Note » formulando l'auspicio che nel futuro questi locali « rinnovati » (e con essi la nostra Città e il nostro Friuli) siano risparmiati da altre calamità e costituiscano per la gioventù di oggi e di domani una serena sede concorrente e permissiva di formazione morale, civile e culturale in armonia con la gloriosa tradizione della « istruzione classica » e con le giustificate integrazioni di una civiltà che cammina.

Giovanni Battista Passone

STRUTTURA ECONOMICA
DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO
DI CIVIDALE DEL FRIULI
AGLI INIZI DEL SETTECENTO

1. - « Il più antico ricordo storico relativo alla presenza dei Frati Minori in Cividale è del 4 luglio 1256 quando da Anagni il Pontefice concesse indulgenze ai visitatori della loro Chiesa, che era posta sulla sponda sinistra del Natisone sul luogo ove poi sorse il monastero delle Clarisse alle quali fu venduta nel 1284. In quello stesso anno, il 23 dicembre, Raimondo della Torre, Patriarca d'Aquileia, concesse ai Francescani di erigere la loro nuova chiesa e il 28 dicembre il Legato pontificio dava ordine al Patriarca di porne la prima pietra. La costruzione fu dunque iniziata il 4 febbraio 1285 e nel 1296 non era ancora del tutto ultimata perché il 9 luglio di quell'anno si stabilì di impiegare nella nuova fabbrica il danaro riscosso da un usuraio » (1).

Della lunga vita del Venerando Convento di S. Francesco di Cividale, soppresso con tanti altri nel 1770 dalla Repubblica Veneta (decreto del Senato del 5 marzo), non si sa gran che; ben poche carte del suo archivio vennero in quell'occasione salvate e affidate ai depositi dei Frari di Venezia (2), quivi conservate ignote a tutti e recentemente trasferite alla sezione dell'Ar-

(1) *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Cividale,* a cura di SANTANGELO A., Roma (1936), p. 52; per una precisa ricognizione dei documenti e delle prime vicende del Convento, v. PASCHINI P., *Primordi dell'Ordine Francescano nel Friuli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », a. XI (1915), p. 40 sgg. L'ultimo saggio sul complesso francescano è quello di MANTOVANI DE SABBATA L., *Gli affreschi medioevali della Chiesa di S. Francesco a Cividale del Friuli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. LIII (1973), p. 81 sgg.

(2) DA MOSTO A., *L'Archivio di Stato di Venezia,* tomo II, Roma (1940), Archivi degli istituti religiosi, Cividale del Friuli, S. Francesco, p. 164.

chivio di Stato di Udine ([3]). Di esse, buona parte consiste di contenziosi e processi del '600-'700 contro eredi di famiglie donatrici, restii a soddisfare spesso il legato o il lascito o quanto meno a mantenerlo perpetuo come figurava solitamente nelle disposizioni testamentarie; altri documenti in minor quantità riguardano catastici delle possessioni e delle rendite fondiarie e immobiliari, altri ancora preziosi libri « instrumentorum » e inventari di beni, qualche giornale di spesa e, fra i più interessanti per noi, alcuni registri in estratto delle entrate annuali del Convento relativi ai primi decenni del '700 ([4]).

Dal complesso delle carte superstiti abbiamo tratto alcuni dati e notizie tra i meno frammentari, capaci di fornire una prima immagine della importanza economica all'interno della società cividalese e in un determinato periodo di una delle più antiche comunità francescane del Friuli. Il periodo che consente una parziale, ma omogenea ricostruzione della struttura economica conventuale riguarda il secondo decennio del '700, in particolare gli anni 1716-1719, nei quali i citati registri di entrate si susseguono senza interruzione.

2. - All'inizio del Settecento Cividale ha una popolazione di circa 3000 anime, forse qualche cosa di più ([5]), un numero piuttosto basso rispetto al circuito delle sue mura ma proporzionato alla sua scarsa potenzialità economica. Gran parte delle risorse tradizionali della città e del territorio erano venute a mancare da quando il governo veneto aveva proibito un secolo e mezzo prima il transito del ferro di Alemagna lungo la strada

([3]) *Archivio di Stato di Udine, Monasteri Soppressi,* S. Francesco di Cividale del Friuli, in totale 18 miscellanee numerate.

([4]) La maggioranza dei documenti risale al XVII e XVIII secolo, ben pochi sono quelli anteriori (in genere carte sparse o contratti e istrumenti vari ma copiati successivamente), rarissimi un « libro delle rendite » del 1370 nella miscellanea n. 6 e un *liber instrumentorum* scritto l'anno 1628 (ma poi continuato fino al 1720) con la raccolta di tutti gli atti del Convento a partire dal decreto patriarcale per la fabbrica della Chiesa del 1284 (miscellanea n. 17).

([5]) *Antonio Gritti,* Provveditore di Cividale nel 1735/36 informa che « quell'antica città benché non angusta di giro non ha più che circa tremilla habitanti » (*Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma,* vol. V, Cividale-Marano, Milano (1976), p. 127).

Plezzo-Caporetto-Cividale-Marano per ostacolarne il contrabbando e concentrarne il flusso verso Venezia sull'altra via più frequentata Tarvisio-Canal del Ferro-Venzone-Gemona-Portogruaro (6). Tra i corpi sociali cittadini, quelli ecclesiastici avevano una importanza non indifferente, a cominciare dal ricco Capitolo della Cattedrale la cui giurisdizione andava ben oltre i confini del territorio cividalese, e dall'antico monastero benedettino di Santa Maria in Valle, i quali entrambi potevano inviare un proprio rappresentante alle diete goriziane a causa dei loro vasti possedimenti in terra austriaca. Un elenco redatto dalla comunità per conto del Provveditore alla Sanità Nicolò Foscarini, per ottemperare alle prescrizioni del decreto 26 agosto 1713, ci fornisce il quadro dei « Corpi, Fraglie e Monasteri » di Cividale, fra i quali anche il Convento di S. Francesco, chiamati a contribuire alle spese di sanità:

1) Rev.mo Capitolo e suo clero
2) V.do Convento di S. Francesco
3) V.do Monastero di S. Maria in Valle
4) V.do Monastero di S. Maria della Cella
5) V.da Confraternita dello Spirito Santo
6) V.da Confraternità di S. Maria de Battuti
7) V.da Confraternità del Santissimo Crocefisso
8) V.da Confraternità del Santissimo Sacramento
9) V.da Confraternità di San Valentino
10) V.da Chiesa di S. Martino
11) V.da Chiesa di S. Pietro de Volti
12) V.da Chiesa di S. Maria di Corte
13) V.da Chiesa di S. Giovanni Xenodochio
14) V.da Chiesa di SS. Pietro e Biasio
15) La Magnifica Comunità della Città (7)

(6) TAGLIAFERRI A., *Introduzione alle Relazioni dei Provveditori di Cividale del Friuli e Marano,* in « Relazioni dei Rettori cit. », p. XLIV sgg.

(7) *Archivio di Stato di Udine, Monasteri Soppressi* etc., misc. n. 13, redazione 4 febbraio 1714.

Negli anni di cui si parla, il Convento di S. Francesco poteva contenere, secondo i nostri calcoli, al massimo tra quindici e venti persone compresi alcuni novizi ospiti a pagamento. Infatti per due anni, il 1716 e il 1720, disponiamo dei « Registri delle figliolanze », nei quali assieme ai nominativi di ciascun ospite del Convento sono annotate le norme provinciali da seguire circa il numero massimo consentito di componenti ordinari « a proportione delle rendite di questo Convento » fissato in undici tra sacerdoti e frati [8].

Riportiamo l'elenco completo per l'anno 1720:

1) padre Francesco Miotti da Padova, maestro e guardiano (sac.)
2) padre Agostino Clocchiatti da Grappinano, presidente (sac.)
3) padre Gerolamo Antonio Falco da Cairano, maestro dei novizi (sac.)
4) padre Francesco Tecco da Bottenigo, procuratore (sac.)
5) padre Andrea Pachio da Bassano (sac.)
6) padre Francesco Pitthia da Iplis, esattore (sac.)
7) padre Antonio Falco da Cairano, organista (sac.)
8) padre Giacomo Olivo da Versa (sac.)
9) fra' Angelo Maria Stampetta, chierico professo (converso)
10) fra' Gian Battista Cestaro de Cividal (converso)
11) fra' Francesco Antonio Scrivi da Nocoredo (converso)
12) fra' Gian Battista Cricone da Palma (converso)
13) fra' Francesco Crucilla da Luigis (converso)
14) fra' Pietro Francesco Petrinelli veneto, chierico novizio
15) fra' Gerolamo Antonio Travasa da Bassano, chierico novizio
16) fra' Francesco M. Falco da Cairano, chierico novizio [9]

Un totale, quindi, di 16 persone tra sacerdoti, conversi e novizi, senza contare qualche salariato e provisionato per servizi

[8] *Notta di tutti quelli che attualmente vivono e sono tutti canonicamente figli e padri di casa di questo Convento, posta in questo libro hoggi 15 di genaro 1716 da me frà Girolamo Falco da Cairano maestro de novizi...* (*Archivio di Stato di Udine, Monasteri Soppressi* etc., misc. n. 13).

[9] *Archivio di Stato di Udine, Monasteri Soppressi* etc., misc. n. 13 (I pagina del « Libro d'Istrumenti » 1720-1774).

estemporanei (per « servir la messa » ad esempio come è ricordato in un elenco del 1616 nella miscellanea n. 15) e i « forestieri » di passaggio, tra i quali i superiori provinciali. Della categoria dei « novizi », sappiamo da un fascicolo di spese del 1707 (misc. n. 13) che in quell'anno si dà inizio alla fabbrica del noviziato (è da verificare se fosse completamente di nuova istituzione o ricostruita); quanto al loro numero, i dati sulle entrate generali del Convento per il quadriennio 1716-1719 ci dicono che nell'arco di tempo indicato sono state riscosse 36 rette semestrali (donzene) pari a una permanenza totale di 18 novizi nei quattro anni, vale a dire 4-5 per anno.

3. - Vediamo ora, prima di riassumere quantitativamente i diversi capitoli di entrata, come era distribuito il patrimonio fondiario del Convento e di quante partite d'affitto o di livello si componeva; nella tabella, accanto al nome della località, è indicato il numero di partite allibrate nei registri delle rendite, mentre tra parentesi il medesimo numero è suddiviso in tre parti a seconda che si tratti di *proprietà fondiarie* e relativi affitti semplici, di *proprietà immobiliarie urbane* e di *censi e livelli* di origine diversa [10]:

1)	Adorgnano	:	1	(1	—	—)
2)	Azida	:	1	(1	—	—)
3)	Adegliaco	:	1	(—	—	1)
4)	Azzano	:	1	(—	—	1)
5)	Altana	:	1	(—	—	1)
6)	Bottenico	:	4	(2	—	2)
7)	Santo Bellino	:	1	(1	—	—)
8)	Brazzano	:	1	(—	—	1)
9)	Brida	:	1	(—	—	1)
10)	Cividale	:	45	(—	17	28)
11)	Corno	:	1	(—	—	1)
12)	Carraria	:	2	(1	—	1)

[10] *Archivio di Stato di Udine, Monasteri Soppressi* etc., misc. n. 6: « Estratto del V.do Convento di S. Francesco, a. 1717-18-19 »; per l'anno 1716 v. misc. n. 8.

13)	Crustò	:	1	(1	—	—)
14)	Cravero	:	1	(—	—	1)
15)	Costaperaria	:	1	(—	—	1)
16)	Case	:	1	(1	—	—)
17)	Grupignano	:	2	(—	—	2)
18)	S. Guarzo	:	1	(1	—	—)
19)	Gagliano	:	2	(1	1	—)
20)	Iplis	:	1	(—	—	1)
21)	Issegna	:	2	(1	—	1)
22)	S. Leonardo	:	1	(—	—	1)
23)	Moimaco	:	5	(1	—	4)
24)	Mernico	:	1	(—	—	1)
25)	Monfoschia	:	1	(1	—	—)
26)	Nebola	:	1	(—	—	1)
27)	Orsaria	:	3	(1	—	2)
28)	Premariaco	:	1	(—	—	1)
29)	Paderno	:	1	(—	—	1)
30)	Purgessimo	:	3	(1	—	2)
31)	Prastento	:	2	(1	—	1)
32)	S. Pietro de Schiavoni	:	3	(2	—	1)
33)	Ronchi di Monfalcone	:	1	(—	—	1)
34)	Ronchi sopra Gagliano	:	8	(8	—	—)
35)	Remanzacco	:	2	(—	—	2)
36)	Rualis	:	4	(2	—	2)
37)	Rosazzis	:	1	(—	—	1)
38)	Sopravid (Civ.)	:	2	(2	—	—)
39)	Seuza	:	1	(—	—	1)
40)	Sorzento	:	2	(—	—	2)
41)	Soleschian	:	1	(—	1	—)
42)	Tercimonte di Sotto	:	1	(—	—	1)
43)	Togliano	:	1	(1	—	—)
44)	Trivignano	:	2	(—	—	2)
45)	Udine	:	1	(—	—	1)
46)	Vernasso	:	1	(—	—	1)
47)	Ziraco	:	1	(—	—	1)
			123	(31	19	73)

In totale, dunque, 47 località, appartenenti quasi tutte al territorio cividalese (cioè a quel territorio soggetto alla giurisdizione del Provveditore veneto residente in Cividale); 123 partite di cui 29 affitti e affitti semplici (due soli enfiteutici) per la gran parte relativi a terreni situati nelle immediate vicinanze della città (con un unico addensamento sulle colline di Gagliano); 19 affitti di modeste casette e 73 livelli di vario tipo afferenti per lo più a legati testamentari (tra questi il contributo o censo versato dalla Comunità di Cividale per la somma di 16 lire annue). I pagamenti avvengono esclusivamente in denaro per gli affitti immobiliari urbani, preferibilmente in denaro per i livelli, in denaro o in natura con gli aggiunti delle regalie, per gli affitti delle terre.

4. - Gli « estratti delle entrate » di cui disponiamo sono sottoscritti dal padre guardiano, dall'esattore-procuratore e dai depositari-cassieri; essi elencano in separati capitoli le rendite in natura provenienti dagli affitti e livelli, ne sottraggono le quantità effettivamente consumate dalla « famiglia », quelle cedute ai coloni per « sovvenzione », a salariati e provisionati in acconto di mercedi dovute, le « regalie » ai carradori, la quota versata al molinaro per la « moldura » e quelle stimate di calo o andate a male, gli obblighi (molto modesti) verso qualche istituto cittadino in osservanza di qualche clausola vincolante testamentaria e infine la parte venduta che viene trasferita sul « monte del dinaro », mentre la rimanenza eventuale è conteggiata nell'estratto dell'annata successiva.

Rimandando a più tardi il discorso sui consumi, la prossima tabella ci fornirà soltanto le quote riscosse, in prima cifra, e quelle realizzate con la vendita, in seconda cifra tra parentesi, nei quattro anni considerati (in *stara cividalesi* pari a litri 76,5813 per gli aridi e *conzi cividalesi* pari a litri 69,5745 per i liquidi, non considerando le misure divisionali ma arrotondando per difetto quelle unitarie):

	1716	1717	1718	1719
monte del frumento	115 (28)	120 (35)	150 (1)	115 (62)
monte del vino	263 (97)	222 (83)	293 (227)	453 (312)
altre (segala, saraceno, sorgoturco, mistura, fava)	—	12 (—)	38 (—)	24 (—)

Convertendo poi le quote delle rendite vendute in denaro (lira di conto di 20 soldi e 12 denari e *ducati* di 6 lire e 4 soldi), e aggiungendovi gli altri capitoli d'entrata, otteniamo in una seconda tabella l'effettiva somma conteggiata nella cassa del Convento al lordo delle spese di funzionamento e mantenimento del medesimo, esclusa la quota delle rendite in natura consumata e già detratta (v. pagina seguente).

5. - A commento della tabella, possiamo dire che di tutto il denaro « capitato in cassa », circa il 50 per cento deriva dalle entrate cosiddette « incerte » (novizi, messe, cassette, etc.); che tra le entrate « certe » il vino rappresenta il prodotto cardine delle rendite fondiarie, mentre una parte di esso, del grano e dei cereali inferiori e « minuti » è direttamente *consumata* nel Convento.

Di quanto incida tale consumo sull'intero prodotto riscosso nelle 123 partite registrate non è dato conoscere se non per via di stime grossolane. Per il *frumento,* la quantità consumata dalla « famiglia » nei 4 anni indagati assomma a stara 309 (pari a circa 175 quintali). Per il *vino* il calcolo è più complicato poiché accanto alla parte consumata (253 conzi pari a circa 176 ettolitri) occorre tenere conto del vino « scavezzo » di seconda qualità non sempre segnalato, ottenuto con i resti e destinato perciò solo al consumo interno; nei primi due anni esso è indicato in conzi 119, che raddoppiato darebbe un ulteriore consumo di vino nel quadriennio di 238 conzi pari a 165 etto-

	1716	1717	1718	1719	Totale
frumento venduto	505:10:—	583:10:—	18:13:—	822:10:—	1930: 3:—
vino venduto	1872:—:—	2325:16:—	2949:18:—	3037:14:—	10185: 8:—
affitti e livelli	2106: 1:—	2409: 7: 6	2567:16:—	1405: 6: 6	8488:11:—
rette dei novizi ([11])	2232:—:—	1984:15:—	1901:13:—	1312:—:—	7430: 8:—
messe celebrate	834:—:—	539:—:—	553:—:—	1008:—:—	2934:—:—
cassette elemosine	301: 7:—	169:16:—	282:12:—	130: 9:—	884: 4:—
legati, donazioni etc.	—	688:—:—	3472:—:—	310:—:—	4470:—:—
crediti d'affitti etc.	—	160: 5:—	197: 8:—	82: 2:—	439:15:—
affrancazioni di livelli	—	—	620:—:—	2791:—: 6	3411:—: 6
crediti e diritti « teologale » ([12])	1129: 4:—	885:—: 6	—	—	2014: 4: 6
Totale in lire	8980: 2:—	9745:10:—	12563:—:—	10899: 2:—	42187:14:—
Totale in ducati	1448: 2:10	1571: 5: 6	2026: 1:16	1757: 5:14	6804: 2:18

([11]) Le due rette semestrali per ogni noviziato di un anno comportano lire 496 (pari a 80 ducati-argento); al totale delle due rette sono stati però sottratti 80 ducati per il primo e 40 ducati per ognuno dei successivi anni versati dal Convento alla Provincia in conto « mantenimento studenti » e « professati ».

([12]) I denari riscossi per parte della « teologale » riguardano i diritti maturati e i crediti su questi, derivati dalle « rendite » versate al maestro padre Giacomo Valloni (per circa 200 ducati all'anno) dal Capitolo della Cattedrale per le sue prestazioni in qualità di *teologo* dell'Insigne Collegiata fino al 4 dicembre 1715, giorno della sua morte.

litri [13]. Trasformando in moneta le due quantità di frumento e di vino consumato, otterremmo con larga approssimazione una cifra intorno alle 10-12.000 lire [14], il che indicherebbe che delle rendite di frumento e vino una metà andava alla vendita e l'altra metà al consumo interno.

Per avere un quadro completo delle entrate e dei consumi, le cifre e stime precedenti vanno integrate con i cereali inferiori di poche decine di stara (tra essi oltre metà del riscosso è costituita da sorgoturco), interamente adoperate per sovvenzioni a coloni e operai; e infine con le *regalie* che regolarmente rientrano nei contratti di locazione e altrettanto regolarmente vengono consumate in Convento, come è espressamente detto negli estratti conti. Di esse regalie forniamo i dati del 1717, tanto per dare un'idea di questa voce piuttosto aleatoria ed incerta nelle sue quantità:

pollastri	:	numero	73
galline	:	numero	36
capponi	:	numero	26
capretti	:	numero	6
uova	:	numero	340
uva	:	cesti	20
olio	:	libbre	25
cera	:	libbre	3

oltre a una quantità indeterminata di frutti, olive, zerpe, e ad alcuni *carreggi* a carico dei coloni così distribuiti: 12 nel territorio, 8 ai Ronchi (di Gagliano) e 8 a Cividale.

6. - La presente indagine andrebbe ovviamente conclusa con la presentazione di estratti spesa del Convento, ma di essi non

[13] Per le misure, oltre le precise indicazioni dei documenti, vedi anche PERUSINI G., *Vita di popolo in Friuli* etc., Firenze (1961), p. 250 sgg.; per i consumi: TAGLIAFERRI A., *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600,* Milano (1968), p. 62 sgg.

[14] I documenti forniscono questi prezzi di vendita: frumento 28 stara a lire 18, 35 stara a lire 16 e 17, 18 stara a lire 14, 62 stara a lire 12.10 e 13.15; vino bianco conzi 161 a lire 20, conzi 155 a lire 12, vino nero conzi 17 a lire 16, conzi 72 a lire 15.

se n'è trovata traccia nella documentazione superstite, tranne qualche fascicolo frammentario, per lo più giornali di spesa compilati alla rinfusa e per soddisfare esigenze contingenti piuttosto che una domanda statistica in funzione economica delle uscite. Da parecchi indizi si può riuscire a capire, però, che non doveva rimanere gran che dei circa 1700 ducati che la cassa del Convento introitava annualmente e mediamente nel periodo considerato; basti considerare che la retta per i due semestri di permanenza di un novizio tra la famiglia era di 80 ducati, per arguire di quanto denaro avessero bisogno le 15-20 persone di stanza tra ordinari e straordinari per una vita non certamente lussuosa.

Due voci specialmente, a quanto si apprende dalle carte, dovevano pesare sul bilancio del Convento; una riguardava il fabbisogno di vestiario, di cui si trovano frequentissime note sparse di spese, e l'altra le necessità non facilmente e sempre dilazionabili della conservazione e restaurazione del patrimonio edilizio a carico dei francescani, convento, chiesa, case di proprietà, case dominicali e coloniche. Anche di questa voce rimangono numerosi fascicoli, uno particolarmente denso intitolato « libro della fabrica » dal 1624 al 1647 con una spesa media annua calcolata a prima vista sulle 6-700 lire ([15]). Vero è che tra le spese della fabbrica capitavano talvolta anche cifre sostanziose per opere non strettamente necessarie, come le 620 lire contrattate con un tal pittore Francesco Pleto da Udine per la dipintura « di 14 statue entro nicchie » all'inizio della seconda metà del '600 sotto il priorato di padre Buonaventura Clocchiatti ([16]); ma in genere abbiamo l'impressione che il « monte dei dinari » non andasse oltre la soglie dell'abbondanza. Ad esempio, è significativo il fatto che per « bisogni della fabbrica del noviziato », padre Giacomo Valloni prenda a prestito con scrittura privata del 4 marzo 1708 dal signor Giovanni Lovisa 100 ducati da lire 6 soldi 4 all'interesse del 7 per cento, che viene regolarmente versato con 6 filippi da 10 lire l'uno il 5

([15]) *Archivio di Stato di Udine, Monasteri Soppressi* etc., misc. n. 16.
([16]) *Ibidem,* misc. n. 15.

settembre 1708 e con 6 scudi d'argento da 11 lire soldi 10 il 6 maggio 1709 [17].

7. - A chiusura di questi appunti, che speriamo possano aver soddisfatto una prima domanda d'indagine su una materia sinora alquanto trascurata, riportiamo l'entità patrimoniale e reddituale del Convento così come è stata stimata e registrata dal pubblico perito Lorenzo Antonio Marini da Valeriano nel 1782, su incarico del governo veneziano all'indomani della soppressione, avvenuta per decreto senatoriale del 5 marzo 1770.

« La facoltà giacente di case, beni ed affitti perpetui di ragione del antedetto soppresso Convento rileva come dal presente cattasto cioè summariamente in monte capitali per ducati 26038:3:15, da cui si esige annualmente in monte come segue:

formento	:	stara	59	1	—
sigalla	:	stara	2	2	—
avena	:	stara	—	3	—
sorgo turco	:	stara	1	—	—
saracino	:	stara	1	—	—
vino	:	conzi	44		
caponi	:	numero	10		
galline	:	numero	20		
polli	:	numero	30		
ovi	:	numero	150		
capretti	:	numero	7		

e di *contadi* lire 4258:2:6, ed in oltre 2/3 dico due terzi del vino e delle olive che si fanno nelli Ronchi di Gagliano. Aggravi rilevati: al Rev.mo Capitolo di Cividale vino boccali 7 per affitto perpetuo annuo, al monastero di S. Chiara (dal 1506) vino conzi 1, alla chiesa di S. Martino lire 4:7:— e oglio libre 1 per la casa di Borgo di Ponte, alla chiesa di San Guarzo oglio libre 1 per censo annuo. Messe rilevate: basse numero 647, cantate numero 14 ».

Amelio Tagliaferri

([17]) *Ibidem,* misc. n. 15.

PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA FRIULANA IN ETA' NAPOLEONICA
NOTE E DOCUMENTI

Poca attenzione è stata finora rivolta all'agricoltura friulana della seconda metà del Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento. L'assenza di studi specifici sull'argomento non ci sembra giustificata né da un'eventuale scarsa importanza economica dell'attività agricola, ché anzi l'agricoltura costituisce da sempre l'occupazione prevalente delle genti friulane, né da scarsezza di fonti d'indagine, perché anzi riteniamo che gli archivi si prestino a fruttuose ricerche (1).

Ma forse è stata proprio la secolare consuetudine al lavoro agricolo e quindi la sua « normalità » nel quadro della vita friulana a far trascurare questo settore di ricerca a favore di altri che, per riflettere aspetti meno consueti, sembravano incidere più profondamente nella realtà storica del Friuli. Questa ipotesi si riferisce specialmente ai cultori di storia locale, perché gli storici « sistematici » dell'economia dovrebbero essere al di sopra di queste facili suggestioni (2). Ma allora può avvenire che dalla

(1) Per valutare la ricchezza di fondi archivistici in Friuli si vedano i lavori di A. De Benedetti: *Inchiesta sugli archivi del Friuli*, Udine, 1940; *Inchiesta sugli archivi del Friuli: Archivi comunali*, Udine, 1942; *Inchiesta sulle raccolte pubbliche e private nella provincia di Udine riguardanti il Risorgimento italiano*, Udine, 1952. Cfr. inoltre A. Tagliaferri, *Gli archivi comunali di Pordenone e Sacile*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. 49°, 1969, p. 175.

(2) Sia chiaro che queste affermazioni non vogliono in alcun modo sminuire i meriti degli studiosi di storia locale, meriti riconosciuti con ben altra autorità da L. Dal Pane, al di là dei limiti obbiettivi in cui lo storico locale si trova ad operare; cfr. *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo*, in « La storia come storia del lavoro », Bologna, 1968, pp. 47 sgg. Per una rivalutazione della storia locale si veda anche P. Leuillot, *Problèmes de la Recherche: Défense et illustration de l'Histoire Locale*, in « Annales E.S.C. », 1967, p. 154; Id., *Histoire locale et politique de l'histoire*, in « Annales E.S.C. », 1974, p. 139.

frammentarietà, che è caratteristica della storia locale, si cada nell'eccessiva sintesi e generalizzazione, specie quando lo studio dell'agricoltura friulana è inserito nel vasto ambito d'indagine della Terraferma veneta. Spesso in questi casi il quadro complessivo che ne risulta è poco rappresentativo dell'agricoltura friulana, troppo diversa per tanti motivi da quella dei rimanenti territori veneti [3].

Quali che siano le ragioni che hanno impedito finora uno studio sistematico e approfondito dell'agricoltura del Friuli fra Sette e Ottocento, a noi non resta per ora che prenderne atto e trarne lo spunto per queste brevi note, che non hanno altra pretesa che quella di richiamare l'attenzione su tale argomento di ricerca.

Fra Sette ed Ottocento il Friuli, dopo secoli di dominio venziano, diventa terreno di scontro fra le potenze di Francia e d'Austria. I frequenti passaggi delle armate contrapposte provocano gravi danni alla popolazione civile [4]. L'esito alterno del confronto militare e politico provoca vari avvicendamenti nell'amministrazione del territorio. Ai pochi mesi di occupazione francese del 1797 fa seguito la cessione all'Austria, che durerà fino al 1805. Alla fine di tale anno il Friuli è nuovamente occupato dai francesi che lo aggregano, assieme al Veneto, al Regno d'Italia. Tale situazione dura fino al 1813 quando, al tramonto della stella napoleonica, l'Austria riprende il possesso della regione.

E' ovvio che al mutare della situazione politica corrisponde

[3] Cfr. A. Tagliaferri, *Motivi storici di arretratezza economica friulana. Appunti preliminari*, in « Economia e Società nella Repubblica Veneta tra '400 e '700 », Venezia, 1970, pp. 41 sgg.

[4] Il dipartimento di Passariano « di tutte le terre venete più risentì delle alterne vicende delle guerre napoleoniche ed infatti molti guasti ebbe a patire nel 1797 dal corpo del generale Bernadotte, nel 1805 dal Massena, nel 1808 dal Serras, nel 1813 a causa delle operazioni condotte dal viceré Eugenio ». Cfr. G. Renucci, *Brevi notizie sull'agricoltura veneta ai primi dell'Ottocento (Documenti inediti o rari)*, in « Rivista Italiana di Studi Napoleonici », 1970, p. 25. Interessanti notizie sulla pesantezza delle requisizioni delle milizie napoleoniche si trovano in J. Georgelin, *Une bonification dans la « Bassa » frioulane (1779-1809)*, in « Studi Veneziani », vol. XIII, 1971, pp. 644 sgg.

un mutare di situazioni e strutture amministrative che riguarda non solo gli organi e gli uffici, ma la stessa suddivisione territoriale.

Accade così che mentre sotto il dominio della Repubblica Veneta il Friuli era molto esteso tanto da comprendere anche il Cadore ([5]), nella suddivisione amministrativa del Regno Italico la maggior parte del Friuli risultava compresa nel dipartimento di Passariano con capoluogo Udine, ma vaste zone andarono a far parte del dipartimento del Tagliamento con capoluogo Treviso (così i cantoni di Pordenone, S. Vito, Spilimbergo, Sacile, Aviano, Maniago e Travesio) mentre il cantone di Aquileia fu compreso nel dipartimento dell'Adriatico con capoluogo Venezia ([6]).

Non solo le strutture ma anche l'attività della pubblica amministrazione viene profondamente innovata nel periodo napoleonico. « Ha inizio un processo di unificazione e razionalizzazione dei disparati ed inveterati sistemi amministrativi dei vecchi Stati, nuova attenzione è concessa agli elementi oggettivi nelle materie di interesse pubblico » ([7]).

I radicali cambiamenti nelle circoscrizioni territoriali e nelle procedure amministrative certamente non giovano al tentativo di inserire i dati economici reperibili per l'età napoleonica in una più ampia indagine temporale. Riteniamo che l'osservazione dello Zangheri riferita ai dati demografici, per cui la relativa trascuratezza delle fonti di tale periodo dipenderebbe dal fatto

([5]) Erano infatti confini del Friuli « a levante Ducato della Carniola detto anche Cragno, Contea di Gorizia e Gradisca; a mezzodì Golfo di Venezia; a ponente Marca Trevigiana, Feltrino, Bellunese (Veneto), Vescovato di Trento; a tramontana Vescovato di Bressanone, Ducato della Carintia. Questo Friuli si divide in tre parti. La prima è denominata Basso e Alto Friuli, la seconda è denominata Cargna, la terza è denominata Cadore (...) ...ma questa non fa fazione col Friuli nelle pubbliche gravezze ». Accademia Agraria di Udine, *Prospetto del Friuli veneto nella sua situazione, strade, popolo, agricoltura, arti, commercio e transiti con i principali difetti e rimedi*, Udine, 1876 (ma presentata al Luogotenente Generale M.A. Giustinian nel 1789), p. 11.

([6]) G. Netto, *Le circoscrizioni amministrative del Veneto napoleonico*, in « Riv. Italiana di Studi Napoleonici », 1967, p. 129-144 *passim*..

([7]) R. Zangheri, *La popolazione italiana in età napoleonica*, Bologna, 1966, p. 6.

che « le innovazioni attivate nel periodo che consideriamo determinano una rottura delle serie storiche locali, salvo alcune eccezioni, ed in realtà è talora necessario, per ottenere serie omogenee, eliminare i dati napoleonici » ([8]), possa valere altrettanto bene per quasi tutti gli altri dati economici quantitativi.

Le fonti di dati per lo storico dell'economia sono particolarmente ricche nell'epoca napoleonica ([9]) perché le amministrazioni locali, sotto la pressione delle richieste e delle sollecitazioni del governo centrale, vennero impegnate in una continua e minuta opera di rilevazione delle risorse economiche sulla base solitamente di precisi questionari. Se la compilazione di tali statistiche era in linea con l'indirizzo positivo e quantitativo che presiede ai nuovi tempi, ben si conciliava altresì con la necessità di disporre di elementi precisi ai quali commisurare le imposte e le contribuzioni a carico delle comunità.

Per quanto riguarda l'attendibilità delle rilevazioni dell'epoca, i pareri fra gli studiosi sono controversi e coprono un ventaglio di posizioni che vanno dall'accettazione quasi incondizionata ([10]) al rifiuto totale ([11]). Dal canto nostro riteniamo che le

([8]) *Ibid.*, p. 5.

([9]) Un esempio probante sia dell'abbondanza delle fonti che della loro puntuale utilizzazione è fornito da G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica,* Milano, 1973, *passim.*

([10]) Diciamo quasi incondizionata perché anche il Tarle, che pure ha fondato la sua opera esclusivamente sui documenti napoleonici, è conscio di alcuni loro limiti. Cfr. E. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica,* Torino, 1950, p. 17: « E' certo che le statistiche del Regno d'Italia (e antecedentemente quelle della Repubblica italiana) avevano difetti non minori, e forse maggiori, di quelle della Repubblica e dell'Impero francese. D'altronde, da molteplici prove risulta che i funzionari italiani, compilatori di queste statistiche, non si facevano alcuna illusione — allo stesso modo dei loro colleghi francesi — sulla esattezza delle notizie che si procuravano. Nondimeno, essi non avevano alcun dubbio sulla importanza relativa (in corsivo nel testo) di queste informazioni e gli storici non hanno nessuna ragione di dubitarne ». (Nell'edizione francese, Parigi, 1931, p. IX: « ... et l'historien n'a aucune raison d'en juger autrement »). Dopo questa sibillina affermazione il Tarle però conclude (p. 20): « ... i documenti, cui si affida la presente opera, ci apportano, quali che siano le lacune, le imprecisioni e la scarsezza di particolari, una testimonianza capitale, precisa ed eloquente ».

([11]) Questa la posizione del Luzzatto secondo il quale le « pretese statistiche » delle amministrazioni periferiche erano addirittura inventate. Cfr. G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia. Progressi e lacune,* Bari, 1957, p. 89. Molto corretto ci sembra l'approccio al problema del PAZZAGLI, che ha tentato un sondaggio per sta-

statistiche napoleoniche, pur non potendo essere considerate del tutto attendibili, rappresentano una buona approssimazione della realtà soprattutto se valutate globalmente assieme alle altre notizie ricavabili dalle fonti dell'epoca. Ragioni di elementare cautela naturalmente consigliano, là dove ciò è possibile, di controllare i dati delle indagini napoleoniche confrontandoli con dati coevi di maggiore attendibilità come possono essere, per i rendimenti agrari, quelli provenienti da archivi privati. Sono da considerare con particolare cautela quei dati che, pur provenendo da epoca napoleonica, si riferiscono a periodi precedenti l'occupazione francese. I motivi sono duplici: da un lato la possibile effettiva mancanza di dati oggettivi sui quali basare le risposte ai quesiti, risposte che diventano perciò di scarso affidamento giacché è raro che i compilatori, di fronte all'assenza di elementi concreti, si astenessero dal fornire valutazioni personali, spinti

bilire l'affidabilità di alcune statistiche del periodo francese sulla produzione agricola toscana, mettendone a confronto i dati con quelli ricavabili da fonti anteriori e posteriori. Ne risulterebbe: a) che i dati francesi sono inferiori del 50% circa dalle risultanze del catasto particellare toscano di 10-15 anni posteriore; b) che le differenze per difetto seguono per i vari prodotti, salvo eccezioni, una proporzionalità quasi costante. In altri termini i dati dell'epoca francese non sarebbero attendibili quanto a valori assoluti, ma lo sarebbero quanto a valori relativi. Cfr. C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973, pp. 45 sgg., in nota. Le conclusioni del Pazzagli quindi confermerebbero le affermazioni del Tarle. Anche il Gille sembra concordare grosso modo con questo tipo di valutazione, anche se pone dubbi sulla possibilità di usare i dati in analisi dinamiche che presuppongono una proporzionalità sostanzialmente costante dello scarto rispetto ai dati reali. Cfr. B. GILLE, *Les sources statistiques de l'histoire de France*, Genève-Paris, 1964, p. 147: « La valeur de ces informations statistiques est certainement très discutable. Si les ordres de grandeur paraissent avoir été respectés, les courbes qu'on en tirerait seraint sans doute beaucoup plus aléatoires ». Per aggirare l'ostacolo della dubbia affidabilità delle statistiche napoleoniche, altri ha suggerito di distinguere fra « dati numerici, necessariamente approssimativi o addirittura falsati e inventati, e le descrizioni che, redatte da agronomi locali o dal personale francese, sono ricche di informazioni precise ». Cfr. B. FAROLFI, *L'Italia nell'età napoleonica*, in « Studi Storici », VI, 1965, p. 360. Concreti motivi di errore nelle statistiche napoleoniche sono stati individuati da uno studio del Woolf nella indeterminatezza della terminologia usata talvolta nei questionari, negli arrotondamenti dei dati numerici (che oltre ad essere di per sè causa di errori è anche un indizio che i dati possono essere stati ottenuti per stima) e nell'alterazione arbitraria dei dati da parte delle Prefetture incaricate della raccolta e trasmissione dei risultati al governo centrale. Cfr. S.J. WOOLF, *The reliability of Napoleonic statistics: the 'Etat des pauvres et des mendiants existant dans chaque commune' in the Department of the Arno, 1812*, in « Social History », I, 1976, n. 1, p. 93 sgg.

in ciò anche dalla singolare insistenza e perentorietà con le quali venivano sollecitate le risposte; dall'altro lato i probabili intenti laudativi dei compilatori delle risposte che spesso tendevano a descrivere in modo peggiorativo la situazione preesistente per far apparire migliore quella contemporanea.

A comprova della difficoltà di reperire dati produttivi non contemporanei, rimandiamo all'Appendice « A » nella quale riportiamo la corrispondenza intercorsa a tale proposito nell'anno 1800 fra l'Imperial Regio Governo in Venezia e i Deputati della Patria e della città di Udine.

Per il dipartimento del Passariano e del Tagliamento non esistono purtroppo le monografie statistiche che Melchiorre Gioia, già direttore dell'Ufficio di Statistica del Regno, andò compilando a partire dal 1809. La restaurazione austriaca interruppe il lavoro del Gioia né il nuovo governo volle consentire la prosecuzione delle rilevazioni ([12]).

Un'altra preziosa fonte di dati sull'economia agraria dell'epoca sono gli Annali dell'Agricoltura ([13]) nei quali Filippo Re andò pubblicando memorie e raccogliendo articoli e notizie che gli pervenivano da corrispondenti di tutte le parti del Regno. Egli stesso si fece promotore dalle pagine degli Annali di varie inchieste agrarie sotto forma di quesiti che riguardavano i più diversi aspetti economici, tecnici e giuridici dell'agricoltura italiana ([14]). Mancano purtroppo sugli Annali risposte provenienti dal Friuli ([15]) cosicché viene meno anche questa opportunità di

([12]) Il Gioia portò a termine le statistiche sui dipartimenti del Mincio, dell'Adda, dell'Adige, dell'Agogna, del Mella e dell'Alto Po, mentre rimasero incompiute quelle sui dipartimenti del Serio, dell'Adriatico, del Bacchiglione e del Brenta. Cfr. P. Barucci, *Il pensiero economico del Melchiorre Gioia,* Milano, 1965, p. 28; R. Giusti, *Melchiorre Gioia e l'« Ufficio di Statistica » del Regno Italico,* in « Studi in onore di Armando Sapori », Milano, 1957, vol. II, pp. 1383 sgg.

([13]) *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia,* Milano, 1809-1814, 22 voll., compilati dal cav. Filippo Re, professore d'agraria della R. Università di Bologna.

([14]) Cfr. F. Cafasi, *Le inchieste agrarie di F. Re durante il Regno Italico,* in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1970, pp. 359 sgg.

([15]) Fa eccezione la *Memoria sull'Agricoltura del Cantone di S. Vito dipartimento del Tagliamento, in risposta ai quesiti del compilatore,* in « Annali dell'Agricoltura », vol. XVII, pp. 170 sgg. e 193 sgg.

avere un quadro relativamente completo e sistematico della situazione agricola friulana, quale certamente sarebbe risultato da tali inchieste. Non mancano invece altri contributi di varia importanza da parte di collaboratori friulani, per un elenco dei quali rimandiamo alla rassegna di F. Luzzatto ([16]). Tali scritti presentano comunque un interesse non trascurabile per lo studioso di storia dell'agricoltura.

Rilevata così nelle opere del Gioia e del Re, che furono i due maggiori raccoglitori di dati e ricercatori « privati » dell'epoca, la mancanza di indagini economiche e statistiche riguardanti lo stato dell'agricoltura friulana, rimangono da considerare le rilevazioni promosse direttamente dalla pubblica amministrazione. Qui il discorso si fa più difficile perché non ci risulta sia stata ancora fatta una ricerca approfondita sulle fonti di tale tipo, ricerca che dovrebbe naturalmente svolgersi presso i fondi archivistici periferici e centrali dell'amministrazione del Regno, nonché presso gli archivi centrali dell'Impero. Pur non potendo ipotizzarne l'esito, è probabile che una tale indagine non sarebbe avara di risultati, conoscendo la frequenza e la tenacia con le quali venivano condotte le rilevazioni della pubblica amministrazione.

Un primo parziale sondaggio presso l'Archivio di Stato di Udine ci permette di pubblicare in appendice un questionario di 18 domande, con le relative risposte, concernente l'agricoltura dell'Udinese. I quesiti, come risulta dalla loro numerazione, erano stati evidentemente stralciati da un questionario più ampio, riguardante anche argomenti diversi dall'economia agraria. Il destinatario delle domande è la Società Agraria di Udine che per la pubblica amministrazione rappresentò probabilmente un interlocutore « naturale » per le questioni agrarie, data la lunga esperienza e l'autorevolezza acquisita fin dal secolo precedente ([17]).

([16]) F. Luzzatto, *Studi e notizie dell'agricoltura friulana nell'epoca napoleonica (Regno Italico 1809-1813)*, in « Atti dell'Accademia di Udine », serie VI, vol. X, 1945-48, pp. 85-102.

([17]) La Società d'Agricoltura pratica fu fondata nel 1765 come sezione della preesistente Accademia di Udine. Il fervore della sua attività fu tale da oscurare spesso

Dalle risposte al questionario si ricava la visione di un'agricoltura stazionaria, esercitata secondo schemi tradizionali. Le colture di gran lunga prevalenti sono quelle del frumento e del granoturco. La magrezza del terreno ghiaioso alluvionale viene mitigata dall'abbondanza del concime dovuta alla vicinanza della città. Ci sembra con ciò di dover intendere che il concime utilizzato era prevalentemente il cosiddetto cessino. Tranne la concimazione, non vengono effettuati altri lavori di preparazione del terreno, e in ciò è ravvisato il principale difetto della coltivazione della campagna udinese. Dal questionario non è dato rilevare se e come avvengono gli avvicendamenti pluriennali nelle colture. Appare probabile che fosse in uso la rotazione biennale frumento-mais unita ad un appezzamento di prato stabile, schema questo che ha resistito in provincia di Udine per quasi tutto il secolo ([18]). Il granoturco nella varietà cinquantino è presente anche come secondo raccolto, dopo il frumento. Fra i prodotti minori sono citati soltanto i fagioli, mentre è assente la patata ([19]).

Il rendimento del frumento sarebbe stato in media di nove volte il seme, con delle punte eccezionali, dovute alla « singolar industria del coltivatore », di 14-16 volte il seme. Questi valori

le altre sezioni dell'Accademia e meritarsi il nome, benchè improprio, di Accademia Agraria. Dopo la caduta della Repubblica Veneta le sezioni di studi storici e artistici ripresero slancio tanto che, per affermare la loro identità, presero il nome di Accademia Aquileiese finchè i due organismi, ormai di fatto staccati, confluirono nuovamente nel 1810 in un solo corpo accademico che assunse il nome di Accademia Aquileiese, detta anche Aquileiese-Agraria. Dopo il 1814 assunse nuovamente il primitivo nome di Accademia di Udine e dichiarò scopo dei suoi studi le Scienze morali, le Arti, le Scienze naturali, e specialmente l'Agricoltura. Cfr. V. Fael, *Dell'Accademia di Udine,* in « Più secoli di storia dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine (1606-1969) », Udine, 1970, pp. 7 sgg.; *Regolamento organico dell'Accademia Aquileiese-Agraria riunita, 18 febbraio 1810,* ibidem, p. 273 sgg.; *Costituzione dell'Accademia Aquileiese-Agraria,* s.d., ibidem, p. 286 sgg.

([18]) Cfr. G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922,* in « Archivio economico dell'Unificazione Italiana », s. II, vol. XVII, Torino, 1971, p. 132.

([19]) Sull'introduzione della patata in Friuli si veda G. Panjek, *In margine alla storia dell'alimentazione: un dibattito settecentesco sull'introduzione della patata nel Veneto,* in « Raccolta di scritti per il cinquantesimo anniversario (1924-1974) della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste », Udine, 1974, p. 573 sgg.

corrispondono ad una resa per ettaro di q. 5,67 per il rapporto di rendimento medio, e di q. 10,08 per il rapporto di rendimento massimo ([20]). Tali rese trovano un riscontro abbastanza preciso nei dati indicativi forniti dal Porisini sui rendimenti unitari del frumento nell'Italia settentrionale nel periodo 1815-1860, e cioè da cinque a nove quintali per ettaro ([21]).

Il rendimento del granoturco viene indicato in 25 volte la quantità seminata, mentre quello dei fagioli è del 6 per uno.

Predomina la piccola azienda agricola, giacché « pochissimi sono in questa comune i villici salariati, lavorandosi le terre dalle famiglie stesse che le prendono in affitto e prendendosi per lo più tanta terra quanta si può lavorare dai componenti le famiglie ». Siamo ben lontani quindi da ogni ipotesi di affitto capitalistico.

Mancanza di capitali e assenza di spirito imprenditoriale sono anche le cause della scarsità dell'allevamento che pure potrebbe dare profitti, secondo la Società Agraria, circa tre volte maggiori rispetto alla coltura del frumento (v. Appendice B, risposta al quesito n. 83). Da un lato il rischio di veder deperire il capitale investito nell'allevamento a causa delle frequenti epizoozie che flagellavano il Friuli, dall'altro lato la sicurezza dello smercio delle granaglie che costituiscono la base dell'alimentazione popolare e che sono richieste anche dai comuni vici-

([20]) Il calcolo è stato effettuato partendo dal dato sulla quantità di seme necessaria per un campo di frumento (v. Appendice B, risposta al quesito n. 71) ed utilizzando le seguenti equivalenze:

1 stajo di Udine (6 pesinali) = hl. 0,732

1 campo (1250 tavole) = ha 0,5217

Per la trasformazione dei dati espressi in misure di capacità (hl.) in misure di peso (q.) ho usato l'equivalenza 1 hl. = kg. 77, già adottata da M. Romani, *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, in « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. V, Milano, 1962, p. 551, nota 10. Si noti che tale coefficiente di trasformazione è necessariamente approssimato perchè il peso di 1 hl. di frumento dipende fra l'altro dal peso specifico della cariosside e dalla sua forma e volume che determinano gli spazi fra un granello e l'altro e quindi il peso della massa. Nel nostro caso entrambi questi dati ci sono evidentemente sconosciuti. Altri elementi che influiscono sul peso del frumento per ettolitro sono le impurità, l'umidità, l'assestamento della massa, ecc.

([21]) G. Porisini, *Produttività e agricoltura...* cit., p. XXIV.

niori che ne sono deficitari, fanno preferire gli utili scarni ma relativamente sicuri dell'agricoltura a quelli più alti ma aleatori dell'allevamento.

Il questionario ci offre altre numerose notizie. Di particolare interesse ci sembrano tutte quelle relative a costi, ricavi e tempi di lavoro, che potrebbero contribuire ad un tentativo di elaborazione del conto economico di gestione di un'azienda agricola tipo.

Ma non è questa la sede per sviluppare questa o altre analisi. Nostro scopo era soprattutto di presentare un tipico esempio di fonte per la conoscenza dell'agricoltura in epoca napoleonica. E' bene inoltre che l'elaborazione storiografica non si limiti all'analisi di singoli documenti, per quanto interessanti, ma che muova da un contesto molto più vasto che attui, per la pluralità stessa delle fonti dalle quali scaturisce, quel controllo dei dati che si è già auspicato.

Giovanni Panjek

APPENDICE

Appendice " A "

Nota del Governo Centrale che prescrive la produzione di un quadro generale sui raccolti della Provincia nel periodo di un decennio. Riscontro unito. (Archivio di Stato di Udine, Archivio Comunale Antico, *Agricoltura,* busta 5, n. 31).

Venezia 22 Febbraro 1800.

Alli Nobili Deputati
della Città, e Patria del Friuli.

Con Circolare 26 settembre decorso ha il Governo commesso alli Nobili Deputati di praticare le opportune indagini per rilevare l'attività di cotesta Provincia rispetto alli suoi prodotti. Questa non può desumersi dal Raccolto dell'anno decorso, ma vi sarebbe a tale oggetto necessario di formare un quadro esatto del Raccolto per lo meno di dieci anni consecutivi, e perciò commette il Governo al loro zelo di versare sopra

questo argomento, e d'inoltrargli le risultanze del relativo loro operato aggiungendovi quei riflessi, che potessero servire di lume in questo proposito.

A tale oggetto è necessario formare una Tabella, in cui dovranno connotarsi: 1) I Distretti, o Comunità di cotesto Territorio. 2) Gli anni, nei quali furono raccolti li generi notificati. 3) La quantità dei diversi relativi prodotti calcolati a misure della Provincia, e raguagliati a misura veneta. 4) Le occorrenze per le semine, e per il consumo della Popolazione.

Attende il Governo su questo proposito solleciti riscontri.

Zen

Strasoldo

14 marzo 1800

All'Imp. Regio Governo Generale

Ha commesso l'Imp. Reg. Governo Generale a queste Deputazioni col venerato suo Decreto 22. Febbraro decorso di praticare le opportune indagini per rilevare l'attività di questa Provincia rispetto ai suoi prodotti, desumendola dal risultato di dieci anni consecutivi.

Verun altro fonte in Friuli per tale Operazione esservi potrebbe di quello delle Decime, ossiano Quartesi, che pagansi alle Parrocchie e Capitoli per ogni prodotto.

Ma oltrecchè qui non tutti i Terreni sono soggetti a Decime, la maggior parte dei Parrochi sono mancanti di registri, e molti ancora nel corso del decennio sono morti senza lasciarne alcuna traccia, sicchè nemmeno per questa via potrebbesi avere li dati precisi, che occorrono per esaurire con un Quadro esatto la commissione surriferita.

Giovarebbe alla Provincia un'Opera di tanta importanza, quando fosse verificabile, poichè da essa verrebbe di conoscersi lo stato suo passivo in tutti i generi di Granaglie, fuorchè in quello di Formento, che alcuna volta sopravvanza ai consumi di questa Popolazione.

Rimanendo perciò le Deputazioni col dispiacere di non poter promettere, come vorrebbero, all'I.R. Governo Generale, per deficienza di mezzi, l'adempimento della sua volontà, lo supplicano di compatirle; e si onorano di inchinarsele con la dovuta venerazione, e rispetto.

Udine li 12 Marzo 1800.

Umilissimi Divotissimi Ossequiosissimi Servitori

Alfonso Franceschini Can.co Deputato della Patria e Colleghi
Giulio Agricola Deputato della Città, e Colleghi

Appendice " B "

La Società d'Agricoltura risponde a quesiti propostigli in riguardo ad agricoltura. (A.S.U., Archivio Comunale Antico, *Agricoltura*, busta 5, numero 46).

REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DEL PASSEREANO - DISTRETTO I.

Udine 8 Gennajo 1808

Al Signor R. Podestà della Comune di Udine
La Presidenza della Società di Agricoltura

Conosciuto dalla Presidenza della Società Agraria per la lettera dei 2 corr. del Sig. R. Podestà di questa Comune N. 27 *Statistica,* che non per ciò, che è di tutto il Dipartimento, ma solo per ciò, che appartiene al territorio della Comune eran dirette le richieste sui 18 articoli proposti nella Lettera del 13 prossimo dicembre N.ro 3941 *Agricoltura.* Si forma un piacere di prontamente prestarsi alle brame del Sig. R. Podestà per pubblico servigio quindi soddisfà come può meglio ai proposti 18 articoli.

D.) *69.* Qualità delle terre, e più ordinaria coltivazione, quali i Generi che più vi allignano, e se generalmente le terre siano affittate, o lavorate dal Proprietario, o come?

R.) *69.* Le terre tutte del territorio della Comune di Udine sono quasi senza eccezione ghiajose, e di lor natura sterili. Ciò che le rende mezzamente feconde si è la coppia del Concime per la vicinanza della Città. Esse sono (a riserva di pochissimi campi, che vicini alla Casa lavora il Proprietario) tutte affittate.

70. Quali le epoche, in cui costuma di preparare il terreno; ed in che modo, ed a qual tempo si coltivi, si semini, si raccolga.

70. Principalissimo, e forse unico difetto nella coltivazione della Campagna di Udine, si è di trascurare, ed ommettere la preparazione del terreno, non facendovisi altra aratura, che quella del dì della semina. Il Frumento si semina d'ordinario entro il mese di ottobre, ed il Sorgo turco dalla metà d'aprile ai primi di maggio. Si raccoglie questo in settembre, e quello sul finir di Giugno.

71. Quali le spese di preparazione, coltura, semina, e messe?

71. Le spese di preparazione sarebbero (se si facessero) la metà circa di quelle della semina. Le spese della semina sono all'incirca di L. 12 al campo non compresa la semente, che per il frumento è di 3½ Pisinali, e pel Sorgoturco d'un Pisinale al campo.

72. Quale il rapporto tra la semina, ed il Prodotto?

72. Sebbene alcuni pochi campi per la singolar industria del coltivatore diano il 14 od anco il 16 per uno, non di meno preso tutto in massa il territorio non si ritrae dalla semina più del nove per uno, se si parli del frumento. Parlando poi del Sorgoturco il prodotto del raccolto preso in massa è alla semina il 25 per uno. Solo prodotto considerabile nella Campagna di Udine (oltre i due accennati generi) sono i faggioli, e questi presi i terreni in massa danno tutt'al più in un decennio in sei per uno.

73. Quanto fieno renda un Campo a prato, e qualità del fieno al Piano, a mezzo monte, ed alla cima?

73. La Bontà del fondo, l'ingrasso, e la diligenza del coltivatore fanno, che alcuni pochi prati diano anco un carro di fieno cioè circa 1500 libre per campo; ma presi tutti insieme non si possono valutare più di 600 Lib. di fieno per campo mentre i buoni danno dalle sei alle setteceno libre per campo, e gli inferiori che sono i più giungon di rado alle 500 libre per campo. La qualità del fieno è assai buona, non vi ha differenza di posizione, essendo la Campagna tutta piana, ed aperta.

74. Quale il consueto salario del Villico, e se da tre anni sia aumentato, o diminuito?

74. Pochissimi sono in questa Comune i Villici salariati, lavorandosi le terre dalle famiglie stesse, che le prendono in affitto, e prendendosi per lo più tanta terra, quanta si può lavorare dai componenti le famiglie; che se per qualche raro caso di necessità, o d'interesse qualche famiglia deve provedere qualche lavoratore, il di lui salario è dai 20 ai 25 Ducati con le spese. L'aumento di tale salario è da otto anni a noi.

75. Quali le nuove introduzioni da un mezzo secolo sia nei metodi d'agricoltura, sia nei generi, e quale l'effetto loro sopra gli altri prodotti, e sopra la condizione degl'abitanti? A questo articolo si dovrà dar carico di osservare perchè specialmente nelle montagne non sia generalizzata la coltivazione delle Pattate così utili nell'altre Comuni.

75. Io penso che non da un mezzo secolo, ma da secoli nulla si sia introdotto di nuovo nei metodi d'agricoltura o nei generi di questa Comune. Poichè essendo i soli prodotti generalmente il Frumento, il Frumentone, i Legumi non vi avea luogo a nuove introduzioni quindi nessun effetto nuovo sui prodotti, o sulla condizione degl'abitanti. Posta tutta al piano questa Campagna, e producendo convenevolmente granaglie non sarà mai utile sostituire a queste le Pattate.

76. Quale coltivazione potrebbe convenire ai terreni abbandonati, e deserti, che s'incontrano nelle Comuni specialmente del piano?

76. Nella Campagna della Comune di Udine non vi son punto campagne abbandonate e deserte. Vi sono solo de prati mal coltivati, e poco fruttiferi, che si potrebbero migliorare, e varj rendersi ancora irrigabili, siccome traccie vi sono, che un dì lo fossero.

77. Se la tradizione, od altre memorie assegnino esistenza di boschi sopra Montagne, che ora vedonsi nude?

77. Tutta è piana la nostra Campagna, onde nulla vi ha a dir su di ciò.

78. In qual maniera potrebbero ora tentarsi le nuove piantaggioni sulle montagne, che son rimaste nude?

78. Nulla vi ha a dir su di ciò per la Comune di Udine.

79. In un decennio quanti anni accade di perfezionar il raccolto del Frumento, e del Frumentone, e quali siano le cause che vi s'oppongono?

79. Non mai accade in una Campagna di clima temperato, e spoglia affatto di piante, che non maturi il raccolto. Accade ben qualche volta, che tardando qualche dì il calor estivo, raccolga il Contadino non ben maturo il frumento per la premura di seminarvi dietro il secondo prodotto del Sorgoturco detto *cinquantino*. Cosa ch'io credo sarebbe assai utile di impedire. Massime che questo cinquantino o per le siccità così frequenti fra noi nell'Agosto, o per il freddo in settembre falla almeno 4 anni in un decennio.

80. Per il Prodotto disporrà una Tabella conforme la Modula N. 1.

80. Non essendo da considerarsi i picciolì prodotti, d'altri grani o legumi in questa comune oltre il Frumento, o Frumentone ne avrà subito il prodotto chi sappia quanti campi arativi vi sono nel territorio, valutando tre staja al campo il frumento, e sei il formentone.

81. Il Lino, ed il Canape potrebbonsi coltivare, e coltivandosi sarebbero capaci d'una maggiore coltivazione?

81. Si potrebbe coltivare il Lino, ed il Canape se questi terreni fossero fatti più che non sono per tal prodotto, se fosse facile d'aver il necessario abbondante concime. Vi si coltivano questi prodotti alcun poco in vicinanza del Caseggiato, ove il terreno è d'ordinario migliore, ed ove perchè poco e vicino si può concimare con man generosa.

82. Come potrebbe aumentarsi la coltivazione dei Gelsi? Non potrebbe convenire ai vasti spazi de beni in Comune? In tal caso come eseguire la Piantaggione, custodia, e raccolta?

82. Potrebbe aumentarsi d'assai la piantagione de Gelsi, e grande ne ridonderebbe il vantaggio, se la coltura de bacchi da seta non cadesse in un tempo, in cui cadono i maggiori, e più necessarj lavori della Campagna, e non vi fosse penuria di Lavoratori siccome accade fra noi, ove sono assai poche le braccia a proporzion del terreno. Sarebbe utile il permettere ad ogn'uno il piantare ne vasti spazj de beni in Comune, il proporre de premj a chi più ne piantasse, facendo però dovere ad ogn'un, che piantasse di piantare esattamente secondo le regole prescritte dalla Gramatica Agraria della Società nostra.

83. La Pastoreccia potrebbe essere maggiormente dilatata, e con più profitto di quello della coltivazione a granaglie? Si desidera un Calcolo di confronto fra le spese, e le rendite di queste due Classi sopra un dato spazio di terreno.

83. La Pastoreccia potrebbe essere dilatata assai più che non è nella nostra Comune. Notabilissimo ne ridonderebbe il vantaggio servendosi nel dilatarla de soli beni Comunali, e malcolti. Ma non sarà mai utile torre dai terreni atti a granaglie per darli alla Pastoreccia, singolarmente in questa Comune d'intorno a cui molte Comuni vicine penurian di granaglie. E' senza confronto maggiore l'utile, che ne ridonda dalla Pastoreccia che dalle granaglie. Un fondo, che coltivato a grano con la più fina industria non darà mai l'otto per cento di frutto, consecrato alla Pastoreccia darà benissimo anco il 20, e 25 per cento. Ma convien riflettere il gran Capitale ch'esigge questa, la facilità di perir questo non di rado interamente, ed assai spesso in una parte considerabile. Convien riflettere, che vi ha bisogno del grano, come, e più de formaggi, delle carni, e delle lane.

84. Perchè si preferisca la Capra alla Pecora ad onta dei danni, che si son rimarcati prodursi dalla prima.

84. Non è già che la Capra si preferisca alla Pecora; ma se la si sostituisce in que' luoghi, ove la Pecora non potrebbe allignare pel rigore del clima, per la mancanza del nutrimento. Difatti in nessuna pianura si allevano, o nutrono le Capre.

86. Quanto terreno lavora un uomo in un giorno tanto nell'arativo, che nel prativo?

86. Infelicemente quasi nessun lavoro si fa nei prati in questa Comune sicome in tutto quasi il Dipartimento. Tutto il Lavoro, che si fa, ed in assai pochi luoghi si riduce a spargervi il Concime, a racco-

gliervi i sassi, ed a segarne il fieno. Rapporto ai due primi lavori non si può determinare quanto lavoro vi faccia un Uomo in un giorno, mentre quanto più o meno è il concime da spargere, od i sassi da raccogliere tanto più impiega di tempo nel compiere il suo lavoro. Sega poi un bravo Lavoratore un campo di fieno al giorno. Del tempo poi, che impiega il Lavoratore nell'arativo nulla si può determinare in un paese, ove il terreno non è lavorato a mano, nè vi hanno viti, od altri alberi, che esigano coltivazione. Nella coltivazione del frumento non vi si fa altro a mano, che sparger la semente, ed in ciò, impiega l'uomo, il tempo che v'impiega l'aratore, nel curar l'erba impiega a mondare un campo quanto più o meno vi ha di zizania. Nel miettere poi un bravo miettitore deve miettere oltre due campi al giorno. Il Sorgoturco poi è zappato a mano, ed un'uomo zappa poco più d'un campo al giorno. La raccolta poi del Formentone esigge più o meno tempo secondo l'abbondanza.

87. Quanto costi annualmente il Mantenimento d'un'Armenta, o Giovenca, e quanto dia di prodotto?

87. Pel mantenimento d'un'Armenta in questa Comune vi voglionono almeno 300 libre di fieno, che valutate L 4 al 100 fanno L 120 ed inoltre vi vorran L. 50 di così detta mangiatura, o foglia. Il Prodotto annuo, ch'ella dà si riduce ad un vitello, ed a circa 500 Boccali di late. Onde valutato il vitello a L. 50 ed il late a L. 220 tutto il prodotto d'un'Armenta in un'anno sarà di L 270 e la spesa di L 170.

Udine 8 Gennajo 1808.

Carlo Belgrado - Primitivio Presidente
Gregorio Bartolini - Presidente
Gregorio Torsi - Segretario

(Nota: *Manca il quesito N. 85. Sono nondimeno in totale 18 quesiti come annunciato nella premessa*).

CONTRIBUTO ALLA BIOGRAFIA DI GIUSEPPE MARCHI

Per più di vent'anni, nell'arco di tempo compreso tra il 1837 e il 1860, il Marchi fu a Roma tanto celebre e stimato nell'ambito degli studi antiquari e archeologici che a lui si ricor-

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

A.H.S.J. — Archivum Historicum Societatis Jesu.
A.I.A.G. — Archivio dell'Istituto Archeologico Germanico.
A.P.A.R.A. — Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
A.P.C.A.S. — Archivio della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.
A.R.S.J. — Archivio della Provincia Romana S. J.
A.P.U.G. — Archivio della Pontificia Università Gregoriana.
A.S.R.S.P. — Archivio della Società Romana di Storia Patria.
B.A.C. — Bullettino di Archeologia Cristiana.
B.I.C.A. — Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica.
C.C. — La Civiltà Cattolica.
D.A.C.L. — Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie.
D.B.I. — Dizionario Biografico degli Italiani.
D.P.A.R.A. — Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
E.C. — Enciclopedia Cattolica.
I.C.A. — Istituto di Corrispondenza Archeologica.
M.H.P. — Miscellanea Historiae Pontificiae.
R.A.C. — Rivista di Archeologia Cristiana.
R.P.A.R.A. — Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
R.S.C. — La Roma Sotterranea Cristiana.

Questa ricerca fa parte di un più ampio lavoro svolto in sede di tesi di laurea: *Giuseppe Marchi: i manoscritti inediti sulle primitive basiliche cristiane a Roma,* Università degli Studi di Genova, anno accademico 1973-74. Dalla stessa tesi sono tratti i seguenti articoli: *Le trattative editoriali per i Monumenti delle arti cristiane primitive del padre Giuseppe Marchi (con appendice di documenti inediti e repertorio bibliografico sull'Autore),* in *Archivum historicum societatis Jesu,* I, *e repertorio bibliografico sull'Autore),* in *Archivum historicum societatis Jesu, LV,* 1976, pp. 149-182); *Il fondo del p. Marchi nell'archivio della Pontificia Università Gregoriana, in A.S.R.S.P.,* di prossima pubblicazione; *La pubblicazione del Bollettino Archeologico Napoletano nei rapporti tra Marchi e Garrucci,* in *Campania Sacra,* di prossima pubblicazione.

Sono grata alla prof. Colette Dufour Bozzo che ha seguito il presente lavoro e fu relatrice della tesi, al prof. p. Vincenzo Monachino correlatore, al prof. p. Antonio Ferrua che ha preso visione del testo e a tutti gli altri insigni studiosi per il prezioso aiuto e controllo.

reva da ogni parte d'Italia [1] e d'Europa per consigli, informazioni, aiuti di ogni genere; questo risulta evidente dal suo ricco carteggio, per la massima parte inedito, di cui fanno parte, in qualità di corrispondenti, autorevoli personalità politiche e religiose, studiosi di ogni tipo, fino ai più umili e sprovveduti, che al Marchi si rivolgevano per commissionare iscrizioni o per visitare le catacombe.

Pietro Ercole Visconti, segretario perpetuo della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, partecipandone nel 1860 la morte ai soci, ricordò il Marchi come colui che aveva fatto rifiorire gli studi di antichità cristiane [2]; Alessandro Atti nell'*Album* di quei giorni affermava che di lui si poteva scrivere una « accurata e splendida biografia » [3]. In realtà i posteri hanno per lungo tempo dimenticato il Marchi e i suoi meriti, il che si spiega difficilmente, anche riconoscendo, con gli altri biografi, che la sua fama fu probabilmente oscurata negli anni successivi dalla più vistosa personalità del discepolo De Rossi. Il quale, del resto, pur dedicando un capitolo della sua *R.S.C.* al maestro [4], riconoscendone il valore, non ne mise abbastanza in luce le benemerenze più notevoli e l'importante contributo da lui portato alla sua formazione scientifica, forse perché allora erano fatti a tutti noti.

La biografia desiderata dai contemporanei restò lettera morta; infatti l'unica biografia, non completa, è a tutt'oggi quella del Celi [5].

[1] Per quanto riguarda Genova è interessante il carteggio con i genovesi Banchero e Gandolfi, argomento che si intende riprendere in altra sede.

[2] Cfr. *D.P.A.R.A.*, XV, Roma, 1864, p. CXXXIV.

[3] Cfr. il giornale letterario di Roma l'*Album*, 3 marzo 1860, pp. 17-18.

[4] Cfr. G. B. De Rossi, *Del P. Giuseppe Marchi e della nuova Roma Sotterranea che ora vede la luce*, in *R.S.C.*, Roma 1864, cap. XIII, pp. 68-73.

[5] G. Celi S. J., *Giuseppe Marchi S. J. dopo cinquant'anni*, in *C.C.* I, 1910, pp. 308-322, 447-465.

Il Celi ha il grande merito di riportare alcune notizie di prima mano sulla famiglia e sul periodo giovanile del Marchi e, soprattutto, di riferire date e fatti oggi non più controllabili con sicurezza. Al suo articolo si deve quindi sempre ricorrere, come tutti i biografi hanno fatto, riconoscendone però i limiti, l'incompletezza dovuta anche ai posteriori ritrovamenti di materiale e la visione piuttosto retorica e superata. Il Celi stesso, del resto, invitava a rendere il Marchi « oggetto di uno studio

Nonostante i successivi contributi anche recenti, il nome del Marchi è tuttora noto solo a una ristretta cerchia di specialisti e non si può dire che trovino riscontro nella realtà taluni giudizi dei contemporanei sui suoi meriti, giudizi che vogliamo citare per evidenziare, una volta di più, quanto egli fosse ai suoi tempi conosciuto e amato da tutti. Scrive dunque il De Rossi: « Quanto potente impulso dié allora il Marchi agli studi dei sotterranei monumenti, come fé correre nuovamente per l'Eu-

speciale come meriterebbe un tant'uomo ». Vent'anni dopo il p. Fausti annunciava la scoperta di importanti autografi e documenti relativi al Marchi ed insieme la sua intenzione di dedicarvi uno studio specifico. Cfr. R. FAUSTI S. J., in *R.A.C.*, 1930, p. 317 ss.; *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana,* Ravenna, 1932; *R.A.C.,* 1936, p. 148 ss.

Nel risveglio di interesse che allora si ebbe per il Marchi, lo precedette in una pubblicazione il Kirschbaum, che, dopo una sintetica ma puntuale notizia biografica, per primo ne mise in luce l'importanza in relazione all'inizio degli studi di Archeologia Cristiana sul piano scientifico. Il punto focale del suo articolo è, però, l'analisi del legame umano e spirituale tra il Marchi e il De Rossi nel periodo giovanile di quest'ultimo, tra il 1842 e il 1848, legame documentato con numerose lettere, fino ad allora inedite, conservate nei carteggi Marchi e De Rossi. Cfr. E. KIRSCHBAUM S. J., *P. Giuseppe Marchi S. J. (1795-1860) und Giovanni B. De Rossi (1822-1894)*, in *Gregorianum*, XXI, Roma, 1940, pp. 563-606.

Finalmente nel 1942 il Fausti, in una comunicazione alla Pont. Accademia Romana di Archeologia, edita l'anno successivo, prese in esame l'azione innovatrice del Marchi negli studi archeologici, considerandone dapprima l'opera numismatica, poi il passaggio all'archeologia cristiana nell'ambito della quale egli svolse un ruolo di primo piano, tramite anche le dirette relazioni con Gregorio XVI e Pio IX. Cfr. FAUSTI, *Documenti Inediti sull'azione innovatrice del P. Giuseppe Marchi negli studi di Archeologia,* in *R.P.A.R.A.*, XIX, Città del Vaticano, 1943, pp. 105-179. L'anno seguente il Fausti in un altro articolo ampliò il discorso sulle relazioni del Marchi con i Pontefici, che portarono alla creazione di nuove istituzioni, quali la Commissione di Archeologia Sacra. Cfr. FAUSTI, *il padre Marchi e il rinnovamento della archeologia cristiana, auspici Gregorio XVI e Pio IX*, in *M.H.P.*, VII, Roma, 1943, pp. 445-514. Il contributo di Gregorio XVI fu poi maggiormente approfondito in un articolo del 1948. Cfr. FAUSTI, *Gregorio XVI e l'Archeologia Cristiana,* in *Gregorio XVI Miscellanea commemorativa,* Roma, 1948, pp. 405-456. In tutti e tre gli articoli il Fausti consolidò le sue importanti affermazioni, pubblicando molti documenti inediti, tra cui alcune lettere, relazioni ai pontefici e la *prefazione* alla pittura.

Specialmente a notizie comunicate direttamente dal Fausti o desunte dai suoi articoli si rifanno i brevi profili biografici di A. SACCAVINO, *Un grande archeologo friulano: Giuseppe Marchi*, in *La Panarie,* IV, 1927, pp. 94-100, e di G. SASSOLI DE BIANCHI, *Recenti studi su di un illustre archeologo friulano: P. Giuseppe Marchi di Tolmezzo,* in *Ce fastu?* XXVI, 1950, pp. 123-127; inoltre la sintesi di G. MARCHETTI, *Giuseppe Marchi*, in *Il Friuli - Uomini e tempi*, Udine, 1959, 1974, 1974[2], pp. 537-546. Nel 1960, in occasione del centenario della morte, fu scoperta una lapide commemorativa del Marchi a Tolmezzo; durante le celebrazioni il Menis

ropa quel grido: la Roma sotterranea riaprire le sue porte e tornare a rivelarsi agli studiosi, sono meriti del mio maestro al mondo noti e dei quali la scienza e la cristianità serberanno eterna e grata memoria » ([6]).

E Alessandro Atti nell'*Album*: « Se venne meno però alla terra si cara e veneranda vita, rimarrà per sempre gloriosa e benedetta la sua memoria raccomandata ai posteri dalla celebrità delle sue opere » ([7]).

Per rimediare dunque definitivamente a queste lacune sarebbe utile un'esauriente biografia come era nei progetti del Fausti; questo, tuttavia, non sarà possibile fino a quando non si sarà fatto uno spoglio completo e attento dell'epistolario del

pronunciò un'orazione che fu poi stampata. In essa sono chiaramente evidenziate le qualità del dotto gesuita, che l'autore si propone di far conoscere ai suoi concittadini, basandosi sugli articoli precedentemente editi. Anche il Menis afferma che malgrado la personalità del Marchi sia stata rivalutata dalle ricerche del Kirschbaum e del Fausti manca ancora « una degna e completa biografia ». Cfr. G. C. MENIS, *L'archeologo friulano Giuseppe Marchi nel centenario della morte*, Udine, 1960. Va riconosciuta a merito del Menis l'esposizione chiara e brillante e il modo convincente con cui giunge a fissare la dimensione storica del Marchi. Lo stesso studioso ha poi scritto un articolo in materia, pubblicando anche una lettera inedita che mette in luce l'autorità del Marchi nel pieno della sua attività. Cfr. G. C. MENIS, *Giuseppe Marchi « instauratore dell'archeologia cristiana »*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XLIV, 1960-61, pp. 181-188.

Ultimi in ordine di tempo, ma non di importanza, sono i contributi del padre Antonio Ferrua, che ha esaminato alcune significative vicende nell'arco della vita del Marchi. Dopo un breve profilo biografico, in cui si rifà agli articoli del Fausti (FERRUA, *Del P. Giuseppe Marchi S.J.*, in *C.C.*, II, 1945, pp. 254-264), egli ha considerato, dapprima, le tappe che portarono all'istituzione della Commissione di Archeologia Sacra, in cui il Marchi ebbe un ruolo di primo piano, rievocandone il primo anno di vita. Cfr. FERRUA, *I primordi della commissione di Archeologia Sacra 1851-1852*, in *A.S.R.S.P.*, III s., XXII, 1970, pp. 251-278.

In seguito, in relazione ai suoi studi sulla catacomba di Vibia, si è occupato dei problemi occorsi per la pubblicazione delle pitture dell'ipogeo di Vibia, esaminando ampiamente, in un lucido e critico articolo, le varie fasi tra la scoperta del Marchi e l'opera edita dal Garrucci. Cfr. FERRUA, *La scoperta e la pubblicazione della catacomba di Vibia*. in *A.S.R.S.P.*, III s., XXIV, 1972, pp. 235-265. Il Ferrua ha dunque il merito di avere ancora una volta riproposto all'attenzione generale la figura dell'illustre archeologo friulano, che, con la morte del Fausti, era nuovamente tornato nell'ombra. Una bibliografia più completa sul Marchi, a cura della scrivente, si trova in *Archivum historicum Societatis Jesu*, art. cit., pp. 169-182. Ad essa si rimanda, in particolare, per il necrologio di *C.C.*, l'anonima *Biografia* di Tolmezzo e l'impreciso ritratto nel *D.A.C.L.*

([6]) DE ROSSI, cit., p. 68.

([7]) ATTI A., in l'*Album*, cit., p. 18.

Marchi e delle sue lettere autografe conservate nei numerosi carteggi delle varie biblioteche e archivi d'Italia ed esteri. Non è quindi tale il nostro scopo; in questa sede si vuole solo portare un'ulteriore contributo alla conoscenza della vita del Marchi, avvalendoci di notizie di prima mano o ampliando problemi precedentemente accennati, con il sussidio di lettere e documenti inediti. Si darà quindi solo una rapida notizia degli avvenimenti più famosi o maggiormente illustrati, rimandando per questi alla bibliografia sopracitata alla nota 5, precisando che si prenderanno in esame soprattutto gli anni in cui il Marchi, da poco entrato nella Compagnia di Gesù, insegnava nel Collegio di Reggio Emilia fino alla sua professione religiosa.

* * *

Giuseppe Marchi nacque il 22 febbraio 1895 a Tolmezzo, nell'Udinese, dove la sua famiglia, originaria di Verona, si era trapiantata da circa duecento anni. Suo padre, Giovanni Battista, era un facoltoso possidente, spedizioniere per tutta la Carnia e amministratore di un'importante fabbrica di sete e damaschi; la madre, Maria Pidutti di Gemona, per prima ne incoraggiò la devozione verso i santi martiri. Dei molti fratelli e sorelle che ebbe la più famosa è Anna Simeoni, con cui Giuseppe fu, per tutta la vita, in contatto epistolare; da queste lettere si ricavano, però, poche notizie sulla sua vita ([8]).

Compiuti nove anni, il Marchi si recò a Udine dove, presso il Seminario Arcivescovile, studiò fino al 1813 Grammatica e Umanità; in quel periodo fu ospite di don Domenico Sovrano e gli fu compagno e amico, in particolare, Fabio M. Asquini di Fagagna, che divenne in seguito cardinale. Fin da allora il Marchi rivelò una particolare attitudine per gli studi, nei quali ebbe

([8]) Queste notizie, pubblicate dapprima dal Celi e riprese dal Sassoli De Bianchi, dal Marchetti e dal Menis, furono comunicate al p. Bonavenia dal sig. Arming di Trieste, pronipote del Marchi.

Lo stesso Marchi nei *Monumenti delle arti cristiane primitive*, a p. 105, parla della educazione religiosa avuta dalla madre; per la corrispondenza epistolare con la sorella Anna si rimanda al lavoro della scrivente *e fondo del P. Marchi* ecc., cit. Le letere sono conservate nell'A.P.U.G., Carte Marchi, scatola 29, busta IV b.

come professori, tra gli altri, un certo Peruzzi, come apprendiamo in una lettera inedita alla sorella ([9]), dove lo cita come suo « antico maestro », e, soprattutto, il dotto don Giuseppe Cappellari, futuro vescovo di Vicenza e nipote di papa Gregorio XVI.

Il 9 settembre 1814 il Marchi lasciò la famiglia per entrare nella Compagnia di Gesù che da appena un mese era stata ripristinata; ma, prevedendo delle difficoltà da parte del governo austriaco per il rilascio del passaporto, si mise in viaggio senza documenti, presentandosi poi al seminario di Viterbo dove ottenne un salvacondotto. Così, infine, il 12 novembre poté entrare liberamente a Roma nel Noviziato di S. Andrea al Quirinale.

Per il periodo successivo, e precisamente dal 1818, quando il Marchi fu mandato ad insegnare a Terni, fino al 1833, quando alfine ricevette la solenne professione religiosa, non avevamo finora notizie esaurienti e si doveva fare riferimento al Celi o controllare, sul suo esempio, i Cataloghi della Compagnia, che riportano, anno per anno, gli incarichi dei gesuiti ([10]). Come Celi stesso rileva, restano però, in tal caso, alcune lacune, dal momento che non è possibile reperire alcuni Cataloghi, ad esempio quelli del 1819 e del 1923.

Siamo ora fortunatamente in grado di definire con più sicurezza questo periodo di vita del Marchi ([11]). Abbiamo, infatti, ritrovato tra le carte dell'*A.H.S.J.*, alla Curia Generalizia, una *Memoria* autografa del 1831, in cui il Marchi descrive il suo

([9]) Lettera da Roma, 25 Dicembre 1840.

([10]) Cfr. CELI, cit., p. 312, nota 5. Si tratta del *Catalogus Sociorum et offic. S.I.* della Provincia Romana.

([11]) Purtroppo dobbiamo limitarci a prendere in esame gli autografi del Marchi; in particolare, come vedremo, le lettere da lui dirette al p. Manera. Non è possibile infatti reperire le eventuali risposte sia perché si tratta di corrispondenza privata che raramente veniva conservata (e in tal senso le letere indirizzate al Manera rappresentano un'eccezione), soprattutto in quel periodo in cui il Marchi non aveva raggiunto sufficiente fama e grado, sia per i trasferimenti di materiale dei vari archivi.

In quest'ultimo caso ricordiamo che non sono rimasti fondi archivistici per quell'epoca a Reggio Emilia; i documenti relativi sono custoditi o presso i padri Gesuiti di S. Bartolomeo a Modena o meglio all'archivio dei Gesuiti di Milano. Nulla di utile è stato comunque ritrovato.

iter d'insegnamento e segnala al p. Roothaan le promesse non adempiute dei vari padri Provinciali in merito ai suoi studi filosofico-teologici ([12]). Possiamo smentire, in base a questo documento, l'affermazione del Celi che il Marchi doveva aver compiuto gli studi filosofici in Udine « perché non li fece nella Compagnia » ([13]); infatti nella *Memoria* si legge chiaramente che egli nel 1814 fu accolto dal P. Panizzoni « quantunque sfornito di studi scientifici », con la promessa « che avrebbe fatto quel corso filosofico e teologico che nella Compagnia si suole ». Come vedremo in seguito, soltanto alla fine del 1830 egli riuscì, dopo ripetute e insistenti richieste, a compiere la sua preparazione filosofica e teologica.

Nel 1818, per l'apertura di nuovi collegi e la carenza di professori, il p. Provinciale Fortis fu costretto ad inviarlo a far scuola per un anno a Terni, dove il Marchi si trovò assai bene, se in una posteriore lettera da Reggio all'amico Manera così scrive: « Continuate a sparger lagrime sul luttuoso allontanamento dall'amabile Terni » ([14]).

Allo scadere del termine lo stesso Fortis lo pregò amichevolmente di proseguire nell'incarico per un secondo anno, ma « non più prima d'avere studiata filosofia » ([15]); il Marchi era quindi in procinto « di passar da Terni a Ferrara » per il corso di filosofia quando il nuovo Provinciale Sineo lo trasferì improvvisamente a Reggio Emilia ad insegnare Umanità e, in un secondo tempo, anche greco.

In questo Collegio il Marchi rimase fino a tutto il 1823, malgrado le sue ripetute rimostranze, rassegnandosi infine a dimenticare per il momento i suoi desideri per le superiori necessità della Compagnia.

Alcune lettere inedite tra il 1820 e il 1822 contribuiscono a documentare, con sufficiente chiarezza, il periodo di Reggio;

([12]) A.H.S.J., Rom. 1016, XVIII, 1.
([13]) Cfr. Celi, cit., p. 311.
([14]) A.H.S.J., Rom. 1004, II, 1.
([15]) Queste parole e le seguenti sono tratte dalla *Memoria* autografa, colloc. cit. a nota 12.

esse sono tutte dirette al p. Francesco Manera, il futuro Provinciale di Napoli e Rettore del Collegio Romano, che allora si trovava al Gesù di Roma, e rivelano una sincera e profonda amicizia reciproca. Possiamo così cogliere, tra le righe, rapidi accenni o echi della situazione culturale e politica del luogo, conoscere il florido stato della Biblioteca di Reggio, essere informati su studi, interessi, amicizie e attività del Marchi in quel periodo. Da queste lettere balza viva la figura di un uomo estremamente colto e amante delle lettere, infaticabilmente dedito a riordinare manoscritti che leggeva poi avidamente, non impegnato politicamente e in una dimensione culturale non ancora pienamente in luce, ma partecipe, almeno a livello sentimentale, di tutti gli avvenimenti storici e letterari che intorno a lui si svolgevano.

In due lettere, rispettivamente del 20 aprile e del 18 novembre 1820, il Marchi ci dà notizie sul suo lavoro ([16]). Soprattutto importante è la seconda parte dell'ultima lettera, dalla quale apprendiamo come egli avesse intenzione di mettersi in contatto epistolare o forse addirittura di incontrarsi a Milano con il famoso letterato Pietro Giordani, che si interessava in quel tempo degli scrittori gesuiti. Il Marchi doveva quindi essere considerato già allora notevolmente erudito e versato negli studi

([16]) Lettera del 20 aprile 1820: « Voi mi crederete per avventura di voi dimentico, mentre mi siete ognora all'animo presente. La vostra abilità e l'inclinazion vostra antica agli studi filologici mi fanno desiderare ad ogni tratto la vostra compagnia. Le ore libere dalla scuola le passo in questa Biblioteca ricca di bellissimi monumenti. Saranno trenta gli antichi codici, quasi 250 le antiche Edizioni del Sec. XV, molte delle quali rarissime e preziosissime, con ampio ammasso di MSS. interessanti assai... Non v'è qui chi possa attendere a dilucidarli, e si giacciono fra la polvere. Un pò alla volta io li vengo classificando, ma preveggo, che ove si differisca in certe materie d'erudizione la pubblicazione a nulla più servono i MSS. che ne trattano, giacché non manca la Repubblica Letteraria di Dotti, i quali si disputano le nuove scoperte... ». Cfr. A.H.S.J., Rom. 1004, II, 1.

Lettera del 18 novembre: « Questo collegio a mio giudizio cammina a gonfie vele, comeché v'abbiamo qui molti empi potentissimi nostri avversari. Le scuole Inferiori, prescindendo da quella cui io miseramente dirigo, sono basate su fondamenti così sodi, che vi potete alzar sopra qualunque edifizio... Bramerei solamente che le scuole di tutta Italia, le quali, per quanto mi fa conoscere l'esperienza di scuole nulla hanno dal nome infuori, in nulla fossero dalle nostre differenti... ». Cfr. A.H.S.J., Rom. 1004, II, 14.

letterari; le sue parole sono indicative per la conoscenza di un certo clima culturale ([17]). Egli, malgrado gli impegni dell'insegnamento e della Biblioteca, era sempre attento alle notizie del mondo esterno ([18]), anche se, in verità, non si occupava molto di politica. Manteneva buoni rapporti con i Duchi di Modena, già allievi dei Gesuiti ([19]) e sappiamo che si serviva talvolta dei plichi che i principi mandavano a Vienna ogni settimana all'arciduchessa madre Beatrice, per unirvi la sua eventuale corrispondenza ([20]) — in un caso il Marchi parla espressamente del « benefico Nostro Principe » ([21]) —. Questa tacita adesione politica non gli impediva, però, di valutare obbiettivamente la scarsa lungimiranza del sistema governativo nei riguardi della cultura,

([17]) « ...Non entro mai in argomenti scientifici e politici, e appena so quel che sia letteratura. Vi dirò che i dotti di Lombardia, in non picciol numero ognora più s'infervorano nello studio e nella illustrazione della Lingua Italiana. Quasi in ogni angolo qui si discorre di ogni Lingua, e si grida la croce contro ogni scrittore non buono. Ben conoscete i Corifei del partito anticruschevole Monti e Giordani ed altri della medesima farina sono uomini noti a tutti anche i barbieri Italiani per l'insigna loro irreligione non meno che pei molti rari pregi letterari. Non mi sarei aspettati giammai da tali penne elogi così magnifici verso gli Scrittori Gesuiti. Il terribile e stupendo Bartoli, dice Giordani vola come Aquila al di sopra di tutti gli Scrittori d'Italia; Pallavicino come vi ho accennato in altra mia, corre adesso per le mani di tutti per la vita fattane in aureo stile da Giordani medesimo... Perticari e Cesari portono anch'essi alle stelle Segneri e Bartoli... Il P. Pianciani... m'ha consolato con l'interessante notizia che si sono scoperte in cotesto Archivio del Gesù nuove Storie di Bartoli... Questa nuova mi ha riempito di nuova consolazione e que' letterati, cui qui l'ho comunicata m'hanno mostrato egual piacere sentendo il nobile acquisto che va a fare l'Italiana favella ... A procurarne adesso senza incomodi e senza spese l'Edizione io sarei d'avviso di rivolgersi allo stesso Giordani... Cosa più grata a quell'idolatra del Bartoli certamente non potrebbe farsi. E la compagnia ha adesso contratte delle obbligazioni con questo Letterato, il quale tanto s'adopera a divulgare le opere degli Scrittori della Compagnia. In poca distanza da Piacenza e da Milano dove egli ordinariamente dimora io sarei in istato di intendermela facilmente con lui. Crederei convenientissimo indirizzargli in prova di gratitudine e riconoscenza una lettera la quale vorrebbe essere scritta a nome di qualcuno de' nostri Superiori maggiori, e oltreché servirebbe ad animarlo a non desistere dall'impresa, potrebbe servirgli d'un qualche freno ne' suoi malvagi e scandalosi traviamenti. Vi sarò obbligatissimo se vi interesserete con calore per sì rilevante affare... ».

([18]) In una lettera del 25 febbraio 1821, dopo aver detto che la Biblioteca non gli lascia « un respiro » così aggiunge: « Un'altra volta verrò alle notizie letterarie; le politiche sono sì romorose, che giungono certo anche entro i cancelli strettissimi di cotesto studio... ». Cfr. A.H.S.J., Rom. 1004, II, 20.

([19]) A.H.S.J., Rom. 1004, II, 1.

([20]) A.H.S.J., 1004, II, 20.

([21]) A.H.S.J., Rom. 1004, II, 14.

non solo e non tanto di Reggio, quanto, più genericamente, di tutta l'Italia Settentrionale.

Durante tutto il periodo di tempo trascorso a Reggio il Marchi rimase sempre col cuore vicino ai suoi compagni del Gesù; come si legge — tra le altre — nelle ultime righe della lettera del 3 febbraio 1822 ([22]), che è anche l'ultima di quegli anni a noi nota ([23]).

A Reggio si compì dunque e fece le prime prove — così feconde di futuri sviluppi — l'educazione intellettuale del Marchi, che già dal 1820 era in contatto epistolare con Giuseppe Baraldi, direttore della rivista modenese *Memorie di religione, di morale e di letteratura.*

Nel 1821 il Marchi tradusse in lingua italiana un'orazione latina del p. Giannantonio Braus, professore di Belle Lettere nel Collegio di Reggio, testo che ebbe fortuna, a giudicare dalle due edizioni che se ne fecero nell'arco di due anni ([24]).

Del 1823, è, tra le altre, un'iscrizione funeraria, che documenta quali lontane origini abbia l'attività dello studioso nel campo dell'epigrafia, per cui diventò famosissimo e richiesto da umili e potenti. Dello stesso anno possediamo un documento notarile, in cui il Marchi rinuncia all'eredità paterna in favore

([22]) Così scrive, infatti, in una lettera del 3 febbraio 1822: « In Lombardia e nel restante di questa nobilissima ma aflittissima nostra Italia Settentrionale non si fa ad un centesimo quanto fare potrebbesi nel coltivamento delle scienze lettere ed arti; colpa non v'ha dubbio, il poco incoraggiamento per parte de' governanti, e i nuovi regolamenti o metodi di studi introdotti, da' quali la gioventù o nulla impara di buono, o molto apprende di cattivo... ». Cfr. A.H.S.J., Rom. 1004, II, 53; così per il seguente brano di lettera.

([23]) « Scrivetemi, caro Manera, e scrivetemi a lungo le cose di Roma e di Napoli, le quali ben sapete quanto sempre mi sono care... abbracciate tutti cotesi (*sic*) miei conosciuti fratelli ... Pregate per me e credetemi tutto vostro Giuseppe Marchi d. C.d.G. ».

([24]) G. Marchi, *Del leggere libri malvagi, orazione detta in Reggio nell'apertura degli studii dell'anno MDCCCXXI dal Precettore di Retorica della Compagnia di Gesù*, prima edizione, Venezia, 1822; seconda edizione, stampata a spese della Società dei Calobibliofili (Imola), *s.a.* (1823). Si tratta della prima opera del Marchi. Così, a tale proposito, scriveva il padre Alessandro Da Lisca al P. Generale Fortis: « Già dallo stesso Pro.e sarà stata V.P. prevenuta per la stampa della Prolusione Latina del P. Braus, e della traduzione del Maestro Marchi ». Cfr. lettera da Reggio, 15 febbraio 1821, in A.H.S.J., Rom. 1004, II, 18. Il Marchi è qui detto « Maestro », in termine gesuitico, perché ancora non era sacerdote.

del fratello Angelo; si tratta di una copia certificata dal notaio, datata « Reggio, 3 giugno 1823 ». In calce compare un timbro del Ministero degli Affari Esteri, la data « Modena, 23 giugno 1824 » e la certifica che la copia concorda con l'originale ([25]).

Il Marchi si trovava allora al Collegio di Modena, dove insegnò retorica per un anno — dal 1824 al 1825 —; di questo periodo non conosciamo particolari notizie. Nella primavera del 1825 il p. Pavani lo destinò, per l'ottavo anno di insegnamento, nella classe di Umanità, al Collegio Romano, allora restituito alla Compagnia da papa Leone XII. Fu questo l'ultimo anno di didattica per il Marchi, che intraprese poi gli studi teologici, come possiamo apprendere dalla sua viva voce ([26]). La sospirata teologia non doveva però troppo a lungo ritemprare il suo spirito ([27]); con una procedura inconsueta ([28]), nel 1826 egli fu ordinato Sacerdote e insegnò per un triennio retorica a Sant'Andrea al Quirinale. Fu una decisione sgradita, causa di contrasti con i superiori, come le sue parole chiaramente evidenziano; alle sue giuste aspirazioni si preferirono allora le necessità pratiche della Compagnia, rimandando, ancora una volta, la promessa di un costo di teologia completo. Dopo la prima istintiva reazione, il Marchi si rassegnò al comune bisogno e si dedicò al suo incarico con il consueto impegno, pubblicando, inoltre, nel 1827 *L'artiere cristiano* ([29]), un manuale di preghiere

([25]) A.R.S.J., Carte Marchi, I-D-7-2, fasc. 1002.

([26]) « Ebbe qui fine il publico (*sic*) insegnare del P. Marchi, il quale mise finalmente il piede nella promessagli terra, non per il corso della filosofia, pel quale fu tenuto troppo inoltrato nella età, ma sol per quello della teologia. In quell'ora il p. Marchi si sentì come rinascere, e chi richiamar voglia le picciole memorie del Collegio Romano nel 1826, troverà ch'egli apparve quasi altr'uomo da quel che per innanzi era stato; o, a dir più chiaro si mostrò come colui che dopo lunghi smarrimenti entra finalmente nella via sospirata; e per questa cammina franco nella sua meta ». (Dalla *Memoria* autografa sopra citata; così per il brano seguente).

([27]) « Ma sì dolce beatitudine non andò aldilà di pochi mesi ... ben prima che quel prim'anno teologico desse volta, i Padri Fortis e Pavani destinarono sacerdote e maestro in S. Andrea il p. Marchi il quale con lagrime di dolor vivo a tanta deliberazione si contrapose (*sic*) sino a' confini estremi dell'ubbidienza. Gli convenne cedere ed arrendersi... ».

([28]) Secondo la norma l'ordinazione sacerdotale avveniva al terzo anno di teologia.

([29]) MARCHI, *L'Artiere cristiano, ovvero preghiere, meditazioni, orazioni e laudi spirituali adattate ad una communità di Artieri cristiani*, Roma, 1827.

a beneficio degli artisti, in cui per la prima volta egli rivela il proposito di adattare l'arte alla religione o meglio di contribuire al trionfo di quest'ultima attraverso le opere artistiche. Proposito questo sempre presente nelle successive opere sia come fatto personale sia come invito rivolto agli artisti dell'epoca contro la moda paganeggiante.

Continuava, frattanto, normalmente la sua attività di dotto classicista ed epigrafista; la sua fama era già allora tanto diffusa tra gli eruditi che proprio in questi anni ricevette le prime onorificenze da accademie italiane e straniere. Il 25 agosto 1825 fu, infatti, nominato corrispondente per l'estero, nella classe di scienze morali, politiche e belle lettere, dall'Accademia Reale delle Scienze di Lisbona; il 18 luglio 1827 l'Arcadia lo elesse suo socio.

Per queste cariche dobbiamo rifarci esclusivamente all'attestazione del Celi, secondo il quale « si conservano ancora i diplomi originali di questa come delle altre onorifiche nomine che il Marchi ebbe in seguito » ([30]). Il Celi dunque vide questi documenti; purtroppo, attualmente, non è possibile reperirli nè tra le carte del Marchi, nè nei fondi accademici. In particolare per l'Arcadia sussiste il problema dello stato disagevole dei fondi archivistici; è certo tuttavia che il Marchi fu socio di tale istituzione, pur non pubblicando nulla a suo nome nel periodico dell'Accademia. Abbiamo, infatti, notizia di una orazione tenuta agli Arcadi, di cui parleremo trattando il periodo successivo. Il vero problema — se così possiamo considerarlo — è costituito da una lettera del Marchi (1836) del fondo dell'Istituto Archeologico Germanico, che sembrerebbe smentire la sua appartenenza a qualsiasi società prima di quell'epoca. Anche a proposito di questa fonte, torneremo a suo tempo sull'argomento.

Nel 1830, malgrado il p. Provinciale Sineo lo volesse destinare ad insegnare retorica al Collegio Romano, il Marchi ottenne dal p. Generale di passare gran parte dell'anno a Fano nel ritiro detto di « terza probazione ». Tutto d'improvviso gli fu intimato

([30]) Cfr. CELI, cit., p. 313, nota 2.

l'esame di filosofia e teologia *ad gradum,* per preparare il quale, anziché sette anni, come promessogli all'entrata nella Compagnia, gli fu accordato un solo anno.

In questo periodo — tra il 1831 e il 1832 — data la sua corrispondenza inedita col padre Generale Roothaan, al quale si rivolse per ottenere un periodo di tempo più lungo e un compagno che lo aiutasse in quello studio nel quale confessava la sua inesperienza. Queste lettere sono interessanti perché rivelano una dimensione del Marchi finora sconosciuta o trascurata. Se egli fu sempre famoso per la generosità d'animo, il superiore equilibrio che lo liberava da ogni tentazione di invidia e di banali battibecchi, così comuni nell'ambiente letterario, se infine fu sempre lodato per la spiritualità, la devozione e l'attaccamento alla Compagnia, possiamo ora constatare che tale risultato fu il frutto di anni di lotte interiori, di graduale maturazione religiosa, di rinunce e umiliazioni. Traspare, infatti, da questo carteggio il carattere di un uomo ancora in formazione, per il quale è molto difficile accettare gli ordini dei superiori e giudicare con piena obbiettività determinate situazioni. Non ci aspetteremmo poi da lui quella tendenza ad adoperare troppo la lingua », così sovente rimproveratagli dal Generale; tanto più egli è da ammirare se si pensa che di tale spiacevole caratteristica non è rimasta traccia nella sua vita posteriore.

La prima lettera del Roothaan al Marchi, che allora si trovava a Tivoli, dove era stato assegnato per lo studio della Teologia, risale all'11 ottobre 1831 ([31]). Il mese successivo, egli inviava al Roothaan la *Memoria* più volte citata, pregandolo di

([31]) « Riscontro quanto più presto posso, la sua de' 7 per toglierle o almeno mitigare quella turbazione dell'animo suo, che mi manifesta. In quanto alle accuse, due cose aveva sentite anch'io, e con mio dispiacere, e sono, che V.R. con ardore parlasse in favore del peripateticismo, e contro la disposizione dei superiori, specialmente in occasione de' saggi. Non posso non disapprovare il primo, perché quell'ardore non può produrre se non che dispute ... il secondo perché, quel criticarsi con tanta libertà le disposizioni de' Superiori è troppo contrario allo Spirito d.ª Comp.ª ... Ma queste accuse sono state esagerate? Ebbene tanto meglio per me, e per V.R. nè per questo Ella è tenuta per *pietra di scandalo*, e *maestro di disordini.* Metta, Padre mio, il suo cuore in pace... ». Cfr. lettera dell'11 ottobre 1831, in A.H.S.J., *Registro Prov. Rom. 1831-1833.* Allo stesso Registro si rimanda per le lettere seguenti.

concedergli, in luogo dei due mesi ottenuti oltre l'anno, una proroga di sei mesi e il sussidio di un compagno, per una preparazione in comune. Rievocava, inoltre, alcuni fatti per scusarsi di certo suo comportamento, al quale imputava, come una delle ipotesi possibili, il trattamento riservatogli ([32]). Il Roothaan riconobbe le giuste ragioni del Marchi, ma gli dispiacque il modo in cui erano state esposte, il che denotava, a suo parere, un certo rancore e una mancanza di cristiana virtù; così si legge nella postilla del p. generale in fondo alla *Memoria* ([33]). Sempre il Roothaan scrisse poi direttamente al Marchi, compatendo le sue vicissitudini e accordandogli i sei mesi richiesti e due o tre compagni in appoggio; lo rimproverò, sia pure in tono amichevole, per l'eccessiva autocommiserazione e una certa instabilità di reazioni, che lo avevano mostrato soddisfatto del soggiorno annuale a Tivoli in un primo tempo e pieno di recriminazioni in un secondo ([34]).

Un pizzico di vanità era presente nel Marchi di quei tempi, oltre a una certa indole sospettosa verso gli stessi amici; tutto questo è spiegabile considerandone lo spirito un po' inacerbito, giacché solo allora — a quasi quarant'anni — era in grado, lentamente e con fatica, di giungere alla sospirata mèta. In base a tale stato d'animo egli aveva male interpretato alcune parole del p. Dassi — che, in realtà, aveva parlato in suo favore al Generale — così come aveva frainteso una disposizione del p.

([32]) « Se poi fossero alcune querele di quest'anno, ricorderebbe che il suo castigo era precedente a questa colpa; farebbe riflettere che un animo, com'è il suo, intristito per un trattamento che non sarebbesi mai aspettato, talora sbalordito dalla solitudine dall'abbandonamento dalla privazione di speranze, non sa padroneggiar sempre così la sua lingua, che non gli fugga talor di bocca qualche parola non ponderata o al tutto disappassionata... ».

([33]) « ...Certo è che le sue circostanze meritano speciali riguardi. Ma pure un *termine* vi si vuole e poi ...per parte della virtù non so se basti ».

([34]) « Il ricorso fatto a me con questa *memoria* non mi dispiace per la sostanza. Ma nelle forme non tutto può essermi di soddisfazione. La commemorazione dei suoi meriti e delle promesse del mio Predecessore, confesso, che più volentieri l'avrei ricevuta da altri, che da V.R. stessa... Ecco, Padre mio carissimo quel che mi ha dispiaciuto in questa sua *Memoria*, senza parlar del tono di qua di là un po' troppo agro... per carità poi, caro Padre si ricordi della necessità assoluta ... di padroneggiar la lingua... ». Cfr. lettera del 12 novembre 1831.

Provinciale. Il pronto rimprovero del Roothaan era pienamente giustificato ([35]). Con i pazienti consigli di quest'ultimo il Marchi riuscì, finalmente, a smussare i lati negativi del suo carattere e già il 19 novembre 1831 il Generale poteva compiacersi del suo miglioramento ([36]).

Nel giugno del 1832 gli fu ancora prolungato il tempo per prepararsi all'esame ([37]); trascorso questo biennio e consolidata la sua virtù e la sua conoscenza teologica, fu ammesso alla solenne professione religiosa in S. Ignazio, il 2 febbraio 1833. Possediamo un documento autografo, in questa data, in cui sono riportati i voti di povertà, castità e obbedienza ([38]). Nello stesso 1833 il Marchi riprese l'insegnamento al Collegio Romano, dove fu professore di retorica fino al 1842 e di greco fino al 1837; celebri divennero le orazioni inaugurali da lui lette all'inizio dell'anno, composte in latino « con la maestà e l'eleganza di Tullio e di Livio » ([39]). Fin da allora sperimentò, inoltre, il suo facile, istintivo rapporto con la gioventù, che lo ammirava per la chiarezza dell'esposizione, la vasta cultura e la protezione benefica. Sempre nel 1833 ([40]) divenne Bibliotecario del Collegio Romano, carica che mantenne fino al 1838, e nell'attività che allora svolse per lo smercio dei libri, l'arricchimento del fondo

([35]) « La sua viva immaginazione le ha fatto apprender le cose oltre ad ogni misura. Il commento ch'ella fa delle parole del P. Dassi, fa si che di una *gocciola di fiele* sia divenuta *una botte*... Eppure ella si crede accusata di tradimento, di sacrilegi e che so io? e con giuramenti, si difende... parimenti l'interpretazione data dall'avviso del P. Provinciale non so come l'abbia fatta in buona fede... Il *parlare*, ch'egli vieta è troppo chiaro che vuole dire qui *sparlare*. Dunque ... ». Cfr. lettera del 14 novembre 1821.

([36]) Così scriveva: « Due sole parole, in tutta fretta, in risposta alla carissima ricevuta quest'oggi. E' solo per farle parte della mia contentezza e della mia consolazione. Ho letti i sentimenti di un vero figliolo della Compagnia, e l'ho caramente abbracciato in inspirito. Ella non dubiti, confidi nel Signore, e *corde magno et animo valenti* vada innanzi. Ed andrà tutto bene, benissimo ».

([37]) Cfr. lettera del 9 giugno 1832; inoltre lettere del 25 giugno e del 5 luglio 1832 con nuovo rimprovero del p. Generale e immediato atto di umiltà del Marchi.

([38]) A.R.S.J., fasc. 102.

([39]) Cfr. *L'Album*, cit.

([40]) E' questa la data ufficialmente riconosciuta dagli studiosi; tuttavia nei *Cataloghi* dei Gesuiti il Marchi compare con questo titolo per la prima volta nel 1834.

gesuitico, i contatti con i dotti delle varie associazioni, si sviluppò sempre più il suo interesse verso le antichità e iniziò quella trama di rapporti, così ricchi di diramazioni, con le più disparate personalità erudite ed artistiche del tempo. Da quell'anno data, tra l'altro, l'inizio della sua corrispondenza con il faentino Tommaso Minardi, professore di Pittura e lui stesso pitore nell'Accademia di S. Luca; dalla voce stessa del Marchi apprendiamo poi che dall'autunno del 1834, nei momenti di tempo libero, si dilettava a visitare « anticaglie » nei dintorni di Roma ([41]).

Continuava frattanto a comporre epigrafi e a tenere relazioni ed orazioni; nel 1835 diede conto di un'orazione pronunciata da Alessandro Ruspoli per le esequie di Francesco I ([42]); nel 1836 lesse ai soci dell'Arcadia un'analisi « di alcuni luoghi della vita di Ugo Foscolo » ([43]). Dello stesso anno abbiamo ritrovato un importante documento inedito che ci permette di dimostrare, una volta di più, quanto già allora il Marchi fosse stimato e noto nella cerchia degli uomini di cultura. Si tratta della decisione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di ammetterlo a far parte dei Soci corrispondenti per le sue benemerenze negli studi antiquari. Il documento, in data 2 luglio 1836, è firmato dal Segretario Generale Bunsen e dai Vicesegretari Lepsius e Braun ([44]). Il Marchi, quantunque lusingato, rifiutò cortesemente la carica, adducendo motivi di ordine pratico, soprattutto « la dura professione di maestro » che non gli consentiva di dedicarsi del tutto ai suoi amati studi e di accollarsi l'onere di far parte di un'accademia ([45]). E' proprio a questo proposito

([41]) Da una lettera alla sorella Anna del 28 ottobre 1824. Cfr. A.P.U.G., Carte Marchi, 29 IV b.

([42]) Marchi, *In Funere Francisci I. Austriaci, oratio habita, in Sacello Vaticano ad SS. D.N. Gregorium XVI Pont. Max ab Alexandro Ruspolo,* ecc., Romae, 1835.

Per i titoli completi delle opere del Marchi cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* V, Bruxelles-Paris, 1894, (nuova edizione) coll. 528-531 (ristampa anastatica, Lovanio, 1960), dove per la prima volta è compilato un indice della bibliografia del Marchi anche non scientifica, piuttosto preciso ma incompleto.

([43]) Cfr. *Annali delle Scenze Religiose,* III, 1836, pp. 131-136.

([44]) A.I.A.G., scatola B 54.

([45]) Cfr. lettera autografa del Marchi del 6 luglio 1836, A.I.A.G., B 54.

che sorge un problema. Il Marchi, in aggiunta alle precedenti ragioni, dopo aver detto che la sua situazione è tale da togliergli ogni desiderio di vincolarsi « a qualsiasi società letteraria », afferma che, accettando, potrebbe a stento giustificarsi « presso altre adunanze academiche nazionali, che in altre occasioni m'hanno voluto cortesemente loro socio ». Ora è evidente la contraddizione con le onorificenze ottenute già una decina di anni prima dalle Accademie di Lisbona e dell'Arcadia; d'altra parte non vi è motivo per non prestar fede alle date del Celi. Questa situazione potrebbe essere maggiormente chiarita vuoi con lo spoglio dei documenti dell'Arcadia, vuoi con un'analisi più approfondita degli impegni richiesti al Marchi dalle varie società culturali. In quest'ultima ipotesi le sue parole potrebbero riferirsi solo all'impossibilità per mancanza di tempo di collaborare in quel periodo con accademie che gli richiedevano un costante invio di articoli, come era d'uso tra i soci dell'Istituto di corrispondenza archeologica. Non risulta comunque che il Marchi — che del resto pubblicò raramente nei Bollettini delle società di cui fu membro, ma riservò i suoi articoli, più tardi, alla *Civiltà Cattolica* — abbia in seguito fatto parte dell'Istituto fondato dal Gerhard. Tuttavia rimase con esso sempre in ottimi rapporti e già l'anno successivo, il 29 aprile 1837, compariva sul relativo *Bullettino* una lettera a lui indirizzata. A scriverla era il conte Jules de Bertou, che lo interpellava per consigli e delucidazioni in merito a scavi da lui condotti allora in Libano, presso Beirut, in collaborazione con il versatile padre gesuita Massimiliano Ryllo, amico del Marchi e corrispondente dell'Istituto per la Mesopotamia.

Il 2 giugno 1837 il Marchi fu nominato socio della « Imperiale e Reale Società Aretina di scienze lettere ed arti »; il seguente 4 dicembre entrò a far parte, in qualità di socio soprannumero, della Pontificia Accademia di Archeologia ([46]). In un primo tempo si riteneva che l'ambita carica fosse dovuta a una pubbli-

([46]) Ne divenne poi socio effettivo nel febbraio 1839.

cazione dello stesso anno sulle iscrizioni del Museo Kircheriano ([47]). Per la nomina dell'Accademia di Archeologia contribuì, invece — oltre alla fama già allora notevolissima in campo epigrafico e antiquario — quanto già si sapeva di « un cotal lavoro numismatico » sulle più antiche monete dell'Italia media, secondo quanto il Marchi stesso affermò nella sua prima comunicazione accademica dell'8 febbraio 1838 ([48]).

Nel 1839 il Marchi divenne Prefetto del Museo Kircheriano ([49]), lasciando nel contempo l'ufficio di bibliotecario.

([47]) *Musei Kircheriani Inscriptiones ethnicae et christianae in sacras, historicas, honorarias, et funebres distributae,* Q.I.M.D.G.C., Mediolani, 1837. Le lettere sono interpretate dal Sommervogel: « quas Josephus Marchi Dei gloriae consecrat »; dal Celi invece: « Quod in maiorem Dei gloriam cedat ». La lettera di prefazione di questa opera è intestata « Lectori Archeophilo Josephus Brunatius ». Si tratta del sacerdote Giuseppe Brunati, che insegnò per breve tempo Sacra Scrittura nel collegio romano e fu vice-prefetto della Biblioteca nel 1834; in seguito, uscito dall'ordine, rimase noto come l'abate Brunati di Salò. Sappiamo, tra l'altro, che inviò la predetta opera alla Pont. Accademia di Archeologia di cui fu anch'egli socio. Cfr. FAUSTI, in *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 106-107 e nota 7. Inoltre, a chiarire ogni dubbio contribuisce la recensione del volume sulle *Iscrizioni,* ad opera dell'Orti, che così esordisce: « Annunciamo con piacere in questo Bullettino le iscrizioni del Museo Kircheriano pubblicate dal Ch. ab. Giuseppe Brunatti (*sic*) da Salò ». Cfr. *B.I.C.A.*, 1837, p. 192.

La falsa attribuzione al Marchi, secondo cui « Giuseppe Brunati » doveva considerarsi uno pseudonimo, fu per la prima volta esaurientemente chiarita dal Fausti; si è però creduto opportuno di riassumere la questione perché nell'errore sono poi ricaduti tutti gli altri biografi, anche recenti, con le sole eccezioni del Ferrua e del Menis.

([48]) Cfr. FAUSTI, *R.P.A.R.A.*, cit., p. 106. Il Fausti pubblica alcuni tratti della comunicazione alle pp. 108-109, affermando che il manoscritto autografo si trova nell'A.P.U.G.; non ci è stato però possibile reperirlo.

([49]) La data di tale nomina oscilla nei biografi tra la fine del 1837 e il 1839. Per il 1837 cfr., tra gli altri, FAUSTI, in *R.P.A.R.A.*, art. cit., e F. GROSSI GONDI, nell'articolo *Di alcune lettere inedite di Bartolomeo Borghesi,* in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma,* XLIV, 1916, pp. 95-140.

Lo stesso FAUSTI propose, in seguito, il 1839 alla voce *Marchi* in *E.C.*, VIII, Città del Vaticano, 1952, coll. 31-32. La maggior parte dei biografi, che non sempre si pronunciano chiaramente su questo punto, è però per il 1838. Nei Cataloghi della Compagnia di Gesù, tuttavia, il Marchi compare per la prima volta con questo incarico nel 1839. Tale data è ampiamente attestata anche da documenti da noi ritrovati, secondo i quali ancora nell'ottobre del 1838 il Marchi si occupava solo della biblioteca. Inoltre, nel catalogo dei soci della P.A.R.A. del settembre 1838 egli è appunto ricordato come bibliotecario del Collegio Romano, mentre, come prefetto del Museo Kircheriano, compare ancora il nome di Giampietro Secchi. Va comunque rilevato che il Marchi, anche prima di divenirne prefetto ufficiale, si occupava intensamente del Museo Kircheriano già da molti anni, tanto che si potrebbe forse pensare a una sua « direzione » di fatto. Ciò sarebbe confermato da una lettera diretta al Marchi « Pro-

Per inquadrare meglio la personalità del Marchi tra il 1838 e il 1840 — in quel periodo cioè così fervido di iniziative e studi che lo condusse poi alla piena conferma della celebrità, periodo che fu intensa preparazione e prima prova non solo nel campo numismatico, ma anche in quello classico e poi cristiano — ci sembra utile ora esaminare la figura dell'illustre gesuita nelle sue varie componenti. Ne risulta, a conclusione, il ritratto di un uomo veramente poliedrico, che riuscì a tener le fila e a primeggiare contemporaneamente nei campi più disparati, con intelligenza, impegno e una certa sottile diplomazia nei contatti con gli altri studiosi.

Quattro sono le dimensioni che si presentano alla nostra attenzione: il Marchi professore, il Marchi bibliotecario ed erudito, il Marchi numismatico, infine, il Marchi archeologo già indirizzato nel settore più propriamente cristiano.

Si tratta di notizie in gran parte note, anche se non si è mai considerato il Marchi a fondo negli anni che precedettero la pubblicazione delle sue opere più famose; in questa sede si vuole solo proporre sinteticamente un quadro generale delle sue molteplici attività, anno per anno, con il sussidio, inoltre, di alcuni documenti inediti.

Sicuramente di questo periodo è un manoscritto autografo inedito ([50]), che ci mette al corrente dei problemi incontrati dal

fessore di Retorica e Direttore del Museo Kircheriano » il 6 ottobre 1831, da mons. Michele Della Torre e Valsassina, direttore del Museo Archeologico di Cividale.

E' sicuramente impossibile che il Marchi fosse in quel tempo direttore del Museo, ma il titolo datogli dal Della Torre evidenzia la costante e autorevole attività che nel Museo stesso il Marchi svolgeva. In effetti, mons. Della Torre scriveva al Marchi di non poter fare scambi come richiestogli tra il Kircheriano e il Museo di Cividale neppure « nelle cose duplicate ». La lettera è una minuta di mano del Della Torre; la « bella copia », inviata a Roma, non è reperibile. Esiste invece una risposta autografa del Marchi, in data 28 ottobre 1834.

Il padre gesuita ricordava tra l'altro che la speranza di poter scambiare gli oggetti doppi dei due Musei con altri di diversa località « proveniva dal mio amor patrio bramosissimo di poter collocare in questo nostro Museo un monumento che portasse evidentissimi i caratteri del nostro Foro Giulio o della chiarissima nostra Aquileia ». Cfr. Biblioteca del Museo Archeologico di Cividale, epistolario di mons. Michele Della Torre (ordinato alfabeticamente), cartellina « Marchi ».

([50]) A.P.U.G., Carte Marchi, 30, IV.

Marchi, in aggiunta e in contrapposizione alle soddisfazioni ricevute, nell'insegnamento della Retorica al Collegio Romano. Se quindi, da un lato, era da tutti riconosciuta la sua competenza di studioso nelle discipline antiquarie, non mancavano contestazioni anche aspre al suo metodo di insegnamento e, più genericamente, alla sua posizione in campo culturale e letterario, fino a essere da taluni considerato neoperipatetico ed oscurantista. Esamineremo, dunque, con accuratezza questo manoscritto, che è in realtà una lettera privata inviata, anche a nome del collega P. Bonvicini, al p. Generale. Il testo è quanto mai illuminante sul clima culturale delle scuole gesuitiche del tempo e contribuisce anche a chiarire maggiormente il carattere e gli ideali del Marchi. Egli dovette allora subìre pressioni e rimproveri anche dai superiori e corse addirittura il pericolo di essere esonerato dall'insegnamento. Apprendiamo così che, dopo un primo momento di scoraggiamento in cui avevano pensato di farsi sostituire da « uno sbarbato maestro non sacerdote », il Marchi e il Bonvicini preferirono presentare questa « memoria » al padre Generale, per informarlo della situazione della loro scuola, dalla prima fondazione del Collegio Romano alla morte del p. Fortis, dello stato poco prospero degl'« inferiori studi » nella provincia, del loro pessimismo circa il futuro dei medesimi e della necessità di conservare la cattedra di Retorica, che, per quasi duecento anni, era stata annoverata tra le scuole superiori. A questo proposito, sono citati celebri maestri di Retorica della Compagnia di Gesù al Collegio Romano, quale l'abate Laureani, allora « custode generale della romana Arcadia ». Secondo il Marchi la vera ragione del decadimento della loro scuola va ricercata nella « guerra » che si sta svolgendo in tutta la Provincia per togliere importanza, a poco a poco, alla letteratura classica antica, introducendo, in sua vece, la letteratura del secolo. A questo proposito il Marchi pone in luce il contrasto tra il secolo di S. Ignazio, in cui le produzioni letterarie erano basate sui classici, e il presente, in cui gli antichi sono considerati « goffe pedanterie ». Gli attuali maestri, del resto, non essendo all'altezza del loro compito, contribuiscono, in genere, al decadimento degli studi letterari e della eloquenza. Il Marchi

tiene a sottolineare che il suo vuole essere un attacco duro ma non acrimonioso perché svolto in una lettera privata al padre Generale, alla cui discrezione si rimette. Aggiunge che egli e il p. Bonvicini si sono permessi di fare delle critiche a causa della loro « età inoltrata », il grado ricoperto e la pratica delle scuole della provincia, che « congiuntamente giunge ormai al 35° anno ». Il Marchi prosegue pregando il padre Generale di chiedere conferma al padre Pavani, allora assistente d'Italia, circa lo « strepitoso » successo dei « Saggi » di Reggio e Parma, negli anni 1820, 1821, 1822 e 1823, e la presunta parte attiva e interessata in essi svolta da lui stesso e dal p. Bonvicini. Ciò per chiarire una « mala voce », da lungo tempo contro di loro divulgatasi, che li dice nemici del *Ratio Studiorum* nuovo, in quanto questo annovera argomenti moderni. Il Marchi afferma, anche a nome del Bonvicini, di volersi basare solo sulle personali esperienze, ripetute per sette anni, che obbligarono il p. Fortis e il p. Pavani, allora loro Provinciale, a eliminare la pratica dei Saggi dai Collegi della Provincia. Aggiunge che, secondo il Nuovo *Ratio,* dovrebbe unirsi allo studio della Grammatica e della Retorica quello della Storia e della Geografia, il che, a suo parere, è una perdita di tempo, trattandosi di studi « inferiori ». Anche i Saggi sono inutili, perché allievi e maestri si preoccupano più della « bella figura » di un giorno che non del vero studio. Il Marchi, tra l'altro, rifacendosi a un'esperienza personale, racconta come negli ultimi saggi avesse dovuto far recitare composizioni create da lui stesso e non dagli alunni, situazione, questa, che, a suo dire, più che biasimo dovrebbe suscitare compassione. Dopo aver criticato l'introduzione della poesia volgare e dell'« arte degli Improvvisi », il Marchi si scaglia contro la moda della letteratura romantica, venuta d'oltralpe. Per lui « l'Italia vera non conosce romanticismo ». Tutte le novità, del resto, sono un grave errore, così come i Saggi si svolgono per ricevere il plauso non dai veri dotti ma da « una moltitudine balorda e ineducata ». Bisognerebbe, perciò, ritornare alla primitiva semplicità delle scuole gesuitiche. Il Marchi riafferma di volere, soprattutto, il bene della scuola; altrimenti avrebbe già da tempo abbandonato il campo, tanto più che l'ultimo padre

Provinciale, poco soddisfatto di lui e del suo collega, li avrebbe subito esonerati. A dispetto di tutti, invece, essi sono pronti a « invecchiare e morire » sulla cattedra; per questo motivo sopportano di essere chiamati « neoperipatetici, uomini fanatici, oscurantisti, misantropi, congiurati contro gli stranieri ». Il Marchi conclude pregando il padre Generale di istituire un tribunale, dove le due parti possano esporre, le loro ragioni; ottimi giudici a Roma sarebbero, tra gli altri, i padri Pavani, Curi, Patrizi, Secchi e Manera.

Riguardo all'attività parallela e impegnativa di bibliotecario, possediamo vari documenti, tra cui moltissime lettere inedite inviate al Marchi fin dal 1835 dal libraio veneziano Gnoato. Questi lo teneva informato sulle ultime novità editoriali e favoriva scambi di volumi, tramite le sue relazioni con i librai italiani e austriaci. Intensi erano anche i rapporti con l'Istituto di Corrispondenza Archeologica; a un certo punto, però, essi dovettero subìre un allentamento notevole, a causa di difficoltà economiche; ne sono prova due lettere che abbiamo ritrovato nell'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico ([51]).

In quel tempo il Marchi era molto apprezzato per le sue cognizioni antiquarie; nel novembre 1837 il Vescovo di Gubbio inviava al Manera, allora professore di Teologia al Collegio Romano, un'antica pisside trovata in un campo da un contadino, perché la mostrasse al p. Marchi, del quale attendeva il

([51]) La prima è la minuta di una lettera inviata al Marchi dal Segretario Emil Braun, il 10 settembre 1838: « Persuaso come io sono che i nostri poveri lavori, R.mo Padre, non le sieno (*sic*) in dispetto, non ristò dal presentarle per codesta biblioteca le pubblicazioni dell'anno corrente contuttoché Ella abbia in suo tempo disdetta la associazione per scarsezza di fondi: imperciocché per l'Istituto troppo grande è il pregio di conservare ne' suoi elenchi il nome della Biblioteca del Collegio Romano, per metterlo a confronto con la perdita di poco lavoro di moneta... ».

Gli mandava perciò una copia dei lavori annuali dell'Istituto pregandolo di accettarla anche come favore personale. Il Marchi gli rispondeva il 29 ottobre: « Cedo alla forza delle ragioni con che Ella mi stringe; ritengo le pubblicazioni che pure ha voluto mandarmi e quindi le rimetto l'importo di scudi 8.70... A fronte di ciò io intendo di rimanermi nella determinazione già significatele. L'acquisto lo faccio come compratore di ventura, *non come associato*; ed Ella mi farà cosa grata se per l'anno prossimo mi lascierà (*sic*) nella mia piena libertà... ». Cfr. A.I.A.G., B 54.

giudizio sul relativo valore ([52]). Il Marchi pur non essendo ancora Prefetto del Museo Kircheriano, si occupava egualmente del materiale ivi contenuto, contribuendo ad arricchirlo, tramite le sue importanti relazioni. Nella *Prefazione* della posteriore opera del 1848 sulla cista prenestina del Kircheriano ([53]), ad esempio, scrive di essere riuscito ad acquistare dodici anni prima, cioè nel 1836, dal marchese Campana le parti mancanti di una cista picena, che gli era stata precedentemente donata dal canonico Settimio Vecchiotti ([54]).

Gli interessi principali del Marchi andavano però alla numismatica, disciplina che in quegli anni era in gran voga e costituiva il campo di maggior esercitazione e studio per i dotti di tutta Europa. Una delle più ricche collezioni del Museo Kircheriano era quella delle antichissime monete dell'Italia centrale, che il Marchi arricchì notevolmente quando diventò Prefetto del Museo. Di queste non era mai stata neppure avviata una rigorosa classificazione cronologica e topografica; tale fu in quel tempo il proposito del Marchi, che anche negli anni precedenti si era occupato costantemente di numismatica e aveva condotto trattative per acquisti o scambi di monete ([55]). In due lettere inedite del Marchi al Manera dell'ottobre 1838 si ha notizia di scambi con i napoletani Aloe ([56]) e D'Andrea ([57]), in base a una specie di trattato concluso già dall'anno precedente ([58]). Inoltre

([52]) Lettera inedita, A.H.S.J., *Vitae* 1009 (Manera 1) X, 4.

([53]) Marchi, *La cista atletica del Museo Kircheriano,* ecc., Roma, 1848, pp. 5-6.

([54]) Fu canonico della Basilica di Loreto; il suo carteggio con il Marchi, tra il 1841 e il 1850, si conserva nell'A.R.S.J.

([55]) Già nel 1835 il Cavedoni gli scrive: « Ella prosegua ed adempia il suo bello divisamento di pubblicare le antiche monete Kircheriane *Aeris gravis*: ché farà cosa gradita ed utile a tutti i Numofili ». (Lettera da Modena, 27 ottobre 1835, pubblicata dal Fausti in *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 161-162, senza collocazione. Non è stato possibile reperirla nel carteggio del Marchi).

([56]) Stanislao Aloe, direttore del giornale napoletano *Foglio settimanale di scienze, lettere ed arti,* fu collaboratore dell'Avellino e gli successe poi come Conservatore del Real Medagliere Borbonico; in seguito fu segretario del Museo Borbonico, di cui l'Avellino era direttore.

([57]) Mons. Girolamo D'Andrea, nobile napoletano, fece parte dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Fu eletto cardinale nel 1852 da Pio IX.

([58]) A.H.S.J., Rom. 1019, II, n. 31-32.

di quegli anni abbiamo, ad esempio, nel 1837 il carteggio inedito con gli aretini Fabroni e Albergotti, che rispettivamente composero e inviarono al Marchi una memoria su alcune medaglie di bronzo. Del 1838 è una lettera sempre inedita di Vittorio Iandelli — il quale si interessava delle monete abruzzesi e mantenne corrispondenza con il Marchi anche negli anni seguenti per un decennio — con acclusi disegni sull'« asse frentano » ([59]).

Nel 1839 il Marchi pubblicò l'opera sull'*Aes grave*, corredata da quaranta tavole litografiche, che il pittore romano Girolamo Apolloni aveva disegnato negli anni 1837 e 1838, sotto la direzione del collaboratore del Marchi, p. Pietro Tessieri ([60]).

Il Marchi, che non poteva fare di un primo tentativo un'opera perfetta, ha il merito di aver adottato il criterio topografico e di aver contribuito a stimolare l'interesse sull'argomento tra i numismatici del tempo. La bibliografia contemporanea è copiosissima; moltissime furono le lodi, poche le riserve; in particolare, le critiche più accese vennero dal Cavedoni. Non è, in questa sede, nostro compito approfondire tale problema; del resto, quanto d'importante si poteva dire sui pregi e sui limiti dell'opera e sulle qualità del Marchi numismatico è stato ampiamente rilevato dal Fausti ([61]), al quale si rimanda per una trattazione più completa. I principali giudizi allora espressi dagli studiosi sono noti; il Fausti stesso ha pubblicato alcune lettere dirette al Marchi dopo la pubblicazione ([62]).

([59]) Le lettere si trovano nell'A.P.U.G., epistolario Marchi, 31 I-II.

([60]) Importante è l'ampia prefazione, dove si rende conto del modo in cui si è formata la raccolta del Museo; si tratta poi, nei vari paragrafi, « dell'origine dell'*aes grave*, del suo peso e valore, delle impronte che vi si ravvisano, delle conclusioni che dal peso e dalle impronte si possono trarre ». Cfr. MARCHI, P. TESSIERI, *L'aes grave del Museo Kircheriano ovvero le monete primitive de' popoli dell'Italia media ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione*, Roma, 1839.

([61]) FAUSTI, *Il p. Marchi e l'antica numismatica dell'Italia centrale*, in *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 107-112.

([62]) Cfr. *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 161-179. Vogliamo comunque proporre qualche spunto per evidenziare la particolare atmosfera del momento. Dell'*Aes grave*, che per il Babelon era la « rivelazione della prima monetazione dell'Italia centrale » (E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romanaines*, Paris, 1901, I, col. 243), così scriveva il Melchiorri: « Quest'opera... che può ben dirsi un prodromo, a nuovi uti-

Il Marchi voleva preparare anche una classificazione cronologica delle monete consolari e di quelle delle famiglie romane fino ad Augusto; tra i suoi manoscritti esiste sull'argomento un

lissimi studi, viene ad essere il più vero ed autentico codice diplomatico della anteriorità e antichità della civiltà italiana ». Cfr. G. MELCHIORRI, l'*Aes grave* ecc., in *B.I.C.A.*, 1839, pp. 113-128. Secondo l'autorevole Lepsius: « Quest'opera appartiene senza dubbio alle più importanti e solide pubblicazioni della moderna scienza italiana... essa dà alla numismatica antica una base tutta nuova... lavoro tanto egregio e degno del più generale applauso ». Cfr. R. LEPSIUS, *L'Aes grave* ecc., traduzione dal tedesco di H. Abeken, in *Annali dell'I.C.A.*, XIII, Roma, 1841, pp. 99-115. Molti anni dopo il Braun metteva al secondo posto, dopo il Borghesi, il lavoro del Marchi: « Quindi fa epoca l'opera dei Padri Marchi e Tessieri sull'*Aes grave*, che in grazia della loro dilucidata classificazione si presenta sotto tutt'altro aspetto che nel passato, dove tutto formava un caotico insieme ». Cfr. E. BRAUN, *Monumenti, Annali e Bullettini pubblic. dall'Ist. di corrisp. archeol. nel 1854*, fasc. 1, p. IX. Il Millingen vi scriveva nel gennaio del 1840: « L'opera che Ella e il P. Tessieri hanno dato alla luce, era ora molto necessaria. Quando intesi che era per pubblicarsi fra poco, sospesi una serie d'osservazioni sulla numismatica Italiana, perché io potessi vedere il suo lavoro ». Cfr. una lettera pubblicata dal FAUSTI in *R.P.A.R.A.*, p. 150, senza colloc. non reperita.

Il Cavedoni, principale contestatore come sopra detto dell'*Aes grave*, poteva contare, come egli stesso scrive al Marchi, sull'appoggio del Millingen e degli archeologi tedeschi Müller di Gottinga e Boeckh di Berlino: « Veda che ho ormai per me il voto consenziente de' primi archeologi delle varie nazioni, non mancandomi che quello espresso de' dotti francesi, del quale peraltro non dubito ». Cfr. FAUSTI, in *R.P.A.R.A.*, cit., p. 169; lettera senza colloc., non reperita. Non sembra però che dalla Francia gli giungessero sostegni; anzi i volumi che il Marchi mandò in dono al Rochette e all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi ebbero favorevolissima accoglienza. Lo stesso Rochette fu incaricato di darne relazione sul *Journal des Savants*, cosa che l'Accademia « non fa mai se non in casi molto rari e per opere di un ordine superiore ». Cfr. una lettera del Rochette del 1839, citata dal FAUSTI in *R.P.A.R.A.*, cit., p. 115, senza colloc., non reperita. Nel Belgio J. Roulez si proponeva di render conto dell'opera in un giornale locale e anche, in tedesco, negli *Annali Letterari* di Heidelberg. Cfr. lettera al Marchi da Gand, 19 gennaio 1840, conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma, sezione ms, catalogo autografi, A 20/6. Per quanto riguarda gli studiosi italiani, oltre al Melchiorri, si schierarono sostanzialmente a favore del Marchi il Visconti, il Betti, il Gennarelli, il Bianchi, l'Aloe. Il Cavedoni sperava di poter contare sull'opinione dell'Avellino e del Borghesi, e in un secondo tempo affermava con sicurezza che l'Avellino era dalla sua parte. Quest'ultimo, tuttavia, scrisse chiaramente al Marchi, ringraziandolo per l'« insigne » lavoro inviatogli: « Il libro di V.P. le dà diritto alla estimazione e alla riconoscenza di quanti sono, che amano le memorie di questa nostra patria ». Cfr. lettera pubblicata dal FAUSTI in *R.P.A.R.A.*, cit., p. 173, senza colloc., reperita nell'A.P.U.G., Epistolario Marchi, 28 I a. Il Borghesi, la cui competenza numismatica era da tutti riconosciuta, si era offerto, nel 1838, di fornire al Marchi ed al Tessieri alcuni pezzi della sua ricca collezione, nel caso si fossero interessati ad altre monete oltre a quelle del Collegio Romano: « Ho veduto le tavole che il Sig. Bianchi (Antonio Bianchi, bibliotecario alla Malatestiana di Rimini n.d.r.) mi fece avere contemporaneamente insieme con la lettera scrittagli dal Padre Marchi, ed ho ammirato la copia delle medaglie e la fedeltà dell'incisione, per cui cresce sempre più il desiderio che l'opera venga presto alla luce per goderne insieme l'illu-

autografo utilizzato per la comunicazione del Tessieri — il 2 gennaio 1840 — all'Accademia di Archeologia ([63]).

Il Marchi rinunciò poi alla pubblicazione per i numerosi impegni sopravvenuti, ma dovette accarezzarne l'idea per lungo tempo, come è attestato dal Cavedoni nel 1854 ([64]).

Già prima della pubblicazione dell'*Aes grave* il Marchi si occupava anche — sia pure marginalmente rispetto alle antichità classiche e numismatiche — di archeologia cristiana. Lo ha dimostrato il Fausti pubblicando due lettere, oggi non più reperibili, che Raoul Rochette scrisse al Marchi nell'ottobre 1838,

strazione », e altrove: « Il numero dei disegni da essi loro già preparati è troppo grande, perché apparisca soverchia la modestia di chiamare l'opera un Saggio o un tentativo ». Cfr. due lettere del Borghesi al Tessieri, pubblicate dal GROSSI GONDI, cit., p. 108, 115. Il Borghesi, pur non essendo sempre pienamente d'accordo con Marchi e Tessieri su alcune particolarità e teorie esposte nell'*Aes grave*, li sostenne sempre con consigli, invio di monete, incoraggiamenti. Il Cavedoni restò dunque un fatto isolato e, malgrado tutto, egli stesso riconosceva: « Ho letto e riletto l'Opera stessa con singolare mio diletto e profitto », e riguardo la sua recensione, in parte negativa, scriveva al Marchi: « Ella mi perdoni, se mai mi fosse sfuggita parola, che parer potesse incivile e non conforme all'alta stima che ho del suo ingegno e dottrina ». (Questo passo e il precedente appartengono a due lettere, pubblicate dal FAUSTI, in *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 162-163, senza colloc., non più reperibili). In conclusione potremmo affermare con l'Aloe: « Si è letto quanto si scrisse pro e contra, ma potrà esser sicuro che l'opera del P. Marchi e del P. Tessieri è un'opera utilissima ed indovinata ». Cfr. una lettera al Marchi del dicembre 1839, pubblicata dal FAUSTI in *R.P.A.R.A.*, cit., p. 171, senza colloc. La lettera si trova nell'A.P.U.G., epistolario Marchi, 31 I.

([63]) A.P.U.G., Carte Marchi, 30 III; cfr. FAUSTI, *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 110-111. Il Marchi scrive di avere beneficiato dell'aiuto e del consiglio del D'Ailly e del Borghesi: con il primo studiò un primo abbozzo di classificazione; con il secondo fu in contatto epistolare, e da lui ricevette notizie ed approvazioni sul metodo seguito e sul proposito di portare ai dovuti livelli lo studio della numismatica romana di età consolare. Il Borghesi possedeva infatti, tra l'altro, una ricca collezione di « consolari » ereditata dal padre Pietro e reputata addirittura la maggiore d'Europa per quel settore. (Pietro Borghesi, autorevole numismatico del Settecento, lasciò inedita una vasta opera sulle medaglie consolari, del cui ms s'ignora la sorte. Fu spesso citato dal Marchi nella sua opera sull'*Aes grave*. Cfr. l'accurata voce di AUGUSTO CAMPANA, in *D.B.I.*, XII, Roma, 1970, pp. 650-652). Il Tessieri fece poi conoscere al Borghesi il barone D'Ailly che da poco aveva acquistato l'importante raccolta numismatica del barone Recupero. Intense divennero da allora le relazioni tra i Padri Gesuiti e i due numismatici.

([64]) « E che i tesori di questa serie non sieno (*sic*) peranco esausti vie più chiaro si porrà quando il ch. Barone D.Ailly ed i RR. PP. Gesuiti del Collegio Romano pongano in luce le dovizie delle loro collezioni, segnatamente delle Consolari in bronzo ». Cfr. C. CAVEDONI, in *Ragguaglio de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie,* Modena, 1854, p. 10.

pregandolo di leggere la sua opera sulle catacombe di Roma ([65]). Nonostante questo spunto, il passaggio deciso del Marchi all'Archeologia Cristiana (1839-1840 in poi) non era ben documentato, finché sempre il Fausti ritrovò una lettera, da lui pubblicata senza collocazione, che chiarisce maggiormente il problema. L'8 luglio 1838 papa Gregorio XVI si recò a visitare — sulla via Labicana a Tor Pignattara — un magnifico ipogeo, facente parte dell'antico cimitero di S. Elena ([66]), che era stato da poco sterrato sotto la direzione di Pietro Ercole Visconti, Commissario per le Antichità. L'ipogeo — che, sull'esempio del Pontefice, fu visitato da prelati, nobili, dotti nazionali e stranieri — fu riconosciuto come cristiano. Non mancarono però le polemiche, suscitate soprattutto dagli archeologi tedeschi dell'I.C.A., che, pur non intervenendo direttamente nella questione, esposero le loro teorie sotto la copertura di un opuscolo di Melchiade Fossati. Si ottenne però l'effetto contrario di provocare un più approfondito esame da parte del Visconti e il desiderio di un risveglio dell'archeologia cristiana. Il Visconti pubblicò una monografia sull'argomento ([67]) e, nella lettera sopracitata e a lui diretta, il Marchi loda le intenzioni e i risultati acquisiti ([68]). Fu a seguito di tale visita che il Gesuita decise di dedicarsi prevalentemente agli studi di archeologia cristiana. E' così che,

([65]) R. ROCHETTE, *Tableau des Catacombes de Rome,* Paris, 1837. Così si legge nella lettera: « Du reste je m'en rapporte au jugement du Révérend Père Marchi; qu'il me signale, après avoir lu mon livre, toutes les fautes, qu'il y aura remarquées; il peut être sûr quelles seront corrigées dans une seconde édition... ». Cfr. FAUSTI in *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 113-114, lettera senza colloc., non reperita.

([66]) Si trattava di una nuova regione delle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro.

([67]) *Di un nuovo tratto delle Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro... sulla via Labicana, illustrazione letta dal Cav. P. E. Visconti, Commissario delle antichità, nelle adunanze del 20 dic. 1838 e 17 genn. 1839,* in *A.P.A.R.A.*, X, 1842, pp. 43-124.

([68]) Dopo aver criticato ironicamente la posizione degli archeologi tedeschi, il Marchi aggiunge a proposito del Fossati: « Vedeva egli da parecchi anni la nostra attenzione forse con soverchia avidità volta a studiare ed ammirare la moltitudine, la varietà, l'artifizio e dovizie dei sepolcri della nostra Etruria. Quindi io non posso se non lodare il giudizio e la pietà di lui, che ha stimata la presente occasione proprissima a richiamare almeno in parte le menti nostre allo studio ed alla devota considerazione dei primi oratorii e dei primi altari della nostra chiesa di Roma aperti e collocati nelle catacombe e sopra alcuni tra i sepolcri dei più illustri dei nostri martiri... ».

a partire dall'autunno 1839, lo troviamo, sia pure non ufficialmente, impegnato in metodiche esplorazioni cimiteriali. Questo fatto divenne a tutti noto nel 1840, quando fu pubblicato un articolo in cui il Marchi, sotto il nome di mons. Bartolini, esortava il Visconti a riservare maggior spazio agli scavi cristiani ([69]).

Ci siamo dilungati su questo particolare momento della vita del Marchi appunto perché è al suo termine che hanno inizio la vera carriera e le relazioni con i pontefici, relazioni che tanto contribuirono alla sua fama consentendogli la realizzazione dei suoi programmi e la messa in pratica delle teorie — elaborate attraverso tanti anni di studio — negli scavi e nelle ricerche sistematiche. Giacché il periodo seguente — esso abbraccia venti anni fino alla morte — è quello più noto e ne sono stati approfonditi alcuni importanti problemi dai singoli studiosi, ci limiteremo da ora a riferire sinteticamente le tappe principali, rimandando volta per volta, per i particolari, alla bibliografia specifica sull'argomento.

Soprattutto il nostro proposito è di tracciare una linea, per quanto possibile completa, delle varie attività svolte dal Marchi, delle onorificenze ricevute, dei suoi interessi anno per anno. Questo perché l'argomento non ci sembra sia mai stato

Cfr. Fausti, in *Gregorio XVI e l'Archeologia Cristiana,* cit., p. 419. Il Marchi scriverà più tardi: « Nel 1838 quand'io avevo per il capo divisamenti ben diversi da questi studi della Roma sotterranea, non ero stato uno dei primi a recarmi al cimitero di S. Elena... ». Cfr. Marchi, *Monumenti delle Arti Cristiane primitive nella Metropoli del Cristianesimo disegnati ed illustrati per cura di G.M. d. C.d.G. Architettura,* Roma, 1844, p. 55.

([69]) D. Bartolini, *Il Cimitero di Aproniano detto anche di S. Eugenia sulla via Latina,* Roma, 1840, estratto dal *Giornale Arcadico* dello stesso anno. Il Fausti afferma di aver ritrovato un manoscritto autografo del Marchi che lo indica con sicurezza come autore della dissertazione; cfr. *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 119-120. Non è stato possibile reperirlo, come per quasi tutti i documenti citati o pubblicati dal Fausti, che devono quindi essere rimasti in sua mano e poi andati dispersi. Abbiamo ritrovato però un documento che confermerebbe la paternità del Marchi. Si tratta di una lettera inviata al p. Bonaventura Benetti, Rettore del Collegio Romano, in data 3 giugno 1840. A scriverla è il principe Pietro Odescalchi che, in qualità di « Direttore della Società del Giornale Arcadico » di Roma, si fa portavoce del desiderio di essa di inserire nei suoi fascicoli « la Dissertazione letta dal Molto Rev. P. Marchi in Archeologia », e chiede al p. Generale Roothaan di dare al Marchi il permesso necessario. Cfr. A.H.S.J., Rom. 1019, II, 26.

esaurito dai biografi, che riportano sì le date fondamentali, ma tralasciano quelle secondarie rispetto alla loro personale visuale o al loro campo d'interesse.

Nel 1840 Gregorio XVI nominò il Marchi membro del Collegio Filologico dell'Archigimnasio Romano. Dello stesso anno è una commemorazione *post mortem* per la principessa Guendalina Borghese ([70]), che attesta la considerazione in cui il Marchi era tenuto dal mondo nobile del tempo. Importa soprattutto ora rilevare che improvvisamente nel 1840 usciva sugli *Annali delle Scienze Religiose* l' annuncio della prossima pubblicazione di un'opera sulle arti cristiane. Dopo un anno di intense ricerche condotte quasi in sordina, il Marchi era quindi giunto al progetto di un'opera grandiosa, che doveva raggruppare i monumenti primitivi cristiani di Architettura, Scultura e Pittura e un *Corpus* delle iscrizioni ([71]). Da oltre tre secoli la mentalità « irreligiosa » dilagante stava distruggendo, a detta del Marchi, non solo la dottrina cattolica ma l'arte cristiana stessa, che diveniva ogni giorno più paganeggiante. La nuova opera si proponeva, perciò, di indicare agli artisti i modelli sui quali basarsi, modelli che, per il Marchi, sono quelli antichi e autorevoli della Chiesa romana. Si rivela qui con estrema chiarezza la concezione estetica dell'Autore, che resta sempre costante in tutte le sue opere, e su cui egli ritornerà più volte in occasione di comunicazioni accademiche. L'arte per lui deve essere sempre al servizio della religione, perché « la cattolica professione altresì prende luce, decoro e autorità dai monumenti delle sue antiche arti ». Per questo motivo nel programma sopra citato si notificava che ciascun monumento sarebbe stato accompagnato dalla sua storia e

([70]) *Ragionamento Encomiastico Morale recitato dal Rev. Padre Giuseppe Marchi, della Compagnia di Gesù nelle Esequie celebrate a Donna Guendalina Principessa Borghese* ecc., Roma, *s.a.*; Firenze, 1840.

([71]) « Non c'è monumento egizio, etrusco, greco o romano che bei spiritualmente i nostri sensi quanto i monumenti delle primitive arti cristiane, comeché poveri e rozzi »; cfr. *Progetto di un'opera sintetica sui monumenti delle primitive arti cristiane,* in *Annali delle Scienze Religiose,* XI, 1840, pp. 285-288. Un nuovo annuncio con altre indicazioni, quali la cessione del diritto di pubblicazione delle iscrizioni al De Rossi, si trova negli stessi *Annali,* XVIII, 1844, p. 457.

da una breve descrizione e illustrazione che ne accennasse le relazioni con i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, con la liturgia, con il dogma, la storia e la disciplina cattolica. L'opera, che nei progetti doveva essere pronta già per l'inizio del 1841, uscì invece in fascicoli tra il 1844 e il 1847 a causa di lunghe e complesse trattative e difficoltà editoriali ([72]). Il Marchi, per gli studi necessari alla composizione del primo volume dedicato all'Architettura cimiteriale, che doveva rimanere anche l'unico edito, « ridiscese a studiare le catacombe nelle catacombe » ([73]), divenendone presto così assiduo e competente da essere considerato quasi « citoyen de la Rome souterraine » ([74]). Il 29 aprile 1841 il Marchi lesse all'Accademia di Archeologia una memoria sui monumenti cristiani trovati nelle catacombe, specialmente riferendosi alle pitture su vetro ([75]). Aveva infatti l'intenzione di preporre alla parte dell'opera dedicata alla Pittura la descrizione dei vetri figurati, l'iconografia dei quali si può interpretare con sicurezza per la ricorrente presenza delle iscrizioni ([76]).

Il 5 luglio 1842 il Marchi ricevette il diploma di socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, nel quale era lodato come « *de studiis antiquitatis universae optime meritum* ». Quest'anno è soprattutto fondamentale, però, perché segna il passaggio del Marchi all'attività ufficiale nell'ambito dell'archeologia sacra, con la nomina a « Conservatore dei Sacri Cimiteri » da parte di Gregorio XVI. L'importante carica fu caldeggiata dall'allora Segretario di Stato Luigi Lambruschini, sotto i cui auspici era stato pubblicato il Programma dei *Monu-*

([72]) Cfr. il nostro articolo, in *Archivium historicum Societatis Jesu*, cit.

([73]) M.S. De Rossi, in *Analisi geologica ed architettonica,* p. 12, in Appendice al volume I della *R.S.C.* del fratello.

([74]) A. Manavit, in *Le Midi,* 11 giugno 1851.

([75]) *Memoria sui Monumenti della Chiesa Primitiva trovati nelle Catacombe* ecc., in *A.P.A.R.A.,* Roma, 1841.

([76]) Del 1844 è, a tale proposito, un'importante lettera inviatagli dal Longpérier. Dopo avergli raccomandato il conte de L'Escalopier, che evidentemente ancora il Marchi non conosceva ed era allora in procinto di andare a Roma, così prosegue: « Je prie Monsieur de Lescalopier (*sic*) de vouloir bien vous présenter de ma part les desseins de deux Verres antiques ... ». (Lettera pubblicata dal Fausti, in *R.P.A.R.A.*, cit., pp. 154-155, senza colloc., non più reperibile).

menti e a cui poi l'Autore dedicò la sua opera. Oltre alle benemerenze acquisite con la sua attività concreta, il Marchi ottenne i favori di Gregorio XVI e poi di Pio IX attraverso una costante e riservata azione verso le supreme autorità ecclesiastiche. A queste indirizzò spesso promemoria, relazioni informative e istanze in relazione alla situazione precaria in cui si trovavano allora le catacombe, soggette agli abusi e all'incompetenza dei cavatori e dei custodi delle Reliquie. Tutto ciò è stato esaminato e chiarito soprattutto dal Fausti negli articoli più volte citati. Il Marchi ebbe il grande merito di porre fine alle distruzioni operate nelle catacombe e di suscitare intorno ad esse un interesse generale, che giungeva in tutta l'Europa e persino in America ([77]).

Da questo periodo il Marchi visitò quasi quotidianamente i cimiteri in compagnia dell'architetto Francesco Fontana, dell'ingegnere Temistocle Marucchi e del giovane De Rossi. Proprio nel 1842 avvenne il famoso incontro con quest'ultimo a S. Prassede ed ebbe inizio l'amicizia « dei due inseparabili ». Il rapporto Marchi-De Rossi è stato esaminato, per i primi anni, dal Kirschbaum; molto resterebbe ancora da dire, ma l'argomento non rientra nell'ambito della presente ricerca ([78]). In questa sede ci limiteremo, con un salto di qualche anno, ad illustrare il famoso equivoco che turbò temporaneamente i rapporti col Marchi, con il sussidio di due lettere inedite. E' noto che durante il clima antigesuitico del 1846 ai superiori fu riferito che il Marchi aveva affermato che nella Compagnia tutti, fuorché uno, erano contrari

([77]) Scrive Charles Lenormant: « En 1841, la Rome souterraine n'était pas l'objet de la même indifférence: déjà les esplorations du vénérable p. Marchi avaient jeté un grand éclat...)». Cfr. C. LENORMANT, *Les Catacombes de Rome en 1858*, estratto dal *Correspondant*, Paris, 1859, p. 4. E Ambrogio Manahan da Yorkville, presso New York, in una lettera dell'ottobre 1845: « Non vi è nella nostra lingua libro alcuno che pienamente tratta questa oramai importantissima materia (le catacombe n.d.r.). Volendo io dare ai fedeli degli Stati Uniti... una vera e alquanto piena conoscenza delle Catacombe, ... non posso risolvermi di dare alla luce questo mio lavoro senza ottenere dalla Paternità V.R. e il soccorso della sua scienza e l'autorità del suo nome ». Cfr. FAUSTI, in *Gregorio XVI e l'Archeologia Cristiana,* cit., p. 436.

([78]) In un prossimo articolo si porterà nuova luce al problema della collaborazione tra i due, accennando alle postille del De Rossi nei manoscritti delle basiliche del Marchi.

a Pio IX. Si seppe poi che ad informarne un religioso della Compagnia era stato il De Rossi. Il Marchi comprese che si trattava di un equivoco causato da una cattiva interpretazione di parole e non ebbe mai noie personale, ma dovette faticare a dimostrare l'innocenza del De Rossi. In una lettera del 15 settembre 1846 il Roothaan scrive al Marchi che un « Padre di Casa » gli ha notificato essere stato il De Rossi a dare notizia del suo « falso sentimento »e si dispiace per l'atteggiamento del De Rossi « che per altre cose ancora mi pare mutato del tutto nei sentimenti che nutriva verso di noi ». La situazione di quei giorni doveva essere piuttosto incandescente; finalmente il Roothaan si convinse che il De Rossi non aveva colpa, anche se una punta di dubbio gli rimase: « il fatto di cui si è lamentato il P.V. Pres. è fuor di dubbio certo ». Comunque il Generale non se la sentì di insistere in un atteggiamento troppo rigido e, a conclusione dell'« affare », scriveva al Marchi che non poteva né doveva considerare menzognero « uno dei vostri » ([79]).

Tornando a noi, all'elenco delle attività del Marchi per il 1842, che fu davvero un anno impegnativo, manca ancora il contributo da lui portato alla prima edizione del Museo Gregoriano Etrusco. Il Marchi ne compilò l'indice e a un certo punto il Papa, insoddisfatto del modo in cui da altri erano state eseguite le tavole, lo incaricò in via riservata di far cessare la distribuzione dei volumi e di occuparsi personalmente del lavoro, sostituendo a suo piacimento le tavole con altre da lui preparate: fu questa la seconda edizione del 1843 ([80]).

([79]) Lettere inedite conservate nell'A.P.UG., Carte Marchi, 29 IV b.

([80]) Questo problema fu chiarito dal FAUSTI nell'articolo *Gregorio XVI e l'Archeologia Crisitana,* cit., pp. 421-422, in base al ritrovamento di un manoscritto autografo del Marchi intitolato *Ragione delle differenze tra la prima e la seconda pubblicazione del Museo Etrusco Gregoriano.* Il Fausti si riservava di illustrare in altra sede il manoscritto ma non ne ebbe il tempo; ciò è aggravato dalla perdita del manoscritto stesso con le probabili utilissime notizie contenute. Abbiamo ritrovato nell'A.R.S.J. un documento autografo del Marchi con il titolo *Tavole del Museo Etrusco. che devono ritoccarsi dal Sigre Bullica.* Segue l'indicazione dei numeri di catalogo delle Tavole e del relativo compenso donato al Bullica, per un totale di 93 scudi (Carte Marchi, fasc. « Varia », n. 11). Nello stesso Archivio (fasc. « Varia », n. 12-13) si trovano due documenti autografi del Durantini, economo dell'Accademia di S. Luca, sullo stesso argomento. Il primo è del 30 novembre 1847: « Si certifica

Dopo l'esonero dall'insegnamento in seguito alla nomina a Conservatore, l'attività del Marchi fu assorbita da una intensa opera di esplorazione nei cimiteri. Nel 1842 discese in S. Agnese (l'odierno *Coemeterium Maius*), nel 1844 penetrò nelle gallerie di « S. Sotere in Callisto » in compagnia del De Rossi, nel 1843 scoprì, a S. Ermete, il sepolcro intatto dei martiri Proto e Giacinto.

Tra le molte altre perlustrazioni, ricorderemo quelle dei cimiteri di Ponziano e di Ciriaca e, soprattutto, i tre anni di laboriose ricerche che lo portarono nel 1847 al ritrovamento dell'ipogeo di Vincenzo e Vibia. Nel 1844, in occasione della visita di Gregorio XVI al cimitero di S. Agnese, il Moroni poteva a buon diritto lodare « il benemerito P. Marchi gesuita come il Bosio dei nostri giorni » ([81]).

Proseguiva intanto anche l'attività accademica del Marchi. Nel 1844, pur non essendone ancora socio, tenne all'Accademia di S. Luca una *Lezione* molto importante e inedita sul problema dell'adattamento dei canoni artistici ai principi della religione, argomento che non si stancò mai di approfondire, come più sopra abbiamo accennato. Si tratta di un manoscritto che ci dà ulteriori notizie sulle sue particolari preferenze in fatto di celebri artisti, e documenta anche le teorie artistiche dell'epoca, con i relativi limiti di giudizio e di visuale. Il Marchi rileva come l'arte cristiana, che fino ai « grandi » Giovanni Pisano, Giotto e Michelangelo si era confermata alla dottrina dei sacri libri, si fosse poi discostata dalla « primitiva pietà cristiana ». Ad esempio di ciò cita la differenza che corre tra gli affreschi di Masaccio e del Perugino e quelli del Carracci e di Pietro da Cortona, e

da me sotto di avere esaminata la tavola sesta parte prima del Museo Etrusco ritoccata con molta diligenza dal Sig. Reginaldo Bullica, ed avendo già convenuto di pagare il presente ritocco scudi nove, credo perciò che si potrà liberamente pagare al sullodato la convenuta somma ». Il secondo, analogo, è del 2 dicembre 1847: « Esaminata da me sotto la tavola terza parte prima del Museo Etrusco ritoccata diligentemente dal Sig. Reginaldo Bullica, e perciò potrà il sullodato incisore conseguire il prezzo già convenuto di scudi otto ».

([81]) G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni* ecc., Venezia, 1840-1879. Le parole riportate nel testo sono tratte dall'*Indice generale,* vol. III, p. 433.

tra le sculture dei Della Robbia e quelle del Bernini. Passando poi a trattare dei sarcofagi, argomento precipuo della *Lezione,* afferma che in quelli cristiani non deve comparire solo la perfezione di un'arte « maravigliosa », ma anche un'« anima » quale si ritrova nel Mosè di Michelangelo, che il Marchi antepone alle tombe Medicee dove, a suo parere, non è presente la stessa spiritualità ([82]).

Nel 1845, con la scoperta del sepolcro di S. Giacinto, che rese ancora più clamorosa la fama del Marchi e che è stata descritta ampiamente da tutti i biografi, si compiva anche l'ultima parte dei *Monumenti.* La dissertazione specifica, edita dapprima a parte ([83]), fu inserita nel 1847, a conclusione della trattazione dei cimiteri. In quell'epoca ebbe luogo anche la nota vicenda dell'accusa presentata al S. Uffizio dal fossore Angelo Caponi a carico del Marchi, per presunto sacrilegio circa le reliquie di S. Giacinto; la discussione della causa durò a lungo, ma si concluse con la piena vittoria del Gesuita.

Nel 1846 il Marchi pubblicò un'opera su una lapide di Aquileia ([84]); preparava inoltre già i disegni della cista del Museo Kircheriano, per il lavoro relativo che pubblicò nel 1848 ([85]). Il Fausti, dando notizia in uno dei suoi articoli ([86]) dell'approvazione di Pio IX nel 1846 per la stampa delle *Iscrizioni* di De Rossi a spese del pubblico erario, proponeva l'ipotesi molto attendibile che il provvedimento fosse preso su proposta del Marchi; ma non poteva suffragarla con dei documenti precisi. Abbiamo ora ritrovato alla Biblioteca Nazionale un manoscrit-

([82]) Cfr. A.P.U.G., Carte Marchi, 30 III.

([83]) MARCHI, *Il Sepolcro dei Santi Martiri Proto e Giacinto disegnato ed illustrato,* Roma, 1845.

([84]) *Per le faustissime nozze Spangaro-Someda del 14 Settembre 1846. Illustrazione di una lapide cristiana Aquileiense del chiarissimo Ab. Giuseppe Marchi d. C.d.G.* ecc., Udine, 1846.

([85]) Abbiamo infatti ritrovato una ricevuta inedita dell'1 settembre 1846, in cui il Cuccioni, abituale calcografo del Marchi, scrive: « Ricevo io sottoscritto dal P. Marchi scudi cinquanta moneta da pagare all'incisore Sig. Annibale Costa terminato che abbia la incisione de' piedi e manichi della cista del Museo Kircheriano. In fede. Tommaso Cuccioni. (A.R.S.J., Carte Marchi, fasc. « Varia », n. 5). La grafia sembra quella del Marchi; del Cuccioni è quindi solo la firma.

([86]) Cfr FAUSTI, in *M.H.P.,* cit., p. 30.

to ([87]) autografo che conferma l'ipotesi del Fausti. In esso infatti il Marchi sollecita il Papa per la stampa a spese della Stamperia Camerale delle *Iscrizioni Cristiane* del De Rossi, iscrizioni che egli stesso aveva affidate al discepolo dal 1842. Questo documento è molto importante anche per un altro motivo; il Fausti aveva affermato, in base ai manoscritti ritrovati, che le prime richieste fatte dal Marchi a Pio IX per trarre le copie delle pitture cimiteriali, con il sussidio di un fondo mensile, risalivano al 1847 ([88]). Per mezzo del manoscritto sopra citato, che è del 17 novembre 1846, possiamo invece anticipare la data all'anno prima. In esso infatti il Marchi, anche a nome del De Rossi, prega Pio IX di concedergli l'autorizzazione a disegnare e copiare i monumenti cristiani nelle basiliche, nelle chiese, nei musei, « compresi i magazzini Vaticani, i Chiostri e i magazzini della basilica di S. Paolo ». Come si vede, non si tratta qui solo di pitture cimiteriali, ma il documento può ugualmente considerarsi come un primo progetto ampliato; esso è corredato dalla firma autografa di Pio IX, a concessione di quanto richiesto.

Nel 1847 il Marchi ritrovò, come si è sopra detto, le pitture di Vincenzo e Vibia, che il Bottari aveva pubblicato erroneamente come cristiane; ne parlò nella *Prefazione* manoscritta alla *Pittura* ([89]), probabilmente composta appunto quell'anno.

Nel 1848 fu pubblicata la *cista,* con le tavole disegnate da Filippo Severati, sotto la direzione di Tommaso Minardi; quest'anno segna soprattutto l'esplodere dei disordini politici, conclusisi con la proclamazione della Repubblica Romana, la fuga di Pio IX a Napoli e la cacciata dei Gesuiti. Il Marchi si rifugiò a Nemi e a Galloro dove rimase per diciotto mesi, dal marzo 1848 al settembre 1849. In quel periodo si dedicò alla stesura dell'*Architettura basilicale,* opera mai stampata, validamente sostenuto dal De Rossi, che gli inviava libri, notizie varie, giudizi. Durante l'esilio il Marchi, venuto temporaneamente da Nemi

([87]) Biblioteca Nazionale di Roma, sezione manoscritti, catalogo autografi, A 5/54.

([88]) Cfr. FAUSTI, in *M.H.P.,* cit., p. 43.

([89]) Pubblicata con varie lacune dal FAUSTI, in *R.P.A.R.A.,* cit., pp. 134-140.

a Galloro nel gennaio del 1849 in compagnia del P. Bravi, fu sorpreso in camera e minacciato dal famigerato Zambianchi, che pensava di trovare nella casa di Galloro armi destinate ai napoletani ([90]). Tornato a Roma, ma all'inizio in abito secolare, il Marchi dal novembre del 1849 affidò parte degli scavi al De Rossi, pur mantenendone la direzione, e si dedicò alla ricostruzione della Biblioteca del Collegio Romano, che era stata incendiata dai patrioti.

Nel 1851 uscì un suo articolo sulle nuove scoperte cimiteriali con l'annuncio di un imminente *Bullettino* ([91]); a questo si riallaccia l'inizio delle trattative con il Garrucci per il *Bullettino Archeologico Napoletano* ([92]).

Sempre nel 1851, il 5 luglio, si costituì ufficiosamente la Commissione di Archeologia Sacra. Il Marchi non solo ne divenne membro, ma contribuì in modo determinante alla sua fondazione, a cominciare dalla visita alla Lipsamoteca e alle catacombe effettuata il 9 luglio 1850, a seguito della quale fu presentato a Pio IX il progetto per la costituzione della Commissione. Questo argomento è stato trattato dal Ferrua in modo esauriente ([93]); da rilevare è il fatto che da allora, per mezzo degli *Atti della Commissione,* possiamo seguire anno per anno i lavori del Marchi in quel settore.

Il 6 gennaio 1852 la Commissione divenne ufficiale; nello stesso anno il Marchi pubblicò due articoli sulla *C.C.*, uno di antichità classica ([94]), l'altro con l'annuncio della scoperta della Stipe di Vicarello ([95]), sulla quale nello stesso anno pubblicava una monografia ([96]). L'opera ebbe vasta eco tra i dotti; l'Henzen

([90]) Cfr. P. Galletti, *Memorie storiche intorno alla Provincia Romana della Compagnia di Gesù* ecc., I, Prato, 1914, p. 585.

([91]) *Roma sotterranea*, in *C.C.*, V, 1851, pp. 621-624.

([92]) Sull'argomento e sul rapporto Marchi-Garrucci cfr. un nostro contributo di prossima pubblicazione.

([93]) Cfr. Ferrua, *I primordi della Commissione di Archeologia Sacra,* cit.

([94]) *Antico diploma in piombo contenente una formula di devozione pagana antierotica,* in *C.C.*, VIII, 1852, pp. 243-246.

([95]) *Le Acque Apollinari e la loro stipe*, in *C.C.*, VIII, 1852, pp. 468-471.

([96]) *La Stipe tributa alle Divinità delle acque Apollinari, scoperta al cominciare del 1852, di G.M.d.C.d.G.,* Roma, 1852.

la presentò ai soci dell'I.C.A. l'anno dopo ([97]). Di notevole importanza sono alcuni fogli manoscritti, che abbiamo ritrovato nell'A.P.U.G., 29 II, in base ai quali vogliamo proporre l'ipotesi che il Marchi intendesse pubblicare, in seguito, un aggiornamento del suo lavoro sulla Stipe con un commentario delle monete ivi rinvenute. Di questo progetto ci sarebbero conservate più copie composte in varî periodi di tempo fino al 1857 ([98]).

Il 10 gennaio 1852 il Marchi fu nominato socio corrispondente della *Société des antiquaires de France;* nel 1853 scrisse una recensione ([99]) all'opera del Garrucci ([100]) sulle pitture dell'ipogeo di Vibia. Le varie vicende che portarono alla rinuncia del Marchi a pubblicare le pitture da lui ritrovate e alla ces-

([97]) W. HENZEN, in *Adunanza del 18 febbraio 1853,* in *B.I.C.A.,* pp. 82-84. Nello stesso periodo il Minervini scriveva al Marchi: « Interrogato alcuni giorni fa, se avesse avuto luogo la pubblicazione delle classiche scoperte avvenute presso il lago di Bracciano... non tardai a parlarne al collega Garrucci; il quale mi favorì gentilmente il libro... Debbo intanto farle conoscere che la dimanda di quel libro veniva da parte del Sig. Somard dell'Istituto di Francia, il quale intende di darne una specifica notizia alla dotta Europa nel *Journal des Savants* ». (Lettera del 9 maggio 1853; pubblicata dal FAUSTI, in *R.P.A.R.A.*, cit., p. 178, senza colloc., non reperita). Sempre in Francia fu tradotto l'articolo del Marchi di cui a nota 95: *Decouvérte des Acquae Apollinares auprés du lac de B.,* in *Révue Archéologique,* IX, 1852-53, pp. 46-50.

([98]) Il Marchi, come egli stesso afferma, aveva sperato che un numismatico più accreditato di lui si occupasse dell'argomento; trascorsi tuttavia vari anni, si era deciso ad affrontare personalmente una nuova edizione dell'opera. Così scrive, tra l'altro, in un foglio: « ...trascorsi sono già quattro anni senza nessun effetto e talché considerando la importanza del ritrovamento stimo ora dover preferire a qualsiasi riguardo verso di me il solo interesse della dottrina numismatica primitiva. Ed ho fiducia che gl'intelligenti della scienza sappiano compatirmi se ritorno in campo non con le congetture ma con una serie di notizie che raccolgo dalle Acque Apollinari ». Rimangono vari abbozzi di quella che doveva essere la sua nuova opera, di cui finora non si aveva notizia. Si tratta certo di copie composte in diversi periodi, anche a distanza di tempo, giacchè il Marchi nei fogli dei fascicoli 29 II e III, parlando del tempo trascorso dalla scoperta della stipe nel 1852, scrive: « Più di tre anni », « quattro anni », « cinque interi anni ». In un foglio del fasc. 29 II si legge: « ...venuto io dopo venti anni a parlare della moneta italica primitiva... ». Riferendoci all'edizione dell'*aes grave* nel 1839, sembrerebbe dunque che ancora nel 1859, a un anno dalla morte, il Marchi coltivasse l'idea di una seconda edizione della « stipe ».

([99]) *Archeologia (sopra i sepolcri Sabazii e mitriaci presso la via Appia)*, in *C.C.*, I, 1953, pp. 462-464.

([100]) R. GARRUCCI, *Tre Sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle supestizioni pagane del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra scoperti in un braccio del cimitera di Pretestato in Roma,* Napoli, 1852.

sione dei relativi disegni al Garrucci sono state esaminate dal Ferrua, a cui si rimanda per i particolari ([101]).

Nel 1854 il Marchi prese parte ancora una volta a un'opera di vasta portata, in occasione della fondazione del Museo Cristiano Lateranense, avvenuta nel settembre-novembre 1854 per volere di Pio IX, che portò a compimento un desiderio di Gregorio XVI.

Durante il pontificato di papa Gregorio il Marchi progettava già l'istituzione del Museo ([102]); ora Pio IX « il 21 dell'ultimo settembre chiamati a sé il P.G. Marchi e il commendator De Fabris direttore dei Musei Pontifici, loro affidò l'opera della creazione del nuovo Museo » ([103]). Il Marchi quindi non solo si occupò di sistemare nel Museo le sculture e le pitture cimiteriali, come è generalmente ricordato, ma deve esserne considerato il fondatore, come hanno accennato più chiaramente degli altri il Fausti e lo Josi ([104]).

Quanto alle copie delle pitture tratte dagli originali dei cimiteri e ordinate in un'apposita sala, il Marchi stesso afferma che sono « inedite » e « di un'importanza forse maggiore che quelle che il Bosio fu il primo a ritrarre, e che niuno dopo di lui si è preso cura di aumentare ». Pio IX il 9 novembre visitò il nuovo Museo e « significò di bel nuovo il suo gradimento verso lo zelo con cui il P. Marchi e il Commendator de Fabris eransi studiati di sollecitamente servirlo... ». Al tempo di Gregorio XVI il Marchi, impegnato nell'edizione del Museo Etrusco, rinunciò all'illustrazione del Museo Lateranense in favore del p. Secchi; morto quest'ultimo l'incarico tornò al Gesuita che richiese e ottenne da Pio IX di affidarne la pubblicazione al Garrucci; l'opera uscì nel 1862, due anni dopo la morte del Marchi ([105]).

([101]) FERRUA, *La scoperta e la pubblicazione della catacomba di Vibia*, cit.

([102]) Cfr. DE ROSSI, in *B.A.C.*, 1876, p. 140.

([103]) Da una relazione fatta inserire dal Marchi stesso in *C.C.*, VIII, 1854, pp. 569-576. Da questa sono tratte anche le frasi citate più sotto tra virgolette.

([104]) E. JOSI, *Il Museo Gregoriano Lateranense*, in *Gregorio XVI Miscellanea Commemorativa*, Roma, 1948, p. 206, 220-221.

([105]) GARRUCCI, *Monumenti del Museo Lateranense descritti ed illustrati* ecc., Roma, 1862.

Nel 1854 il nostro archeologo aveva ripreso ad insegnare greco al Collegio Romano e partecipava, come al solito, alle sedute e attività della Commissione di Archeologia Sacra. In quest'anno lo vediamo tra l'altro impegnato nelle *Ricognizioni ed estrazioni* di reliquie nei cimiteri di Saturnino e Trasone e di Pretestato. L'anno precedente in compagnia, tra gli altri, del De Rossi e dell'architetto Vespignani si era recato alla Basilica di S. Lorenzo, per decidere sui lavori da eseguirsi nella parte della chiesa che aveva relazione con le catacombe.

Il 23 febbraio 1855, a seguito di una proposta del 19 gennaio, l'Accademia di S. Luca lo elesse a pieni voti accademico d'onore. Possediamo il documento della proposta e abbiamo ritrovato anche, tra gli inediti, la lettera scritta al Marchi dal Presidente dell'Accademia Filippo Agricola, con l'annuncio della nomina, e la lettera di risposta dello studioso, in data 4 aprile. Nel luglio dello stesso anno il Marchi ebbe un primo attacco di apoplessia; la sua attività dovette subire un temporaneo rallentamento, ma presto l'energia e la tenacia dell'uomo ebbero partita vinta, per il momento, sulla malattia. Vediamo così che egli nei restanti anni di vita continua a svolgere un lavoro quasi a tempo pieno, partecipando alla Commissione, nei cui *Atti* lo troviamo nominato fino al 1857-58, componendo iscrizioni, occupandosi del Museo Kircheriano, restando infine sempre la fonte del sapere e dell'autorità a cui tutti attingevano. Tutto questo si rileva, soprattutto, dal carteggio inedito di quegli anni, da cui si ha notizia, tra l'altro, dei continui contatti con i numismatici per arricchire il Museo o per scambi di idee. Importante è ad esempio la corrispondenza del 1856 con Luigi Frati di Bologna ([106]) del 1857 con Bernardino Biondelli ([107]), insigne studioso milanese, che voleva donare la sua importante raccolta

([106]) Si tratta del bibliotecario dell'Archigimnasio e direttore del Museo Archeologico di Bologna.

([107]) Sul Biondelli, veronese vissuto a Milano, famoso per gli studi linguistici e dialettologici, che si occupò anche di archeologia, cfr. l'articolo relativo di G.P. MARCHINI, in *Antiquari e collezioni archeologiche dell'80O veronese*, Verona, 1972, pp. 153-166.

di pesi, bronzi, marmi figurati, al Museo Kircheriano; del 1858 con Ignazio Mozzoni barnabita di S. Servolo, presso Venezia. Dal carteggio di questi anni risulta sempre la fama e la stima di cui il Marchi godeva; in particolare segnaliamo due lettere inedite e molto significative del conte de L'Escalopier e del Negri ([108]).

L'ultima lettera inviata al Marchi, che abbiamo potuto ritrovare, è del p. Kennedy ([109]) ed è in data 28 gennaio 1860, poco tempo prima, quindi, della sua morte. Egli, infatti, il 4 febbraio fu colpito da un nuovo attacco apoplettico mentre lavorava nel museo Kircheriano, e il 10 febbraio morì.

Alessandra Frondoni

([108]) La prima lettera è inviata al Marchi dal famoso conte Charles de l'Escalopier, da Parigi, 2 luglio 1856: « Mon très Révérend Père, J'ai l'honneur de vous adresser par les Messageries impériales les *Hagioglypta de Macarius* que Je viens de publier avec le *concours du Père Garrucci*, cet ouvrage se rattache à vos travaux des catacombes. J'eusse été bien heureux de pouvoir vous le porter; mais, pour vous l'offrir. Je ne saurais attendre le jour où il me sera permis de vous revoir; et je veux du moins qu'un des premiers exemplaires vous parvienne comme un hommage du reconnaissant souvenir et du respectueux dévouement avec lesquels je ne cessera d'être, Mon très Révérend Père, votre très humble et très obéissant serviteur. Paris, 2 juillet 1856 C.te Ch. de l'Escalopier ». (A.P.U.G., Carte Marchi, 31 II). L'Escalopier, dunque, volle offrire al Marchi una delle prime copie del manoscritto degli *Hagioglypta* che il Garrucci, con il suo permesso, aveva commentato e dato alle stampe. Cfr. *Hagioglypta sive picturae et sculpturae antiquiores... edidit R. Garrucci S. J.*, Lutetiae Parisiorum, MDCCCLVI. La seconda lettera è del Negri, da Reggio Emilia, in data 24 maggio 1857. Il Negri informa il Marchi della scoperta di un cippo mortuario romano presso Modena, importante per determinare l'antica posizione della Via Emilia. Mentre egli stava conducendo le ricerche, si vide pubblicare dal Cavedoni un articolo con la descrizione del monumento « parendo che questo sia piovuto dal cielo, o capitato in mano dei più ignoranti del mondo (ché tali debbono sempre essere pe' modenesi i reggiani) ». Il Negri voleva rispondere alle critiche con un articolo e, a questo proposito, pregava il Marchi di esaminare lo scritto del Cavedoni e di mandargli un parere in merito. La lettera così si conclude: « Si abbia riguardo e pensi che la sua salute è cosa preziosa non solo a lei ma a tutto il mondo letterario ». (A.P.U.G., Carte Marchi, 31 IV).

([109]) A.P.U.G., Carte Marchi, 31 II.

LA MORALE RELIGIOSA DI DANIELE CONCINA

Quando si farà, se si farà, la storia spassionata, distesa e oculata della Teologia morale, questa disciplina che ancora non ha trovato all'interno del sapere sistematico di parte cattolica un suo spazio preciso, confinante com'è con la dogmatica, la biblica, l'ascetica, la canonistica e la « spirituale », alle quali la legano debiti e crediti innumerevoli e confusi; quando, dunque, se ne farà la storia, bisognerà reincontrare, e rivalutare, il friulano Daniele (o Daniello, all'italiana di allora) Concina.

Questa ricerca è nata dall'impegno di rievocare congiuntamente le figure dei due fratelli Concina, Daniele e Niccolò, teologo moralista l'uno, filosofo metafisico l'altro. Ma la diversità della loro opera e l'autonomia delle loro vite ci hanno indotto a fermare l'attenzione, per ora, su Daniele; seguirà prossimamente una seconda ricerca, più propriamente storico-filosofica, sul pensiero di Niccolò Concina. E magari sarà il caso di chiedere venia all'ombra corrucciata del primo, dato che ombroso egli era, e si corrucciava per poco, di aver sepolto in tanta dimenticanza la sua opera e la sua figura. Che l'abbiano fatto gli « altri », i forestieri italiani e di altrove, che pur frequentano le zone culturali e vivono negli Ordini religiosi nei quali o contro i quali egli lavorò, sanguigno e polemico, pazienza: è successo anche per uomini più grandi di lui; ma in Friuli pare conveniente ridargli il nome, se non il posto, che gli spetta non dico nella « Galleria di uomini illustri », come la chiamerebbe il Fornasir [1], ma nella conoscenza degli amatori di storia patria.

[1] Cfr. G. Fornasir, *Galleria di Uomini illustri friulani,* Udine, Doretti, s.d., I serie.

E ci pare opoprtuno, se non doveroso, contribuire, sia pure a livello poco più alto che di segnalazione, alla storia dei maestri dell'Ateneo patavino rispolverando, insieme a quella di Daniele, la figura di Niccolò Concina, fratello di lui per sangue e per ordine religioso, che dentro ad uno dei decenni indubbiamente più densi e proficui della produzione culturale italiana del Settecento (1732-38), venne proponendo con pulita dignità, se non sempre con originalità, un suo pensiero filosofico-metafisico e morale, in sostanza, con particolare attinenza alla sfera dello *Jus naturale et gentium*- che se non lo inserisce nella pattuglia degli uomini di punta destinati a dare respiro europeo alla nostra cultura di allora, accademica e no (pensiamo a Vico Muratori Genovesi), lo distingue almeno dal rango dei rimasticatori che non alzavano neppure lo sguardo a quelle contrade — talora assai vicine — che si dicevano « oltremontane » dentro alle quali ferveva per taluni promettente minacciosa per altri la nuova cultura, destinata a cambiare radicalmente non solo il modo di sapere, ma di fare e di vivere.

Non più di una rievocazione e di una segnalazione, dunque, in questa sede: con la convinzione che non solo Daniele Concina meriti una rivalutazione, analitica e complessiva, delle posizioni da lui occupate, degli apporti recati e, perché no? dei ristagni e delle secche in cui contribuì a bloccare quella controversa disciplina che era ed è la teologia morale, ma pure Niccolò non sia per deludere chi vada a rivisitare con spregiudicata serenità anche lui, che spregiudicato e sereno non sempre sapeva mostrarsi.

A Lodovico Antonio Muratori (1672-1750) Daniele Concina ha scritto almeno settantadue lettere: tante ne annoverava, ancora agli inizi del nostro secolo, il benemerito Campori nell'Elenco generale dei corrispondenti del Modenese ([2]), mentre due sole si conservano del Muratori al Concina. Ma queste due,

([2]) Matteo Campori (a cura di), *Epistolario di Lodovico Antonio Muratori*, vol. XIV, appendice III, Modena MCMXXII, p. 7029.

pur occasionate, come la maggior parte di quelle che costituiscono l'immenso epistolario muratoriano, da motivazioni culturali contingenti (scambi d'informazioni, valutazioni, libri), permettono di segnare, come paletti di delimitazione, due aspetti della maniera di essere, di fare e di scrivere del Concina. « Bell'opera è la sua *Disciplina antica e moderna* ([3]). L'ho letta con mio gran gusto. Invidio a lei la sua posatezza, in trattar simili materie » ([4]), scriveva il settantenne Muratori al Concina che gli aveva fatto omaggio del recente lavoro, e che in quella stagione polemizzava « in difesa del gran Muratori » ([5]) a proposito di due affermazioni tratte dalla *Regolata devozione de' cristiani* « impugnate villanamente dal P. Benedetto Piazza della C.d.G. » ([6]). Ma non molto dopo, quando si accese la disputa a più voci sull'*usura,* Muratori, che pure non doveva molta riconoscenza a Scipione Maffei per gravi dissensi precedenti ([7]) si mostrava di parere diverso scrivendo al Concina una lettera che a noi sembra monumento insigne di sapienza e di equilibrio: « ...io le dico, non approvar già io tutto quanto ha scritto il signor marchese Maffei... ma concorrer io nondimeno nella principal massima di lui, cioè che si dee temperare il rigor de' canoni, e de li vari teologi in questa materia. Crede ella dottrina nuova la sua... Però non si deve francamente chiamar nuova una dottrina ristretta, che era molto più larga più di mille anni sono. ...Per me se avessi da entrare in questo spinaio, cosa che non

([3]) Muratori allude probabilmente a *La Disciplina antica e moderna della Romana Chiesa intorno al Sacro Quaresimale Digiuno espressa ne' due Brevi « Non ambigimus », ed « In suprema » del regnante S. P. Benedetto XIV, illustrata con osservazioni critiche e teologiche,* Venezia, Simone Occhi, 1742 (rist. 1756).

([4]) LOD. ANT. MURATORI, *Epistolario,* ed. cit., vol. X, lett. 4548, p. 4292, del 6 giugno 1742.

([5]) *Vita del Padre Daniello Concina dell'Ordine de' predicatori, che serve di compimento alle celebri Lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste,* Brescia, 1768, dalle Stampe di Gianmaria Rizzardi, c. XXXIII, p. 145. Da qui in avanti, semplicemente, *Vita.*

([6]) *Ibid.*

([7]) Vedasi, oltre che tutta una serie di luoghi dell'*Epistolario,* la storia della polemica per una recensione del Maffei, apparsa senza nome d'A., critica della muratoriana *Filosofia morale,* in LOD. ANT. MURATORI, *La Filosofia morale,* a cura di P. N., Roma 1964, pp. 285-298 dell'Introduzione.

farei se non forzato, mi metterei a provare i grandi inconvenienti, che nascerebbono dal sostenere il rigorismo in questa parte, e specialmente che in vece di far del bene a i poveri, ne verrebbe loro un gran male » ([9]). Dov'è possibile riscontrare, per un verso, la capacità — e la soggettiva volontà — che Concina aveva di esporre con posata ragionevolezza le ragioni che militavano per la sua parte, e, per l'altro, nel velato eppur coraggioso accenno muratoriano, il carattere saliente del rigorismo conciniano, vera spina dorsale (o, vien da dire, dorso spinoso) di tutta la sua impetuosa attività.

Ancor oggi la fonte primaria d'informazione sull'opera e, meno direttamente, sulla vita di Daniele Concina è il *De Danielis Concinae vita et scriptis commentarius,* pubblicato in Brescia nel 1767 sotto il nome di Dionigi Sandelli di Padova, pseudonimo del domenicano Vincenzo Domenico Fassini. L'anno successivo ne usciva in Brescia la traduzione dalle stampe di Giammaria Rizzardi, intitolata *Vita del padre Daniello Concina dell'Ordine de' Predicatori che serve di compimento alle celebri Lettere Teologico-morali di Eusebio Eraniste.* Secondo il *Dictionnaire de Théologie Catholique* « cette biographie fut mise à l'Index, en 1777, vraisemblablement à cause d'un passage concernant le jansénisme » ([10]): eppure non solo la nutrita voce *Concina* dell'autorevole dizionario, ma anche il diffuso ragguaglio bio-bibliografico contenuto nel *Supplemento* di G.G. Liruti ([11]) dipendono nella sostanza, e talora persino nella forma, dall'anonima *Vita* settecentesca, nata e diffusa nel clima ancora torrido delle pole-

([8]) *Epistolario,* Modena MCMVII, vol. XI, lett. 5059, pp. 4759-61.

([9]) Loc. cit., pp. 4759-60, *passim.*

([10]) *Dictionnaire de Théologie Catholique,* sub voce « Concina », t. III, col. 707 (R. COULON). La voce, pur integrata da informazioni di epoca successiva, si rivela dipendente per larga parte dalla *Vita* cit. (cfr., ad es., la dichiarata appartenenza di Clauzetto alla Diocesi di Udine, come si legge nella prima edizione, latina, della *Vita* stessa). E' abbastanza singolare che più volte, nel corso del paragrafo illustrante la biografia del Concina, il Friuli passi per Forlì; povera Piccola Patria, così scostata e ignorata dal mondo in cui si è informati su tutto, fuorché su ciò che la riguarda.

([11]) *Supplemento di Gian Giuseppe LIRUTI, Signor di Villafreda ec. alle sue Notizie delle vite ed opere de' Letterati del Friuli,* s.d. (ma primi decenni dell'Ottocento), s.l., pp. 369-380.

miche indignate e irritanti che avevano accompagnato fin oltre al sepolcro il Domenicano, morto nel '56, dieci anni prima della pubblicazione, venti prima della condanna. Non molta luce vi aggiungevano i tardi *Cenni storici sulla nobilissima famiglia degli signori Conti de Concina di S. Daniello nel Friuli* pubblicati in Roma ([12]) da G. de Concina, e la *Vita Danielis Concinae a Laurentio Rubeo conscripta in « Theologia christiana » in duos tomos contracta* ([13]). Al fine nostro sarà sufficiente l'utilizzazione della prima *Vita* che citeremo nella edizione bresciana del '68, seguendo per maggior chiarezza la distinzione per periodi e nuclei tematici adottata dal *DdThC* ([14]).

Un minimo di oggettività è però sufficiente a riconoscere che il diffuso volume (trovammo l'esemplare in nostro possesso. a Roma, in una di quelle rivendite d'accatto che sono lo specchio doloroso della demolizione dispersiva di piccole e medie biblioteche conventuali e comunque chiesastiche in atto da anni nel Centro-Sud) manca quasi completamente di oggettività. Tanta è la parzialità antigesuitica del domenicano Autore, che par di avere tra mano uno di quei libelli, la massa impressionante dei quali non fu senza conseguenze nella ventennale fase di deperimento della Compagnia, soppressa con il breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV (31 luglio 1773), quando il Concina, suo irriducibile avversario, già cominciava a essere meno citato e la provvida moderazione di Alfonso de' Liguori (1696-

([12]) In 8°, s.d. (ma 1833); « Alla nobile Signora Teresa Concina de' Signori del Castello di S. Daniello nata contessa di Strassoldo » era indirizzata da Niceforo Desmio la dedica della *Vita* (edizione del 1768) « che contiene la storia di un vostro Affine, la di cui memoria sarà per sempre ne' fasti ecclesiastici di questo secolo chiara e famosa » (pp. VII-VIII).

([13]) Bologna 1769; GIOV. BATT. DE RUBEIS aveva illustrato, ancor vivente il Concina, la comunità in cui il Domenicano era incardinato: *De Congregatione beati Salomonii,* Venezia 1751.

([14]) Più indipendente, anche se molto sommaria, è la voce *Concina* (Daniele, seguita da una brevissima silloge su Niccolò) della *Biografia Universale antica e moderna*. Venezia, Missiaglia, dalla Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXIII, vol. XIII, pp. 55-56. L'inquadratura più documentata e chiarificante del Concina nella complessa vicenda culturale del suo secolo e del suo ambiente si ha, a parere di chi scrive, in A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento Veneto,* Venezia-Roma 1962, specialmente alle pp. 343-348, 352-360, 393-395.

1787) stava per svolgere un ruolo riduttivo delle contese già asperrime ([15]) e per avviare a utilizzabile sistemazione una dottrina già ramificata in direzioni diverse, polverizzata nell'atomismo casuistico.

1 - La fase formativa

La famiglia Concina era, ed è tuttora, uno dei buoni, solidi ceppi umani della terra di Clauzetto, l'amena contrada del Friuli occidentale, in diocesi di Concordia, che avrebbe dato anche in seguito, sino ad oggi, un numero cospicuo, proporzionatamente superiore a quello di molte altre « terre » vicine, di uomini insigni alla Chiesa e alle professioni liberali. Pietro Concina e Pasqua Cecconi (altro gruppo familiare tuttora vigente in zona) non dovevano scarseggiare di mezzi se fu loro possibile avviare successivamente agli studi cinque figli primo dei quali, dopo un fantolino morto permaturamente, fu Daniele, nato il 9 ottobre 1687. Secondo fu Leonardo, destinato a mutare successivamente il proprio nome in quello di Niccolò all'atto della vestizione religiosa, venuto alla luce il 24 gennaio 1694 (con tutta probabilità: l'atto di battesimo, riscontrato dalla dott. Bruna Concina, reca la data del giorno successivo, 25 gennaio; per analogia con quanto si sa degli altri fratelli la nascita è quindi supponi-

([15]) Alfonso de' Liguori era passato da una concezione iniziale più severa (probabiliorismo) al probabilismo (cfr. la sua *Dissertatio* del 1749-55), attestandosi quindi, a partire dal 1761, su quella posizione un tantino più esigente, quasi inclassificabile in termini precisi fuor del linguaggio tecnico, che si chiamava « equiprobabilismo », corrispondente a un uso oculato, non irriflesso e permissivo-lassistico, dell'opinione « probabile », ossia della lecita adesione alla dottrina espressa, intorno problemi discussi, da almeno uno dei « probaiti Auctores » nelle scelte morali. Cfr. in proposito, di S. Alfonso, la *Breve dissertazione dell'uso moderato dell'opinione probabile* (1762), e la *Apologia* del 1765 contro il p. Patuzzi, sostenitore e prosecutore delle posizioni già sostenute dal Concina. Il merito precipuo di S.A.M. de' Liguori fu riconosciuto anche dalla S. Sede, una volta che furono definitivamente chiuse le polemiche secolari nelle quali egli era entrato, e delle quali diventò per la sua eccezionale statura illuminato mediatore, nel fatto che egli « (inter) Theologorum sive laxiores sive rigidiores sententias tutam straverit viam, per quam Christi fidelium animarum moderatores inoffenso pede incedere liceat » (Decr. S.R.C., 23-3-1871).

bile al 24). Terzo dei figli sopravvissuti fu Pietro, che si sarebbe pure avviato alla carriera ecclesiastica: sarebbe diventato prete secolare, dottore in ambe le Leggi, e come allora usava per gente non triviale avrebbe passato anni giovanili in viaggi, ammesso alle corti di Vienna e Parigi, apprezzato « per le sue virtù e gentilezza di costumi », come afferma il biografo settecentesco ([16]) al quale è giusto lasciare, di questa e d'altre notizie, la responsabilità della pur stimolante informazione meritevole di ulteriori accertamenti.

Ultimo dei fratelli fu Giacomo, « che destinato a dar sussistenza alla famiglia ha saputo non solo accrescere il Patrimonio ereditato dai suoi maggiori, ma altresì donarle lustro e splendore mercè l'acquisto del nobile Feudo Parlamentario del Castello di S. Daniello, in cui ha fissato il suo domicilio... » ([17]). La notiziola qualificante in senso forse accentuato la « nobiltà », fornita probabilmente dall'interessato, non deve stupire nella « vita » di un religioso che col voto di povertà lasciava solitamente da parte anche i titoli familiari; va piuttosto collegata con uno strale polemico, il primo d'una serie copiosa, scoccato già in apertura della *Vita* ([18]).

Cresciuto che fu tanto da poter apprendere gli elementi della lingua latina, base di ogni futura possibile formazione scolastica, Daniele fu mandato « alla vicina terra di S. Daniello », rinomata a quei tempi anche per aver dato i natali a Giusto Fontanini ([19]); ivi frequentò la scuola diretta dal Mozzi, dopo

([16]) *Vita*, Appendice IV, p. 231.

([17]) *Ibid.*

([18]) « Quantunque e la casa di lui, ed i Parenti fossero onestissimi (l'aggettivo, come è noto, dal latino *honestus*, equivale a qualcosa come "civile", "nobile", insomma degno di onore; l'onestà dei poveretti era un'altra cosa, si sa - n.d.P.N.) non mancarono però alcuni che, calunniosamente, e con somma impudenza lo chiamarono uomo di bassa nascita, e sortito dalla feccia del volgo... ». *Vita*, c. I, p.l.

([19]) « Cittadino e piovano di S. Daniello, Arcivescovo di Ancira, Canonico di S. Maria Maggiore in Roma, Abate di Sesto in Friuli », come lo titola il LIRUTI nelle *Aggiunte alle Notizie delle vite ed opere de' Letterati Friulani*, l'ultimo capitolo delle quali è interamente dedicato al Fontanini (1666-1736), prima del *Supplemento* già cit.

di che passò ad altro maestro, celebrato per l'efficacia del suo metodo d'insegnamento del latino, il pievano carnico Giovanni Ellero, di Invellino: « Non era in que' tempi tanto abbondante di dotti uomini per la Patria del Friuli, come lo è in presente » ([20]); per questa ragione la maggior parte della gioventù studiosa del Friuli sarebbe confluita per gli studi superiori al Collegio dei Gesuiti di Gorizia, dove Concina, che vi passò nel 1704, avrebbe avuto per maestri i pp. Ravina, Smelzer e Somavilla. E' curiosa una notazione che lascia implicitamente supporre non grande il profitto ch'egli ne ricavò sul piano scolastico: « se ne deve la colpa alla fatalità de' tempi, che privi di buon gusto, e della facilità d'insegnare, che a' nostri dì si usa, costarono poi molto di fatica al nostro Daniello, quando si vidde all'impegno di doversi perfezionare tanto nella latina, quanto nell'italiana lingua » ([21]). In quell'accenno all'assente « buon gusto » par di rintracciare una lontana tonalità muratoriana, se si pensa al trattatello « Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti », la cui prima parte apparve a Venezia nel 1708, proprio quando il giovane Concina passò dalla buona educazione religiosa ricevuta dai Gesuiti goriziani alla vestizione dell'abito domenicano (convento dei Ss. Martino e Rosa di Conegliano, 1707) e alla solenne professione (16 marzo 1708).

L'orientamento alla vita religiosa, la vocazione fondamentale al servizio divino ed ecclesiastico, risulterà, nella complessiva esistenza di Daniele Concina, assai meno determinante dell'ingresso nell'Ordine dei Predicatori. Non mi è stato possibile appurare per quali motivi egli, discepolo dei Gesuiti, ne abbia abbandonata la scuola per arruolarsi fra i domenicani; personalmente non credo che la specificità della « vocazione » sia, in questo caso, documentabile, mentre è possibile non solo riscontrare una sincera riconoscenza dell'ex-allievo per i maestri goriziani ma, più tardi, annoverare tra gli scritti conciniani una apologia della presunta distinzione, vigente all'interno della Com-

([20]) *Vita*, in Appendice I, pp. 231-232.
([21]) Loc. cit., p. 232.

pagnia, fra sostenitori del probabilismo-lassismo da un lato, e di sistemi teologico-morali più rassicuranti dall'altro ([22]). Fatto sta che l'ascrizione alla congregazione domenicana, col passaggio agli studi di filosofia e teologia in Venezia, nel Collegio del Rosario che Concina avrebbe sempre considerato « suo » pur nel corso delle molteplici peregrinazioni successive, era il primo d'una lunga e non rettilinea serie di atti che l'avrebbe condotto ad essere, per quasi mezzo secolo, il campione più stimolante e irritante dell'anti-probabilismo, cioè l'avversario più irriducibile di quella che, a torto o a ragione, da Pascal in poi passava come « la morale dei Gesuiti ». A Venezia gli fu maestro anche quel p. Dom. Andreuzzi, molto stimato da mons. Dionisio Delfino patriarca d'Aquileia, ch'era originario di S. Daniele ([23]). La teologia era quello che era: il maestoso edificio barocco, quasi disertato da presenze ravvivanti e da voci giovanili, che di lì a poco sarebbe crollato su se stesso, assediato dalla cultura moderna alla quale continuava a restare estraneo: « La scolastica Teologia in que' tempi era in gran voga — osserva con una rara punta di arguzia l'autore della *Vita* — e i studiosi della medesima erano tutti contenti, ed allegri nelle quisquiglie, e nelle sottilità. I nomi della Teologia Dogmatica, della Storia Ecclesiastica, e della vera ed utile erudizione appena si udivano »; ma riconoscendo che il p. Andreuzzi « fu il primo ad introdurre, e chiamare la più elegante, e più utile letteratura tra' suoi », il biografo suggerisce, ahimè senza poterne dare dimostrazione, l'ipotesi che il giovane Concina sia stato avviato anche « a più gravi studj », dei quali tuttavia non si ha testimonianza prima che egli venga diplomato

([22]) Ma qui si dovrebbe aprire un altro discorso. *La Difesa della Compagnia di Gesù per le presenti circostanze, e giustificazione delle sue dottrine, appoggiata a XXII monumenti inediti del P. Lettore F. Daniello Concina dell'ordine de' predicatori, opera utilissima a parrochi e confessori*, Venezia 1767, sarebbe stata, in realtà, non solo l'opportuno stralcio di un testo importante della *Theologia Christiana* (della quale conclude la lunga prefazione, come si vedrà), ma anche un ultimo colpo che Concina portava ai suoi avversari, dimostrando loro perentoriamente, documenti alla mano, che non tutti i Gesuiti erano o erano stati probabilisti, e che taluni fra loro avevano esplicitamente ripudiato la dottrina del probabilismo, come insinua il COULON, loc. cit., col. 700.

([23]) *Vita*, appendice n. 1, p. 232.

nel 1716 lettore di filosofia e passi l'anno seguente a Cividale a « professare » la medesima disciplina ([24]).

Non è improbabile che proprio il lettorato, ossia l'insegnamento interno ad una scuola religiosa, gli abbia permesso d'impadronirsi del metodo scolastico e in particolare degli strumenti dialettici, che per tutta la vita avrebbe adoperati con riconosciuta efficacia, e nel contempo gli abbia mostrato i limiti e l'aridità di una vita religiosa da consumare sui banchi della scuola e sui testi oramai consunti del tomismo tardissimo, ch'era ormai la mummia della viva, concreta, innovatrice e mediatrice sintesi maturata dall'ingegno dell'Aquinate quasi cinque secoli avanti. Domandò e ottenne di abbinare all'attività scolastica il ministero della predicazione: era o non era un frate dell'ordine dei predicatori? Ma predicatore non era, ancora; il suo italiano, in particolare, lasciava a desiderare; e conosceva solo indirettamente i Padri, Agostino, Crisostomo specialmente, di cui si sarebbe in seguito sostanziosamente nutrito. Prima della fine del triennio in cui fu lettore a Cividale, predicò il quaresimale (scritto distesamente, come usava, e imparato a memoria) nel duomo di quella città; l'anno dopo predicò a Cordovado, e quindi a Pordenone. Più tardi sarebbero venuti gli inviti (a volte provocati, anche questo era nell'uso) per pulpiti più ambìti ed esaltanti, Napoli, Firenze, Roma... Quando i suoi interventi polemici e apologetici gli diedero fama e consensi più ampi, averlo a predicare significava assicurare lustro ad un certo pergamo, chiesa piena di gente, sacra rappresentazione spettacolare, olio sul fuoco delle polemiche già nate e intrecciate. Col tempo migliorò. Alla fine anche gli avversari dovettero riconoscere che la sua pietà personale, l'intemerata condotta erano fuori discussione, e facevano di lui un buon frate; e le fortune del pergamo, accoppiate a quelle dell'attività pubblicistica, lo dimostrarono anche eccellente predicatore ([25]).

([24]) *Op. cit.*, c. II, p. 4.

([25]) « Quindi diceva: " Io temo che a Dio non gradisca il destinare a predicare, e confessare i meno abili, e quelli che non sanno spiegare nella scuola la logica, e filosofia di Aristotele; quasicchè più profonda, e più sublime non sia la scienza della nostra Religione " ». Cfr. *Vita* cit., c. III, p. 7.

2 - Le prime controversie

Quello ch'è certo, è ch'egli aveva un carattere generoso e forte, una volontà di bene che lo induceva ad occuparsi direttamente delle situazioni problematiche in cui gli paressero messi in discussione punti fondamentali della dottrina o del costume cristiano. Non era uno che « badava ai fatti suoi », e detta la messa, recitato l'ufficio, fatta la predica, tenuta la lezione, considerasse conclusa la propria giornata, soddisfatta l' istanza di fondo della propria condizione religiosa.

La povertà dei religiosi, per esempio: all'interno di molte comunità, com'è noto, s'era ridotta a poca cosa, ben diversa ad ogni modo da quella che Benedetto e Francesco e Domenico, e prima di loro Cristo stesso, avevano praticata e predicata. Un giorno il p. Concina, che si trovava a Roma per via della predicazione, conversava sulla povertà col generale dei domenicani, p. Thomas Ripoll, che gli mostrò un'operetta scritta in proposito da p. R. da Pornasio, *De communi et proprio religiosorum*. Parve al Concina che il discrimine fra quel *proprium* e quel *commune* non fosse così segnato da corrispondere alle esigenze delle regole primitive e della povertà evangelicamente vissuta. Ma bisognava dimostrarlo, documentare la propria opinione con inconfutabili pezzi d'archivio e di biblioteca. Vi impiegò lunghi anni, dal 1731 al '35, e visitò di persona, o fece frugare le raccolte dell'Ordine, a Milano, Pavia, Napoli, collaudandosi a quel metodo di ricerca positiva che gli avrebbe anche in seguito, quando debitamente adottato, assicurato successi e consensi, o procurato fastidi in caso di fretta, inavvertenza o poco ponderata interpretazione. Il primo scritto che ne venne, sotto il nome simbolico di Carl'Antonio Piantamura ([26]), voleva essere, e poteva apparire, più che

([26]) *Commentarius historico-apologeticus in duas dissertationes tributus; quarum altera anticriticis animadversionibus refellit ea, quae adversus paupertatis disciplinam, a D. patriarcha Dominico constitutam, intemperantiore critice scriptis prodiderunt continuatores Bollandi; altera eamdem disciplinam a laxioribus p. Raphaelis de Pornasio interpretamentis vindicat. Accedit dissertatio historica de origine disciplinae regularis primum in Ordinem Praedicatorum per B. Raymundum de Vineis XXIII Magistrum Ordinis instauratae, & quaestiuncula Moralis de Regularibus personatis.* Venezia, Stefano Monti, 1736.

una confutazione del modesto libricciuolo sulla povertà fratesca, o una presa di posizione nei confronti dei Bollandisti (dei quali si discuteva l'opinione in base a cui S. Domenico sarebbe intervenuto al convegno francescano delle Stuoie), per quel che effettivamente era: il primo atto di guerra del rigoroso (e già un tantino rigido, se non proprio rigorista) Concina contro una di quelle numerose forme di « lassismo » che per questa volta egli smascherava in casa propria, sulle pagine e tra le opinioni di domenicani.

Sul tema della povertà s'innestava la discussione d'un *caso* di morale « contro parecchi Teologastri — come li chiama l'ultraconciniano autore della *Vita* — che avevano definito *Che i Regolari che frequentano in maschera i spettacoli, ed i teatri non incorrono nella scomunica, nè peccano mortalmente* » ([27]). Anche in questo caso, la questioncella supplementare si sarebbe rivelata, molti anni dopo, elemento indicativo di una direzione precisa dell'etica sessuale conciniana, avversa per principio a ogni attenuazione delle responsabilità individuali in fatto « de Sexto », come avrebbero dimostrato la controversia sui « casi riservati » della diocesi di Venezia e le dissertazioni sui teatri ([28]) che avrebbero visto su posizione diverse Concina, Muratori e Maffei.

Non siamo in grado d'inseguire Daniele Concina su tutte le piste, per lo più polemiche, per le quali la sua indubbia buona fede, nella fattispecie la certezza di servire la causa della religione autentica e di ripristinare o salvaguardare i valori originari della vita conventuale, o la rampollante polemica di avversari domestici ed estranei lo inducevano quasi irresistibilmente. Ci limiteremo qui a ricordare che alla prima dissertazione, che procurò al Concina un'apertura insieme di credito e di ostilità, tenne dietro uno scritto nel quale il frate predicatore ribadiva, su invito del card. Ottoboni, una dottrina severa sulla disciplina monastica dell'uso dei beni, con il conforto di antiche testimo-

([27]) *Vita*, c. IV, p. 11.

([28]) Cfr. *De Spectaculis Theatralibus Christiano cuique tum Laico, tum clerico vetitis Dissertationes duae. Accedit Dissertatio tertia de Presbyteris personatis*, Roma, Tipografia Apollinea, 1754; *De' Teatri antichi, e moderni contrarj alla professione Cristiana*, Libri due, Roma, presso gli Eredi Barbiellini, 1755.

nianze teologiche ([29]): la teoria del voto di povertà vi era esposta come un contratto bilaterale tra l'Ordine, e per esso la Chiesa, ed il religioso, sì che, qualora una delle parti contraenti venisse meno al proprio impegno, anche l'altra ne rimaneva esentata. In tal modo, secondo Concina, solo nel caso in cui la Religione mancasse al proprio dovere di provvedimento e di assistenza dei religiosi, questi ultimi potrebbero far subentrare il primitivo diritto naturale all'acquisizione o al possesso di beni necessari alla sussistenza e al decoro individuale. L'assioma « quidquid acquirit monachus acquirit monasterio » suppone una prevalenza della comunità, interpretata dal Concina col rigore austero che oramai gli si riconosce come carattere distintivo ([30]).

Non si può tracciare un diagramma rettilineo della varia attività — di predicazione, di ricerca documentaria e riflessione dottrinale, di produzione a stampa — che il Concina viene svolgendo nel secondo trentennio, operossimo, della sua esistenza. A modo di esempio si potrebbe ricordare che nel '45, predicando a Roma nella basilica dei Ss. Apostoli, Concina chiede e ottiene in alto Loco di rispondere, fra gli altri, a quel p. Carattini, suo correligionario, che lo aveva tallonato per anni, con scritti ripetuti, a proposito della povertà monastica ([31]). Ma nel frattempo, a partire dal 1739, è esplosa e si è sviluppata una controversia motivata, in apparenza, da una causa abbastanza esigua, ma in realtà capace di mettere allo scoperto, come succede, tutta una serie di reazioni collaterali sinora in qualche modo represse o incanalate in altre direzioni. Era dunque accaduto che il Vescovo di Borgo San Donnino aveva comandato, nel 1736,

([29]) *Disciplina apostolico-monastica Dissertationibus Theologicis illustrata & in duas partes tributa, in quarum una de voto paupertatis vitae communi circumscripto, in altera de caeteris eiusdem Disciplinae capitibus praecipuis disseritur. Accedunt selecta quaedam veterum Theologorum monumenta*, Venezia, Baglioni, 1739.

([30]) *Vita*, c. VI, p. 14.

([31]) Alla *Vita claustralis a Christo Servatore exemplo atque hortatu inducta* (Verona 1743), Concina aveva risposto con una *Defensio Decretorum Concilii Tridentini, & Apostolicarum Constitutionum Ecclesiae Romanae adversus duos libros inscriptos « Vita claustralis, & Vindiciae Regularium »*, 2 voll., Venezia 1745, e, lo stesso anno appena finito, con la *Epistola ad Polycarmum V. cl. in qua B. Nicolai Justiniani Veneti Monachatus a fabulis, vanisque commentis asseritur* (Venezia 1745, Trento 1746, Venezia 1755).

di osservare il digiuno anche a coloro che « per fastidio e nausea de' cibi Quaresimali, o pure per indulto, mangiavano carne » ([32]): chi era legittimamente dispensato dall'astinenza non lo era, perciò stesso, dal digiuno. Due preti piacentini, Copellotti e Mantegazzi, presero posizione, rispettivamente, contro e a favore del decreto vescovile, con le loro brave dissertazioni in latino o italiano. Persino il giudizioso Muratori fu tirato, involontariamente, nella contesa ([33]).

Non era cosa da poco, agli occhi del Concina sempre attenti a ciò che concerneva l'ascesi cristiana e il gioco delle opinioni addotte per attenuarne o rinvigorirne le applicazioni; tanto più che nella sua dissertazione il Copellotti, aiutato dall'arciprete Bartol. Casali, sembrava non solo affermare che chi era dispensato dall'astinenza poteva ritenersi esentato dal digiuno, ma le stesse comunità, alle quali fosse stato permesso per legittime ragioni di non osservare l'astinenza in quaresima, sarebbero state esonerate dal digiuno. Per un verso bisogna riandare coll'immaginazione a ciò che significava, fino ad un passato non antico, il digiuno religioso in genere, e quello quaresimale seriamente inteso, per l'altro è opportuno collegare la disputa con la struttura funzionale del Concina, ossia con ciò ch'egli era per natura, e con la funzione che riteneva di dover attuare, vero « Domini canis », in questa e cento altre occasioni nelle quali vedeva messa in discussione, se non in pericolo, l'ortoprassi, se non l'ortodossia. Gli bastarono pochi giorni per comporre un'opera che nel titolo barocchegiante ricordava piuttosto l'illuminato padre Bartoli: *La quaresima appellante dal foro contenzioso di alcuni recenti casisti al tribunale del buon senso...* ([34]).

([32]) *Vita*, c. VII, pp. 36-37.

([33]) Fu il Mantegazzi a farsene forte, pubblicando un *Giudizio del dottissimo Sig. Dottore, e Proposto Lodovico Antonio Muratori intorno alla Dissertazione latina « De jejunio cum esu carnium coniungendo » del Sig. Dottore in Sacra Teologia ec. Alessandro Mantegazzi* ecc., Piacenza 1737.

([34]) ... *e della buona fede del popolo cristiano sopra quel suo precetto del digiuno da accoppiarsi coll'uso delle carni, permesso per solo nocumento del cibo quaresimale*, Venezia, Simone Occhi, 1739. Per le diverse edizioni dell'opera cfr. il cap. VIII della *Vita*. Cfr. anche la *Storia del Probabilismo, e del Rigorismo*, p. XIII del vol. I.

Non ci occorreva altro perché la polemica, sino ad allora accesa in sede locale come un fuocherello circoscritto, divampasse in tutta l'area teologica italiana, povera d'ingegni elevati ma affollata di scribi desiderosi di non passare inosservati. Questa volta ci si misero anche i Gesuiti Monti e Cocconati, oltre che il « chierico regolare » f. Berlendi (al quale rispose il veronese A. Valsecchi, apologista non spregevole della religione cattolica nei confronti dei sistemi filosofici che l'insidiavano dall'esterno e dall'interno). Apostolo Zeno, il poligrafo buono per tutte le evenienze di quella estrosa stagione letteraria, riconosceva che « il libro del P. Concina fa tuttavia molto strepito »... « ed dapertutto è lodato, benedetto ed applaudito », Concina veniva definito « dotto e buon religioso » ([35]). Il gesuita Monti trattava il domenicano Concina da seguace di Arnauld e di Pascal: bisogna riconoscere, a ragion veduta, che il friulano stava meglio in quella compagnia portorealista, a lui sostanzialmente congeniale non fosse altro che per l'antigesuitismo, che in quella di Lutero e Melantone, al quale l'avversario lo paragonava, trattandolo da « violatore della fede pubblica, calunniatore e giansenista » ([36]).

Si combatteva senza risparmio di colpi, di invettive e di buone occasioni per tacere. Concina, a vero dire, ad un certo punto avrebbe voluto smetterla ([37]) non perché non gli piacesse colluttare, ch'era nell'indole sua e forse nel sangue di famiglia (come si potrà dire anche del più riflessivo Niccolò), ma perché gli pareva inconveniente che la diatriba scadesse a livello d'invet-

([35]) In lettere al march. G. Gravisi e all'ab. Olivieri (*Lettere*, vol. III, p. 279, cit. nella *Vita* a p. 21); non mi è stato possibile controllare la veridicità della citazione sulla edizione originale dello Zeno, come pur sarebbe stato opportuno data la parzialità del Biografo.

([36]) *Difesa della Dissertazione Teologico-morale critica dei Signori Abati P. Copellotti e B. Casali, esposta in alcune riflessioni sopra il libello intitolato « La Quaresima appellante »*, Lucca 1740, p. 112 (cfr. *Vita*, p. 22; Coulon cit., col. 680). Ercole Monti pubblicò anonima l'opera. Cfr. in proposito l'*A chi legge* premesso alla *Storia del Probabilismo*, p. XIII dell'edizione del 1761 che citeremo più ampiamente fra poco.

([37]) Molto interessanti sono a questo riguardo le pagine dedicate *A chi legge*, introduttive della *Storia del Probabilismo* ecc., che riflettono con efficacia alcuni tratti dell'indole del Concina; cfr. in particolare i paragrafi IV e ss.

tiva anziché elevarsi a discussione su un problema importante dell'ascetica e della spiritualità cristiana, in un'epoca e in una società che se continuavano a presentare gli aspetti formali ed esteriori della pratica religiosa, del segno contrario, stavano generando le idee le parole le convinzioni, e di lì a poco le concrete e irreversibili situazioni culturali, e quindi socio-politiche. Alla contesa, che stava degenerando con l'infoltirsi degli interventi e la crescente irosità delle repliche da ambe le parti, impose un'andatura più seria, se non vi pose proprio fine, l'enciclica del saggio papa Lambertini *Non ambigimus*, sul valore della quale si accesero qua e là, specialmente in Ispagna, focolai di discussione; Benedetto XIV stesso ritenne opportuno di pubblicare, a breve distanza dal primo (ch'era del 30 maggio 1741) un secondo documento, l'enciclica *In suprema* del 22 agosto; e il Concina non mancò di raccogliere e illustrare i due autorevoli pareri pontifici in un commentario ([38]) così come fece per il rescritto papale fatto pervenire in Ispagna a recidere la ramaglia reinsorgente sulla questione ([39]). In tal modo, oltre che obbedire all'orientamento di fondo della propria natura, che si volgeva quasi spontaneamente a trovare nella sicurezza della legge sostenuta dalla tradizione le garanzie per la coscienza spiegabilmente tentata dalla irripetibile varietà e concretezza della situazione (il *casus conscientiae*), il Concina passava anche, se non proprio, da portavoce accreditato del capo della Chiesa, che gli mostrò costante benevolenza, come interprete attendibile di quel « sensus Ecclesiae » che in quei tempi, e ancor per molto in seguito, equivaleva a « sentire cum Ecclesia »: dove a costituire la *Ecclesia* nella sua struttura e autorità era soprattutto, se non esclusivamente, la Gerarchia.

([38]) *La Disciplina antica, e moderna della Romana Chiesa intorno al Sacro Quaresimale Digiuno espressa ne' due Brevi « Non ambigimus » ed « In suprema » del regnante S.P. Benedetto XIV, illustrata con osservazioni critiche, e Teologiche*, Venezia, Sim. Occhi, 1742 e 1756.

([39]) *In Rescriptum Benedicti XIV ad postulata septem Archiep. Compostellae Jejunii legem spectantia Commentarius Theologicus*, Venezia, Occhi, 1745.

4 - La « Storia del Probabilismo »

Quando Concina scrive e pubblica l'opera sua forse migliore, certo la più vivace e tipica, G. B. Vico finisce di vivere, e sta per uscire la *Scienza Nuova seconda; Les Provinciales* di Pascal hanno invaso l'Europa da quasi un secolo. Con Vico, Daniele Concina non ha rapporti diretti (al pensiero di lui è aperto, con tono ammirativo, piuttosto Niccolò), e del giansenismo pascaliano egli non si considera nè erede nè seguace (« giansenismo » è per lui una eresia precisa; è, anche, anti-probabilismo, estremo opposto del lassismo casuistico-probabilistico nell'interpretazione del comandamento di amare Dio ([40]), ma soprattutto negazione della libertà, con conseguente ammissione della grazia necessitante) ([41]). Tuttavia i nomi dei due grandi pensatori vengono in mente per un riguardo diverso: Pascal come maestro insuperato di morale anticasuistica (e, di riflesso, di alta polemica antigesuitica) è un po' il modello taciuto di Concina, la cui *Storia* segna forse il tentativo più generoso (anche se, per molti aspetti, non del tutto riuscito) di salvaguardare, a partire dall'area italiana culturalmente assai meno viva e rilevante di quella francese, la purezza della morale evangelica così come appare codificata nella tradizione e nella legge della Chiesa: un primato della norma a salvaguardia della coscienza, il cui giudizio è sicuramente, soggettivamente ed oggettivamente buono quando si ispira o si attiene all'opinione più sicura, equivalente per Concina, in concreto, all'interpretazione meno indulgente. Ma non si può tacere la distanza abissale che divide il capolavoro pascaliano, episodica opera d'arte più che sistematica costruzione dottrinale, dal corposo trattato del Concina. Credo di poter asserire che Pascal piacesse al nostro moralista più per l'indiavolata (si fa per dire) verve antigesuitica che per il respiro indubbiamente gianseniano delle squisite Lettere; ma non sono affatto sicuro che Concina sarebbe piaciuto a Pascal, con quel suo bisogno quasi affannoso

([40]) Per i riferimenti al Giansenismo nella *Storia del Probabilismo* ecc. vedasi alle pp. 93, 239, 310 del vol. I, e 126, 203, 204 del vol. II.
([41]) Cfr. *Storia*, vol. I, Dissertaz. I, cap. IV, n. 1 e ss.

di accumulare prove e argomenti di storia e di ragione, con quella sua visione sostanzialmente fissista, non agostiniana ma semmai tardo-tomistica della teologia. A Pascal piaceva, *et pour cause*, Pierre Nicole (che gli preparò, fra l'altro, il materiale pregiato per più d'uno scritto, e certamente per le *Provinciali*), i cui *Essais de Morale,* e persino le lunghe controversie, avevano la chiara luce diurna, nel loro sommesso mormorio, che è direttamente opposta ai lampi, al fumo, ai tuoni del Teologo friulano.

E il nome di Vico, che ci sta a fare? Ecco, è venuto qui, non chiamato ma pensato, come colui che chiude un'epoca, una lunga stagione dello spirito, una maniera oramai estenuata di parlare dell'uomo, all'uomo, e ne apre una diversa, che pur non sarà direttamente influenzata da lui, e neppure conforme alle sue intuizioni. Vico come Rousseau, si potrebbe dire, in certo senso, se il Ginevrino non appartenesse ad altra razza, a quella de « gli Ateisti, Deisti, Materialisti, Indifferentisti, che negano la verità de' misteri » ([42]): il tempo era quello, di quegli anni Quaranta in cui Rousseau avrebbe disordinatamente maturato le importanti intuizioni, e le opere, del decennio successivo (anche se il nuovo sistema di notazione musicale con cui nel 1741 sperava di far fortuna a Parigi non fu giudicato, per sua e nostra ventura, « ni neuf ni utile », il che contribuì forse a farne, per il 1743, uno di quei molti forestieri che dimoravano per lunghi mesi in Venezia, e che Concina poteva incrociare appena appena che uscisse dal convento...).

La *Storia del Probabilismo e del Rigorismo* presenta insieme i caratteri di una trattazione storica, teologico-dogmatica, teologico-morale. Ma nel fondo stanno, perennemente presenti, citati, interpretati, confutati, rimestati, i *probabilisti,* stanati e rincorsi, a partire dal 1577, anno in cui lo spagnolo Medina pubblicò un suo commento sopra la teologia morale della « prima-secundae » di S. Tommaso ([43]), con decisivo passaggio a T. Sanchez (1611),

([42]) In polemica con i quali Concina scrive, appunto, il trattato *Della religione rivelata contro gli Ateisti, Deisti, Materialisti, Indifferentisti, che negano la verità de' Misterj* libri cinque, Venezia, Simone Occhi, 1754, due tomi.

([43]) Cfr. *Storia,* Dissertaz. I (vol. I), cap. IV, pp. 11 e ss.

su su sino alla fine del secolo. In quei cento e più anni c'è di tutto, e ci sono quasi tutti, domenicani gesuiti preti secolari chierici regolari, fino ai Giansenisti accusati, secondo il Concina, di identificarsi coi sostenitori delle opinioni morali *più probabili,* ossia sostenute da autori più numerosi ed accreditati. Non era difficile, all'Autore della *Storia,* dimostrare che per essere antiprobabilisti non v'era alcun bisogno di aderire al Giansenismo: « Tanto fanno guerra alla verità coloro che scemano, quanto quelli che accrescono gli obblighi delle leggi » ([44]). Ecco: mi pare che qui sia da individuarsi l'intento, qui la ideata situazione dottrinale del Concina, in questo riconoscimento del valore della norma riscontrabile attraverso la ragione (anche la legge divina ha da passare, per diventare regola dell'azione umana, attraverso la conoscenza razionale e l'assenso della volontà). Egli rifiuta la qualifica di « rigorista », anche se *di fatto* quel suo appellarsi costante alla forza della *sententia probabilior* equivale ad una opzione fondamentalmente rigoristica. E che così sia si potrebbe mostrare, se non dimostrare, attraverso l'andatura discorsiva e la struttura dialettica di tutto il lunghissimo trattato: in quel bisogno incessante di attacco, di difesa, di cercar giustificazioni, di accumulare testimonianze a favore proprio, a carico dell'avversario perpetuamente presente; cosicché nasce ben presto, e coll'inoltrarsi della lettura non fa che crescere, l'impressione che l'uomo Concina, arriverei a dire il cristiano ch'egli pure è, non pervenga se non raramente a quella visione sintetica, equilibrata e comprensiva, se non equidistante e staccata, che talora basta da sola a testimoniare la presenza dell'ingegno superiore.

Nel suo schema essenziale, la *Storia* ha un'articolazione abbastanza semplice. Consta infatti di cinque « dissertazioni », ciascuna delle quali è divisa in capitoli (e questi in dettagliati paragrafi); tra la seconda e la terza dissertazione, che apre il secondo volume, un'*Appendice,* divisa a sua volta in otto capitoletti. Dopo la *V Dissertazione* il II volume reca, nella terza

([44]) *Storia,* vol. I, Appendice, paragr. II, p. 325.

edizione del '61 che abbiamo sott'occhio, la ristampa di scritti minori, già apparsi nel '43-44 ([45]).

L'Opera nasceva come *Storia,* ossia ricerca documentaria e narrazione oggettiva delle origini, degli sviluppi e delle conseguenze di quel bipartitismo dell'imperfezione umana (in questo senso, per dirla alla moderna, « imperfetto ») che per almeno due secoli ha travagliato il mondo culturale cattolico, ha convogliato in plaghe presso che sterili il corso degli studi teologici, ha assorbito un'immensa quantità di risorse e coinvolto ingegni, capaci di più elevate e proficue applicazioni, in polemiche smodate e dequalificanti. L'immagine del bipartitismo non è una minisciccheria di attualità. Sentiamo il Concina: « E' legge stabilita da Dio — scrive egli nella *Prefazione* — che voi nel corso di questa vita mortale dovete necessariamente dipendere da' Teologi, e Confessori. A questi voi dovete affidare la direzione della vostr'anima. Da questi voi dovete ricevere e lume per rischiarare i dubbi della vostra mente, e Sagramenti per purificare dalle colpe il vostro spirito, e sotto la scorta di questi voi dovete a Dio rendere la vostr'anima. Ora è fatto incontrastato, che tra questi Teologi, che indispensabilmente dovete scerre per vostri Direttori, vi sono due partiti. Gli uni appellansi *Antiprobabilisti,* i quali vi attestano, che se voi camminate per la via della *minore Probabilità (nella scelta della soluzione di un determinato problema morale intorno al quale non vi sia formale sicurezza li dottrina già stabilita o unanimità di opinione da parte degli studiosi competenti, o « probati Auctores »* - n.d.P.N.), appellata via dolce, e comoda, perirete eternamente: e che per la sola via stretta arriverete felicemente all'eterno Regno. Gli altri chiamati *Probabilisti* affermano il contrario, e v'assicurano che per

([45]) *Osservazioni critiche e morali in difesa della « Storia del Prababilismo, e del Rigorismo », contra il libro intitolato « Giustificazione di più personaggi e di altri Soggetti ragguardevoli, in Lucca 1743, esposte in questa Lettera, diretta all'Autore della medesima « Giustificazione »* (P. Jacopo Sanvitale, n.d.P.N.), da p. 293 a p. 358; *Esame teologico del libro intitolato « Saggio de' Supplementi Teologici, Morali, Critici, di cui abbisogna la " Storia del Probabilismo, e del Rigorismo ec. " », pubblicato con le stampe in Lucca l'Anno 1744 dal R.P. Niccolò Ghezzio* (Ghezzi), da p. 361 a p. 436.

la via della *minor verisimiglianza,* vale a dire per la via comoda, e soave andrete in Paradiso. E come insegnano, così di fatto regolano la coscienza vostra. Sappiate che una sola di queste due vie è la vera, e l'altra inevitabilmente falsa... » ([46]).

E' evidente che l'asserzione della necessaria dipendenza dei fedeli dai « teologi e confessori », portinai del Regno, rispondeva ad una convinzione, più che ad una situazione, di fatto, e sul piano delle convinzioni dominanti in quell'epoca non ammetteva contestazione all'interno del recinto cattolico; e un dato di fatto era l'esistenza dei due « partiti » anche se a Concina torna opportuno qualificarli un po' sbrigativamente con le due denominazioni. Meno accettabile potrebbe invece apparire, e non solo a noi che non siamo mai stati coinvolti in problematiche del genere ma agli stessi contemporanei spregiudicati, se pur ve n'erano fra chi s'interessava della cosa, la identificazione conciniana di una delle due parti con la via della salvazione, e dell'altra con la via della perdizione: nel che già si rivelava non solo la *anticipata opinione* (prae-judicium) dell'Autore, ma anche la sua decisa intenzione di farla ad ogni costo prevalere, fatta salva, si e no, la persona (e un po' meno la buona fede) degli avversari, quali che essi fossero ([47]).

La prima dissertazione contiene la storia del probabilismo, non già per grandi linee sommarie, ma per minute connessioni testuali e culturali, abili accostamenti di illustri e ignoti autori, con evidente, e precostituita, avversione nei confronti di ogni posizione probabilistica. Non mancano accenni e connotazioni importanti per la storia della cultura, come quello che si riferisce al « filosofismo » ([48]), e prese di posizioni che conservano nella contingente impostazione un'anima di verità perenne, applicabile ad altre stagioni dello spirito (« La facilità di censurare per sospetti di rigorismo e giansenismo i veri cattolici, impugnatori del probabilismo, rende baldanzosi i veri Giansenisti, per-

([46]) *Storia,* Prefazione, pp. IX-X.
([47]) Cfr. *Storia,* « A chi legge », VI, p. XVIII.
([48]) I, c. V, p. 50 e ss.

turba la Chiesa, e distorna i Cattolici dall'osservanza del Vangelo ») ([49]); ma neppure interpretazioni e definizioni che, almeno a prima vista, appaiono mistificanti, come la definizione di *Rigorismo* (« Dico che il Rigorismo consiste nell'insegnare, e difendere una qualche rigida Proposizione Morale, direttamente, o indirettamente dalla Santa Sede condannata ») ([50]), e persino venate di sofisticheria, come il tentativo di far passare « il Probabilismo in virtù di sistema assai pendente al Giansenismo » ([51]).

Nella seconda dissertazione Concina esamina tre lettere sul Probabile attribuite al p. Paolo Segneri, e col diffuso svolgimento di essa mette un'ombra sulla tipologia « storica » che dovrebbe caratterizzare l'opera, anche se appare abile il gioco dell'Autore, che consiste nel portare in campo avversario, ossia all'interno della Compagnia di Gesù e della sua poliforme orientazione culturale, la discussione su ciò che sia o meno « probabile », e sulle parentele segrete o esplicite con l'eresia di moda, il giansenismo, schermo fatalmente destinato a farsi manovrare con intenti strumentalistici da ambe le parti.

Anche la dissertazione terza, con la quale si apre il secondo volume dell'opera, svolge un'ampia disanima della terza lettera attribuita al Segneri in rapporto ai principii fondamentali del probabilismo: un viaggio in una selva dottrinale quasi inestricabile, dove diecine di personaggi, da papa Alessandro VII al gesuita Camargo, sono introdotti successivamente o contemporaneamente in un gioco delle parti che a noi può parere fastidioso, ma che probabilmente veniva assaporato dai lettori dell'epoca, che si credevano spettatori di un dramma storico, e non sapevano di assistere a una corrida. Vi sono tuttavia, specialmente nella *Dissertazione quarta,* « nella quale si spiega il vero sagro rigore della Morale Cristiana al paragone della Morale Lassa di alcuni Moderni Casisti », zone d'impegno etico più profondo, nelle quali i puntelli dell'erudizione svolgono nient'altro che la

([49]) I, c. VI, paragr. II, p. 88.
([50]) I, c. VI, paragr. IV, p. 97.
([51]) I, c. VII, paragr. I, p. 98.

loro funzione sussidiaria, e chi parla in prima persona è lo spirito pensoso e severo dell'Autore ([52]).

In sostanza si ribadisce il rapporto preparazione-attuazione, basamento-vertice, vigente tra la morale naturale, della quale anche i pagani avevano acquisito e formulato i lineamenti principali, e la morale evangelica, fatta per altro salva la differenza qualitativa che le distingue: l'appartenenza all'ordine della natura, la derivazione dal lume della ragione per la prima, e all'ordine della grazia istituito dal Cristo e da lui rivelato per la seconda. Coerente con questa impostazione (che concede al piano della natura, tomisticamente caratterizzabile per la presenza della ragione e della libera volontà, una sua iniziale perfezione di fondo, e preserva il Concina dall'accusa di fideismo che incombe sempre sull'ala più rigida dello schieramento teologico-morale) ed insieme con l'indole della morale conciniana è il bellissimo capitolo III, nel quale l'Autore illustra « l'anima, e lo spirito della Morale Cristiana. I Cristiani sono tutti obbligati ad aspirare all'acquisto dello spirito, e perfezione della Legge... I consigli evangelici alle volte passano in precetti » ([53]).

Non mancano passaggi argomentativi e parenetici nei quali si sente che il trattatista cede il posto al predicatore; ma si tratta di momenti molto belli, rammemoranti le cose migliori del Bartoli, del Segneri, gli oratori sacri di cui Concina riconosceva il valore. Vediamone uno, a mo' di esempio: « Pavidi viveano, e tremanti gli Eroi del Cristianesimo, dentro lo steccato delle solitudini, armati di digiuni, penitenze, limosine, veglianti nella preghiera, uniti in continui ferventi colloqui col supremo Capitano Gesucristo, da cui pronti abbondanti soccorsi imploravano: e i Cristiani della penitenza nemici, e de' digiuni, del ventre amatori, e delle agiatezze, in mezzo a' nemici più feroci nulla temono? ...Adunque una delle due: O bisogna dire, che tutt'i Santi del

([52]) *Storia*, vol. II, Dissertazione IV, da p. 145 a p. 187. Il carattere peculiare di questa parte dell'opera si spiega forse coll'intento iniziale del Concina di pubblicare in luogo di essa uno scritto intitolato *La morale evangelica contenente i punti fondamentali*, cfr. R. COULON, loc. cit., col. 682.

([53]) Vol. II, Dissertaz. IV, c. III, p. 154.

Cristianesimo, tutt'i Sapienti più illuminati, e più amici di Dio sieno stati ignoranti, ed ingannati nella vera intelligenza della Morale evangelica: ignoranti, ed ingannati nel tanto temere, e tremare: oppure è di necessità l'inferire, che delusi, ingannati ed affascinati sieno comunemente i Cristiani, che una vita menano a quella de' Santi, e periti Cristiani (poco prima C. aveva scritto che « i Cristiani riconosciuti dalla Chiesa per Santi sono ...i veri periti nel Cristianesimo » - n.d.P.N.) dissimile, e sovente contraria » ([54]).

Poco dopo, nel corso della medesima Dissertazione, il Concina passa a trattare « de' divertimenti e piaceri permessi come leciti dalla Morale Cristiana » (cap. IV): e sembra, sulle prime, tornare seccamente a quella posizione rigorista dalla quale lo tiene tuttavia un po' fuori il frequente ricorso all'equilibrato san Tommaso, da lui conosciutissimo e utilizzato, in verità, quasi sempre con giudizioso discernimento: « Tutti que' divertimenti, tutti que' piaceri che riferirsi non possono a gloria di Dio sono nella... battesimale rinunzia compresi » ([55]); il discorso, ulteriormente allargato ed approfondito, non ci interesserebbe molto se non facesse pensare alla permanenza, in Concina, di taluni motivi ricorrenti, uno dei quali sembra essere la predicazione degli aspetti negativi della morale cristiana, dei divieti e delle rinunzie ch'essa comporta; le successive polemiche sugli spettacoli teatrali, esorcizzati da Tertulliano in poi negli scritti di tutti gli autori ecclesiastici non lassisti, staranno a confermare, se ve ne fosse bisogno, che Concina, come molti del suo secolo, e ancor più del precedente ha consacrato ai precetti negativi attenzione e forze e scritti ben più copiosi che all'illustrazione dei comandamenti positivi, disperdendo anche in questo senso energie che sarebbero state più proficuamente consacrate nella diversa direzione. Eppure egli era ben consapevole non solo della centralità, ma della necessaria onnipresenza di quel « contrassegno distintivo » ([56]): « lo spirito della Morale evangelica è la carità »;

([54]) *Op. cit.*, pp. 161-162.
([55]) Dissertaz. IV, cap. IV, pp. 163 e ss.
([56]) *Op. cit.*, cap. V, p. 170.

« questa carità è il principo, e il fine della Morale evangelica. Tutta la perfezione della legge all'amore riducesi. L'amore è quello che meritoria rende della vita eterna l'osservanza della legge... » ([57]). Il problema di Concina, e di tutti i moralisti, in primo luogo dei suoi avversari, trattati troppo sovente come candidati alla perdizione e maestri di errore, non è tanto nell'oblio, o nella negligenza di questo primato dell'amore, ma piuttosto nell'individuazione delle forme concrete di esso in quelle contingenze della vita che nessun principio astratto, nessuna legge universale può totalmente esprimere. Si ha in questo passaggio, cioè nella severa enunciazione della liceità dei piaceri come commisurata alla riferibilità a Dio, un'eco del sospetto di fondo con cui ogni atto vitale, ogni sensibile soddisfacimento, ogni piacevole *divertissement* sono pregiudizialmente accolti ed affrontati dal moralista. Il quale non appare, in tal modo, come la guida amica che affronta sul cammino incerto le stesse difficoltà del povero viandante inesperto, e ne condivide le apprensioni, i dubbi, le esitazioni, ma piuttosto, come il portavoce di una verità astratta ed assoluta, cioè insindacabile e indiscutibile, che perciò stesso rischia di apparire estranea, se non avversa, alla sorte immediata di colui che alla guida ha pur sentito il bisogno d'affidarsi.

Oserei dire che qui è il punto nodale del diuturno conflitto, nel quale a Concina è toccato di combattere una battaglia di retroguardia, del resto onestamente, e in certi momenti brillantemente (in altri rabbiosamente, e persino pateticamente) combattuta; e qui, insieme, un motivo, non sempre evidente, del successo di quei « probabilisti » o « casisti » che da Pascal in poi avevano raccolto riconoscimenti e condanne, applausi e sarcasmi, in un'altalena che coincide a un dipresso con il diagramma oscillante di una grande cultura in agonia, e di un'altra in formazione. In fondo si deve proprio agli avversari di Pascal e di Concina, o, meglio, alla intuizione che stava alla base del loro discorso, se un grande passo in avanti si fece nella progressiva

([57]) *Ibid.*, cap. V, paragr. II, p. 169.

maturazione della coscienza morale in genere, e di quella che s'ispira all'Evangelo in particolare. Il non averlo capito, il non essere riusciti, da parte degli anti-probabilisti, a vedere che cosa stava sotto, a rendersi conto che non si trattava di distruggere la precettistica etico-religiosa ma semmai di creare o lasciare attorno alla coscienza individuale, dentro ai suoi intimi recessi, uno spazio e un movimento (che è poi quello della libera volizione, delle scelte più personali ed efficaci) più ampio e genuino di quello che le prescrizioni formali possono recingere e segnare, ma non vivificare: questo, forse, è uno degli aspetti che ci rendono ancor oggi, a tanta distanza di tempo e in condizioni culturali così diverse, alieni o indifferenti alla problematica che attraversava, come un fendente doloroso, tutta la vita ecclesiale di quei due lunghi secoli, con ripercussioni inevitabili anche sull'area civile e sui vari livelli culturali.

La *Storia* ebbe un successo enorme; sproporzionato, possiamo dire oggi, alla sua reale portata concettuale, e alla stessa idea chiarificatrice da cui era nata. Tanto il successo quanta l'avversione che suscitò, in ambienti diversi, per lunghi decenni, fin che altri problemi reali o, più facilmente, altre *querelles* del genere non ne estenuarono gli effetti e le risonanze ([58]). Una di esse, più piccante che importante, si scatenò a proposito d'una dissertazione che il gesuita veneziano B. Benzi compose intorno ai « casi riservati » (ossia alla riserva della facoltà di assolvere da talune colpe, considerate di particolare gravità rispetto ad una determinata sfera di giurisdizione canonica) ([59]). Non sarebbe

([58]) Cfr. nella *Vita* i capitoli XII-XIV, sui quali specialmente COULON nutre la sua informata sintesi in *DdThC*, coll. 682-687.

([59]) BERNARDINO BENZI, *Dissertatio in Casus Reservatos Venetae Dioceseos*, Venezia, Lazzaroni, 1743. « L'autore di questa giunto alla spiegazione del Caso VIII, concepito in questi termini: *Quaelibet impudicitia cum Monialibus peracta, vel quocumque modo attentata* formò tra gli altri questo quesito: *An reservatione afficiatur qui cum Moniali peragat, vel attentet actus subimpudicos de se veniales, v.g. genas vellicare mamillas tangere, et solum ex pravo affectu, vel ex prava intentione mortales*; a cui rispose negativamente con dire: R(espondeo). Negative. Nam juxta nostram regulam octavam nonnisi peccata per externam malitiam mortalia reservantur etc. » (*Vita*, c. XV, p. 51). Degli sviluppi di un episodio inizialmente così modesto si tratta a più riprese sino al cap. XI, p. 86. Per una succosa sintesi cfr. il cit. COULON, coll. 688-691.

il caso di parlarne se Concina, invitato a intervenire, non avesse offerto una prova di saggezza girando l'invito ad un moralista prudente e moderato, Fulgenzio Cuniliati, il quale tuttavia non sortì presso il disinvolto Benzi l'effetto sperato. Allora il Domenicano, pur indaffarato in impegni polemici conseguenti alla *Storia* e assorbito da qualche tempo nella composizione della sua opera maggiore, la *Theologia christiana dogmatico-moralis*, sentì l'obbligo di intervenire con due *Epistolae Theologico-morales ad ill'.mum et rev.mum N.N.* (card. A.M. Querini, vescovo di Brescia)..., che fecero divampare in tutta Italia l'incendio, sino ad allora localizzato, intorno alla faccenda dei « tatti mammillari », come li chiama l'Autore della *Vita* [60], con un misto di indignazione (vera o fittizia) e di irose reazioni da parte, rispettivamente, degli amici di Concina e dei suoi avversari. Questi ultimi non esitarono, ad un certo punto, quando la cosa si trascinava da molti mesi, da Venezia a Roma, a far imprimere come veritiera una *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie contumelie, imposture, ribalderie stampate in vari libri di Fra Daniello Concina, Domenicano gavotto contro la venerabile Compagnia di Gesù...* [61]. Concina non rispose, tanto era basso il colpo. Intervenne anche per lui un decreto dell'Inquisizione (17 giugno 1744) a imporre di metter fine alla gazzarra. Benedetto XIV manifestò con una lettera indirizzata al Concina il 4 luglio dello stesso anno la propria approvazione al silenzio di lui. Ma intanto « nelle conversazioni,

(60) A p. 52.

(61) ...*da aggiungersi per modo di Appendice alle due infami lettere Teologico-morali contro il R.P. Benzi della medesima Compagnia.* Venezia 1744, *appresso Simone Occhi sotto il segno d'Italia, con licenza de' Superiori, e privilegio.* S. Occhi era abitualmente l'editore veneziano del Concina. Sull'autore del libello, « senza dubbio il più orribile, e scelerato, che abbia mai veduto la luce del sole » (*Vita*, p. 62), cfr. *DdThC* cit., col. 690. In difesa del Concina intervenne, fra gli altri, il vescovo di Sebenico C.A. DONADONIS, con *Il parlatorio delle monache chiuso in faccia alla insolente, e scandalosa nuova dottrina di sua reverenza Bernardino Benzi gesuita, et vendicato dalle imposture tentate contro il P. Daniello Concina dell'ordine dei predicatori*, libro non pubblicato per la morte dell'A. (1756) e legato per testamento ai due fratelli domenicani Concina. Per un florilegio della *Ritrattazione* cfr. *Vita*, alle pp. 64 e ss. Sull'intervento del Donadonis, *Op. cit.*, pp. 79-80, anche in n.

nei conviti, nelle ricreazioni, e nei caffè della Città di altro non si discorreva se non se fosse peccato grave *tangere mamillas Monialium, et vellicare genas* »; e dopo che un decreto del S. Officio condannò come « male sonantes, scandalosas, et piarum aurium offensivas » le proporzioni del Benzi (spedito da Venezia a Padova), qualcuno chiese che anche le *Epistolae* del Concina fossero almeno non esposte nelle librerie; il che contribuì, come succede, ad aumentarne lo spaccio ([62]). Naturalmente la cosa non finì, come sarebbe stato legittimo sperare, colla momentanea sconfitta dei *Mamilaires* (così qualcuno li chiamava sfoderando per l'occasione un arguto termine foggiato da P. Bayle per una voce del suo *Dictionnaire*) e il silenzio imposto da Roma. Intrecciandosi alla polemica sulla *Storia del Probabilismo,* che qualcuno provvedeva periodicamente a riattizzare qua e là, la controversia Benzi-Concina assunse proporzioni smodate e risvolti assai poco elevati, coinvolgendo personaggi illustri, come quel p. Franc. Ant. Zaccaria (1714-1795) che sarebbe tra l'altro stato il successore del Muratori all'Estense di Modena (e predicò duramente contro il Concina), e quel p. Patuzzi che da lì in avanti avrebbe affiancato il nostro Domenicano e ne avrebbe più tardi illustrata l'opera e difesa la memoria; e influendo, forse, qualche poco a dar cerdito ad una vociferazione che non lasciò insensibili il pubblico e le autorità veneziane: « che i PP. Domenicani di Venezia depositate avevano duecento mila Genovine a frutto su i banchi di Genova » ([63]), città allora occupata dalle truppe imperiali. Esperite le doverose indagini, possiamo immaginare con quale attenzione e severità, da parte degli incaricati del Senato Veneto, la diceria finì in nulla; ma per qualche tempo sostò, come una nuvola minacciosa, sulla congregazione domenicana di cui il Concina faceva parte. E non giovò a nessuna delle due parti, anche se una di esse, la più

([62]) *Vita,* p. 63.

([63]) *Vita,* p. 63. Sulla faccenda genovese si possono vedere, oltre al luogo citato e al seguito di esso, R. Coulon, col. 691 e, ivi, le fonti d'informazione, fra le quali primeggia p. Patuzzi, del resto accuratamente indicate alla fine del cap. XXI della *Vita,* p. 86.

esperta in politica, tentò d'insinuare quella che lo stesso Zaccaria chiama *historiola* [64] alla corte di Vienna attraverso un portavoce di dubbia attendibilità, forse autore di una lettera apocrifa che in partenza da Genova avrebbe dovuto confermare l'autenticità dei detti propalati a Venezia e a Padova [65].

5 - La « Theologia christiana »

Francesco Zucchi incise, da pari suo, un bel ritratto settecentesco di papa Lambertini in capo alla lettera dedicatoria che Concina ebbe licenza di indirizzare a consacrazione ufficiale di un'opera che veniva subito dichiarata conforme al desiderio sovrano (« TU ingentes ad illud aggrediendum perficiendumque animos mihi feceris... »). Ritratto e lettera avrebbero dovuto propiziare il lavoro a stampa più impegnativo e sostanzioso, per mole e contenuto, fra quanti Concina produsse [66], nel viaggio tempestoso che l'attendeva in mezzo alla congerie di opere similari [67], tra avversari che oramai potevano dirsi nemici.

[64] Ant. Franc. Zaccaria, *Difesa della « Storia Letteraria » e del suo Autore*, lett. VII; cit. da R. Coulon, col. 691.

[65] « Questo è il P. Visetti Gesuita, di cui anche fa menzione come di un Facendone Castruccio Bonamici ne' suoi elegantissimi Commentarj *De Bello Italico*. Il P. Visetti andò a Vienna, ma non essendo ammesso in Corte ben presto se ne ritornò, nè ebbe tempo di maggiormente propalare la calunnia, che con spergiuro enorme avea confermato in Venezia. Accaddero queste vicende intorno all'anno 1747, e circa questi tempi era Genova angustiata dalle armi tedesche pel ritiro de' Galli-spani dalla Lombardia. Le duecento Genovine, inventate dai PP. Gesuiti, non erano un cattivo soccorso per quella afflitta Metropoli ». *Vita*, 83, nota.

[66] *Theologia Christiana Dogmatico-moralis*, Roma (Venezia) 1749-51, XII tomi in 4°, 2ª ediz. 1755. Ogni volume reca un titolo complessivo, indicativo del contenuto delle varie sezioni: *In Decalogum* (voll. I-IV), *De Praeceptis Ecclesiae* (V), *De Jure Naturae et Gentium* (VI), *De Justitia et Jure* (VII), *De Sacramentis* (IX-X); *Theologiae Christianae... Apparatus* (XI-XII): *De Locis Theologicis*, I; *De Conscientia et Probabilismo*, II. Abbiamo utilizato la seconda edizione, Roma 1755. Aprendo la dedicatoria, l'Autore esprime i due aspetti che considera preminenti nell'azione del Pontefice: « Neque enim Tibi sat est una manu tenere gladium, quo his impeditissimis temporibus, inter tot furentes procellas, Principatus Tui illaesa jura, tranquillam pacem, rerum opulentiam conserves; altera manu stringere calamum, quo universam Ecclesiam... illustres, doceas, et ab erroribus studeas vindicare ». Cfr. *Theologia*, I, ed. cit., a 3.

[67] « Quousque tandem obruemur innumera moralium librorum moltitudine, in quibus nihil novum, nihil luculentius, nihil eruditius expositum apparet, sed

Ma proprio gli aspetti che facevano dell'opera maggiore di Daniele Concina uno degli avvenimenti più attesi di quella pur densa stagione editoriale, nel nostro e in altri Paesi, a due secoli di distanza ci appaiono come quelli che più hanno contribuito a lasciarla in disparte, e a sostituirla con trattazioni in cui venisse proposta una sintesi, o mediazione, se non fra la declinante cultura teologica delle Scuole rappresentate dai vari Ordini religiosi, focolai di avvampanti o fumose polemiche, e la nuova cultura laica, fra le posizioni diverse venutesi a creare all'interno dell'unica ma non unanime teologia di parte cattolica.

La *Theologia Christiana* di Concina appare infatti quasi irrimediabilmente intrisa in quel dialettismo polemico che era prima nell'indole stessa dell'Autore che nella invitante, anzi provocatoria situazione culturale, religiosa e secolare. Non era infatti conclusa la prima pagina dell'ampia *Praefatio* [68] che il focoso Friulano passava all'attacco; dopo aver invitato a deplorare « non librorum copiam, sed humani intellectus in veritatis investigatione tenuitatem » [69], si augurava che, tolti di mezzo non pochi volumi scritti dai Casuisti, tornasse in vigore la pura dottrina dei primi secoli cristiani, prolungabili a quasi tutto il primo millennio della nostra èra; quella disciplina, quel modo di investigare e di scoprire la verità sulle pure sorgenti della rivelazione, era « simplex, sincera, incorrupta, paucisque contenta », mentre quella dentro alla quale il Concina e i suoi contemporanei si trovavano costretti a battersi, quella ch'egli quindi combatteva,

semper sola verborum diversitate refecta, atque recocta exhibentur? » *Theologia, Praefatio instar prologi galeati*, c. I, « de librorum moralium multitudine, et Christianae Theologiae dignitate », p. XV.

(68) Centoundici pagine fitte, quattordici capitoli.

(69) L'espressione (che indica un aspetto di quel realistico pessimismo teologico che in Concina non ha tuttavia nulla di giansenistico, data la chiarezza e la fermezza con cui egli dichiara sovente la positiva sufficienza della ragione nell'ambito naturale) non è infrequente nella tematica filosofico-teologica dell'epoca, dai *De imbecillitate intellectus libri tres* del vescovo PIERRE-DANIEL HUET (franc. *Traité philosophique de la foiblesse de l'esprit humain*; trad. ital., Padova 1724) al trattatello *Delle Forze dell'Intendimento umano o sia Pirronismo confutato* di LOD. ANT. MURATORI, composto a confutazione del precedente (Venezia 1745).

era « contentiosa, sophistica » e insegnava « non tam recte vivere, quam subtiliter disputare » (70).

All'interno del campo teologico, che è uno ma tradizionalmente diviso sui versanti della dogmatica, polemica, scolastica e morale (71), spetta a quest'ultima non solo un compito — teoretico e dottrinale — di ricomprensione di tutto il sapere teologico variamente denominato, ma pratico e immediatamente applicabile alle contingenze della vita, in vista del conseguimento della perfezione, attraverso la conformazione dello spirito umano alla legge divina, e della vita eterna. Mediatore di questa applicazione dei princìpi e della sana dottrina è il moderatore delle coscienze, che di essa incarna praticamente i momenti diversi: « nunc magister, et orator, docet, suadet ,increpat; modo contra

(70) « Utinam, non paucorum Casuistarum, ut vocant, voluminibus de medio sublatis, sola, quae novem circiter primis religionis nostrae saeculis viguit, tradendae saluberrimae morum disciplinae ratio obtineret. Simplex illa, sincera, incorrupta ex purissimis evangelicae veritatis fontibus derivata, paucisque contenta, in hominum corda blande suaviterque illabebatur. Haec quae aetate nostra dominatur, in multis fucata est, contentiosa, sophistica, non tam recte vivere, quam subtiliter disputare docet... ». *Theologia Christiana*, t. I, *Praefatio*, p. XV. Quanto sia distante dall'ottimismo razionalistico degli illuministi questa posizione del Concina, volto con nostalgia non solo alla purezza dei costumi ma anche alla maniera semplice, essenziale ed austera di trattarne, non è il caso di sottolineare. Ma più che la valutazione comparativa con lo spirito dei tempi, *l'esprit* d'Oltralpe, la quale non è pertinente perchè Concina raramente si è misurato con quel tipo di cultura, e non ne ha colti gli aspetti positivi, giova considerare in lui lo sforzo di rivalutare il passato remoto (della teologia e della vita cristiana) come stagione spirituale feconda nella quale i valori essenziali della dotrina si trasfondevano coerentemente e senza fratture nella vita: in questo Concina è sulla linea rigoristica analoga a posizioni di pensiero che gli permangono tuttavia estranee ed avverse (p.e. il giansenismo, di cui pur fu accusato sovente, da coloro ch'egli accusava d'essere lassisti).

(71) « Quandoquidem una est Christianorum Theologia, quae ab eodem Scripturarum, Conciliorum, Patrumque fonte dimanans, ex diverso dumtaxat respectu varias excipit appellationes. *Dogmatica* dicitur, cum articulos fidei credendos interpretatur. *Polemica*, cum eiusmodi dogmata ab haereticorum versutis commentis, atque oppugnationibus vindicat. *Scholastica*, cum via et ratione digerit, et ad certam ratiocinandi formam cuncta deducit. Moralis vero, non modo haec omnia comprehendit, non modo et fidei articula exponit, et haereses, a quibus fideles sibi caveant, breviter quidem, sobrieque indicat; sed praeterea (quod omnium longe difficillmum est) animos a vitiis purgat, mores ad divinas leges informat, non istas ad hominum officia inflectit (nel qual caso diventerebbe « accommodatitia », antenata del probabilismo; cfr. più avanti); cumulatam proinde requirit prudentiam, non carnalem, sed caelestem, qua aeternae salutis negotium tractetur, et lites implicatissimae dirimantur ». *Theologia Christiana*, t. I, *Praefatio*, p. XVI.

hostes, tum domesticos, tum extraneos arma stringit, et pugnat » ([72]). Ma informatore della coscienza dei maestri di coscienza è il teologo-morale: senonché la « nobilissima Theologorum natio » è divisa in due parti, in quella degli Scholastici, che professano « ex cathedra », rivendicano a sé la nobile « artem disputandi », e dei *Casuisti*, che i primi guardano dall'alto in basso come capaci solo di farcire di casi di coscienza i propri centoni. Fossero almeno deputati al magistero i migliori: ma accade che spesso siedano uomini « ita imperiti, ut nec Logicae Aristoteleae declarandae habeantur idonei. Tam inauditam cogitandi perversitatem hoc ipso eruditissimo saeculo videre cogimur ». Non ve n'è uno, in quest'epoca « floridissima, doctissima, eruditissima » che possa paragonarsi al « quinto Dottore della Chiesa », Tommaso d'Aquino ([73]), e sfatare il senso negativo con cui vengono denominati « moralisti » e « casuisti », e il costume di destinare allo studio e all'insegnamento della teologia morale « homines ignavos, imperitos, hebetes »? ([74]).

Una è la nostra fede, giustamente media fra gli estremi del fideismo esclusivistico dei protestanti e la « tolleranza » di chi ritiene che chiunque, « in sua religione admissis paucis Evangelii articulis, posse salvari ». Ma noi, noi cattolici che sulla sostanza della nostra fede siamo unanimi, lo siamo altrettanto in morale? Che cosa possiamo rispondere ai dissidenti, così profondamente

([72]) *Loc. cit.*, p. XVI.

([73]) « Quid postremum de quinto Ecclesiae Doctore S. Thoma Aquinate dicam? Primam ille Theologiae partem, quae mysteria comprehendit, congrua brevitate perstrinxit. Alteram vero, quae mores informat, adeo ampla est, ut tributa sit in partes duas. In hac potissimum illius prope divini ingenii dotes; in hac illius Metaphysicae profunditas incredibilis, eruditionis vastitas, exquisiti judicii maturitas, cumulataque prudentiae perfectio ad portentum usque corruscant. Divini itaque Scriptores, Prophetae, Evangelistae, Apostoli, Patresque omnes morum Theologiae exornandae, altiusque hominum animis inculcandae perpetuam navarunt operam. Et eo aetate hac nostra floridissima, doctissima, eruditissima caecitatis et fatuitatis non pauci prolapsi sunt, ut hanc divinam scientiam aut flocci faciant, aut eidem explicandae destinent homines ignavos, imperitos, hebetes, quos per ludibrium *Moralistas,* et *Casuistas* vocitant? Quae omnia cum vera sint, quis me jure reprehenderit, si exclamavero: O tempora! o mores! ». *Theol. Christ., Praef.,* paragr. III, p. XIX.

([74]) *Ibid.,* p. XIX.

([75]) *Praef.* cit., c. II, paragr. I-III, pp. XXII-XXII.

divisi fra loro per quanto concerne le verità di fede, quando ci oppongono le nostre divisioni, per non dir contrapposizioni, in fatto di morale? ([76]). Se una è l'arca di salvezza fra tante religioni diverse, una dev'essere, fra le molte dottrine morali, quella che conduce al cielo: la Provvidenza divina che detesta in materia di fede « Pyrrhonismum, seu Probabilismum », non lo può ammettere in campo morale ([77]), ossia in quel settore della dottrina

([76]) Cfr. pp. XXIV-XXV, *passim.* « Nam quae olim probabiliora, nunc minus probabilia iudicantur. Sententiae quae uni placent nationi, displicent alteri; et quae una aetate assentientes magistros habent, altera aetate obsolescunt, et inveterascunt. Sed quid tempora, quid nationes commemoro? Intra eamdem urbem, in eadem domo, eodem tempore Theologia unius cubiculi ab alterius cubiculi Theologia discrepat, et cuique sua probabilior apparet; aut, sin probabilior, saltem minus probabilis; quod Probabilistis sat est... Sola autem veritas, non probabile, non probabilius, si falsum sit, ianuas caeli patefacit. Videbis in eodem coetu alterum suum habere casuum moralium *Collectorem,* alterum suum legere *Moralistam.* Mutuo dissident. Contendit unus: Haec mihi opinio probabilior est. Opposita, inquit alter, probabilis est. Minus quidem, subdit tertius, probabilis altera mihi apparet Casuistae mei doctrina; at id mihi sat est. Tu tene tuam, ego meam ». *Loc cit.,* paragr. VII, p. XXV. A parte la sapida descrizione dell'ambiente casuistico, così come C. se lo immaginava, si può osservare in questo passaggio la mancanza, nel Moralista friulano, di una duplice persuasione che pur operava all'interno del pensiero tomista, a lui ben noto: 1) la conoscenza del *faciendum,* conseguente alla determinazione del *bonum,* non è mai perfettamente raggiunta, ma va soggetta alla naturale evoluzione e maturazione del discorso (*dis-currere*) conoscitivo; insomma, c'è una indubbia evoluzione nella conoscenza, e quindi nella problematica, morale; 2) del *bonum,* del *faciendum* non si dà immediata, intuitiva conoscenza, ma graduale faticosa esplorazione e scoperta: ogni enunciazione morale, ogni proposizione teorico-pratica viene alla fine di un'argomentazione in cui almeno una delle premesse non è del tutto chiara quando il discorso s'instaura. E la Rivelazione cristiana, a sua volta, non offre, sempre e in ogni caso, soluzioni bell'e pronte, ma grandi linee ispiratrici di un comportamento, comandamenti universali che trascendono inevitabilmente ogni particolare determinazione. Concina le sapeva benissimo, queste semplici cose: viene da stupirsi, a volte, che egli non sapesse tradurle « pro praxi », o non riuscisse ad ammettere che proprio perché le cose sono come sono gli uomini — avversari di Concina compresi — ragionano come ragionano, e si riducono a collezionare e confrontare i « casus conscientiae », sottomessi com'è giusto, almeno se vivono all'interno d'una fede, alla condizione di chi vede « per speculum in aenigmate » (*I Cor.,* 13, 12).

([77]) « Una ex tot religionibus est salutis arca. Una in tanta opinionum multitudine circa mores doctrina est, quae ad caelum ducit. Nullus hic ad effugium patet exitus ». *Praef.* cit., XIV, p. XXXI. Il perentorio parallelismo tra religione unica vera e morale unica valida che Concina stabilisce, nel secolo delle *Lettres persanes* (1719) e delle *Lettres écrites de la Montagne* (1764) risponde da un lato alla sua concezione assolutistica della verità, e dall'altro ad una situazione culturale da oltre un secolo fortemente venata di scetticismo teoretico e di relativismo morale. Tipica di Concina è semmai la quasi identificazione tra pirronismo e probabilismo, difficilmente sostenibile in sede storica.

e della vita umana nel quale l'uniformità del riconoscimento e dell'assenso è molto più agevole di quanto non lo sia in sede di enunciazioni dogmatiche (tant'è vero che persino i Pagani erano giunti all'ammissione di princìpi e massime morali che nella Scrittura e nel cristianesimo trovano conferma ed adempimento). E poiché primo responsabile di questa inquietante varietà di opinioni è il Probabilismo, esso è il primo pericolo da cui ci si deve guardare ([78]).

Più interessante, più aderente alla individuale verità della natura di Concina di quanto non lo siano le altre dispute dottrinali, mi pare il capitolo III della Prefazione che stiamo rapidamente percorrendo. Concina illustra in esso le ragioni che lo hanno indotto a scrivere un'opera sistematica di Morale, e le vede già mirabilmente condensate nell'ammissione del Poeta: *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

La parte migliore degli ultimi miei trent'anni, afferma Concina, se la sono presa, a prescindere dall'esiguità dei miei mezzi intellettuali, l'attività predicatoria svolta nelle maggiori città d'Italia, i lunghi e frequenti viaggi ed altre occupazioni; la forma del mio scrivere, spesso così terra terra, è quella che è: ma mentre da un lato chiedo per me a buon diritto la libertà di esprimermi come meglio posso, dall'altro insisto nell'affermare che importante è dire cose « lectoribus utilia », anche se non del tutto conformi alla « dialectica », cioè al rigoroso metodo formale. Quanto alle disgressioni, di cui sono accusato, si rendano conto codesti delicatuzzi che nei libri apologetici non si può farne a meno, così come non si può non cadere in ripetizioni e ripresentazioni dello stesso argomento. Le opere da cui ho tratto maggior profitto sono quelle che « rerum copia abundant », quelle che dispiacciono solo a chi tiene in grande considerazione esclu-

([78]) « Ab his itaque Probabilismi syrtibus, scopulis, et vorticibus tibi primum omnium cavendum summopere est ». *Praef.*, XIX, p. XXXIII. Concina soggiunge quindi un avvertimento che non è solo rispondente alla prudenza ed all'ascetica cristiana, ma che sembra speculare del suo carattere, di ciò che egli era e faceva: « Post, ut viam veritatis ingredi valeas, praecedant necessum est iuges preces, christiana humilitas, ardens cognoscendae veritatis desiderium, patientia in adversis, constantia in periculis ».

sivamente gli scritti propri. Poco mi preme ciò che gli uomini dicono contro di me; m'impaurisce, invece, quel giudizio che Dio formulerà sulle mie colpe: ma dovrebbe questo timore impedirmi di combattere la Morale rilassata? So benissimo che lo stile amabile e blando è il più indicato quando si vogliono evitare o attenuare « irae mutuae »: ma ci sono delle enormità ([79]) che richiedono i mezzi forti; inoltre si deve distinguere la riprensione privata da quella pubblica: sia più dolce la prima, più severa quest'ultima. In particolare dev'essere energico il modo con cui riprendiamo gli errori di chi non è più vivente, gente ormai sottratta al pericolo di prendersela, sempre salvandone la buona fede e la retta intenzione: del resto è da tener l'occhio aperto specialmente sulla salute eterna dei viventi, affinché questi non perdano la vera vita lasciandosi fuorviare dalle dottrine di chi è già defunto ([80]).

Il cap. III della Prefazione è dedicato, promettente titolo, allo stile in cui si deve comporre un'opera di Teologia morale. Purtroppo le promesse sono mantenute solo in parte, nel senso che manca quasi del tutto quella dote che pur Concina qua e là richiede, della chiara e misurata sobrietà, dato che al terzo tengono dietro altri capitoli, nei quali viene variamente « recocta » la pur interessante materia ([81]). Eppure, in una così dif-

([79]) « Homo natura sua, peccato originis sauciata, superbia laborat. Quare mutuae infirmitatis ratio magnopere habenda est, et alter alterius onera portare debemus. Hominis corrigendi spectari (ratio) debet. Leni sermone communiter homines lucrifiunt. Sunt tamen hominum monstra, quae nonnisi malleo cervices submittunt. Distinguenda est quoque privatae, et publicae correctionis ratio. Illa blandior, haec severior esse debet... Stilus quo non homines viventes alloquimur, aut cum iisdem disputamus, sed defunctorum virorum aberrationes refellimus, fortis et vehemens sit necessum est. Sunt hi extra invidiae ictus, et irascendi pericula. Excusanda utique illorum intentio, praesumenda eorum bona voluntas, et eorumdem honori consulendum est ». *Praef.* cit., IV, paragr. V, p. XXXVII.

([80]) Cap. III, paragr. I-V, pp. XXXV-XXXVII.

([81]) Ecco alcuni titoli: cap. IV: « Quodnam stili genus in morum Theologia conscribenda adhibendum? Pacatum ne, et placidum, an acre, et vehemens? »; cap. V: « In Theologia christiana scribenda Prophetarum, et Apostolorum stilus imitandus. Numquam Deus Prophetas, et Apostolos redarguit, quod aspero et severo, sed quod blando et dulci stilo legem suam interpretati sint, ne populorum plausum, et oblationes perderent. Veri Prophetae aspera, pseudoprophetae dulcia pollicentur »; cap. VI: « Sancti Ecclesiae Patres, et potissimum S. Thomas stili adhibendi in Theologia chri-

fusa profluvie di temi, problemi, informazioni, alcune linee emergono con un certo rilievo, linee portanti di tutto il successivo discorso.

Dei due stili abitualmente usati in Morale (uno pacato e dolce, l'altro concitato e veemente), a seconda degli autori che vi fanno ricorso (« homines natura mansueti, placidi, conniventes, politici primum semper usurpant...; viri fortes, strenui, iracundi secundum adhibent semper ») nessuno è quello giusto (« aeque illi ac isti egregie falluntur ») ([82]): senza dire che se in una disciplina ognuno segue lo stile che, come l'indole, gli è proprio (« suus cuique stilus » - « quamquam tot stili, quod homines distinguantur ») ([83]), si rende impossibile anche quel minimo di oggettività che la rende attendibile. E' la materia trattata, più che il carattere personale dell'autore, quella che determina lo stile: là dove si tratta dei misteri proposti nella rivelazione, e dei comandamenti che fondano sicure obbligazioni, è d'uopo ricorrere ad una forma « aequabilis, gravis, mitissima », perfusa di celeste unzione; quando invece si tratta di svolgere l'opera propria del teologo, cioè difendere le verità sicure, discernere tra le opinioni quelle più conformi al vero, confutare i falsi princìpi, respingere i vani commenti, evitare le « cavillatorias distinctiunculas », allora è inevitabile che si faccia ricorso ad uno stile « modo acrem, et vehementem, modo temperato lepore aspersum » ([84]). Incombe comunque il dovere di evitare gli estremi ([85]),

stiana explicanda, et propugnanda veras notiones exhibent »; cap. VII: « Postremae aetatis Sanctorum, piorumque Doctorum, Thomae de Villanova, Bartholomaei de Martyribus, Sancti Caroli Borromaei, Baronii, Elizalde, Camargo, Alberti de Albertis exemplis confirmatur argumentum propositum » (*Ignatius de Camargo, Albertus de Albertis,* S. J.); cap. VIII: « Potissimum aetate nostra stili validi, et vehementis usus necessarius. Innocentii XI decreti, quo interdicuntur censurae, et notae in eas propositiones quae inter Catholicos disputantur, germanus sensus. Quid aequi rerum arbitri in librorum lectione servare debeant »; cap. IX: « Vindiciae stili gravis, et validi adversus corruptas opiniones a P. Alberto de Albertis adornatae. Mollioris Ethices patroni, non doctrinam sibi adversam, sed stilum dumtaxat incusare solent ».

([82]) *Praef.* cit., pag. XXXVII.

([83]) *Loc. cit.,* cap. III, pag. XXXV; cap. IV, pag. XXXVII.

([84]) *Praef.* cap. IV, *passim.* Cfr. il paragr. IV, pag. XXXVIII: « Et primum omnium extrema fugienda quam diligentissime sunt ».

([85]) Concina riconosce che evitare gli estremi è facile in teoria, difficile nella pratica: « Nihil difficilius quam, ubinam haec extrema reperiantur, qui sint eorum

e di combattere i pregiudizi, solitamente radicati in ciò che si è abituati a ritenere sin dall'infanzia o si è accolto come vero in maniera acritica: due passaggi aristotelici ([86]) vengono addotti, per dimostrare quanto sia difficile la lotta contro le consuetudini e i pregiudizi: « non è possibile o non è facile mutare col ragionamento ciò che da molto tempo si è impresso nel carattere ».

Due notazioni ci sia concesso di fare, ancora, su questa pur troppo diffusa, ma complessivamente viva ed importante, Prefazione: più che le polemiche già qui anticipate, più ancora che alcuni tratti sinceramente efficaci del cap. XII ([87]), sembrano degne di considerazione la « testimonianza dell'Autore a favore dell'inclita Compagnia di Gesù » ([88]), abile atto di omaggio ai Gesuiti insigni non accusabili di casuismo, e la lunga preghiera

limites, quaenam via media ab utrisque distans, patefacere ». E seguita con una felice descrizione dei vari caratteri e delle loro possibili reazioni alla diversità dello stile cui si ricorre nelle dispute. *Ibid.*, cap. IV, paragr. IV.

([86]) Il passaggio che si dice tratto da *I. Metaphys. cap. ult.*, che non mi è stato possibile identificare con precisione; l'altro, indicato genericamente con *Ethic. Lib. X cap. ult.* corrisponde effettivamente al L. X, c. IX, 1179 b dell'*Etica a Nicomaco* (cfr. p. 283 della trad. Plebe, Bari 1965).

([87]) « Auctoris monita ad Lectores », cap. XII. Concina chiede, in sostanza, 1) che nulla di quanto sta per scrivere sia accolto in riferimento alla sua persona, ma piuttosto alla legge di Dio, « non quia a me dicta, sed quia a Deo imperata »; 2) di farlo avvertito, da qualsiasi parte, degli errori che si dovessero riscontrare nel corso dell'Opera; 3) e poichè ad ogni trattato premetterà un elenco di « proposizioni teologiche condannate », seguito da una serie di enunciazioni « laxae », potrà incorrere in qualche svarione o errore di valutazione: userà i libri dei Moralisti « qui magis sunt obvii », non quelli che « in bibliothecis a blattis et tineis roduntur »: se sbaglierà, lo si riprenda accusandolo di ignoranza, non di mala fede (pp. LXXXII-LXXXVI).

([88]) Cap. XIII, pp. LXXXIX-XCVI; in una lunga nota alle pp. XC-XCII il Concina ricorda partitamente analoghe testimonianze da lui rese alla Compagnia di Gesù in opere precedenti. Son di là da venire alla luce, ma forse già presenti in qualche modo, le pubblicazioni postume che andranno ben oltre questi cenni apologetici nei confronti della Compagnia, o meglio di quella sana parte di essa che non si identifica con l'ala probabilistica o casuistica: Le *Vindiciae Societatis Jesu hisce temporibus, eiusque doctrinarum purgatio, duobus supra viginti monumentis ineditis nixae, ...accedunt alia septem documenta eodem spectantia,* Venezia, S. Occhi, 1769 (trad. lat. della *Difesa della Compagnia di Gesù per le presenti circostanze, e giustificazione delle sue dottrine* ecc., Venezia, adì 6 luglio 1767, presso A. Zatta); e le *Fr. DANIELIS CONCINAE o. p. ad virum clarissimum R. P. Josephum Carpani S. J. et in Romano Collegio studiorum Praefectum Epistolae,* Venezia, S. Occhi, 1769.

che conclude, occupando tutto il cap. XIV ([89]), la Prefazione stessa. Mentre la « testimonianza » progesuitica poteva parere, come di fatto parve ad alcuni, e Concina lo previde, una mossa tattica per captare la benevolenza del fronte avversario o romperne la compattezza col cuneo di una blanda contraddizione, la vasta orazione costituisce un *unicum,* che io sappia, almeno nella manualistica dell'epoca, e benché un tantino appesantita da citazioni bibliche e da lenocini retorici, offre al lettore paziente alcuni elementi di valutazione soggettiva ed oggettiva che vanno nettamente ascritti a favore del Concina.

Il tono globale è quello dell'invocazione: un atto di domanda di aiuto e di lume. Ma dopo poche righe l'attitudine consueta del Concina viene fuori, irreprimibile. Cristo è la via da seguire nell'attuazione della volontà divina: di qua e di là da Lui, « latrones undique et hostes, undique laquei »; tutti ammettono che bisogna evitar d'incappare in quegli estremi, ma discordano fin nell'atto di indicarli e precisarli; e fra essi, il giusto mezzo: « medium istum via tua est, Domine Jesu ». Alcuni dicono essere quella via troppo impervia, non percorribile; altri la definiscono oggetto di consiglio, non di precetto: i primi finiscono nel Rigorismo, nel Lassimo gli altri. Ma se la Via è quella tracciata nel Vangelo, testimoniata colla vita e la morte da Gesù, chi si salverà? « Pauci. Quis hoc definit? Tu, Domine Jesu... Omnes redempturus venisti... sed plures nolunt, et nolentes salvari non salvas; qui tament volunt, tu ipse facis ut velint » ([90]). Come a dire che anche nella preghiera i consueti motivi, le rigorose prospettive inseguono e assillano Concina, fino ad attenuare, se non a togliere, nell'alloquium quel carattere (monologante dal punto di vista formale, ma in fondo colloquiante) che lo scrittore trovava in Agostino, pur così spesso citato, quell'abbandono umile e amoroso che è proprio di chi sa dimenticare, almeno

([89]) *Alloquium ad Christum Jesum qui est Via, Veritas et Vita, exemplar et forma vivendi,* pp. XCVII-CV. Concina aveva già collocato una orazione similare, piuttosto inconsueta alla sua epoca anche in opere teologiche, a conclusione della *Usura contractus trini dissertationibus historico-theologicis demonstrata,* Roma 1746; di essa faremo cenno più innanzi.

([90]) Cap. XIV, paragr. VI, p. XCIX.

per un poco, il tono del moralista e la dialettica del retore ([91]). Eppure l'impianto che sostiene tutto il discorso, l'idea che lo percorre con coerente insistenza, è in linea con la migliore tradizione paolino-agostiniana, riscoperta e rivalutata com'è noto ai giorni nostri: la cristologia come asse portate di tutta e di ogni teologia. Della morale, specialmente: « Tota itaque vita tua in terris *Disciplina morum* fuit » ([92]). Diciamo: una cristologia non del tutto disancorata (e come avrebbe potuto esserlo?) dalle categorie culturali, etico-dogmatiche, entro cui Concina si muoveva da sempre; in particolare da quell'antiprobabilismo che continuava a rivelarsi come il *suo* dominante modo di essere, di pensare, di dire; l'antirigorismo ch'egli ritiene di trattare con uguale efficacia, in realtà ha tutto l'aspetto di uno schermo formale: la sostanza, e spesso la forma, del suo discorso, pur nello sforzo di formulare teoricamente e d'imboccare praticamente una concreta via media, è unilateralmente volta a combattere il « lassismo » probabilistico dei Casuisti, tenendosi alle spalle, come un'ombra più protettiva che minacciosa, la concezione fondamentalmente rigoristica, o almeno rigida, della vita e dell'azione religiosa ([93]).

([91]) Nel paragrafo V, ad es., che occupa mezza pagina, si leggono ben 19 fra TE, TU, TIBI, esaltati fastidiosamente dall'adozione del carattere maiuscolo, come specialmente nel secolo antecedente e nelle dedicazioni adulatorie si usava (pag. C); e nella pagina seguente (CI) c'è un lungo gioco secentesco di NIMIS e MINUS, nella struttura del quale l'ascendenza agostiniana è appena percettibile, e la sostanza è di gran lunga meno sublime.

([92]) « Hactenus totidem fere verbis servus Tuus Augustinus » (*In Psal.*, lib. VI); cfr. paragr. VIII, p. CII.

([93]) Può servire da esempio questo significativo passaggio, che comincia con la citazione d'un monito di S. Giovanni della Croce (*Lib. sent.*, Sent. 72): « *Si quis tibi persuadere conatur doctrinam laxam, tametsi miraculis eam confirmet, ei non credas.* Ita uno ore exaltant voces servi tui, Domine. Contra alii vociferantur, paucos fore salvandos, si haec arcta via sola sit per quam ad patriam pergere homines debeant; ac si TU non dixisses: *Pauci sunt qui intrant per eam.* Eo malorum laxior opinandi ratio nos pertraxit, ut nec vitia pati, nec remedia valeamus. Magistri benigni medicos imitantur, qui, dum infirmos gravi morbo correptos curant, saepe numero ita ratiocinantur. Remedium efficax in promptu est expellendae infirmitatis. At remedii acerbitatem, et vim non ferunt aegroti vires. Idcirco blanda remedia applicant, non ut infirmos sanent, sed ut mortem in aliquot dies protrahant. Hac simili medendi ratione utuntur animarum medici blandiloquentes. Refrixit caritas, languent extenuatae animarum vires. Succumbunt in itinere imbecilles animae, nisi benigne tractentur, nisi, declinata itineris angustia, per latiores vias floribus rosisque

La nostra condizioni è tale che, finché vi saranno uomini, esisteranno « pravae opiniones »: ragion per cui « non minus contra errores quam contra mores certandum est ». Di tale lotta al malcostume Cristo fu il modello: che meraviglia, dunque, se anche contro un « misellum homunculum » come l'Autore sa di essere, assertore della dottrina cristiana, si lanciano « maledicta, scommata, calumnias atrocissimas »? Dovrebbe per questo impaurirsi, desistere dall'opera intrapresa, desistere così dall'imitazione di Cristo? « Irruant in me turmatim adversarii mei, clament *durum* esse sermonem meum, sicut *durum* dixerunt esse sermonenm tuum: *Durus est hic sermo*: non trepidabo a facie eorum ». Se la battaglia ch'egli combatte è quella stessa di Cristo, se gli avversari sono i medesimi ch'Egli affrontò, « *fugiamus sub alas matris sapientiae* — scrive Concina, riprendendo Agostino, e aggiungendo — non astutiae, non humanae sagacitatis, non potestatum humanarum » ([94]). Quanto di umile presunzione vi fosse in quell'identificazione della propria causa con quella di Cristo, e nella implicita conseguenza (« se combatto per Lui, come Lui, quelli che mi combattono sono contro di Lui »), non è difficile vedere. Il Moralista è comunque consapevole dell'insidia che si annida, anche a livello di buone intenzioni, nell'amor proprio: « Serpit quippe sensim sine sensu subdolus, et tortuosissimus amor mei, et praestigia sua tanta struit vafritia, ut quid vitandum, quid amplectendum, nisi lux affulgeat tua, prorsus ignorem » ([95]).

Due cose, concludendo l'*alloquium,* egli chiede al suo Signore: per sé di ottenere lume interiore, « quo mens in legis tuae germana interpretatione pulsa opinionum pravitate, veritatem agnoscat », e per i suoi lettori un'infusione di luce, un incremento di amore verso di Lui. Senza di che « vanum est scriptum meum, sterilis lectio eorum » ([96]).

aspersas deducantur. Ita ne vero? Quasi TU, sapientissime Jesu, ignorares, quid humeri, quid vires hominum ferre, quid conari imbecillitas humana valeat ». *Praef.*, « Alloquium », IX, pp. CII-CIII.

([94]) *Praef.,* XIV, paragr. XI, p. CIV.

([95]) *Loc. cit.,* paragr. XII.

([96]) Paragr. XIII, pp. CIV-CV.

Dagli altri innumerevoli trattati sistematici di Teologia morale, l'opera del Concina non si distingueva tanto per mole, per suddivisione della materia, per il metodo interno alla presentazione e soluzione di ciascuno dei grandi e minuti problemi. Come altri moralisti degli ultimi secoli, Concina vi perfondeva una sterminata, e quasi sempre non abborracciata, erudizione ecclesiastica e profana (più aperta, quest'ultima, sulle vaste e meno accidentate plaghe del pensiero antico e medioevale, che sui fervidi ma insidiosi campi del sapere contemporaneo, al quale si sarebbe mostrato più sensibile il fratello, Niccolò), la cui utilizzazione era del resto resa facile da indici, dizionari, concordanze, antologie di cui ogni discreta biblioteca conventuale abbondava: strumenti che il Muratori avrebbe forse chiamati sorridendo « parto di schiena », ma di cui oggi invano si cerca il corrispondente, quando si voglia attenuare la fatica talora manovalesca dell'individuazione di un passo, della citazione attendibile. Tra gli Anticasuisti, o comunque i sostenitori di una concezione più rigida, dell'epoca pre-alfonsiana, da Jacques-Benigne Bossuet a Vincenzo Patuzzi ([97]), Concina si distingueva, forse, per un più appassionato, insistente e, alla fin fine, fastidioso antiprobabilismo: quasi non vi è pagina, tra le migliaia della *Theologia Christiana,* in cui egli non nomini il probabilismo come la più insidiosa delle teorie morali, non lo talloni come il più infaticabile dei nemici, non lo citi nei suoi più vari sostenitori per confutarlo partitamente, dopo averlo smontato e sviscerato senza pietà. E questo si capisce bene, se si tien conto che, una volta inquadrato nel

([97]) Veronese, domenicano — come Antonino Valsecchi —, entrò giovane nella Congregazione del Concina (del B. Jacopo Salomonio); tomista convinto, discepolo e collaboratore quant'altri mai del Concina, si dedicò per qualche tempo alla teologia dei Novissimi, e in particolare dell'inferno, prima col trattato *De futuro impiorum Statu libri tres* (Verona 1748) poi col *De Inferni sede in Terris quaerenda,* e quindi alla teologia morale, come fiancheggiatore del Maestro e con opere autonome che gli assegnarono un posto distinto tra i Moralisti dell'epoca alfonsiana (S. Alfonso maturò sul tardi un giudizio positivo su di lui, dopo aver più volte polemizzato contro la sua posizione rigoristica): *Trattato della regola prossima delle azioni umane nella scelta delle opinioni...* (1758); *Lettere ad un Ministro di Stato sopra le morali dottrine de' moderni Casisti* (1761); *La causa del probabilismo richiamato all'esame da Mons. D. Alfonso de Liguori e convinto di falsità* (1764), ecc. Di altri suoi interventi a fianco del Concina, più avanti daremo notizia.

dibattito culturale che domina, in campo teologico-morale, tanta parte del suo secolo, Concina non solo non vuole e non può uscirne, per motivi suoi personali e di scuola, per spirito di appassionata adesione alla visione ch'egli considera più evangelica e per spirito di corpo, ma vi si immerge al punto tale da non vedere che con *quegli* occhi, quei suoi infaticati occhi d'inquisitore degli avversari, sì che non gli restano energie (ma forse il problema non gli passa neanche per la mente con un'insistenza paragonabile a quella con cui vi si è annidata l'ossessione anti-probabilistica) per combattere su un altro fronte, quello esteriore al recinto teologico, ma non alla natura e sopravvivenza della religione rivelata, la lotta di idee che divampa oramai in tutta l'Europa oltrealpina. Certo, anch'egli prenderà il suo posto nel fronte apologetico del cattolicesimo, che vedrà preminenti in Francia l'onesto e solerte abate N. S. Bergier, e in Italia il domenicano Antonino Valsecchi, amico e difensore del Concina ([98]): però il suo trattato *Della religione rivelata contro gli Ateisti, Deisti, Materialisti, Indifferentisti, che negano la verità de' Misteri* (1754) non solo avrà in comune con tante opere similari l'inefficacia dei rimedi approntati in ritardo, ma neppure occuperà nella loro lunga lista un posto di rilievo; anche perché per fronteggiare avversari di quella taglia bisognava, almeno, essere non solo addentrati nella conoscenza diretta delle loro opere ora blande e sorridenti (Vol-

([98]) Il primo capitolo del trattato *In Decalogum* ha per tema l'Ateismo, e si svolge a partire dal politeismo (dei pagani antichi e dei Giudei), passando per una argomentazione a favore della dimostrazione di Dio (cap. IV) che ha per base le *vie* tomistiche ma si risolve in un testo molto meno limpido di quello dell'Aquinate. All'ateismo e alle sue cause l'A. torna nel cap. IX: tali cause sono da ravvisarsi, per il Concina, nel « propriae felicitatis vitiosus amor », che equivale ad un'assolutizzazione del relativo, e alla perdita di vista dell'Assoluto; nella presuntuosa ambizione dell'uomo che vuol fare da sè e rifiuta ogni dipendenza (la posizione degli « spiritus fortes »); nell'ignoranza orgogliosa, che non arriva neppure a prendere coscienza di se stessa; nella « frequens disputatio de existentia Dei », come curiosamente suppone il Concina: « Porro Deum esse per se notum est... (S. Tommaso avrebbe precisato ulteriormente: cfr. *Summa Theol.,* I, q. 2, art. 1) Verum si Dei existentia, sicut ceterae veritates levioris momenti, aleae committitur disputandi, et contendendi, magna inde consequi damna experientia patefacit. Tremenda Dei majestas non altercandi, sed profundae venerationis, timoris ac cultus obiectum est » (*Prolegomenon in Decalogum,* cap. IX, p. 20 del vol. I della *Theologia Christiana*). Strano modo di argomentare.

taire) ora sfrontate e violente (d'Holbach), ma pure entrati, forse solo per « vedere come stessero realmente le cose », nella prospettiva illuministica che generalmente le provocava o le accompagnava: del Concina si potrà lodare, al massimo, il moderato, tardo-tomistico razionalismo, ma non una qualche apertura verso i pur esistenti valori positivi del secolo dei lumi che deprecato o esaltato gli si svolgeva d'intorno.

Dove l'Opera del Concina differisce dalle altre similari, comprese quelle della sua parte, è nell'aggiunta dei due volumi ch'egli chiama *Apparatus* e che, pur situati alla fine della trattazione sistematica in dieci tomi, dovrebbero precederli, come introduzione informativa e metodologica ([99]). A sua volta l'Apparato consta di due sezioni, destinate rispettivamente ad accogliere una serie di documenti pontifici (costituzioni, brevi, decreti emanati in passato avverso gli errori riguardanti la fede o i costumi) seguita da un trattato *De Locis theologicis,* e una serie di dissertazioni antiprobabilistiche. I titoli sono più sintomatici che precisi: il tomo primo s'intitola infatti *De Locis theologicis* ([100])

([99]) In apertura della *Praefatio generalis* l'Autore ripete utilmente la divisione dell'opera sua maggiore: « Opus istud universum tributum est in Tomos duodecim. In quatuor primis decem mandata Decalogi, et in quinto quinque Ecclesiae praecepta illustrantur. Sextus jus naturale, et Gentium, positivum divinum, et humanum, publicum, et privatum explanat. In septimo difficillimae controversiae de justitia et jure, de contractibus universe, et sigillatim ad solida principia revocantur. Octavus tria prima sacramenta... illustrat. Nonus totus est in sacramento poenitentiae explicando, vindicandoque a plurium recentiorum commentis novis, et peregrinis. Decimus tandem comprehendit tractatus de aliis tribus sacramentis...: item de beneficiis, de simonia, de censuris, de vitiis et peccatis, de virtutibus oppositis, atque de septem beatitudinibus... » (p. III).

([100]) *Loci theologici* si chiamavano genericamente le fonti dalle quali il sapere teologico trae alimento; studiarli vuol dire derivare dalla considerazione della natura umana (« integra » e « lapsa »), della rivelazione (Sacra Scrittura, Tradizione) e del magistero ecclesiastico gli elementi fondamentali per la conoscenza sistematica delle discipline teologiche. « Locorum Theologicorum nomine intelliguntur Fontes quidam, ex quibus Theologia eruit argumenta, quibus utitur, vel ut Fidem explicet, vel ut astruat Regulas morum, vel ut tum Fidem, tum morum regulas liberet ab haereticorum Hominum, aliorumque etiam Catholicorum proprio genio indulgentium aberramentis. Decem praecipue solent numerari Loci Theologici: Scriptura Sacra, Traditio, Ecclesiae Auctoritas, Judicium Romani Pontificis, Judicium Conciliorum Generalium, Auctoritas Patrum, Auctoritas Scholasticorum, Philosophia, Historia Humana, et naturalis Ratio ». V., di Anonimo, *Institutiones de Locis Theologicis,* Roma 1771, p. 1. Alla *Ratio naturalis* è dedicato un *caput unicum* di ben 2 pp. (su 574); alla *Philosophia,* un *caput unicum* di 1 (una) facciata (p. 567).

seu purioris Ethices christianae fontibus, benché il trattato teologico omonimo segua la consistente (182 pp. in due colonne) collezione di documenti papali, mentre il secondo, *De Conscientia, et Probabilismo,* consta a sua volta di due sezioni distinte, nelle quali il trattatello introduttivo sulla coscienza è orientato implicitamente a motivare sul piano teoretico, o dei principi universali, l'impianto storico-polemico del più ponderoso libro finale (*De Conscientia,* pp. 1-161; *De Probabilismo,* pp. 162-434, in dieci dissertazioni diverse), come del resto l'Autore dichiara fin dal titolo della « Dissertatio I » ([101]).

L'interesse offerto da questa parte dell'opera maggiore di Concina non sta tanto nella novità costituita dalla silloge documentaria e dai due trattati, quanto nel carattere metodologico ed unitario che l'Autore ha sapuo imprimervi. Pur nella loro varietà, infatti, le sezioni diverse rispondono a un criterio preciso di coerenza interna e di tattica difensiva (o, come Concina forse credeva, offensiva: pensava che il suo fosse l'ultimo colpo di ariete contro il Probabilismo morente, tant'è che ne parlava in più parti come di una superstite eredità languente). Ma si sente che il più e il meglio è quello ch'egli ha profuso nei dieci tomi sistematici, nello sforzo generoso e potente di interpretare, impostare e sciogliere alla luce di una concezione teologica, che è anzitutto uno stato d'animo, i disparati, a volte distantissimi fra loro, nodi problematici di un sapere etico-religioso che si presume ancora onnicomprensivo, coestensibile a tutti i campi del volere e del fare umano. Questo va detto non tanto per segnalare un limite della *Theologia christiana* e dell'*Apparatus,* che non servirebbe a niente se tanta mutazione di cose s'è interposta fra il nostro modo e *quel* modo di affrontare i problemi, quanto piuttosto per rilevare in sede critica che se qualcosa manca al fiero Domenicano non è tanto il sapere, la capacità di assimilare e di interpretare una certa cultura di parte, e neanche l'onestà intellettuale, base della ricerca, che a volte confligge in lui vittoriosamente coi corposi pregiudizi, e

([101]) « Ad nova Probabilismi et Rigorismi commenta refellenda », p. 1.

spesso ne esce sconfitta, quanto piuttosto l'ingegno teoretico, che a vero dire non è di molti (e che io stesso non mi riconosco in quantità più che mediocre), come si vede particolarmente nel trattato della coscienza, occasione opportuna per dire qualcosa di nuovo e di diverso, che fosse, sì, orientato a prefigurare e determinare il restante, successivo discorso, ma sulla base di una *sintesi* culturale per la quale i tempi cominciavano ad essere maturi (se le due parti in contesa già si mostravano stremate dal lunghissimo conflitto, e se una figura come quella di Alfonso de' Liguori già diffondeva sull'orizzonte non alto degli studi teologico-morali il lume moderato della conciliazione ch'egli sarebbe stato per operare).

Mi pare giusto, prima di concludere questi appunti anche troppo diffusi sulla *Theologia Christiana* del Concina, segnalare rapidamente alcuni tratti, temi o passaggi dell'*Apparatus,* che mentre permettono di cogliere certi aspetti più vivamente legati all'indole dell'Autore o più inconsueti e nuovi se paragonati con le presentazioni e gli svolgimenti tipici dell'epoca, ci appaiono ancora oggi meritevoli di attenzione particolare. Della *Prefazione generale* ([102]), oltre all'abile presentazione della *Theologia accomodatitia,* « che addolcisce, piega ed accomoda le verità divine ed umane ai desideri terrestri, ai tempi, alle persone » ([103]), possiamo ricordare la serie di argomentazioni polemiche formalmente pacate che il Moralista conduce coi suoi avversari di ieri e di oggi, ai quali fa l'onore di ampie e frequenti citazioni che ci permettono, fra l'altro, di prendere visione d'un interessante campionario dialettico ([104]). Meno noioso degli altri, per il lettore d'oggi, può apparire il capitolo V, nel corso del quale l'Autore si sforza di confutare la « erronea opinio P. Iacobi Sanvitali,

([102]) Pp. III-LXIV.

([103]) « ...quae divina et humana delinit, temperat, accommodatque humanis appetitionibus temporis, et personis » (*Praef.*, cap. II, pag. V).

([104]) Cfr. specialmente alle pp. XXII-XXIII della *Praefatio generalis* le citazioni della *Raccolta di molte proposizioni estratte dalla* « Istoria del Probabilismo e Rigorismo » *impugnate come opposte al vero* (Aquileia 1748) del p. Giacomo Sanvitale, dove si parla, a proposito del Concina, di « insaziabile maldicenza », « enormi spropositi » ecc.

qui saeculum nostrum cum vetustis collatum appellandum esse AUREUM docet »: e non tanto per le argomentazioni confutative del Concina, quanto per l'amena elencazione degli aspetti positivi che, su testimonianza non meglio precisata del Muratori, renderebbero aureo il secolo del probabilismo, in confronto dell' oscuro precedente evo, contrassegnato da quell' insostenibile (per il Sanvitale) sistema morale che passava sotto il nome di probabiliorismo:

« Primo, per la pace aurea, che ne' secoli del Regnante Probabismo ha goduto S. Chiesa rimasta immune dagli Scismi... Tempi aurei in paragone, per la scarsezza delle nuove eresie ben tosto ripresse ed annichilate... Secoli aurei in paragone, per l'aurea esemplarità di tanti Cattolici in ogni condizion di persone... Per l'aurea eloquenza di numerosi zelanti predicatori... Nella prodigiosa moltitudine di libri spirituali... Per la universale profusion di limosine... Perché la Chiesa cattolica risplende a' tempi nostri magnifica nelle Chiese, frequente nella participazione de' Sacramenti... Per il fervore di zelantissimi Missionari... Per l'erezione di numerose case di ritiramento... Per l'emulazione santa, con cui il Clero secolare, e tutti gli Ordini Regolari gareggiano tra loro nel tenere le Chiese più polite... Per l'applicazione indefessa di più Ordini Religiosi alla cultura sì spirituale, come delle scienze e delle buone arti nella gioventù... Per le doti eccellenti de' Prelati che vengono eletti al reggimento delle diocesi... » ([105]).

Sia lecito giustapporre una almeno delle molte risposte con le quali il Concina riteneva di smentire il Sanvitale: « Haec sunt duodecim seculi aurei nostri insignia. Nulla hic mentio

([105]) Nel libro intitolato *Veri paradossi* (cit. dal C. a p. XLVIII della Prefazione generale), pp. 211-212, Sanvitale aveva scritto: « Dia una mentita solenne al P. Concina l'eruditissimo, e diligentissimo indagatore delle antichità, il Sig. Preposto Ludovico (*sic*) Antonio Muratori, il quale dopo aver esaminati i secoli del dominante Probabiliorismo, e in quale stato allora si vivesse, ci esorta a ringraziare Iddio, perchè ci abbia riservati a vivere ne' tempi presenti, non già liberi da' vizj, ed abusi, ma *tempi aurei* in paragone di quegli antichi pieni d'iniquità per la smodata corruzione de' costumi ». Sull'opinione che Lod. Ant. Muratori aveva riguardo ai tempi suoi paragonati ed altri può recare qualche informazione la nostra ricerca « Movenze e reazioni preilluministiche nell'epistolario muratoriano », in *Rivista critica di Storia della Filosofia*, a. XX (1965), fasc. III, pp. 391 e ss.

eorum quae Tridentinum, quae Scripturae, quae Patres inculcant ad saeculum *aureum* constituendum » ([106]). Dalle Scritture, infatti, dai Padri e dai Concili, ossia dai tipici *Luoghi Teologici,* il polemista desumeva le argomentazioni responsive; ma a volte guardava con la sua pessimistica eppur realistica tecnica valutativa ad aspetti concreti dell'esperienza presente; ed erano, quelli, i momenti più felici, per così dire, della sconfortata schermaglia ch'egli combatteva in difesa di valori a suo dire irrimediabilmente compromessi:

« Evidentius lutulentissimi saeculi nostri tetricos characteres explicemus. Ab Adami lapsu cuiuscumque generis crimina plus et minus semper humanum genus perpetravit: una aetate hoc, aetate alia illud scelus dominatum fere sibi usurpavit. At non minus verum est vetustis saeculis incognitam fuisse artem sanandi a criminibus animas absque gravi, et diuturna carnis et sensuum conflictatione. Numquam per XIII et amplius saecula scientia viguit solvendi a delictorum vinculis peccatores, eosque ad altaria admittendi, quin praeiret poenitentia scelerum gravitati congrua. Numquam ars viguit una consociandi altaria et theatra, tribunalia confessionum cum scamnis feneratorum, cum mensis ludorum et commessationum, professionem baptesimalem cum omnibus mundi pompis et vanitatibus. Aetate dumtaxat nostra lux et tenebrae, Dagon et arca foedus inierunt. Amasii cum amasiis vana et dulcia mundi oblectamenta profitentes, semel vel bis sua flagitia Presbyteris narrant, et paucis precatiunculis recitatis, et pagina alicuius pii libelli lecta ad communionem accedunt, et post ad conversationem, ad ludum, ad procandum sicut antea » ([107]).

Pare di tornar indietro di un secolo, quando attorno a *L'Hoggidì overo il mondo non peggiore, nè più calamitoso del passato del P. D. Secondo Lancellotti da Perugia, Abbate Oliuetano, Accademico Insensato & Humorista* ([108]) si accende la pole-

([106]) *Praef.*, c. VII, p. LIV.
([107]) *Praef.*, XIV, p. LII.
([108]) Venezia 1637. L'edizione qui citata e utilizzata è del 1680, Venezia, presso G.F. Valuasense.

mica comparativa dei passati e dei presenti tempi, della supposta felicità di quelli, conosciuta più che altro sulle pagine dei libri, e dell'infelice situazione presente, considerata quasi sempre sotto un solo aspetto, nell'ottica riduttiva di chi non riesce a non essere uomo di parte. Lancellotti, pur non essendo entusiasta degli antichi tempi, si era sforzato di dimostrare, attraverso una serie di *disinganni* e di paradossi, a volte farraginosi e forzati, a volte più agili e realistici (« Che la Ragion di Stato non è nata Hoggidì al mondo, ma è vecchia, anzi mai sempre [così non fusse] giouane, fresca e vigorosa Signora de gli huomini, e particolarmente de' principi ») ([109]) che l'epoca corrente non aveva nulla o quasi da rimpiangere nei confronti delle passate, esattamente al contrario di Concina, un po' più sostanziosamente — come motivazione culturale e giustificazione storica — di quanto non avesse fatto il Sanvitale...

Il discorso sulla coscienza, fondamentale per ogni trattazione di Teologia morale, è condotto dal Concina, dicevamo, sul doppio filo della tradizione e della polemica: del resto la destinazione eminentemente pratica e socialmente selettiva dell'Opera (confessori, moderatori di coscienze, insomma « addetti ai lavori ») da un lato, e dall'altro il desiderio di non allontanarsi da una via già tracciata e in gran parte sgombra — la via dei Tomisti e degli Scolastici meno discussi — cioè percorribile senza obbligo di invenzioni ed aggiunte, di scorciatoie e di rettifiche (Concina sarebbe stato, semmai, per le strettoie, per i posti di blocco, insomma per suggerire alla coscienza in istato di dubbio la scelta della via più sicura, che per lui era la meno agevole: « In dubio tutior pars est eligenda ») ([110]) possono spiegare, se non giustificare, la mancanza di elementi teoreticamente innovatori in questo trattato che pur è seriamente compaginato e dottamente documentato. Potremmo anche ricordare che ciò a cui mirava l'Autore, nella stesura di tutta la *Theologia Christiana,* e quindi a maggior ragione della sua parte fondamentale, era la presa di

([109]) *L'Hoggidì...*, parte I, Disinganno XI, pp. 83 e ss. dell'ediz. cit.
([110]) *De Conscientia*, Dissert. I, cap. VII, pp. 42-43.

posizione globale, complessiva e analitica, aggiornata e motivata, contro quel tipo di *Adversarii* che Concina sapeva oramai esistente a tutti i livelli della speculazione dottrinale e della prassi confessionale. In questo senso ripetiamo un nostro parere: ciò che rese, allora, attuale e attesa e dibattuta e combattuta la *Theologia* conciniana, ne segnò anche il declino e quindi il tramonto insospettabilmente rapido. C'erano stati manuali che avevano sfidato i secoli: i loro Autori, quando non erano dei maestri geniali, erano pacati espositori e riassuntori di dottrine già filtrate e assimilate, e non davano fastidio a nessuno; delle opere di Concina, nessuna, che io sappia, ha superato il giro di boa di fine secolo senza mostrare le rughe. Comunque si può asserire, sperando che ciò non equivalga ad una sottovalutazione del contributo offerto dal Friulano al vivace dibattito culturale ch'era già in corso prima di lui, e durò nei vari campi della Teologia morale dopo ch'egli non fu più, si può asserire, dicevo, che il Trattato sulla coscienza non attinge neanche le dimensioni pur non eccezionali di altre trattazioni dell'epoca, o del tempo immediatamente successivo. Ho dinanzi agli occhi, come termine di confronto, una *Regola de' Costumi contro le false massime della Morale mondana* (111), che pare esemplata sulle idee del Concina, cioè sullo schema antiprobabilistico più schietto, e nell'indice sembra persino avvantaggiarsi della precedente trattazione conciniana: ma sarà per la lingua italiana in cui è scritta (il latino del Concina non è sempre agevole), sarà per il minor peso delle citazioni erudite, *La Regola* napoletana sembra pienamente meritare la lettera di raccomandazione con cui Antonio Genovesi la presentava, per l'approvazione, al Re il 26 aprile 1764:

« ...Ma che la legge eterna, o sia l'eterna Sapienza non è stata da Dio in niuna parte del mondo più ampiamente e nettamente spiegata, quanto nelle divine Scritture: che queste perciò devono essere regola sovrana di tutti i Cristiani, che fanno professione di riconoscervi la parola di Dio: che lo spirito delle leggi e de' consigli morali, che Dio ci ha dato nelle sue Scrit-

(111) Napoli, presso i Simoni, 1764, pp. 445 in 8°.

ture, ci è stato tramandato per la tradizione; della quale, siccome di tutto il corpo delle divine Scritture, sono testimoni e interpreti i Santi Padri: che la depravazione morale e de' costumi de' Cristiani in questi ultimi secoli sia nata dall'avere certi piccoli autori o ignorata, o negletta la vera regola della vita, che vuol'essere la legge di Dio, e non l'opinione degli uomini: che questi falsi profeti, siccome l'Autore gli chiama, non hanno insegnato altra dottrina, che quella, che si confaceva meglio con i loro perversi cuori, con i loro interessi, con i fini mondani: che quindi è avvenuto, che tanto sieno depravati i costumi de' popoli; che siesi creduto di poter esser empj senza violar la pietà; omicidi, vendicativi, traditori, ladri, adulteri, senza offendere la giustizia: oppressori e derisori de' poveri, feroci, inumani, avari, inospitali, maledici, senza toccare a' dritti della carità. Che quindi sia nato, e nasce tutta via, che non che siesi fuori della via dell'eterna felicità, ma pure siasi miseramente turbata la domestica e la civile: indebolita la forza di tutte le umane leggi: esposta la vita, l'onore, i beni, la quiete de' buoni cittadini, e de' Sovrani medesimi al furore di tutte le passioni, ec. » ([112]).

6 - L'Usura, i Teatri

Vien da pensare che Daniele Concina fosse destinato a combattere quasi esclusivamente battaglie di retroguardia; e quando aveva davanti a sè le punte avanzate di nuovi schieramenti avversi, a contrapporre quei tipi di argomentazione che sono propri di chi si difende ritirandosi lentamente o trincerandosi su linee destinate a venir occupate e sorpassate dal nemico.

Egli inoltre riusciva, come altri grandi del suo tempo, a svolgere il dibattito, a rivolgere la ricerca, a portare l'interesse, a formulare un intervento dottrinale o a fare il punto della situazione su fronti diversi, contemporaneamente: e questo mentre sotto i suoi occhi, o alle sue spalle, si alimentavano o si avvi-

([112]) Pubblicata in fondo all'opera, dopo le lettere di approvazione ecclesiastica, pp. 449-451.

luppavano le controversie polemiche, raramente franche e pacate, più spesso acerbe, qualche volta velenose.

A ogni suo scritto si formavano, come dopo il lancio di una pietra nello stagno, cerchi concentrici e successivi, a ritmo alterno: uno a lui favorevole, e uno contrario, ciascuno dei quali generava irrequietezze derivate e secondarie. Non varrebbe la pena di spendere molto tempo nel tentativo di ricostruire le difficili interazioni e interferenze apologetico-polemiche se non nella misura in cui è necessario fare, o rifare, la storia della cultura teologica, e di ogni altra, nel secolo XVIII; specialmente di quella cultura che ebbe per tema realtà od argomenti che ci sembrano minori e persino futili (ma che cosa non lo è, quando non ci tocca più da vicino?), quel ricco e fertile sottobosco che se non fosse quel che è, se non avesse le sue umide ombre e i suoi umili recessi, non permetterebbe agli alberi più grandi di crescere sino a sfidare i secoli.

Concina aveva in comune con molte persone colte del suo tempo l'insaziabile desiderio di sapere, e anche, diciamolo pure, di far sapere quel che sapeva; il che lo esponeva al rischio di incappare in qualche inesattezza o approssimazione o vero e proprio svarione, ma gli facilitava per un aspetto l'attenzione del pubblico — del suo e dell'*avverso,* per motivi simili e differenti — e per l'altro gli rendeva possibile far entrare in circuito una solida preparazione culturale anche attorno a temi che neppur la sua grinta austera poteva considerare essenziali, come accade nelle nitide *Memorie storiche sopra l'uso della Cioccolata in tempo di Digiuno, esposte in una lettera a Mons. ill.mo e rev.mo Arcivescovo N. N.* ([113]).Ma riservava il più e il meglio del suo

([113]) Venezia, S. Occhi, 1748. A proposito di cioccolata, dopo aver illustrato la sobrietà del p. Concina (accusato fra l'altro dal p. Scarponio gesuita di scarsa astinenza: « ...se oltre alle sue vivande gli mancasse un grasso piccion casereccio in zuppa, metterebbe a rumore tuta la casa, ove si trova... »), il suo biografo osserva: « Si servì della cioccolata solamente ne' primi anni del suo ministero apostolico, e nel resto della sua vita se ne privò, quantunque travagliato da non leggieri incomodi dello stomaco, già debilitato, ed oppresso da' dolori acerbissimi. Quindi buggiardamente scrisse il P. Sanvitali, che il P. Concina abbia fatto continuo uso della più perfetta cioccolata. Fanno fede indubitata tutti quelli, che lo trattarono, e convissero seco lui, che negava al suo corpo tutto ciò, che può allettare i

sapere ai grandi temi della vita morale, dentro ai quali, senza che vi fosse soluzione di continuità fra l'uno e l'altro, ciascuno degli interrogativi che l'uomo si pone da sempre, o dei problemi legati a particolari contingenze, come ciascuna delle risposte sino ad allora date ma non soddisfacenti, trovava una sua propria ragion d'essere, un suo spazio, e nell'attenzione del Moralista un momento, o una lunga stazione, di riflessione, di ripensamento, e insieme suscitava la passione — che qualche volta poteva essere coraggio oppure orgoglio, mai vanità o mero esercizio dialettico o gusto di dir male — dell'intervento ([114]). Quale che sia l'opinione che ci si può fare, a duecento e più anni di distanza, su Daniele Concina, bisogna riconoscergli questa qualità, che gli antichi avrebbero ascritto al dominio della fortezza o della magnanimità: la volontà di non restare indifferente, di non tenersi fuori dai dibattiti nei quali molti uomini piccoli e grandi del suo tempo accendevano le provocazioni, esercitavano le astuzie della ragione che voleva farsi ragione da sè, o stemperavano in antiche prudenze del sorvegliato linguaggio scolastico — fatti cauti da quel che poteva ancora succedere a chi diceva o scriveva tutto ciò che pensava — teorie e ipotesi potenzialmente rivoluzionarie, o si accontentavano di ripetere con garbo settecentesco dottrine nate nei secoli antecedenti e ancora capaci di suscitare pareri diversi o aperti dissensi. E se si doveva pagare di persona, Concina pagava. Non credo che gli

sensi, e piacere alla carne ed al sangue. Anzi, neppure nella sua malattia avrebbe gustato la cioccolata, se non glie l'avesse ordinata il medico espressamente. In questa maniera l'assorbì, come se potesse giovare alla sua sanità, ma era interpolata siffattamente con altra medicina, che difficilmente si potea conoscere ciò ch'ella fosse» (*Vita*, cap. XLV, pp. 188-189). Da parte nostra potremmo limitarci ad osservare che sono tempi infelici assai quelli in cui anche gli alimenti che compongono la piccola colazione d'un moralista possono giovare alla causa dei suoi avversari.

([114]) Sul modo di scrivere del Concina, e sulle ragioni vere o supposte di certi suoi succesi, e, ancora, sul modo di far polemica di taluni suoi interlocutori, si può vedere fin dall'inizio quanto ne scrivevano gli anonimi Autori (i Gesuiti Lecchi e Bovio) delle *Avvertenze contrapposte alla Storia del Probabilismo scritta dal Padre Daniello Concina, e indirizzate ad un erudito Cavaliere,* in Einsiedeln 1744, presso Giov. Eberardo Kälin (seguite, nella edizione da noi utilizzata, dall'analogo, ma più pacato e disteso, lavoro intitolato *Dell'uso delle opinioni in materie Morali - Dissertazione teologica in cui si espongono semplicemente l'Origine, lo Stato della quistione - Colle sentenze diverse dei Dottori Cattolici* - Ivi, stessa data).

facessero piacere le scottature che quasi sempre gli toccava buscarsi quando o riattizzava vecchi fuochi, o ne accendeva di nuovi, in casa propria e altrui, o semplicemente riteneva di compiere un proprio dovere di ecclesiastico e di uomo di cultura e non riusciva a impugnare la penna se non come uno stiletto: eppure non si tirò mai indietro, neanche quando la prudenza dei suoi amici o l'impudenza degli avversari suggeriva di smettere, di lasciar dire, di far morire da sè un discorso che non era più dialogo ma diatriba sterile e indisponente.

Bisogna dire che fu aiutato, e qualche volta soccorso, dall'alto e da fianco e anche da livelli più bassi dei suoi. L'equidistanza che papa Lambertini sapeva tenere nelle dispute teologiche del suo tempo, alle quali Concina non mancava di prender parte, non fu mai tale da non far capire al Concina che il Pontefice gli dava, e conservava, la propria benevolenza ([115]). Giov. Vinc. Patuzzi, suo discepolo e amico, gli stette vicino più d'ogni altro, con un'efficacia, una concretezza, una generosità che la solidarietà del confratello, così spesso funzionante a meraviglia nella Compagnia di Gesù, non basta a giustificare. Le *Lettere Teologico-morali* ([116]), ricordate fin nel sottotitolo della *Vita,* quasi

([115]) Cfr. in proposito, oltre alle attestazioni profuse dal SANDELLI nella *Vita* (alle pp. 27, 30, 35, 55, 58, 89, 100, 119, 175, 186, fino all'ultima lettera pontificia, del 29 nov. 1755, v. pag. 289), quanto ne dice R. COULON, coll. 703-707 del loc. cit.

([116]) ...*di* EUSEBIO ERANISTE *all'Autore della Raccolta delle molte proposizioni* ec. (p. G. Sanvitale) - *In difesa dell'Istoria del Probabilismo del P. Daniello Concina - Si aggiunge un distinto ragguaglio delle controversie letterarie passate tra il detto P. Daniello Concina, ed i suoi avversari, e de' libri stampati da una parte, e dall'altra,* in due tomi, Trento 1751. Può essere in questa sede di qualche interesse un passaggio della *Lettera prima,* la quale illustra i « difetti generali del libro della *Raccolta ec.* del M.R.P. Giacomo Sanvitale », riferito al luogo e alla data della stampa di tale libro avverso al Concina, « cioè la data di *Aquileja.* Già è certo, che esso pure è stampato in una Città d'Italia, che vi potrei nominare: e voi per nascondere il luogo, avete finto una data forastiera, benché pure di un luogo d'Italia. Vorrei in ciò compatirvi, se aveste almeno osservato il verisimile; ma non avete saputo osservarlo, e vi siete perciò esposto alle risa di tutti quelli, che hanno notizia di *Aquileja.* « Oh », andavano alcuni per ischerzo dicendo, adesso sì che Aquileja torna a risorgere dalle sue ceneri. Dopo che Attila *Flagellum Dei* la rovinò, e ridusse in un muccrio di sassi, non si è potuta più ristorare nemmeno dalla potenza de' Cesari, ed è stata sempre mai l'albergo infelice di quattro miserabili bifolchi. Ma ringraziamo il cielo, che si è finalmente trovato chi la rimette in migliore stato, e la va nobilitando. Già vi si è introdotta pubblica Stamperia; già cominciano que' villani, lasciato l'aratro e la vanga, a rivolgere fogli, e maneggiare caratteri. Non

a indicare la validità della loro durata anche dopo la scomparsa del Concina, non sono una corposa testimonianza dello spirito di corpo domenicano, e neppure una pedissequa apologia soltanto ([117]). E se le biblioteche conservano (dove le invasioni nemiche non le abbiano dissipate e disperse com'è avvenuto da noi, nella terra del Concina) libri come il *Saggio di avvertimenti sopra l'opera del P. Concina intitolata Della Storia del Probabilismo... presentato ai Leggitori della medesima affinché la leggano con maggior utilità* ([118]), puntigliosa e arida inquisizione sulle imprecisioni e le inadempienze supposte o reali del Concina, è anche possibile rintracciare, e leggere con qualche gusto i due poemetti (*Sermones*) che a favore del Concina compose il suo confratello Vinc. M. Dinelli ([119]); essi offrono, più nelle prose che nei versi

abbiamo in breve a vederla ridotta al suo pristino splendore, e dignità, mediante la potenza, e ricchezze de' nuovi suoi restauratori? ». Così parlano alcuni ridendosi e della data del libro, e della semplicità dell'Autore, che ve la pose ». *Lettere Teologico-morali,* lett. I, XXV, pp. 36-37 del t. I.

([117]) Nella *Vita* « che serve di compimento alle celebri Lettere Teologico-morali di EUSEBIO ERANISTE », come si legge nel frontespizio, cfr., a proposito del p. Patuzzi, il cap. XXXV, e accenni variamente interessanti alle pp. 77, 78, 86, 113, 115, 116, 139, 142, 151-52, 157.

([118]) Anonimo (ma del gesuita P. RICHELMI), in Lubiana (Venezia, presso A. Poletti) 1745. Cfr. *Vita,* cap. XXV.

([119]) P. Vincenzo Maria Dinelli, o. p., pubblicò anonimi in Verona, sotto la sigla P.N.N., due *Sermones* in versi (la composizione è giudicata « elegante e giudiziosa » nella *Vita,* p. 42), seguiti rispettivamente da lunghe ed informate « enarrationes », intitolati *De querelis probabilistarum ad P. Danielem Concinam ord. praed.,* Verona 1744, pp. 48. Sotto il nome di Eusebius PHILALETHES lo stesso volume che accoglie i *Sermones* del Dinelli nella Biblioteca del Seminario di Pordenone allega quattro opuscoli « mamillaristi » anticonciniani (*R. P. Danieli Concinae duarum epistolarum theogico-moralium auctori Opuscula haec quatuor vere aurea EUSEBIUS PHILALETHES* D.D.D., s.d. ma di poco posteriore al 1745), ed un esemplare dei due « avvisi salutevoli », anonimi, che il gesuita G. B. Faure faceva figurare editi a Palermo, e in realtà furono stampati alla macchia, forse a Roma, « cioè sotto gli occhi del Supremo Giudice, e del Vicario di Cristo » (*Vita,* p. 59), intitolati rispettivamente *All'Autore delle due Epistole contro la Dissertazione de' Casi riservati in Venezia, Avviso salutevole acciò conosca se stesso* (con nel frontespizio, prima della data (*Palermo 1744*) un detto agostiniano polemicamente scelto: « Gratanter suscipit osculum columbinum pulcherrima, et modestissima Charitas, dentem autem caninum vel evitat cautissima Humilitas vel retundit solidissima Veritas », *De Trin., lib. 2 in Proem.*); e *All'Autore* ecc., *secondo Avviso salutevole...,* senza data, con il detto agostiniano ridotto alla incisiva conclusione: *Dentem caninum...* L'accostamento operato dentro a un'unica copertina in pergamena dal legatore settecentesco è significativo, in quanto offre un campione di quell'intreccio polemico che si rami-

a vero dire, la prova non solo di un'eccezionale informazione sull'intricata vicenda di cui il Moralista era al centro, ma anche di una solida, leale amicizia, Si può quindi dire che l'affermazione apologetica secondo cui Concina « lui seul il tint tête à tous » ([120]) va attenuata nel senso ch'egli non si trovò mai, o quasi, solo ad affrontare i potenti avversari, del resto quasi sempre solidali fra loro ([121]): uomini del suo Ordine, ma non soltanto quelli, fecero sovente quadrato attorno a lui, com'è comprensibile che accadesse in quel contesto socio-culturale ([122]).

Ma avviamoci alla conclusione accennando a due importanti argomenti morali, corrispondenti manco a dirlo a due situazioni polemiche piuttosto accese, che videro Concina impegnato verso la fine della sua operosa esistenza: la polemica sui pericoli che la frequentazione dei teatri costituiva per i cristiani, e quella sull'usura, o prestito a interesse.

Sul teatro come forma letteraria d'arte e come svago popolare, fosse pur bisognoso di riforme e di incremento e di con-

fica un po' per tutta la vita di Concina e, attorno a lui, per tutto il secolo. In particolare i quattro *opuscoli* e i due *avvisi* costituiscono un esempio notevole di erudizione teologica applicata alla morale sessuale, e a certi caratteri sessuali secondari in ispecie.

([120]) R. COULON, cit., col. 705.

([121]) Così solidali, da stringere ancor più le file quando Concina riuscì con indubbia abilità a pubblicare un elogio della S.J., mentre forse già si dava a raccogliere la serie di documenti, pubblicati postumi come *Difesa della Compagnia di Gesù per le presenti circostanze*, ecc. (1767-69). Sulla storia di questi documenti cfr. le interessanti informazioni di COULON, col. 702.

([122]) Concina fu più stimato che amato, come succede a chi sente il dovere di appassionarsi per o contro qualcuno e qualcosa, a lungo, senza guardar molto in faccia le persone. Ma gli vollero sinceramente bene, oltre a papa Lambertini, il card. Passionei, il card. Querini, l'Enriquez, il Tamburini, il Rezzonico (poi Clemente XIII), Lod. Ant. Muratori, il Lami. Meno bene gli volle una pattuglia di suoi confratelli, mentre la maggioranza dei Domenicani non solo fece il tifo per lui, ma quanto e quando potè gli diede concretamente una mano nella preparazione delle sue e coll'edizione di proprie pubblicazioni: « Ebbe però alcuni poco amorevoli, come spesse volte addiviene anche nella Compagnia di Gesù. Quando si diceva al P. Concina, che era meraviglia come avesse alcuni nimici anche tra suoi confratelli, egli rispondeva col detto del Venerabile Francesco Possadas: *se hai da divenir santo, ricordati che i tuoi ti hanno a fare.* Del resto coloro, che lo riguardarono di mal occhio non sono da tanto, che possano anche leggermente oscurare la fama di dottrina, e di pietà, con che visse tra' suoi Domenicani » (*Vita*, fine del cap. XLVII, pp. 194-195).

trollo e di moderazione, aveva scritto fin dai primi anni del secolo, dal tempo *Della perfetta Poesia italiana* (1706), il Muratori ([123]), non ancora decisamente orientato a diventare padre della nostra moderna storiografia, ma già sostenitore di una visione morale concreta ed equilibrata. Su certi aspetti non precisamente etici ma tecnici e storici del teatro antico era uscito, poco dopo, qui da noi, un volume eruditissimo di NICOLA CALLIACHIO, *De Ludis scenicis*, che aiutava a riaprire gli occhi sul significato originario anche etico-religioso del teatro ([124]), ben prima che il fertile ingegno di Scipione Maffei desse alle stampe il *De gli Anfiteatri* ([125]). Verso la fine della vita e della sterminata produzione, il Muratori tornò tangenzialmente sull'argomento degli spettacoli teatrali, sostenendone la positività nel quadro di una politica governativa avente come scopo il raggiungimento del massimo di pubblica felicità col minimo, evidentemente, di corruttela dei costumi ([126]). L'opinione del pur venerando Poli-

([123]) *Della perfetta Poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni, e con varj giudizj sopra alcuni componimenti altrui*, da LOD. ANT. MURATORI, Modena, Soliani, 1706. Ai problemi del Teatro si riferiva il cap. VI del vol. II, di cui basti qui riportare il sommario: « Della necessità di riformar la Poesia Teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d'alcuni Tragici. Temperamento nell'introduzion de gli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto dannoso a' costumi il Moliere. Altre correzioni del Teatro » (p. 54 e ss.).

([124]) *NICOLAI CALLIACHII De Ludis scenicis mimorum, et Pantomimorum Syntagma posthumum, quod e tenebris erutum recensuit ac praefatione auctum... dicavit M.A. MADERO, Venetae D.M. Bibliothecae Curator*, Padova, Tip. del Seminario, pr. Giov. Manfrè, 1713.

([125]) *De gli Anfiteatri / e singolarmente del Veronese / Libri due / Ne' quali e si tratta quanto appartiene all'Istoria, e quanto all'Architettura*, Verona, G.A. Tumermani, 1728. E' evidente la non evidenza di una stretta connessione fra le ricerche erudite sugli aspetti storico-tecnici del teatro e gli aspeti etico-religiosi degli spettacoli teatrali nel Settecento. Ma la connessione c'era, o si stabiliva da sè: basti pensare alla frequenza degli spettacoli, al numero dei teatri, alla varietà dei generi messi in scena, insomma all'interazione complessa che in quel secolo esistva fra teatro e vita, per sentirsi autorizzati a ricercare, se non a stabilire, il rapporto fra gli studi eruditi sull'ambito teatrale e l'attività viva che in esso si svolgeva.

([126]) *Della pubblica Felicità oggetto de' buoni Principi*, in Lucca (ma Venezia) 1749. Il bellissimo trattato muratoriano che, com'è stato autorevolmente affermato, apre l'età delle riforme in Italia, ritorna quarant'anni dopo la *Perfetta Poesia* sul problema del teatro, compreso nel novero « De i pubblici onesti giochi », col capitolo XXVI. Muratori che ha pubblicato con grande successo, nel '35, *La Filosofia Morale*, mostra come il senso dell'equilibrio e la realistica moderazione conciliatrice di opposte (e a volte estreme) tendenze e situazioni siano andati crescendo, in

grafo modenese, che intanto era passato ad altra vita, non piacque al Concina, che nel frattempo aveva maturato, col suo peregrinare predicatorio da Napoli a Venezia attraverso Roma, la convinzione che ai teatri in particolare, ed all'abuso di divertimenti in generale, si dovesse il decremento costante della pubblica e privata moralità sessuale. Le sue *De Spectaculis Theatralibus Christiano cuique tum Laico, tum Clerico vetitis Dissertationes duae*... ([127]) venivano così a mollare dei grandi fendenti in più d'una direzione, nei confronti cioè del malcostume di

lui, alla pari delle altre, predominanti sue attività studiose. Il capitolo citato, infatti, lo vede impegnato ad ammettere, da un lato, che « il tenere onestamente allegro il suo popolo, ben lice chiamarlo lodevol massima di buon governo »; difficile non è divertire la gente, ma farlo con onestà: « pur troppo il teatro italiano ha qui bisogno di non lieve attenzione...: ragion vuole, che i saggi principi dieno ordini rigorosi, che non si rappresentino azioni, o si facciano ragionamenti, o si spaccino equivoci, che contengano disonestà, e siano capaci di corrompere i buoni costumi ». Muratori auspicava poi l'estensione di spettacoli divertenti ed onesti al popolo non abbiente, e la permissione di quelle forme di ricreazione « che il popolo sa proccurare a se stesso ». Lo stesso papa Benedetto XIV, che aveva riprovato gli eccessi del carnevale romano, non aveva ritenuto necessario intervenire contro altre forme di onesto passatempo: « non si può pretendere nel popolo la santa vita e perfezion de' claustrali ». Infine Muratori deplorava l'uso d'introdurre in conventi e monasteri la rappresentazione di tragedie e commedie, cosicchè « chi ha rinunziato a i solazzi del secolo, torna a i medesimi, nè si fa scrupolo alcuno di rappresentare amoreggiamenti e tenerezze fra l'uno e l'altro sesso, e di comparire con abiti donneschi in teatro ». Cfr. cap. XXVI, *passim*.

([127]) ...*Accedit Dissertatio tertia De presbyteris personatis*, Roma, Tipogr. Apollinea, appo eredi Barbiellini, 1752; Venezia, S. Occhi, 1754. « Altri lodarono il P. Concina, ed altri convinti dalle di lui ragioni proibirono siffatti spettacoli. Nè può giudicare altrimenti chi dà una semplice occhiata alle comedie, che tanto oggidì si frequentano. Molte cose in esse si osservano, che proposte dagli istrioni, e da simili buffoni sotto specie di venustà, e sotto colore di allegria, e di eleganza, altro non sono che trame insidiose alla innocenza, piene di veleno e di peste, con il quale si acquistano il favore, e l'aggradimento del popolo. Imparano in questa scuola le Vergini a farsi amare dagli impuri giovinastri, e le maritate a commettere con maggior maestria i più mostruosi adulterj, e a lasciar le briglie sciolte alla più sfrenata libidine. Questo non si osserva solamente nelle commedie del famoso Faggioli, che andarono qualche poco in disuso, ma ancora in quelle dell'Ab. Chiari, e dell'Avvocato Goldoni, che da alcuni vengono riputati per riformatori delle Commedie Italiane. Non sono privi di questi difetti i Drammi de' più acclamati Scrittori, come per esempio dell'Abate Pietro Metastasio, Poeta Cesareo; che sa muovere così bene gli affetti, e mettere in iscompiglio le umane passioni, e colorir leggiadramente così la virtù come il vizio, che la innocenza non può reggere lungo tempo, e spesse volte soccombe. Ora la cosa essendo così, non so se non meravigliarmi come sia stato così acremente, e ferocemente ripreso il P. Concina, perchè declamò con apostolica libertà contro siffatti divertimenti ». *Vita*, cap. XXXIV, pp. 147-148.

cui Maffei e Muratori, i due maggiori ingegni letterari e, a modo loro, morali che l'Italia avesse allora, parevano essersi fatti sostenitori: deboli erano le loro prese di posizione a favore di una riforma degli abusi che nel teatro si verificavano; in particolare le dottrine dei Padri applicate dal Maffei ai Teatri antichi, « e niente adattate a riprovare i Teatri d'oggidì », venivano utilizzate a sproposito. Il teatro era, ed era sempre stato, fautore di quella che nella *Theologia Christiana* ([128]) si chiamava « hodierna mulierum, ac virorum conversatio », « in qua quisque suam habet *Divam,* cui inservit, cum qua ludit, quam alloquitur, et ea aguntur quae palam omnibus sunt »: non poteva non essere considerato fra le occasioni prossime di scandalo, e come tale doveva essere controllato e moderato da opportuni, e se necessario energici, interventi della pubblica, civile e religiosa, autorità. A nulla valse che di lì a poco Maffei rispondesse, nel *De' Teatri antichi e moderni* (Verona 1753), facendo a Concina il rimprovero di non conoscere l'antichità pagana; il Domenicano gli ribattè che lui, Maffei, non conosceva meglio l'antichità cristiana. La *Vita* registra con un certo compiacimento che le idee di Concina incontrarono favorevole e pronta adesione in personaggi e ambienti importanti: era significativo che il *De Spectaculis theatralibus* fosse dedicato « al grande Arcivescovo di Valenza in Ispagna Andrea Majoral, che l'aggradì sommamente » ([129]).

([128]) Cfr. *Theologia Christiana*, Lib. VIII *In Decalogum*, Dissertaz. II, cap. II, t. IV, pag. 260. Tutto il paragrafo XXIV è una vivida descrizione dei costumi sessuali, o meglio degli usuali rapporti uomo-donna quali venivano visti nella severa prospettiva del Concina. Cfr. a questo proposito anche la Dissertazione IX del Lib. I In Decalogum, « De Scandalo », t. II, pag. 102 e ss.

([129]) *Vita*, cap. XXXIII, p. 143. Il Cardinale rispondeva già nel novembre del '52 con ampia lettera latina in cui fra riconoscimenti e lodi si delineava quello che oggi pare soltanto un piccolo saggio di sincerità reazionaria: « Hunc igitur librum dum legimus, eo jucundiori voluptate corripimur, quo causam nobis gratiorem et acceptiorem pertractat. Sed adhuc multo majori gaudio cumulamur, praesagientes, quod, sicuti in hac nostra Civitate, Ferdinando piissimo Hispaniarum Rege favente ac opem ferente omnibusque adversantium contradictionibus superatis, *theatrum vere superbum evertimus soloque aequavimus* (sottolineatura di P.N.), ac ipsa theatralia spectacula in perpetuum toto in Valentino Regno de medio tolli curavimus; sic. etiam efficacia tuorum hortatum (quid enim ex tuo sapientissimo Opere auspicari non licet?) in caeteris Hispaniae Dioecesibus idem continget: praesertim cum jam antea in Dioecesibus Hispalensi, Cordubensi, Conchensi; et nuperrime

La polemica ebbe seguito, specialmente per le resistenze che il libro, e l'atteggiamento che l'aveva provocato, incontrò nell'ambiente veronese, più efficacemente influenzato dal Marchese saggista, per alcuni anni: ma le suggestioni repressive di cui Concina aveva saputo essere appassionato propositore, durarono molto più a lungo, com'era da attendersi ([130]).

A più arduo, diuturno problema il Concina volle rivolgere la propria attenzione, quello dell'usura o, meglio del prestito a interesse. Dal punto di vista teologico-morale la *vexata quaestio* ha una storia lunga, e le soluzioni via via proposte nel corso dei secoli, durante un dibattito che affonda le radici nella Bibbia veterotestamentaria per un verso e nella teoria antica della ste-

in Burgensi, Placentina, Calaguritana, Palentina, et Illerdensi (cuius rei notitiam libenti animo tibi futuram esse coniicio) theatralia spectacula omnino expuncta sint et repulsa ». Rip. in *Lettere d'illustri Soggetti al padre Daniello Concina*, appendice alla *Vita*, lett. XLI, pag. 276. In compenso l'amico di Concina card. Enriquez, vescovo titolare di Nazianzo, molto vicino agli ambienti di corte scriveva dall'Escurial il 13 ottobre 1752: « Trasmisi il libro sopra i Teatri colla sua lettera al piissimo Arcivescovo di Valenza... Non mi assicuro, che il libro sopra i Teatri abbia la stessa accettazione (della *Theologia Christiana*, n.d.P.N.), giacchè i più che lo leggono sono infermi in questa materia. Ma non credo però, che lo sieno tanto in Italia, ove la prevaricazione in questo genere regna ne' Collegj, ne' Capitoli, e ne' Chiostri niente meno di quel che regna tra' secolari ». Cfr. *Loc. cit.*, lett. XL, pag. 271.

([130]) « Appena scrisse la sua Opera il P. Concina contro i Teatri, che molti subitamente si unirono a vilipenderlo, e a dipingerlo come un disperato Rigorista che volesse convertire il mondo in un eremo, e ridurlo in solitudine... » (*Vita*, cap. XXXIV, p. 146). « Molti Veronesi principalmente fecero sentire i loro sdegni, e le loro alte querele. Tra questi Rosa Morando amantissimo oltre il dovere della celebrità del Maffei. Questo giovine poeta stampò una tragedia l'anno 1755, intitolata *Teonoe*, e nella dedica a Monsignore Vescovo di Gurk procurò di caricare il P. Concina, contro le leggi tutte della modestia. Altri Veronesi presero l'assunto di unire un libretto, che poscia occultarono, con questo titolo: *Imposture, villanie, e strapazzi sparsi nelle opere del P. Concina.* Il principale consarcinatore, e il men abile di tutti, fu un certo Desiderato Pindemonti, uomo oscuro nella Repubblica delle lettere, e rabbioso oltraggiatore de' Domenicani, e furioso amatore delle glorie del Marchese Maffei, di cui stampò anche un libro sotto il proprio nome (*Risposta universale alle opposizioni fatte alle Opere del Signor Marchese Maffei*, 1754) senza veruna verecondia, e timore di esser scoperto. Del resto chi vuole esser informato maggiormente della maniera gentile, con cui il Maffei trattò il P. Concina, potrà vedere il libro terzo della *Magia annichilita*, e restarne pienamente informato ». *Vita*, cap. XXXIV, p. 148. Par la persistenza della linea critica rigorista nei confronti degli spettacoli teatrali cfr. il modesto ma significativo *Dialogo filosofico-morale intorno ai Teatri*, con una prefazione del P. Antonio Cesari, di Carlo Mazza proposto di Asso, Venezia, Tipografia Emiliana, 1837. Per altra controversia Concina-Maffei cfr. *Vita*, cap. XXXVIII, pp. 162 e ss.

rilità del denaro per l'altro, non sono mai apparse definitive e del tutto soddisfacenti neanche in ambito cattolico. Non è qui il caso di rifare neanche a rapidi tratti quel percorso, che interessa insieme la storia delle idee e del costume, dell'economia e della morale. A prescindere dagli aspetti tecnici, attualissimi come sa chiunque abbia bisogno di ricorrere, per lavorare o per vivere, al prestito e al credito, cioè al denaro degli altri o ad altri per animare il denaro, la problematica morale dell'*usura* ([131]) continua ad impegnare moralisti e politici, ognuno in una sfera di ricerca e di competenza che non può non dirsi interferente: figuriamoci quanto essa apparisse complicata in un'epoca nella quale fisiocrazia, mercantilismo, insomma fasi di crescenza e di sviluppo del moderno capitalismo stavano cambiando il modo di lavorare, e quindi di vivere e di pensare, in quella parte dell'Europa variamente « cristiana » che avrebbe determinato la serie storica delle rivoluzioni non ancora conclusa ([132]).

Proprio da uno di quei paesi che in seguito sarebbero stati più vivamente interessati alla rivoluzione economica, e quindi

([131]) Sottolineiamo la parola *usura* perchè essa non viene impiegata usualmente oggi nel significato che prevaleva nei secoli passati tra i controversisti. Da un lato sembra chiarito in sede ermeneutica il reale significato, ristretto al mondano *hic et nunc*, del comando-divieto di Cristo (Lc. 6,35: « Mutuum date, nihil inde sperantes »), sul quale si fondava tanta parte delle argomentazioni contrarie al prestito a interesse; il cristiano che dà senza sperare niente dagli uomini, ha riposto la propria speranza nella parola di Colui che terrà conto anche del bicchier d'acqua largito in Suo nome. D'altro canto lo svolgimento successivo del problema ha assunto una direzione molto più consona con le dottrine che Concina combatteva, certo in buona fede credendole contrarie al *dogma* — com'egli lo chiama — (del magistero pontificio) vietante l'usura, sì che anche istituti di credito denominati con venerandi appellativi cattolici che si riferiscono allo Spirito Santo, all'apostolo Paolo o ad altri illustri personaggi dell'agiografia, si sono da tempo attestati, per forza di cose o per debolezza umana, alla stregua degli « altri » sull'uniforme (magari non cristiana ma pur sempre legale) linea in cui ogni giorno si combatte la guerra del denaro.

([132]) Per una presentazione sommaria e complessiva del problema dell'usura sotto il profilo storico, morale e giuridico, cfr. ad es. la voce U. in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, col. 937 e ss., di E. Degano e A. De Cupis. Per quanto concerne lo svolgimento del problema in area protestante, con numerosi riferimenti alla parte cattolica, vedasi di B. NELSON *The Idea of Usury*, tr. it. *Usura e cristianesimo*, Firenze 1967. E' curioso rilevare che Concina figura nella bibliografia, pur nutrita, come autore della *Theologia Christiana*, mentre si tace del tutto sugli scritti suoi specificamente dedicati all'U.

all'evoluzione di alcune delle idee rimaste per secoli immutate sull'uso del denaro, era venuta nel 1743 l'occasione che avrebbe determinato in Concina una precisa e ripetuta presa di posizione. Il canonico Nicola Broedersen, di Utrecht, pubblicò in quell'anno il suo *De usuris licitis et illicitis,* in cui insegnava fra l'altro che un tasso d'interesse moderato, se imposto ai poveri può dirsi contrario alla carità ma richiesto ai ricchi è del tutto esente da colpa. La dottrina, che aveva già suscitato precise avversioni tra i Giansenisti, veniva al di qua delle Alpi quasi contemporaneamente al saggio *Dell'impiego del danaro* di Scipione Maffei; il Marchese, al solito informatissimo, utilizzava Broedersen in senso favorevole. Pare che l'Inquisizione di Verona abbia voluto interessarsi della faccenda, fino a consigliare discretamente al nobile letterato di non occuparsene più di tanto ([133]). Benedetto XIV teneva gli occhi aperti sul problema, aperto a sua volta da sempre nella dottrina e nel costume cattolico: e nominò il Concina, che allora si trovava indisposto a Castelgandolfo, membro di una Commissione incaricata di esaminare lo « status quaestionis » e di riferirne distintamente. Ne risultò, sul finire del 1745 (1° nov.) una lettera enciclica, *Vix pervenit,* indirizzata ai vescovi d'Italia, alla quale fece seguito, con la tempestività che si poteva immaginare, il conciniano *In Epistolam / encyclicam / Benedicti XIV / adversus usuram / Commentarius / quo illustrata docrina catholica / Nicolai Broedersen / et aliorum errores refelluntur* ([134]).

Dedicata con lettera spiegabilmente laudatoria a quel grande erudito e uomo di Chiesa ch'era il pontefice regnante Benedetto XIV, destinatario e quindi implicitmente sostenitore d'altri saggi conciniani precedenti, l'opera del Concina chiosava dottamente, con la consueta passionalità che stavolta era più sicura che mai d'aver le spalle coperte dalla potente ombra del papa, il testo della Enciclica, alla maniera medioevale, collocandone un pezzetto in apertura di capitolo e facendo poi seguire una serie di

([133]) Cfr. R. Coulon, loc. cit., col. 697.

([134]) Roma, ex Typographia Palladis, Pagliarini, 1746, un vol. di pp. XXXVI - 221.

riferimenti, argomentazioni, avvertenze. L'Autore de *L'impiego del danaro* non vi è espressamente nominato; il suo nome non figura nell'*Index rerum,* ma viene riptutatamente attaccato ([135]): di lui si dice che condivide (« circa usuram data opera defendit ») l'*errorem* di Broedersen, dopo averlo implicitamente incluso fra coloro a cui pur non mancherebbe l'intelligenza per vederci più chiaro ed evitar di sbagliare (« non quod hi ingenio, sed quod studio, opportuno tempore peracto, careant ») ([136]); Concina deplora inoltre che Maffei tratti da « favola » la consaputa dottrina della « pecunia suapte sterilis », e non chiami usura il lucro proveniente dal prestito; prossimo a Broedersen, e forse indirettamente a Calvino, Salmasio e compagnia, Maffei « inverecunde lacerat SS. Ecclesiae Doctores Ambrosium, et Thomam Aquinatem » ([137]). Insomma il nostro Autore non si considera soddisfatto della linea tradizionale sulla quale il prudente, eppur illuminato papa Benedetto, si è attestato (« Omne huiusmodi lucrum, quod sortem superet, illicitum et usurarium est ») ([138]), e ritiene che essa vada più rigidamente difesa con un fuoco di sbarramento che arriva forse al di là delle intenzioni del pontefice, ma resta molto al di qua delle teorie e delle proposte realistiche e moderate di cui il Maffei si faceva in quel momento interprete al di qua delle Alpi. E quasi che non bastasse quel *Commentarius,* nel quale aveva come d'abitudine rovesciato la cornucopia dei suoi Autori antichi e moderni, ecco che Concina risponde alla seconda edizione del saggio di Maffei, fatta giungere anche a Roma nel '46 (*accresciuta d'una lettera enciclica di Sua Santità e d'altra lettera dell'Autore alla medesima Santità sua* nella terza edizione ([139]) alcuni anni dopo) con la pubblicazione di un lavoro che già nel titolo reca il segno dell'irrigidimento ulteriore: *Esposizione del dogma che la Chiesa propone a credersi intorno all'usura, con la confutazione del libro inti-*

([135]) A p. 10, n. XV; 45, I; 30, IV; 50, X; 65, XIII; 73, I; 76, VII; 78, X; ecc.

([136]) Pp. 10-11.

([137]) Cfr. *op.cit.*, pp. 65 e ss., e 86, IX.

([138]) Cfr. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, nn. 1318 e ss.

([139]) Bassano, Remondini, 1756.

tolato « Dell'impiego del Danaro » ([140]) e, nello stesso anno, il grosso volume *Usura contractus trini dissertationibus historico-theologicis demonstrata adversus mollioris Ethices Casuistas, et Nicolaum Broedersen* ([141]).

Non intendo entrare nel merito di questa serie, del resto evidentemente affrettata, di dissertazioni ed argomentazioni, dentro alle quali non mancano peraltro i segni dell'inesausta pugnacità conciniana. Mi limiterei a qualche cenno quasi estrinseco, che valga semmai corroborare l'idea che potremmo esserci fatta di questo complesso personaggio ch'è Daniele Concina. Maffei, ancora una volta, non è nominato se non come autore del saggio sull'impiego del danaro; e di lui e del suo libro non si dicono cose gentili ([142]) neanche quando la disputa verte su dati tecnici. Due appendici sono più direttamente rivolte a rintuzzare la dottrina del Broedersen, che a parer nostro inutilmente Concina si sforza di far passare come ereticale; e dopo l'indice analitico, prima dell'*errores corrigito* compare persino una « Additio ex Mahumeto », mutuata evidentemente all'ultimo momento (dalla gigantesca Storia ecclesiastica di Natale Alessandro) stando alla quale il Corano proibisce e condanna le usure: « Sanior in hac parte Alcorani — aggiunge Concina — quam Authorum quorundam Christianorum Moralis. Proh pudor! ».

L'*Ad Christum Jesum alloquium* che Concina componeva a suggello conclusivo della terza opera dedicata al problema dell'usura non è tanto un'ardente testimonianza di fedeltà amorosa al Maestro divino, quanto una prolungata professione di ortodossia evangelica in funzione, ancora una volta, polemica, e una presa di posizione personale, quasi un'appropriazione rinnovata di tutta la verità: « ...Si de lege hac tua verum ego loquutus

([140]) Napoli 1746 e 1756.

([141]) Roma, Typ. Palladis, N. e M. Pagliarini, 1746, pp. XXXVI - 328, più due Appendici per circa 100 pp. numerate continuativamente e un *Alloquium*. *Trinus contractus*, come l'A. cerca di definire laboriosamente nel c. II, nn. I-VII, pp. 12-13, è quello che implica congiuntamente gli elementi della *Societas*, dell'*Assecuratio* e della *Venditio*, come accadrebbe nel mutuo interessato.

([142]) Cfr. ad es. pp. 251 e ss., e la fine della Dissertazione IV, pp. 256-57, indi pp. 365 393.

sum, eloquium meum tuum est ». Peccato che una conseguenza così chiara non incontri l'immediato favore di tutti, anzi: « eo jan devenimus, ut non veritas modo, sed vel ejusdem veritatis deleta vestigia videantur. Siquidem nonnulli legis tuae professores, ut aequo benigniorem, justoque hominum appetitionibus indulgentiorem Te efficiant, erroris approbatorem Te praedicare non reformidant.. ». Naturalmente, Concina non giungeva a quella umilmente orgogliosa identificazione della sua enunciazione soggettivamente « vera » con quella oggettivamente vera del Maestro per il gusto di assolutizzare i valori in difesa dei quali si batteva, con la conseguente svalutazione delle dottrine, delle posizioni e delle interpretazioni diverse. Ancora una volta egli si mostrava quel che era: esigente sul piano delle dichiarazioni di principio, dall'orientamento delle quali vedeva rassicurata o pericolante la verità della fede, la saldezza delle persuasioni morali. La verità gli pareva esigente, come di fatti è, o diventa, per chi riesca a coglierla integralmente; di conseguenza gli sembrava un dovere l'essere esigente con coloro che, partecipando a un dibattito dottrinale, esibivano in pubblico la patente di ricercatori, se non di professori, della verità: « Vehementi oratione, et opportuna increpatione quandoque usus sum, Te imitatus ». Si rendeva conto che a indisporre gli altri, « adversarii », era, più che la diversità delle opinioni, il modo con cui egli viveva, e contrapponeva, la sua propria sentenza? Io credo di no. Era così intimamente, arriverei a dire candidamente convinto che s'egli stava dalla parte della verità quest'ultima gli si concedeva del tutto, da considerare ogni avversa resistenza, ogni persistente opposizione, come inimicizia volontaria nei confronti della verità: fino ad attribuirsi, accomodatiziamente s'intende, parole bibliche simili a quelle che il pur intelligentissimo Satana sapeva riferibili al Cristo in persona, come sembrerebbe da questo passaggio veemente: « Irruant in me adversarii mei, meque rigoris et severitatis arguant, increpent; *non trepidapo* a facie eorum. Quoniam Tu, Domine Deus, dixisti: *Scuto circumdabit te veritas eius* ». Per lui servire la causa della fede significa militare, combattere: « At clamant carnalis prudentiae Magistri: Pax, pax; conticescant de rebus sacris lites... Tanta isti caecitatem laborant,

ut nesciant Ecclesiam Tuam, Domine, non aliis, quam eis, quibus parta armis est, conservari... An Religio haec inter Cruces, et patibula orta aliquando sine hoste vel domestico vel extraneo vixit? ».

Queste brevi citazioni, frequenti tanto quanto è raro il testo da cui provengono, aggiungono qualche lume alla nostra conoscenza del Moralista. Il quale ha sentito il bisogno di ripetersi nei particolari, oltre che nella forma generale dell'*Alloquium,* in un solo punto, alla lettera: quello in cui ammette francamente l'esistenza di un dato a noi tutti noto: « Serpit quippe sensim sine sensu praestigiator amor meus, et insidias suas tanta struit dexteritate, ut quid declinandum, quid amplectendum, nisi Tua affulgeat lux, saepenumero ignorem » ([143]).

7 - L'uomo, il moralista

Non vi è dubbio che le qualità umane e le virtù cristiane del Concina risultassero più concrete ed apprezzabili nella sua vita di quanto non apparissero dalle opere a stampa. Egli aveva, come molti di noi, profondamente radicato il seme di quelle passioni che lasciate fare diventano cattive padrone ma opportunamente governate e misuratamente assecondate possono servire a meraviglia. Sarà perché vengo anch'io da gente friulana, sarà per l'aderenza che, leggendolo, ho riscontrato fra alcuni dei miei e dei suoi aspetti personali, strutturali e funzionali: devo ammettere che l'uomo Concina sa farsi ancora ascoltare: « In ogni sua pagina egli rivela un entusiasmo così fresco e sincero,

([143]) Pag. 428 dell'*Alloquium* che conclude il trattato sull'usura; per i passi precedenti cfr. le pp. 424-430 che sono occupate dalla orazione, sensibilmente più breve dell'*Alloquium* che conclude la Prefazione generale della *Theologia Christiana*; il passo ripetuto *ad litteram* si può riscontrare alla pag. CIV, paragr. XII, di quest'ultima. Per un'informazione sulla consistenza del problema dell'usura all'interno del pensiero morale e della pratica pastorale di una comunità cristiana a noi vicina si può vedere il vol. che presenta le *Decisiones quaesitorum et Casuum Conscientiae a RR. Parochis, et Confessariis Patavinae Dioecesis Anno Domini 1685 editae: Usurarum materiam... continentes, de mandato Emi et Rev.mi DD. Card. Barbadici Episcopi Patavini,* Padova, Tip. del Seminario, 1686.

da rendere ancor oggi non pesante la lettura delle sue estesissime opere. Egli è mosso da un fervido sincero desiderio di veder rifiorire un cristianesimo che nella profondità della fede e nella purezza dei costumi ricordi i secoli d'oro; e pertanto è contrario ad ogni transazione, ad ogni accomodamento, alla menzogna di coprire con un intonaco di religiosità il distacco da Dio, ed ha in odio il tipo del *devoto* qual'è concepito da troppi tra gli uomini di Chiesa » ([144]). Questo giudizio di Jemolo ha quasi cinquant'anni, ma non mostra una ruga, così come le pagine luminose ed intelligenti che lo Storico ha dedicato al moralista friulano facendolo emergere per breve stagione dall'oblio quasi universale.

L'esperienza e la buona morale ci insegnano a dubitare della coerenza dei moralisti rigidi, e a distinguere tra il rigore della deduzione con cui si fan derivare le proporzioni morali dai princìpi, e la rigidità con cui taluni pretendono di applicarle: essere rigorosi è altra cosa che essere rigidi, insomma; e comunque, di un rigorista si accolgono più volentieri gli insegnamenti — supposto che la morale sia insegnabile — se si sa ch'egli è il primo nello sforzo di attuarli. Ora, una certa dimestichezza con le opere del Concina, e coll'*animus* che variamente le sottende, permette di riconoscere con pacata serenità i lati positivi del suo carattere, del tipo di umanità ch'egli ha sortito da natura e pazientemente modellato nel corso di lunghi anni.

Era un uomo di fede: credeva profondamente a quelle verità che la Chiesa proponeva: che anzi, il suo assolutismo etico, di estrazione prevalentemente religiosa, lo induceva ad enunciare come indubitabili, e a vivere come obbligatorie, persuasioni e deduzioni sulle quali egli pure avrebbe potuto estendere l'ombra del dubbio, come facevano altri ch'egli chiamava, perciò, lassisti. In fondo noi siamo fortunati, se possiamo dichiarare senza timore di opposizione che anche in teologia, come in ogni altro tipo di sapere umano, l'area del probabile è molto più vasta di quella

([144]) A.C. JEMOLO, *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, p. 208. Sul Concina vedansi in particolare le belle pp. 201-215.

dell'indubitabile: in teologia, dove le sole verità di fede sono davvero indubitabili, se la fede è fede. Ma al tempo in cui Concina visse ed operò vigeva ancora la tendenza, almeno in parte di coloro che si occupavano seriamente delle cose di Dio e consideravano la Chiesa prima come arca di salvezza che come sistema teandrico di potere, a restringere il significato della *probabilità* a gioco di opinioni, o addirittura a un teorema indimostrabile sventolato da chi, con maggiore o minore buona fede, si accingeva a calare i ponti levatoi di quel sistema difensivo ch'era il castello ecclesiastico, senza tanto preoccuparsi delle conseguenze a cui quei facilitati accessi, quelle breccie che si sarebbero operate nella dottrina e nel costume, avrebbero condotto ([145]).

A Daniele Concina pareva inammissibile che il cristiano sentisse il desiderio, per non dire il bisogno, di mediare la propria con l'altrui, diversa esperienza di fede e di morale, di aprirsi culturalmente all'influsso di ricerche e di scoperte che, per essersi generate e sviluppate talvolta contro, e il più delle volte fuori dei quadri direttamente controllati dall'apparato ecclesiastico, po-

([145]) Una certa distanza era stata coperta, ad ogni modo, tra la seconda metà del secolo in cui Concina vide la luce e la seconda metà del secolo in cui morì: diciamo tra la pubblicazione di un volume come *La Theologie Morale des Jesuites et nouveaux Casuistes representée par leur Pratique, et par leurs Livres, Condamnée il y a déjà longtemps par plusieurs Censures, Decrets d'Universitez, et Arrests de Cours Souveraines* (Colonia, Schoute, 1667), e il *Trattato della regola prossima delle Azioni umane in cui si dimostra la falsità, improbabilità e assurdità del Sistema Probabilistico, e il grave pericolo di chi in pratica lo segue* di V. PATUZZI, (Venezia, Simone Occhi, 1758, 2 volumi). Altre distanze sarebbero state lentamente percorse da coloro che si fecero un dovere di portar avanti le posizioni ch'erano state di Concina, o di non farle arretrare di troppo, come si può vedere esaminando la *Teologia Morale ossia compendio di Etica cristiana... esposto da un Religioso dell'Ordine dei Predicatori, professore di Sagra Teologia nel Collegio del SS. Rosario di Venezia*, Venezia, Gius. Rossi, 1793; il nome dell'autore, p. FAUSTINO SCARPAZZA, figurava nelle edizioni successive (v. la VI, Venezia, Missiaglia, 1826, in 9 voll.). Il Collegio del SS. Rosario era quello in cui Concina aveva proseguito gli studi, dimorato, finito i propri giorni. L'eredità di Concina sarebbe passata al Patuzzi anche per quanto concerneva la fedeltà alle direttive, e la conformità all'azione, di papa Lambertini; cfr. la *Lettera Enciclica del S. Padre Benedetto XIV diretta all'Assemblea Generale del Clero Gallicano, illustrata e difesa contro l'Autore de' Dubbi, o Quesiti proposti ai Cardinali, e Teologi della Sacra Congregazione di Propaganda da EUSEBIO ERANISTE*, Lugano 1759, nella Stamperia privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica nelle Prefetture italiane.

tevano introdurre il dubbio nella fede, e la suadente disinvoltura dei *libertins* nella morale. Non si può fargliene un torto: pensando a quel modo, egli si sforzava di essere tale, quale lo volevano, sul ceppo della sua indole personale, le strutture culturali, ambientali, scolastiche (nel senso duplice, di scuola e della *Schola*) che lo avevano accolto e squadrato fin dall'adolescenza. Simile a lui per taluni lati — che è più difficile conoscere data la scarsità delle informazioni — suo fratello Niccolò, al quale dovremo dedicare un discorso diverso, visto che questo s'è tanto prolungato, ha tuttavia risposto in modo diverso alle medesime sollecitazioni, provenienti dal medesimo tempo-spazio: diverso, nella misura in cui egli era un uomo diverso da Daniele; non possiamo dar torto a Fichte quando afferma che la filosofia di uno dipende (anche) dal tipo di uomo ch'egli è.

D'altra parte, ciò che avveniva oltre i confini dell'ortodossia religiosa, là dove la libertà di pensare di scrivere di associarsi dava da tempo frutti innegabili, attesi ed apprezzati, per allora, solo da gruppi ristretti e selezionati, ma destinati a un'assimilazione e ad un « consumo » sempre più vasto (come l'Ottantanove avrebbe dimostrato), sembrava dar ragione al rigorismo del Moralista friulano: o ci si fa proteggere, davanti alle spalle da ogni parte, dalla rassicurante, sistemata, generosa, ardua credenza morale che ha prodotto nella Chiesa i Santi, o si rinuncia a conseguire l'ideale perfezione evangelica, e ci si rassegna ad essere come il mondo domanda, non come il Cristo comanda. Daniele Concina è, in questo senso, coerente con quel Cristo — così efficacemente effigiato nei due *Alloquia* — che dice « Chi non è con Me è contro di Me »; non ho trovato (ma forse c'è ugualmente) nelle sue pagine l'altra, più confortante massima evangelica: « Chi non è contro di voi, è con voi », che apre prospettive più ampie, e accende speranze più pazienti, per chi voglia edificare l'esperienza cristiana sull'umanità così com'essa è, pur mirando a come essa può e deve diventare.

Concina viveva con l'integrità che gli era possibile la propria esperienza religiosa e morale: severo con se stesso, si trattasse di affrontare fatiche esteriori, ricerche studiose o il silenzio a volte inquietante a volte dolce della contemplazione, riusciva

ad essere indulgente con gli altri, almeno nei contatti individuali; e di solito affidava alla preghiera, alla quale attendeva con fervore appassionato, la funzione di scaricarlo dalle tensioni negative, di animarlo nelle positive ([146]). Era costante e paziente. Sapeva perdonare, nella vita più che sulla carta; non sempre riuscì a farsi perdonare da avversari che, per sua sfortuna, gli erano quasi costantemente inferiori in qualità ([147]). A suo modo fu umile: lo riconobbero anche i contemporanei, anche gli avversari; non cercò, non accettò nessuna carica onorifica fra quelle che l'ordinamento ecclesiastico e la benevolenza dei Superiori pur avrebbero potuto fargli conseguire: uguale, in questo, al contemporaneo Muratori. Viveva austeramente: le antiche virtù monastiche, povertà castità obbedienza, non erano per lui, come per taluni abitatori di conventi pinguamente forniti, il prezzo nominale che si doveva pagare per conseguire una regolare tranquillità di vita; erano valori ardui, che la debolezza umana non permetteva mai di dire definitivamente conseguiti fin che il peso della carne si fosse fatto sentire.

Questa rispondenza dei fatti ai detti, questo rigore di morale predicata continuamente riscontrabile anche nella pratica quotidiana, possono indurre a dare un più mitigato giudizio sulla stessa inflessibilità delle dottrine conciniane o, meglio, delle prese di coscienza e di posizione ch'egli veniva via via maturando attestandosi sull'ala estrema (o quasi) dello schieramento tradizionale (da lui difeso non in quanto tale, ma in quanto considerato fedele al deposito di una verità ininterrottamente custodita ed accresciuta nei secoli): su quella inflessibilità che sarebbe davvero fastidiosa, e legittimamente da respingere, se non affondasse le radici nell'humus di una buona fede, di una proba coscienza, che del resto ha attorno a sé una parte cospicua, e non la deteriore, del pensiero e della pratica religiosa del tempo. Anche perché sembra verificarsi, nel Moralista friulano, quella mutua osmosi

([146]) Per una diffusa, anche se un tantno agiografica e convenzionale, caratterizzazione della sua religiosità, e del fondamento positivo di essa su una ricca umanità, v. la *Vita* ai capitoli XL e ss.

([147]) Come mostra il florilegio, piuttosto triste che lepido, di lazzi ed ingiurie raccolto in nota alle pp. 179 e ss. della *Vita*.

incessante fra dottrina e vita, che se è facoltativa in un pensatore « laico » è obbligatoria in un credente (che non voglia incappare nell'imputazione, micidiale in chi ha fatto una scelta come la sua, di fariseismo). Leggendo Concina si ha davvero l'impressione ch'egli proponga, o imponga, con quel suo piglio predicatorio, ciò che prima è diventato in lui persuasione e principio di azione; e, insieme, che dalla stessa predicazione dottrinale, dalla formulazione dei principi e dalla deduzione delle conclusioni, egli tragga alimento per rinfrancare la sua fede, rinsaldare nell'originario rigore le opinioni, rafforzare gli ormeggi che lo fanno sentire legato alla solida riva della tradizione. In questo senso credo che neanche i meno caritatevoli tra i suoi avversari potessero affibbiargli la maligna definizione secondo cui teologo moralista è quello che se rinviene un portafogli pieno di soldi trova anche diverse ragioni per non restituirlo.

Resta il fatto che, in fin dei conti, egli ha combattuto complessivamente una battaglia di retroguardia, come s'è detto più avanti: essere alla retroguardia, nei confronti della nuova morale religiosa (che di consueto va prefigurata in S. Alfonso de' Liguori), può voler dire scegliere la verità, o quella che si ritiene onestamente tale, anziché la libertà, ove i due valori non appaiano ugualmente conseguibili. Alfonso de' Liguori arriverà a scrivere, quando la memoria di Concina e l'avversione verso le posizioni da questi tenute, andranno allontanandosi sul fondo autunnale della sua dolorosa maturazione umana, che « la sola probabilità delle opinioni in favore della libertà non fonda sufficientemente la liceità di un'azione, poiché per agire lecitamente è necessario possedere la certezza morale dell'onestà dell'azione, certezza che non può nascere dalla probabilità soltanto di un'opinione, cioè dal fatto ch'essa opinione è tenuta da uno o più *probati auctores* ». Al che Concina avrebbe sinceramente assentito.

E' tipico dei rivoluzionari veri lo sforzo di ipotizzare prima, e poi di praticare, vie nuove al pensiero e all'azione; i rivoluzionari meno autentici sono quelli che ritengono bastante il nuovo (o, peggio, il sorprendente, l'inconsueto, elemento di disturbo più che di rottura) a far la rivoluzione. A distanza di due secoli e più, possiamo riprovare un moralista come Daniele Concina

solo perché ha difeso posizioni che successivamente sono state travolte o costrette all'autoestinzione; perché non si è reso conto che attorno a lui, vicino o lontano non importa (tanto le lontananze si stavano già accorciando, sul piano culturale), maturava una vera e propria rivoluzione, sui libri prima, e poi nelle coscienze di una parte sempre più determinante della società civile e religiosa; perché ha ritenuto che fosse doveroso continuare a credere che ogni nuovo profeta sarebbe stato un falso profeta qualora avesse messo in pericolo una fede che era paga di sé, un sistema morale che aveva funzionato bene (a quel che si sapeva) per tanti secoli? Certo, possiamo dire « Io non sono sulle sue posizioni », e anche « Io sarei stato dall'altra parte, a prescindere dal mio retroterra culturale, per il semplice fatto che sono un moderato, e l'estremismo rigorista non mi va »; o anche: « Concina, a differenza di tanti suoi contemporanei, non ha capito che cosa si stava preparando, o lo ha capito alla maniera dei reazionari, attestandosi su posizioni puramente difensive e negative ». Giusto. Resta il fatto che ogni tradizione può apparire come il consolidato patrimonio, la fedelmente custodita eredità di una rivoluzione. Concina pensava — e non era il solo, né allora né poi a pensarlo — che l'avvento della religione cristiana fosse stato, e fosse da vedersi, come la più profonda rivoluzione della storia e del costume, del modo di essere e di agire, di tutta l'umanità: e che la tradizione fosse nient'altro che la vigile traduzione, nel tempo e nello spazio, di quel messaggio rivoluzionario, destinata ad animarsi incessantemente dall'interno per la creduta assistenza dello Spirito di Cristo e per coerenza dei fedeli; e che ogni atteggiamento o movimento contrario fosse nient'altro che un momento controrivoluzionario, e come tale da combattere e reprimere. Insomma, la tradizione era il modo in cui la rivoluzione s'era fatta permanente; e la fedele salvaguardia della prima equivaleva all'efficace prosecuzione della seconda.

Se a questo si presuppone una concezione di fondo, dell'uomo e della storia, moderatamente pessimistica, una creduta incapacità dell'uomo a trovare da sé la via della salvezza, a farsi spinozianamente « homini deus », un'antica diffidenza non già

sui mezzi della ragione ma sull'uso che l'uomo è capace di farne, non sul valore della libertà ma sui significati e sulle direzioni che gli uomini sanno darle, allora si capisce un po' meglio la complessa posizione in cui Concina è venuto a trovarsi, sui confini di un mondo che volgeva al declino (e non ne era in gran parte consapevole) e d'un altro che vedeva accendersi l'orizzonte di *lumi* da alcuni aspettati come aurora d'un giorno sperato, da altri temuti come bagliori d'incendio. Il nostro tempo ha la ventura di veder riscoperta, anche all'interno della Chiesa che si considera depositaria di quella stessa Tradizione, tutta una serie di dati positivi e rassicuranti intorno all'uomo e alla sua condizione, al Cristo e alla sua Parola ([148]). I problemi continuano a essere quelli: il posto dell'uomo nel mondo, e il suo destino ultramondano; ma l'ottica in cui vengono impostati e risolti, o avviati ad una delle possibili soluzioni, è diversa; e nessuno si spaventa se qualcuno osa dire che la maniera migliore per mettere a frutto la tradizione è quella di far la rivoluzione. Bisogna riconoscere che una buona parte del merito di questo mutar di prospettive si deve anche a quegli atteggiamenti pratici, e a quelle dottrine, contro i quali Concina ha consumato molte delle sue generose risorse: ma questo non era chiaro né a lui né agli altri, avversari suoi o nemici della Chiesa, quando egli malato tornò, dopo un vano peregrinare da Roma ai bagni di Lucca, nel convento veneziano della sua Congregazione, consapevole che il travagliato viaggio della vita stava per finire. « In questo tempo, cioè imminente la morte, da grave religioso fu interrogato, se mai avesse scritto qualche libro o per astio, o per livore; a cui con ferma, e costante voce rispose: che a gloria del solo Iddio avea date alla luce tutte le sue Opere, e che avrebbe stimato d'esserne ripreso da lui se non le avesse pubblicate » ([149]). Non poteva non essere così.

Spirò il 17 febbraio 1756.

Pietro G. Nonis

([148]) Può essere utile in proposito una lettura comparativa mediata dalle considerazioni introduttive della *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* (« Gaudium et Spes ») del Concilio ecumenico Vaticano II.

([149]) *Vita*, p. 198.

AVIAN - (Numero unico per il 52° Congresso della Società Filologica Friulana) Udine (Soc. Fil. Friul.) 1975, in 8° quadrato, pp. 366 (con numerose tavole).

L'annuale Congresso della Società Filologica Friulana non è soltanto un momento di incontro di vecchi amici: puntualmente, sotto lo stimolo di quel negriero che è Luigi Ciceri, un gruppo di studiosi *deve* (le minacce sono terrificanti!) contribuire con un articolo scientifico-divulgativo all'illustrazione della località prescelta per il convegno. E ne esce, così, un volume che è sempre denso di notizie e di novità.

La vita di Aviano è stata vista nel suo complesso, nel momento propriamente storico, in quello artistico e, logicamente, in quello delle tradizioni popolari, a cui specificamente si interessa la Società Filologica. In quest'ultimo settore si inquadrano quegli scritti che danno notizie su alcuni aspetti della vita del popolo. (L. CICERI, *Il costume popolare di Aviano*, che analizza le varie parti dell'abito usato in tempi passati, ed in parte riesumati nelle manifestazioni folcloristiche attuali; P.G. TOMASINI, *I danzerini di Aviano*, storia di questo gruppo che conta un mezzo secolo di vita e notevoli affermazioni anche in campo internazionale: L. CICERI, *La danza ed i canti popolari avianesi*; A. MORANDINI, *Balli popolari e villotte di Aviano*; APPI, *Tradizioni popolari nella zona di Aviano*). Fa, in certo senso, da ponte di passaggio alla storia artistica lo scritto di A. FORNIZ, *Architettura rustica e dipinti popolareschi nell'avianese*, che permette di rilevare come l'architettura spontanea rustica non sia forse tipica della zona, ma si colleghi a tutta quella friulana della zona collinare e di pianura, soprattutto per l'unitarietà del substrato sociale contadino e dell'economia agricola. Gli affreschi popolareschi — che malauguratamente vanno scomparendo — se non son certo espressione di arte raffinata, son però testimonianza di una diffusa religiosità popolare, anche se a qualcuno potrebbe far nascere il sospetto di una venatura superstiziosa, inconscia deformazione popolare di qualunque credenza.

A vere espressioni d'arte si riferiscono cinque saggi: S. DEL CONTE SKERL, Gli *affreschi trecenteschi della chiesa di S. Giuliana a Castel d'Aviano*; I. FURLAN, *Voci del Rinascimento nel territorio di Aviano*; A. e G. BERGAMINI, *Sculture ad Aviano*; G. BERGAMINI, *Di alcuni altri dipinti della terra di Aviano*: in tutto 120 pagine con 83 riproduzioni a piena pagina ed 8 tavole a colori. Basta solo questa indicazione numerica per far capire l'importanza di questa parte che costituisce un terzo del volume.

La chiesa di S. Giuliana, eretta in parrocchia nel 1329, fu costruita in quel torno di tempo (*noviter*) fuori dal recinto del castello: gli affreschi appaiono sicuramente previtaleschi, ma più che ad un maestro che sentisse gli impulsi della scuola riminese, la Del Conte Skerl pensa che esso sia da riallacciare ad un filone lombardo, anche con qualche collegamento con chi operò nel S. Marco di Venezia fra il 1280 ed il 1330.

Non solo, ma i raffronti con altri prodotti pittorici nel Friuli centrale (Udine, Cividale la fa propendere verso una notevole diffusione di questa corrente, che si può anche inquadrare storicamente proprio durante il patriarcato di Pagano della Torre e della specie di invasione lombarda in Friuli.

In S. Gregorio, anch'esso presso Castel d'Aviano, trionfa Gianfrancesco da Tolmezzo, ma I. Furlan ne restringe assai i meriti inventivi: l'ispirazione, anzi il modello, gli viene in gran parte dalle incisioni dello Schongauer, conosciute attorno al 1490. Non certo da modelli figurati provengono i ritratti dei devoti del Duomo di Pordenone né i profili dei tondi di S. Gregorio di Castel d'Aviano, che mi pare meritino maggior attenzione proprio per la conoscenza delle capacità costruttive e figura-

tive del Tolmezzino, che indubbiamente — attraverso anche i suoi contatti diretti con gli ambienti veneziani e padovani — fu un autorevole protagonista del Rinascimento in Friuli.

In sostanza — lo sottolinea C. Furlan, passando rapidamente in rassegna le opere di Pietro da Verona, dello Stefanelli, del Floreani, con una breve appendice sul Narvesa — se non molto, la presenza rinascimentale nella zona di Aviano presenta alcuni complessi pittorici (S. Caterina di Marsure) che segnano qualche momento interessante in quell'ambiente che ruota attorno al Pordenone, e che può esser completato dalla rapida rassegna di G. Bergamini su dipinti della zona, che, non tutti d'autori friulani, arrivano fino al secolo XVIII e documentano rapporti culturali di diversa intensità con Venezia.

Più larghe le aree di contatto nella scultura, studiata dai coniugi Bergamini. Quella lignea, non sempre sicuramente attribuibile, ma che dal più al meno sta nell'ambito di Giovanni Martini, con notevoli residui di influenze nordiche per ciò che attiene alle figure, decisamente italiana per l'architetturag. Tra queste opere spicca « La pietà » (molto malandata) di Marsure, di un ignoto autore decisamente orientato verso l'arte italiana, anche se qua e là si scorgono ancora residui nordici. La scultura in pietra offre qualcosa di originale (fonte battesimale di Marsure), ma senza produrre opere squillanti.

E veniamo alla storia civile e sociale.

Aviano ha una pagina singolare: gli insediamenti preistorici di Pian Cavallo: i reperti sono ben conosciuti ed in un breve saggio D. GASPARDO, *L'insediamento umano preistorico del Piancavallo in relazione ai mutamenti fitoclimatici durante l'ultimo glaciale*. Gli insediamenti temporanei — si tratta, secondo Radmilli, di cacciatori nomadi — si scaglionano nel paleolitico superiore fra i 12 ed i 10 mila anni fa, e la documentazione è fornita in cinque tavole. Un'appendice, possiamo dire, è la pubblicazione di alcuni reperti raccolti da un appassionato e serio autodidatta, Riccardo Santarossa, tanto modesto quanto attento e disinteressato, che mi è grato segnalare ai lettori delle Memorie (L. CICERI, *Reperti archeologici nella pianura avianese*): oltre a punte di frecce, son pubblicati tre interessanti manufatti di bronzo (vomere, falce e bipenne). Il recensore di questo volume vi ha inserito uno scrittorello (*Castel d'Aviano ed Aviano: noterelle e problemi*) che vorrebbe contribuire ad una revisione organica della storia medievale del Friuli. E su questo piano si muove il contributo di G. FRAU, *Osservazioni sulla toponomastica del comune di Aviano*, che, come tutti i lavori di Frau, è una notevole analisi stratigrafica delle successive sovrapposizioni etniche: preromana generica, gallica (che non mi pare di singolare consistenza), romana (indubbiamente diffusa), germanica, romanza e, diciamola così, popolare. E' chiaro che, se si redigesse una carta topografica a colori, la risultanza visiva sarebbe assai interessante: ma è un lavoro lungo e paziente e mi auguro che Frau — che fortunatamente è ancora giovane — ci possa arrivare.

C'è un po' di salto tra il mio scritto e quelli, araldici, di M.G.B. ALTAN, *Lo stemma del comune di Aviano* e *Note di araldica avianese*. Il problema dello stemma comunale è singolare: ora è « d'azzurro all'aquila bicipite d'argento caricata al cuore di uno scudo sannitico »: ma ogni tanto l'aquila ... prede una testa. Il più antico sigillo (XV-XVI) presenta l'aquila monocefala, a volo abbassato; nel 1607 (confinazione con Montereale) l'aquila è bicipite, monocefala nel 1691, bicipite nel 1742 e nel secolo XIX (periodo austriaco) resta bicipite con sovrapposto lo scudo sannitico partito d'azzurro e d'argento. Ma nel 1925 ufficialmente si cambia tutto: aquila monocefala a volo spiegato, che nel 1943 si modifica ancora, restando l'aquila monocefala d'argento a volo abbassato, stemma che dura poco perché nel '45 si ritorna all'aquila bicipite. In questa vicenda, forse, ha giocato in origine la distinzione tra Aviano e Castello, nel senso che, se lo stemma è solo della comunità, l'aquila è monocefala, se si estende anche alla zona di Castello, essa è bicipite. Si tratta, però, di

un'ipotesi, che giro per competenza all'amico Altan. I colori, piuttosto, sono interessanti: lo smalto azzurro non è frequente nel Friuli patriarcale, ma parrebbe di Ceneda, (mentre il verde è piuttosto di Belluno). Però non è una regola sicura: infatti, se teniamo presente lo studio di G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'alto Medioevo*, Udine 1975, troviamo che alzano di argento ed azzurro: Artegna, Castellerio, S. Daniele, Sedegliano, Tolmezzo, Varmo di Sotto, Venzone, mentre Polcenigo — che, come mostra il diploma ottoniano, è certamente bellunese — ha oro e rosso, come anche una variante di Aviano. La questione, dunque, è più che mai aperta ed occorrerà analizzare caso per caso, proprio in base alle indicazioni del Perusini, se l'adozione di metalli e smalti sia antica o piuttosto recente (come può essere per Venzone e Tolmezzo).

Più rapide sono le note relative agli stemmi familiari, e poiché Altan ne ha pubblicati alcuni (p. 312-13), sarebbe stato opportuno allungare un poco il testo per darne la descrizione e colmare se possibile qualche lacuna; mancano, ad esempio, quelli dei Gabrieli, Vando, da Monte, Trevisan, Stefani, che ebbero feudo di abitanza per qualche generazione.

Non poteva certamente mancare una nota su padre Marco d'Aviano (Carlo Domenico Cristofori), e vi ha provveduto E. RIZZO, *Padre Marco d'Aviano*, sfruttando ampiamente il voluminoso epistolario del cappuccino con l'Imperatore Leopoldo I (ed il frate riesce di statura più alta di questo modesto Imperatore), specialmente per ciò che riguarda i retroscena diplomatici relativi alla posizione di Stanislao Sobieski nel momento cruciale dell'assedio turco di Vienna.

Ricorderò infine — ma non mi ci addentro a causa della mia incompetenza — i due scritti di G. FRANCESCATO, *La varietà friulana di Aviano: considerazioni linguistiche e socio-linguistiche*, e di G. FRAU, *Le parlate friulane del territorio di Aviano*: entrambi conchiudono pr una sufficiente resistenza della parlata friulana di fronte alla progressiva venetizzazione della pianura da Pordenone in giù, difesa, quindi, che va vigilata e potenziata.

La conoscenza dell'Avianese, dopo la lettura di questo volume, ne esce molto approfondita, e chi scrive ha imparato tante cose che — se conosciute prima — forse gli sarebbero servite egregiamente per metter meglio a fuoco quel po' che ha scritto: ma la libertà di lavoro di ciascun collaboratore ha anche questo vantaggio, che se alcune conclusioni coincidono, vuol dire che su quel punto si è raggiunta la verità.

Carlo Guido Mor

B. TONELLO - *La pieve di San Martino d'Asio dalle origini allo smembramento* - S. Daniele del Friuli (Buttazzoni) 1974, in 8°, pp. 173.

Lavoro serio, minuzioso, ben documentato: il giudizio complessivo indica questa ricerca come un paradigma per altre consimili — ed auspicabili — che, se incentrate su ogni complesso territoriale, potrebbero portare a risultati definitivi, o quasi.

L'autore si è valso di tutto quanto si è scrito su Asio e la Val d'Arzino (è strano, però, che non vedo citato il lavoro di LIZIER su *Travesio*) e di parecchio materiale manoscritto, cosicché la ricerca risulta per gran parte di prima mano, il che è di notevole interesse.

La pieve esisteva già nel 1186 (bolla di Urbano III), ma la documentazione specifica è molto posteriore: ciò che è interessante, è che il titolo della pieve non è legato ad una località — lo sarà poi, quando il centro plebanale scenderà a Clauzetto — ma era sul « Monte »: nel 1425, infatti (p. 29), l'indicazione della vecchia plebanale

un'ipotesi, che giro per competenza all'amico Altan. I colori, piuttosto, sono interessanti: lo smalto azzurro non è frequente nel Friuli patriarcale, ma parrebbe di Ceneda, (mentre il verde è piuttosto di Belluno). Però non è una regola sicura: infatti, se teniamo presente lo studio di G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'alto Medioevo*, Udine 1975, troviamo che alzano di argento ed azzurro: Artegna, Castellerio, S. Daniele, Sedegliano, Tolmezzo, Varmo di Sotto, Venzone, mentre Polcenigo — che, come mostra il diploma ottoniano, è certamente bellunese — ha oro e rosso, come anche una variante di Aviano. La questione, dunque, è più che mai aperta ed occorrerà analizzare caso per caso, proprio in base alle indicazioni del Perusini, se l'adozione di metalli e smalti sia antica o piuttosto recente (come può essere per Venzone e Tolmezzo).

Più rapide sono le note relative agli stemmi familiari, e poiché Altan ne ha pubblicati alcuni (p. 312-13), sarebbe stato opportuno allungare un poco il testo per darne la descrizione e colmare se possibile qualche lacuna; mancano, ad esempio, quelli dei Gabrieli, Vando, da Monte, Trevisan, Stefani, che ebbero feudo di abitanza per qualche generazione.

Non poteva certamente mancare una nota su padre Marco d'Aviano (Carlo Domenico Cristofori), e vi ha provveduto E. RIZZO, *Padre Marco d'Aviano*, sfruttando ampiamente il voluminoso epistolario del cappuccino con l'Imperatore Leopoldo I (ed il frate riesce di statura più alta di questo modesto Imperatore), specialmente per ciò che riguarda i retroscena diplomatici relativi alla posizione di Stanislao Sobieski nel momento cruciale dell'assedio turco di Vienna.

Ricorderò infine — ma non mi ci addentro a causa della mia incompetenza — i due scritti di G. FRANCESCATO, *La varietà friulana di Aviano: considerazioni linguistiche e socio-linguistiche*, e di G. FRAU, *Le parlate friulane del territorio di Aviano*: entrambi conchiudono pr una sufficiente resistenza della parlata friulana di fronte alla progressiva venetizzazione della pianura da Pordenone in giù, difesa, quindi, che va vigilata e potenziata.

La conoscenza dell'Avianese, dopo la lettura di questo volume, ne esce molto approfondita, e chi scrive ha imparato tante cose che — se conosciute prima — forse gli sarebbero servite egregiamente per metter meglio a fuoco quel po' che ha scritto: ma la libertà di lavoro di ciascun collaboratore ha anche questo vantaggio, che se alcune conclusioni coincidono, vuol dire che su quel punto si è raggiunta la verità.

Carlo Guido Mor

B. TONELLO - *La pieve di San Martino d'Asio dalle origini allo smembramento* - S. Daniele del Friuli (Buttazzoni) 1974, in 8°, pp. 173.

Lavoro serio, minuzioso, ben documentato: il giudizio complessivo indica questa ricerca come un paradigma per altre consimili — ed auspicabili — che, se incentrate su ogni complesso territoriale, potrebbero portare a risultati definitivi, o quasi.

L'autore si è valso di tutto quanto si è scrito su Asio e la Val d'Arzino (è strano, però, che non vedo citato il lavoro di LIZIER su *Travesio*) e di parecchio materiale manoscritto, cosicché la ricerca risulta per gran parte di prima mano, il che è di notevole interesse.

La pieve esisteva già nel 1186 (bolla di Urbano III), ma la documentazione specifica è molto posteriore: ciò che è interessante, è che il titolo della pieve non è legato ad una località — lo sarà poi, quando il centro plebanale scenderà a Clauzetto — ma era sul « Monte »: nel 1425, infatti (p. 29), l'indicazione della vecchia plebanale

è « S. Martini montis Asii », e vi eran già i centri abitati di Vito e Clauzetto. Dunque una pieve che ha caratteristiche proprie, chiaramente pastorali, probabilmente popolata in successi momenti: questo parrebbe anche provati dall'osservare che, mentre per gran parte i confini sono innestati su elementi naturali stabili e visibili (i corsi d'acqua: l'Arzino ad est fino al gomito di Pert, il Rio Secco ed il Cosa ad ovest ed il Pontaiba a sud, a settentrione, se pur segue il crinale spartiacque verso Osoppo e Cavazzo, nei riguardi di Mediis, Priuso e Verzegnis è quanto mai indeciso fra valori orografici e valori idrografici, chiaramente in dipendenza con il regolamento di sfruttamento dei pascoli, come del resto documenta un compromesso del 1298 (pp. 18-19), con confinazione al rio dell'Acquaviva, ma con uso promiscuo).

Da quale complesso si sia staccata la pieve di S. Martino non si sa con precisione.

Il DEGANI in « *Diocesi di Concordia* », nell'edizione del 1880 (p. 297), pensava a Travesio, nella revisione edita postuma dal Vale nel 1924 (p. 421) non si è pronunciato: a me pare senz'altro preferibile tornare alla prima idea. Il territorio di Vito d'Asio e di Clauzetto, feudalmente, dipendeva dai domini di Pinzano, che vi esercitavano i diritti di « comitato » (giurisdizione e riscossione delle regalie), e dopo il 1344 — in seguito alla dispersione della famiglia dei Pinzano, per opera del Patriarca Bertrando — ad Ettore Savorgnan di Osoppo (che già nel 1337 aveva comperato Anduins). Un secolo dopo — nel 1440 — alla morte di Tristano, la giurisdizione feudale sulla pieve venne divisa fra i due figli: Clauzetto (unita a Pinzano) passò ad Urbano, Vito ed Anduins a Pagano (Anduins nel 1496 fu venduta da Pagano al nipote Nicolò).

Ora questo nesso feudale della pieve d'Asio con il castello di Pinzano (e Pinzano è in pieve di Travesio) mi fa pensare proprio che questa sia la matrice.

Servendosi molto — e con molta precisione — delle visite pastorali dalla fine del Cinquecento in poi, l'autore segue passo passo la storia strutturale delle singole chiese esistenti in ogni centro abitato, mettendo in risalto il continuo degrado spirituale e funzionale della primitiva plebana di S. Martino a tutto vantaggio del S. Giacomo di Clauzetto, che finirà a diventare la chiesa plebanale dell'Asio, e l'iter percorso da tutte le altre che, da cappelle frazionali (nell'ambito della unica comunità Asiana), diverranno curaziali e finalmente, con lo smembramento della fine del secolo scorso, diverranno parrocchiali pienamente indipendenti.

Il racconto, anzi, di questo processo e di tutte le beghe giudiziarie, è quanto mai interessante, mettendo in chiara luce un aspetto particolare della popolazione: la costanza (si potrebbe anche dire l'ostinazione!) nel perseguire gradualmente il fine per generazioni, e l'entusiasmo posto nel porre — con grandissimo sacrificio finanziario da parte di una popolazione vivente in un ambiente povero come è quello pastorale — le basi economiche per la creazione della parrocchia, senza pensare a quello precedente (di tempi lontani o molto più recenti) per la costruzione delle chiese.

E' una stupenda storia di demopsicologia! Appunto un capitolo è riservato al minuto studio della vita economica delle singole chiese, dalla formazione del patrimonio fondiario o mobiliare alla consistenza degli arredi sacri (rilevata attraverso le osservazioni fatte dai visitatori diocesani), fino ai bilanci immediatamente precedenti alla erezione delle singole parrocchie.

Un capitolo è riservato agli uomini illustri di Clauzetto e di Vito: forse c'è qualche sovrabbondanza, perché accanto ai nomi veramente illustri dei Concina e di mons. Domenico Rizzolati, fra il clero, e di Giacomo Ceconi, fra i laici, gli altri sono figure un po' secondarie, che non vanno al di là di una piccola notorietà diocesana. Ma questo non vuol dire nulla: se no che ci starebbe a fare un critico, se non andasse a trovare il pelo nell'uovo?

Carlo Guido Mor

C. COSTANTINI - *Castions di Strada: appunti storici* - Udine 1972 (La Nuova Base) in 8°, pp. 167.

Modestamente l'autore — già vicario di Castions ed ora parroco in Carnia, a Collina — pensava ad una serie di « appunti » per i suoi parrocchiani (e per gran parte, impostato com'è il libro sulla vita religiosa, possiamo dargli ragione), ma per più aspetti gli « appunti » sono un respiro più ampio, proponendo quesiti che vanno al di là della ristretta vita paesana. E se ne do notizia un po' tardi — ma il libro m'è anche arrivato tardi, perché le case editrici non sono molto sollecite ad inviare i volumi di carattere storico alla nostra Deputazione — è perché si tratta di un valido conributo alla storia friulana, condotto con buon metodo scientifico, controllato nei riferimenti bibliografici (ben aggiornati) e validamente documentato.

Castions di Strada non è l'« ambilicus » del mondo, ma un piccolo paese agricolo della Bassa friulana, e questa ovvia constatazione è sempre presente all'autore, che non sforza per nulla l'interpretazione dei dati accertati, ed ha anche il merito di essere un chiaro espositore divulgativo (si veda a pag. 14 la conclusione su Castions preromano, dove non c'è una parola né in più né in meno del necessario, ma una bella precisione che dà al lettore di media cultura il quadro chiaro della situazione: l'unico appunto che vi si può fare è l'accenno ad un tempio di Beleno (?) — indubbia l'esistenza di una stirpe votiva, quindi dell'esistenza di un centro culturale — perché tale divinità è gallica, mentre l'ambiente pare paleoveneto, quindi con un altro Olimpo).

Giustamente il Costantini è partito dall'esistenza di un castelliere ( ) dove qualcosa è venuto fuori, mentre i più importanti reperti di bronzo, fra cui la bellissima spada micenea del Museo di Cividale, provengono dal ripostiglio (in mattoni) della località « Selve » e dal fondo Mangilli nella stessa località. Potrebbe essere questo toponimo una spia interessante per ammettere un culto « silvano » al quale potrebbe essersi poi sovrapposto quello di Beleno, come dio legato alle acque — a valle di l'autore individua anche un porticciolo — e chiaramente sottolineato da quel capitello sulla riva destra del Cormor, ora distrutto, dedicato a S. Sabida (pag. 47), sulla quale santa — mai esistita — si intratenne qualche anno fa mons. Biasuti (*S. Sabide* - Udine 1956) sollecitando un mio intervento (*Per la storia del primo Cristianesimo in Friuli* - XLIII (1958-59).

Il problema religioso precristiano si pone, quindi, con un suo interesse particolare, anche se difficilmente risolvibile per le sue successioni culturali antiche (da culto degli alberi? a culto delle acque), molto facile, invece, per quanto riguarda S. Sabida. Non sono, invece, d'accordo con l'autore per la nascita della pieve, anche se l'antica intitolazione è a S. Maria, la quale può ben essere una tipica espressione capitolare aquileiese (come S. Maria La Longa), dovuta proprio allo di Castions con Morsano, nel 1031, da un maggior complesso — che può esser la pieve di Flambro — e tenuto conto dell'esiguità territoriale (vedi il mio studio *Palma e la Bassa friulana* nel volume dela Società Filologica Friulana per il Congresso di Palmanova). Un'altra osservazione di terminologia, che può ingenerare qualche equivoco: Costantini usa sempre il termine « castrum » per indicare le fortificazioni di Castions: ma lo stesso nome latino (Castellionum) indica che si tratta di un « Casellum », non sempre facile da individuare strutturalmente: in genere il « castellum è composto da una torre di guardia con cinta che può essere di pietra (cioè vere e proprie mura) oppure una palizzata o un semplice « Vallum »: nel caso nostro potrebbe anche risolversi in una riutilizzazione dell'antico castelliere. Questi « castelli » formano un sistema coordinato attorno ad un maggior centro, il vero e proprio « castrum », che è caraterizzato da un complesso fortificatorio sempre in muratura (mura con torri ed un certo numero di porte), fossa e vallo di controscarpa), racchiudente non soltanto il presidio, ma anche

una popolazione stabile (in Friuli il caso classico è quello di Forum Iulii). Più tardi sorgeranno anche altri castelli — quelli dei feudali — ma pochi « castra », cioè quei centri fortificati che gradatamente si trasformeranno in « città » (Udine, S. Daniele, Sacile, Gorizia, Cormons), ma con processi diversi e con diverse origini (castelli di abitanza). Quindi, nel caso di Castions, non si può parlare se non di « castellani ».

Ma un altro problema fa sorgere quello che l'autore ha raccolto: le strade. Castions è antichissimo, come mostrano i reperti, e non è da pensare che le uniche vie di comunicazione fossero quelle d'acqua: si pone, dunque, la domanda su quale rapporto possa intercorrere tra la Via Postumia che passa tra gli abitati — da Codroipo a Sevegliano — ed una possibile strada preromana precedente. Siamo — occorre dirlo subito — nel campo delle ipotesi: certo è che la Postumia seconda (secondo Bosio, come scarico della prima che passava da Oderzo a Concordia, ove fu raggiunta poi dalla) non ha rapporto con le centuriazioni del 181-150 a. C., poiché non ne forma alcun asse (così come la Stradalta, che è certamente romana, per la sua rettilinearità: nell'Alto Medio Evo non se ne costruirono di quel tipo, e certamente esisteva prima dell'899, cioè avanti la prima incursione ungara): si potrebbe, dunque, pensare che la Postumia seconda ricalcasse una strada precedente, che corresse, come ben nota il Costantini, sopra la linea delle risorgive: una strada preromana che fu attiva fin oltre la metà del II secolo a. C. (immissione dell'Annia nella Postumia prima - Oderzo-Concordia): ma naturalmente per suffragare una tale ipotesi occorre l'aiuto del glottologo-toponomasta e di qualche fortunato reperimento archeologico (come quello recente di S. Vito al Tagliamento, che ha documentato l'esistenza di paleoveneti in quella zona) per poter chiarire i vari eventuali substrati preromani, che poi si sono amalgamati con i nuovi coloni.

Gl interrogativi e le sollecitazioni non mancano, quindi, ed è questo un contributo sempre valido per il progresso della ricerca scientifica. Ed è merito di don Costantini l'eccitarti con questo libro, valido anche nelle parti che potremmo dire di cronaca locale.

E, prima di chiudere, vorrei sottolineare un altro spunto. Raccogliendo dati nel folclore, a proposito del matrimonio (pag. 152), c'è una notazione interessante: la sposa è accompagnata in chiesa dal padre, e fin qui niente di straordinario, ma ora viene l'interessante: « Giunto in chiesa il corteo, lo sposo, per poter prendere il posto del padre della sposa, deve dare a quest'ultimo una busta con del denaro »: è un ricordo purissimo di diritto longobardo: l'acquisto del della sposa al momento della « traditio puellae ». Il che porta a conchiudere che a Castions di Strada si è insediato un compatto nucleo longobardo — proprio per via della esistenza del « castellum » — che ha profondamente inciso sulla vita sociale del paese. E' anche questo uno spunto che dà adito a parecchi altri pensieri, e per parte mia ne son molto grato all'autore.

Un buon libro, dunque, proprio perché fa pensare.

Carlo Guido Mor

P. CEOLIN - *Casarsa nella storia del Friuli* - S. Vito al Tagliamento, (Ed. Sanvitese Ellerani), 1972, pp. 94, 12 tavole ed 1 a colori.

Qualche volta l'ufficio di critico è penoso, trovandocisi di fronte a scritti che, concepiti con lodevoli intenti, sono condotti con trascuratezza e faciloneria, non scusate certamente dall'avvertenza che si tratta di « appunti riuniti alla buona » e che si tratta di opera divulgativa. Se c'è un'arte difficile ed impegnativa, è proprio quella della divulgazione, cioè della comunicazione in forma piana ed intelligibile a persone di media o modesta cultura di un patrimonio in certo senso tecnico: ed uno dei canoni fondamentali è quello della « precisione » dei dati offerti, di una loro logica e piana concatenazione e di conseguenza di una preventiva valutazione critica dei dati raccolti.

Qualità che mancano completamente a questo lavoro. Le notazioni bibliografiche sono strane: in generale è piuttosto vecchia, anche là dove si poteva (e doveva) ricorrere a fonti più recenti ed aggiornate: ad es., a pag. 46-47 si riporta l'elenco delle voci in Parlamento con questo riferimento: (n. 73) « Enumerazione lasciataci da Ciro di Persia »; ma non era più semplice riferirsi a quella, più documentata, della edizione degli « Atti del Parlamento friulano » di P.S. Leicht (Atti delle assemblee italiane) del 1917? Nelle n. 27, 64, 92 si cita la prima edizione della *Diocesi di Concordia* del Degani (1880) — ricordata nella n. 108 — ma c'è l'edizione, riveduta ed ampliata del 1922; di Leicht si cita ancora la prima edizione della *Breve storia del Friuli* (1923), ma l'autore ne curò altre due successive (1936-1951), ed io la quarta del 1970.

A n. 6-7 si riportano le iscrizioni di M. Croce Carnico dalla *Storia fisica del Friuli* di A. Girardi del 1841: a parte l'edizione del C.I.L., non era meglio rifarsi al più recente e critico lavoro di M.P. MORO, *Julium Carnicum*, del 1952, che ha la silloge completa delle iscrizioni zugliesi?

In materia di lacune bibliografiche, si potrebbe continuare per un bel pezzo, ma nelle note c'è altro da rilevare.

n. 40: non è certamente il valico di Selva di Piro che « era il più agevole ed il più basso per transitare le Alpi »; la via Postumia non passava di lì, ma da Prevallo, terminando proprio a Postumia — Postojna — ed il valico di Prevallo è larghissimo, pascolivo e più basso di un buon 250 metri!

n. 55: a proposito del documento sestense è scritto testualmente: « alla presenza di *S. Silvestro abate di Nonantola* » che è un bell'equivoco: Silvestro, abate intruso di Nonantola dopo l'allontanamento forzato di S. Anselmo, non è mai stato santo; certo, l'abbazia è dedicata a S. Silvestro, il papa del 314-34, perché il suo corpo fu portato a Nonantola all'epoca di S. Anselmo, ma, evidentemente, non può essere confuso con l'omonimo di quattro secoli dopo.

n. 60: si fa menzione di un *Valerio* autore del Panegirico di Berengario: magari fosse vero! Ma l'autore dei « Gesta Berengarii » è del tutto sconosciuto (e bastava, per accertarsene, ricorrere a qualunque opera generale sull'Alto Medioevo (per es.: Novati-Monteverdi o Viscardi per la letteratura); anche il Liruti è vecchierello, perché scriveva due secoli fa).

n. 72: Pordenone possesso dei Prata-Porcia? ma se è sempre stato legato alla Carinzia e poi ai Babenberg d'Austria! Anche qui era sufficiente dar un'occhiata alle opere di Benedetti.

n. 75: gli Scrodovacca — famiglia ministeriale, quindi feudalmente recente — « sembra provenire dalla Francia al seguito di Carlo Magno »: è una di quelle solite panzane degli agiografi secenteschi, che non dovrebbero neanche più essere ricordate!

Il testo riproduce tutti i difetti fin qui rilevati per le note. Si incomincia a non capire perché, pubblicandosi a pag. 11 e 14 la fotografia di reperti neolitici, nel testo

non vi si accenni menomamente, ma non è poi, ammissibile che si faccia risalire all'opera di Augusto l'erezione dei due municipi di Giulio Carnico e di Forum Iulii (p. 12), non solo comunemente attribuiti a Giulio Cesare, ma ora precisato dal Bosio. A ciascuno il suo: Augusto certamente consolidò il sistema viario, ma qualcosa deve aver fatto anche il padre adottivo, proprio in dipendenza delle due nuove creazioni municipali.

Pag. 18: la difesa di Aquileia contro Massimino il Trace organizzata da emissari di Balbino? Intanto sono tre i coimperatori (Balbino, Pupieno e Gordiano III) e semmai sarebbe da pensare più semplicemente ad un moto autoctono di difesa, senza pensare alla cinematografia romana che dal 15 febbraio 238 a fine anno vede appena 5 imperatori!

Molto più grave (ed è strano, conoscendo l'autore le opere di Paschini) la integrale riproposizione della leggenda marciana (p. 20), mentre poi, per la storia concordiese, accoglie le conclusioni di Paschini (ma ignora completamente le scoperte del padre Lemarié, che ha ridato il sermone relativo alla consacrazione della Basilica Apostolorum a Cromazio).

Una svista — almeno lo spero — ha fatto di Valente un successore di Teodosio, ricordato a pag. 22 per la vittoria al Frigido del 388: Valente, come si sa, scomparve nella disfatta di Adrianopoli nel 378.

Accennerò solo di passata che Odoacre non scese in Italia nel 476 per la semplice ragione che vi era già come « patricius » e non scelse Ravenna come capitale, perché tale era già dal 402 (pp. 24-25).

La storia della guerra goto-bizantina è stravolta in modo sorprendente: la successione di Vitige, Totila e Teia è vista come un fatto autonomo, di debolezza interna, e si continua così (p. 26): « Ne approfittò l'imperatore d'Oriente Giustiniano » e cascano le braccia! Ed ancor più si resta stupefatti quando, poche righe sotto, accennando all'ultima spedizione di Narsete nel racconto di Procopio, che — come si sa — dovette passare per l'Annia (con l'assistenza della flotta) per la opposizione dei Franchi (che il Ceolin non ricorda per nulla) si legge testualmente: « Noi comunque siamo del parere (come d'altra parte lo sono molti studiosi — ma quali? —) che Narsete transitasse per la Postumia e quindi per Casarsa »! Qui c'è assoluta mancanza di serietà. Che gloria ne può venire a Casarsa? E come ci si può sostituire — con una gratuita affermazione — alla testimonianza di chi faceva proprio parte dell'esercito bizantino, e non in subordine?

Due pagine dopo (pag. 28) altri errori e gratuite affermazioni: il 2 aprile è il giorno di ingresso dei Langobardi in Forum Iulii; ma ognuno sa che Paolo Diacono dice che in quel giorno si tenne — in Pannonia, nelle vicinanze del Danubio (non sappiamo dove) — l'assemblea in cui si deliberò la spedizione in Italia che non poté iniziarsi se non qualche mese dopo. E da dove esce la notizia che Gisulfo I (II?) il Marhpais di Alboino, aveva 17 anni? Io non l'ho mai letta. E non so dove si possa leggere che i Bizantini abbiano opposto resistenza ad Oderzo al momento della marcia di Alboino e che « per giungere (dal Livenza? parrebbe, perché nel periodo immediatamente precedente si parla del passaggio di questo fiume e dell'arrivo in « zone libere da presidi bizantini ») nei pressi di Oderzo, i Bizantini seguirono senza dubbio la via Postumia e passarono quindi per Casarsa ». Ma Paolo Diacono esclude tassativamente che fino all'ingresso in Milano (3 settembre 569) Alboino abbia incontrato qualsiasi resistenza!

Pag. 29: Concilio di Grado del 579: ma non è per niente anti-langobardo; è proprio un concilio anti-romano ed anti-bizantino.

Ancora in questa pagina: si son trovate a Casarsa delle tombe barbariche: dunque ci deve essere stata una battaglia. Non è più semplice pensare a normali interramenti? Ma non era più utile e serio, una volta venuto a conoscenza dei primi ritrovamenti, informare la Soprintendenza (l'amico Fornir o la collega Bertacchi)

perché venissero a fare i rilievi opportuni, fotografare, recuperare ciò che era possibile recuperare? Il che è, oltre tutto, un dovere imposto per legge. Così si è disperso una vera documentazione storica, e questa volta valida e sicura, senza correr dietro a sogni veramente inconsistenti!

Passiamo all'ultimo secolo langobardo, a pag. 32. Accettando ad occhi chiusi ciò che dice Ruttar sul tentativo slavo al principio del secolo VIII, le cose non stanno affatto come scrive il Ceolin. Paolo Diacono l.v.c. 19-21: la bataglia è al fiume Frigido (Vipacco) al tempo del duca Lupo e di re Grimoaldo, verso il 669, ed è contro gli Avari: ed in tale battaglia il duca Lupo cadde. Successivamente intervenne Grimoaldo per frenare l'avanzata avara, e per via di trattative rispedì gli invasori alle loro sedi.

L'altro fatto avvenne sì al tempo di Liutprando, ma verso il 726-28 (quando già era patriarca Calisto) e lo scontro non avvenne in Friuli, ma a Spital: cade, così, anche il popolamento slavo di Belgrado che, oltre a tutto, come gli altri consimili, si avverò *soltanto* per iniziativa del patriarca Giovanni (984-1019), come risulta dal diploma di Ottone III del 1001.

Ancora un'ultima osservazione, e poi smetto perché mi sono stufato: sempre a pag. 32 si dà per certo che nel 757 morì Pietro, duca del Friuli, e la vedova Piltrude si ritirò nel monastero di Salt. Senonché Piltrude era già a Salt dal 749 per lo meno, perché in quell'anno il figlio Erfo, abate di Sesto, era al seguito di Ratchis e fu mandato a fondare Monte Amiata. Ed era già vedova, e del padre dei due fratelli non si sa niente di niente, mentre di Pietro (e d'Orto, duca di Ceneda) si sa che eran figli di Munichi.

Raccogliere tradizioni e leggende? Può anche andar bene, ma purché lo si dica ben chiaramente e non si voglia — anche in buona fede, come « appunti presi alla buona » — farli passare per storia. Chi legge — e penso proprio a quel pubblico cui l'opera è indirizzata — non deve esser tradito: non c'è peggior servizio, per la cultura, di queste pseudo-storie, pericolosissime perché, come del resto dimostra lo stesso Ceolin accettando tutto ad occhi chiusi, creano « l'autorità della carta stampata », che mette in circolazione interpretazioni false o distorte che poi è difficile da sradicare.

Carlo Guido Mor

S. Tavano - *La " cattedra " di S. Marco e la stauroteca di Grado* - Gorizia 1975 (Associazione Grado Nostra), in 8° piccolo, pp. 43 con 6 illustrazioni.

La brevità dello scritto nasconde una notevole importanza culturale, giacché porta una parola definitiva ad un vecchio problema — quello della cosiddetta « Cattedra di S. Marco » del Tesoro di S. Marco di Venezia — mercè la scoperta (e tale la si può dire, anche se l'encolpo gradese era noto proprio come reliquia) che Tavano ha fatto studiando il pezzo gradese in rapporto a quello veneziano.

L'antica cattedra detta di S. Ermacora o di S. Marco — quella su cui sedeva il vescovo aquileiese — era di legno rivestita da formelle d'avorio, disperse ormai in vari musei o perdute: quella del tesoro veneziano è di alabastro, ed è un reliquiario, come dimostrava il loculo incavato nella base, come per tanti altri reliquiari consimili piccoli e grandi (e basterà ricordare il trono imperiale della Cappella Palatina di Aquisgrana). Ma il tronetto veneziano non ha nulla a che vedere con S. Marco —

perché venissero a fare i rilievi opportuni, fotografare, recuperare ciò che era possibile recuperare? Il che è, oltre tutto, un dovere imposto per legge. Così si è disperso una vera documentazione storica, e questa volta valida e sicura, senza correr dietro a sogni veramente inconsistenti!

Passiamo all'ultimo secolo langobardo, a pag. 32. Accettando ad occhi chiusi ciò che dice Ruttar sul tentativo slavo al principio del secolo VIII, le cose non stanno affatto come scrive il Ceolin. Paolo Diacono l.v.c. 19-21: la bataglia è al fiume Frigido (Vipacco) al tempo del duca Lupo e di re Grimoaldo, verso il 669, ed è contro gli Avari: ed in tale battaglia il duca Lupo cadde. Successivamente intervenne Grimoaldo per frenare l'avanzata avara, e per via di trattative rispedì gli invasori alle loro sedi.

L'altro fatto avvenne sì al tempo di Liutprando, ma verso il 726-28 (quando già era patriarca Calisto) e lo scontro non avvenne in Friuli, ma a Spital: cade, così, anche il popolamento slavo di Belgrado che, oltre a tutto, come gli altri consimili, si avverò *soltanto* per iniziativa del patriarca Giovanni (984-1019), come risulta dal diploma di Ottone III del 1001.

Ancora un'ultima osservazione, e poi smetto perché mi sono stufato: sempre a pag. 32 si dà per certo che nel 757 morì Pietro, duca del Friuli, e la vedova Piltrude si ritirò nel monastero di Salt. Senonché Piltrude era già a Salt dal 749 per lo meno, perché in quell'anno il figlio Erfo, abate di Sesto, era al seguito di Ratchis e fu mandato a fondare Monte Amiata. Ed era già vedova, e del padre dei due fratelli non si sa niente di niente, mentre di Pietro (e d'Orto, duca di Ceneda) si sa che eran figli di Munichi.

Raccogliere tradizioni e leggende? Può anche andar bene, ma purché lo si dica ben chiaramente e non si voglia — anche in buona fede, come « appunti presi alla buona » — farli passare per storia. Chi legge — e penso proprio a quel pubblico cui l'opera è indirizzata — non deve esser tradito: non c'è peggior servizio, per la cultura, di queste pseudo-storie, pericolosissime perché, come del resto dimostra lo stesso Ceolin accettando tutto ad occhi chiusi, creano « l'autorità della carta stampata », che mette in circolazione interpretazioni false o distorte che poi è difficile da sradicare.

Carlo Guido Mor

S. Tavano - *La "cattedra" di S. Marco e la stauroteca di Grado* - Gorizia 1975 (Associazione Grado Nostra), in 8° piccolo, pp. 43 con 6 illustrazioni.

La brevità dello scritto nasconde una notevole importanza culturale, giacché porta una parola definitiva ad un vecchio problema — quello della cosiddetta « Cattedra di S. Marco » del Tesoro di S. Marco di Venezia — mercè la scoperta (e tale la si può dire, anche se l'encolpo gradese era noto proprio come reliquia) che Tavano ha fatto studiando il pezzo gradese in rapporto a quello veneziano.

L'antica cattedra detta di S. Ermacora o di S. Marco — quella su cui sedeva il vescovo aquileiese — era di legno rivestita da formelle d'avorio, disperse ormai in vari musei o perdute: quella del tesoro veneziano è di alabastro, ed è un reliquiario, come dimostrava il loculo incavato nella base, come per tanti altri reliquiari consimili piccoli e grandi (e basterà ricordare il trono imperiale della Cappella Palatina di Aquisgrana). Ma il tronetto veneziano non ha nulla a che vedere con S. Marco —

fra l'altro, Tavano ha anche scoperto, qualche anno fa, le tracce di un culto gradese dell'Evangelista (e sarà bene tornare a pensarci su in corrispondenza od in antitesi (meglio questa seconda ipotesi) con la leggenda marciana di Aquileia) — perché la simbologia è stata orientata all'esaltazione del Cristo Redentore. Di qui, dunque, la necessità di guardarsi d'attorno: ed in questa ricerca metodica, ecco l'incontro con la stauroteca gradese.

Non voglio togliere al lettore il gusto ed il piacere di rifare la strada con Tavano in questa sua fortunata scoperta, isolata da un pesante e macchinoso pseudobarocco (1891), che ha messo in rilievo l'elegante opera d'arte del secolo VII, e di assaporare la minuta e precisa analisi di ogni particolare decorativo. Rileverò, invece, l'importanza dell'iscrizione incisa in quattro clipei a lor volta incisi su quattro piastrine d'argento che inquadrano l'encolpio a croce abbaziale (cioè con due traverse) e che ci danno l'indicazione del donatore:

I dati paleografici concordano pienamente con quelli stilistici: prima metà del secolo VII. Le misure della stauroteca concordano pienamente con quelle della cosiddetta « Cattedra di S. Marco » (e lo prova anche un riuscitissimo fotomontaggio: f. 6), e così vien provata la stretta connessione fra i due pezzi.

Il « *magístros* » donante è uno dei più alti dignitari della corte bizantina, quasi un « alter ego » dell'imperatore, ed indubbiamente l'invio della stauroteca con un frammento della Croce di Cristo si inquadra nel risveglio della devozione alla S. Croce dopo la fortunata riconquista a seguito della vittoria di Erachio su Cosroe II nel 630: la data post quem è, quindi, accertata. Quella ad quem, e si può convenire con Tavano, è quella del 638, quando Grado — metropoli delle chiese delle lagune (dove certamente è insediato, fra Brondolo a Malamocco, il vescovo di Padova ed a Torcello si è ritirato quello di Altino) — esce dalla crisi dell'avventura di Fortunato (tentativo di ripresa tricapitolina, conclusasi con la fuga del vescovo, sotto la pressione bizantina e romana), e l'insediamento di autorità del diacono romano Primigenio come Patriarca. Il dono della reliquia della S. Croce è un'azione religiosa, ma anche politica — e giustamente Tavano la mette in relazione con la fondazione della chiesa torcellana, attestataci dalla ben nota epigrafe — forse anche intesa a smussare le prime asprezze della polemica monotelitica. La data del 638, proposta dal Tavano, è quindi accettabilissima.

La « Cattedra di S. Marco », come sottolinea a più riprese Tavano, è di fattura orientale, siro-palestinese; proviene da Alessandria d'Egitto? Quasi sicuramente sì, poiché da quella città Eraclio prese le mosse per la conquista del trono nel 610: che ci fosse già un rapporto « locale » fra la cattedra e l'Evangelista? Vero è che la simbologia, tutta incentrata sulla persona di Cristo, non lascia spazio per un rapporto diretto con S. Marco, ma se l'opera fosse databile nei primi dieci anni del VII o negli ultimi del VI secolo, non sarebbe del tutto incongruente, tanto più che mi pare che l'apertura posteriore — a differenza di quella del lato destro — sia posteriore, in rottura del disegno. Un adattamento di altro reliquiario? Giro la domanda a Tavano, come persona più competente a dare la risposta.

A me preme, a questo punto, mettere ancora una volta in risalto l'importanza dei risultati a cui Tavano è giunto, e che chiudono definitivamente un problema anche se poi, come sempre succede nei nostri studi, ne aprono altri.

Carlo Guido Mor

A. GEAT - *La villa di Ioannis* - Estr. da " Studi goriziani " XLI (1975), pp. 58 - 100.

Continuando l'illustrazione dei paesi del Goriziano, l'autore dedica la sua attenzione a Ioannis, paesetto di poco rilievo, a prima vista. Ma un rudere, un mozzicone di muro romanico, ed il recupero casuale di fittili romani, lo ha indotto a compiere degli scavi. Così ha potuto recuperare un lacerto di mosaico pavimentale e le fondazioni di parecchi ambienti: probabilmente una villa con rustici annessi. Ma la ricerca più redditizia è stata quella che, partendo dal moncone esistente, ha permesso di rilevare ben quattro ambienti cultuali, di cui tre orientati secondo l'antica liturgia (E-W): uno più antico con abside circolare, un secondo con abside circolare bilobata (o bicora), di un terzo circa più ampio della precedente, indi un terzo, di cui fa parte un muro emergente, ad abside tipicamente gotica (esagonale) presso a poco doppia della primitiva; infine una quarta, di cui fa parte il rudere esistente, con mutato orientamento (N-S). Se togliamo le costruzioni più recenti (quella ad abside esagonale dovrebbe essere del tardo Quattrocento, quella diversamente orientata, con presbiterio rettangolare obliquamente raccordato con i muri perimetrali, è posteriore al 1615-17), le due precedenti ad abside rotonda dovrebbero appartenere la seconda all'epoca romanica, la prima, forse, all'alto Medioevo. Ma occorrono scavi più completi di quanto il Geat non abbia potuto fare con il poco tempo a disposizione e... senza un soldo. I risultati, però, sono molto importanti, anche se parziali, ed acuiscono il desiderio.

Ioannis è, oggi, un piccolo centro rurale, ma è sorto in ambiente centuriato e quei resti che Geat ha ritrovato possono, appunto, riferirsi alla organizzazione di un « fundus »: che poi fosse posta su una strada di comunicazione di un certo interesse lo prova il toponimo *Lu Vat* (il guado) (cfr. G.B. CORGNOLI: « *Curiosità cartografiche: Palma e dintorni* », « Ce Fastu? » XIV (1938), pp. 195-206).

Fece sempre parte della pieve di Aiello, ma nel Cinquecento (visita di Bartolomeo di Porcia, abate di Moggio) si documenta che il cappellano veniva da Campolongo di Mure (o di Smurghin = Campolonghetto), sempre nel territorio della pieve di Aiello.

L'annotazione più interessante è quella relativa alla dedicazione della chiesa: *S. Agnese*, martire romana del 304, antichisima, quindi, perché il culto non fu molto diffuso, e che meriterà un attento esame.

Raccogliendo altre notizie, Geat pubblica una interessantissima statistica dei morti nel venticinquennio 1784-1808, tratta da un accurato spoglio dei libri dei morti, da cui risulta che la media si aggira sui 20-21 morti all'anno, di cui 7 infanti e quasi 5 di bambini fra i due e i dieci anni: quindi una mortalità infantile del 42,60%, mentre per l'età di vecchiaia — dai 60 anni in poi — arriva al 68%: sarebbe stato utile affiancare questi dati con altri relativi alle nascite ed ai matrimoni, così da dare un quadro completo della dinamica demografica di Ioannis.

Come in altri lavori (Mossa, Moraro) segue una interessantissima raccolta di dati sulle tradizioni popolari, di cui il demologo potrà fruttuosamente servirsi per utili confronti.

Carlo Guido Mor

CAMILLO MEDEOT - *Lettere da Gorizia a Zatičina,* La Nuova Base, Udine, 1975, pp. 101.
Cronache Goriziane 1914 - 18, Arti Grafiche Campestrini, Gorizia, 1976, pp. 461.

Sono due opere riferentisi al conflitto 1915-18 che si completano a vicenda e apportano un notevole contributo per la conoscenza di avvenimenti e di uomini che operarono per la città di Gorizia in questo terrificante periodo.

Da scrupoloso ricercatore quale è il Medeot, si documenta in tutti i suoi giudizi per cui la sua fatica la possiamo ben definire un'indagine storica rivolta ad appurare il vero. Alle due opere del Medeot va anzi tutto riconosciuto il merito di darci una chiara idea delle sofferenze di quei goriziani rimasti in città sotto il continuo incombente pericolo per la vita stessa e proprio attraverso la più genuina interpretazione dei vari testimoni.

Dalle « Lettere da Gorizia a Zatična » emergono, sulle altre, le figure e le personalità dell'arcivescovo Francesco Borgia Sedej e di monsignor Francesco Castelliz, suo incaricato di fiducia durante l'esilio volontario dalla sede episcopale per causa della guerra.

Francesco Borgia Sedej, slavo d'origine (era nato a Circhina il 10 ottobre 1854), tedesco di formazione e di cultura, fu un devoto suddito di Casa d'Austria, dell'imperatore Francesco Giuseppe in particolare che lo aveva designato Principe Arcivescovo di Gorizia e Metropolita della provincia ecclesiastica Illirica, designazione ratificata dalla suprema autorità religiosa. Della sua dignità episcopale ebbe sempre un concetto altissimo e severo nello stesso tempo, consapevole della sua autorità e della sua responsabilità, per cui a chi non lo conosceva poteva sembrare staccato se non addirittura freddo. Un episodio, ritengo inedito, confidatomi dal co. Carlo Attems di Cervignano († 1970), già funzionario presso la prefettura di Gorizia, può confermare questo giudizio su Sedej. Nel gennaio del 1931 giunse a Gorizia, con la tracotanza e la burbanza propria del gerarca ignorante e spavaldo, il prefetto fascista avv. Carlo Tiengo. Non intendendo fare visita all'arcivescovo, gli comunicò, per mezzo del co. Carlo Attems, che era disposto a riceverlo nel giorno da lui desiderato. Rispose il Sedej: « Informi S.E. il Prefetto che l'Arcivescovo riceve giornalmente in episcopio dalle 10 alle 12 o per appuntamento)».

Certamente la vittoria delle armi italiane non lo entusiasmò, ma terminato il conflitto rientrò nella sede di Gorizia accettando con piena lealtà, non lo si può negare, la nuova situazione politica.

E' forse il caso di ricordare che già, mezzo secolo prima, l'arcivescovo di Udine Andrea Casasola, nel 1866, al Commissario Regio Quintino Sella fece presente che non s'intendeva svincolato dal giuramento di fedeltà all'imperatore d'Austria che *a pace ratificata,* dopo di che sarebbe stato suddito leale di Vittorio Emanuele? (cfr. T. TESSITORI, *Il Friuli cent'anni fa,* sta in Ateneo Veneto, fascicolo speciale per il Centenario dell'Unione del Veneto all'Italia, 1866-1966).

Con il Medeot noi pure ci rammarichiamo che non si siano potute rintracciare le lettere di risposta che dall'esilio Sedej indirizzò al Castelliz: avrebbero di certo contribuito a dare alla figura dell'arcivescovo contorni più netti e precisi.

Sconcertante invece appare la personalità del Castelliz che il Medeot definisce, bontà sua, con l'aggettivo di « complessa », Goriziano di nascita (1 gennaio 1862) intraprese gli studi nella sua città e quivi ricevette l'ordinazione sacerdotale a ventidue anni, dedicandosi subito all'insegnamento della religione nelle scuole superiori. Fu successivamente rettore del seminario minore (1895-1908) e di quello teologico (1908-1923). Uomo di buona cultura, oratore forbito, scrittore efficace,

accanto ad una non comune prestanza fisica rivela un temperamento estroverso ed ambivalente. Forse non mai si rassegnò alla rinuncia alla cattedra di S. Giusto di Trieste, avvenuta nel 1910, quando dagli slavi di quella città, informati della sua designazione, si iniziò nei suoi confronti una campagna ostile e denigratoria: da molti, infatti, era considerato un duro e un ambizioso (pag. 27). Ma veniamo ai fatti. Non appena il Sedej lascia Gorizia per Ravne prima, per Zatičina poi, il Castelliz nell'indirizzargli la sua corrispondenza usa le più ossequiose, le più deferenti — diciamo così — intestazioni, nè manca, in occasione del decimo anniversario della nomina di Sedej ad arcivescovo, di inviargli, il 28 febbraio 1916, una lettera gratulatoria nella quale, fra l'altro si legge: « Dieci anni sono dunque trascorsi dacchè Vostra Eccellenza chiamata alla dignità, ai doveri, e alle promesse degli Apostoli, cammina in testa al nostro popolo come una colonna di nubi e di fuoco, [...] ornamento nella casa del Signore, un vero sommo sacerdote nella santa tenda, straricco di buone opere, [...]. Dieci anni nei quali Vostra Eccellenza, quale Supremo Pastore e Maestro, ha atteso instancabilmente a edificare la Chiesa di Cristo, a santificare le anime e a preparare in esse mistiche dimore a Dio. [...] ».

« In questo anniversario, anch'io non posso fare a meno di ricordarmi dei molteplici benefici e delle dimostrazioni di paterna benevolenza, amore e grazia, con i quali Vostra Eccellenza ebbe la grande bontà di onorarmi e per i quali rimarrò grato a Vostra Eccellenza fino all'ultimo respiro e, confidando nella misericordia divina, ancora più in là... nella sconfinata eternità davanti al trono dell'Altissimo ». Dobbiamo inoltre precisare che in tutta la corrispondenza il Castelliz non fa minimamente velo dei suoi sentimenti di attaccamento all'Austria e di netta ostilità verso l'Italia. E fin qui tutto giustificabile, oltre che comprensibile.

Sconcertante appare il comportamento del Castelliz dopo la fine del conflitto, in netto contrasto col precedente sia come sacerdote sia come cittadino.

E se il sacerdote entusiasta (non sarebbe forse esagerato usare il termine « fanatico ») del proprio arcivescovo, fino a diventare servile nei suoi confronti, che pochi anni dopo si trasforma in suo delatore (pag. 27 e 28) — e non solo di Sedej, ma con Sirotti anche del vescovo di Trieste Fogar — ci fa pena (e più che pena, come cristiani, pietà!), il cittadino devoto dell'Austria che diventa — mutatis mutandis, è il caso di dirlo — vessillifero dell'Italia, giustifica in pieno il nostro giudizio su di lui: uomo sconcertante, ambivalente. (Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano, direbbe il Manzoni!).

E passiamo alla seconda opera del Medeot: « Cronache goriziane 1914-1918 ». Si tratta di una raccolta di cronache del tempo dovute a dodici autori diversi, tra i quali il buon pre Tita Falzari — il più noto agli studiosi friulani — scrittore e saggista accurato.

Ogni autore è presentato dal Medeot con una introduzione sintetica, ma chiara ed esauriente, per cui anche la lettura dei diari o delle lettere diventa più interessante, direi anche attraente. Merito dell'autore è quello di precisare in numerose note, a piè di pagina, fatti e circostanze preoccupato come è sempre il nostro di non indulgere verso chichessia ma di usare per tutti un unico metro: quello della verità.

Fatica da certosino deve essere stata la sua per le scrupolose, metodiche ricerche, per i meticolosi confronti onde individuare fatti e persone, ma l'opera che ci ha dato è non soltanto utile allo studioso, ma serve altresì ad elevare lo spirito. Ci sono pagine che non si possono leggere soltanto: si debbono rimuginare perchè invitano alla meditazione, come quelle stilate dalla trentina suor Virgilia, al secolo Natalina Peterlongo: anima squisitamente sensibile e dotata di una eccezionale ricchezza interiore di grazia e di amore (da pag. 95 a pag. 144). Suora addetta all'ospedale di riserva della Croce Rossa che era stato sistemato presso il

Seminario teologico di Gorizia, visse ora per ora la tragedia della guerra: « Mio Dio quanti dovranno ancora soccombere! » (pag. 100). « I feriti vanno e vengono a torme [...] entrano in sala d'operazione [...]. Da essi s'impara come si ha da vivere » (pag. 133).

Suor Virgilia indubbiamente non sapeva di arte militare, eppure commoventi sono le sue espressioni di condanna alla guerra di posizione: « Gli italiani rimangono sempre dov'erano fin dai primi giorni; si dissangueranno prima di giungere fino a noi » (pag. 109). « Ieri (21 novembre 1915, N. dell'a.) e l'altro ieri, presso Oslavia, furono respinti sanguinosamente otto reggimenti italiani. La loro fuga fu sì repentina che molti vennero uccisi dalla propria artiglieria. Feriti e morti, giacenti nell'acqua e nel pantano, venivano calpestati dai fuggiaschi. Molti perirono nella melma perché non se ne potevano liberare. Il generale (Comandante della 58.a Divisione austriaca Ervino Zeidler. N. dell'a.) piangeva nel raccontare tali cose e nel riferire che gli italiani mandano i soldati in massa al macello, tanto che sul campo di Oslavia giacciono più di 10.000 cadaveri ». (pag. 137).

Il volume presentato dal Sindaco di Gorizia, Pasquale De Simone, si presenta in signorile e nitida veste tipografica, porta numerose fotografie molte delle quali inedite, ed è arricchito da una interessantissima carta topografica della città, risalente al 1912.

Giuseppe Fornasir

STUDI DI PALETNOLOGIA CARSICA. Il secondo volume degli *Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia* (1973-74), edito a Pisa dal Pacini è, prima di tutto, un doveroso omaggio a quello schivo e profondo conoscitore dei Castellieri che fu Benedetto Lonza, la cui opera silenziosa è stata rievocata in apertura da A. M. Radmilli.

Di Lonza vengono "recuperati" — solo sui suoi appunti e per l'abnegazione della moglie — tre relazioni sul castelliere di Monrupino, sulla caverna presso la "grotta degli Archi", caverna che fu dedicata, in memoria, allo studioso istriano e sulla grotta Cotariova. Ma in stesura completa (poichè si tratta di una lettera inviata nel 1968 ad Antonio Guacci): *Etimo ed interpretazione del nome Tabor.* Questo termine, chiaramente slavo, non indica un castelliere, ma una fortificazione minore, entro il perimetro primitivo, e di costruzione molto posteriore (quello di Monrupino risale probabilmente al XV secolo): lo stesso termine sarebbe piuttosto recente anche nello slavo (forse del XVI secolo) e non è da escludere che sia un imprestito dal turco. Per cíò che risultava al Lonza, i *tabor* non sono architettura spontanea, con caratteristiche nazionali, ma fortilizi fatti innalzare dall'autorità sovrana. Dante Cannarella, con parecchi colleghi, dà relazione di scavi nella grotta Cotariova e delle gallerie di Val Rosanda, in due ripari sotto roccia, sul castelliere di Rupin-piccolo, con minuzioso inventario del materiale raccolto. Radmilli, dal canto suo, ha sottolineato l'importanza sociologica dei ripari sotto roccia — evidentemente temporanei — e, tenendo conto dei risultati e della stratigrafia dei vari depositi, ha ribadito il suo concetto di "mesolitico", cioè di periodo intermedio fra paleolitico e neoltico, periodo che vede già delinearsi l'evoluzione umana dal nomadismo del cacciatore verso l'insediamento stabile (o anche stagionale) dell'agricoltore ed allevatore di bestiame.

Carlo Guido Mor

LE RELAZIONI DEI RETTORI VENETI IN TERRAFERMA

Scopo di questa breve comunicazione è quello di sottolineare la validità nel quadro delle fonti di storia generale o, se si preferisce, nella cornice più definita delle fonti di storia economica ed amministrativa, di una *Serie* documentaria conservata presso l'archivio di Stato di Venezia relativa alle *relazioni* che i Rettori delle Province venete di Terraferma inviavano o, meglio, quasi sempre leggevano davanti al

STUDI DI PALETNOLOGIA CARSICA. Il secondo volume degli *Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia* (1973-74), edito a Pisa dal Pacini è, prima di tutto, un doveroso omaggio a quello schivo e profondo conoscitore dei Castellieri che fu Benedetto Lonza, la cui opera silenziosa è stata rievocata in apertura da A. M. Radmilli.

Di Lonza vengono "recuperati" — solo sui suoi appunti e per l'abnegazione della moglie — tre relazioni sul castelliere di Monrupino, sulla caverna presso la "grotta degli Archi", caverna che fu dedicata, in memoria, allo studioso istriano e sulla grotta Cotariova. Ma in stesura completa (poichè si tratta di una lettera inviata nel 1968 ad Antonio Guacci): *Etimo ed interpretazione del nome Tabor*. Questo termine, chiaramente slavo, non indica un castelliere, ma una fortificazione minore, entro il perimetro primitivo, e di costruzione molto posteriore (quello di Monrupino risale probabilmente al XV secolo): lo stesso termine sarebbe piuttosto recente anche nello slavo (forse del XVI secolo) e non è da escludere che sia un imprestito dal turco. Per ciò che risultava al Lonza, i *tabor* non sono architettura spontanea, con caratteristiche nazionali, ma fortilizi fatti innalzare dall'autorità sovrana. Dante Cannarella, con parecchi colleghi, dà relazione di scavi nella grotta Cotariova e delle gallerie di Val Rosanda, in due ripari sotto roccia, sul castelliere di Rupin-piccolo, con minuzioso inventario del materiale raccolto. Radmilli, dal canto suo, ha sottolineato l'importanza sociologica dei ripari sotto roccia — evidentemente temporanei — e, tenendo conto dei risultati e della stratigrafia dei vari depositi, ha ribadito il suo concetto di "mesolitico", cioè di periodo intermedio fra paleolitico e neoltico, periodo che vede già delinearsi l'evoluzione umana dal nomadismo del cacciatore verso l'insediamento stabile (o anche stagionale) dell'agricoltore ed allevatore di bestiame.

Carlo Guido Mor

LE RELAZIONI DEI RETTORI VENETI IN TERRAFERMA

Scopo di questa breve comunicazione è quello di sottolineare la validità nel quadro delle fonti di storia generale o, se si preferisce, nella cornice più definita delle fonti di storia economica ed amministrativa, di una *Serie* documentaria conservata presso l'archivio di Stato di Venezia relativa alle *relazioni* che i Rettori delle Province venete di Terraferma inviavano o, meglio, quasi sempre leggevano davanti al

Senato veneziano pochi giorni dopo la scadenza del loro mandato. L'obbligo di fornire al governo centrale le dovute informazioni scritte in forma riassuntiva, a suggello delle lettere e dispacci occasionali che venivano spediti a Venezia nel corso dello stesso mandato, risale al decreto del 15 novembre 1524, con il quale veniva codificata una lunga consuetudine orale dei diversi rappresentanti veneti sull'intero territorio soggetto alla Repubblica.

Non che tali *relazioni* non siano state conosciute in passato, anzi molte di esse vennero singolarmente pubblicate nella II metà del secolo scorso in un periodo in cui fiorivano gli studi sulle patrie glorie locali, ma la loro conoscenza non superava certi limiti di spazio nè si riprometteva alcuna finalità di approfondimento critico articolato. Tralasciando ogni e qualsiasi precedente edizione, che non di rado era condotta, per gli scopi celebrativi cui doveva innanzitutto servire, con danno della morfologia e del lessico originali, *l'Istituto di Storia Economica* dell'Università di Trieste ha recentemente dato l'avvio alla pubblicazione integrale della *Serie*, trascrivendo le *relazioni* direttamente dagli originali veneziani sulla base del criterio di una assoluta fedeltà, se si eccettuano alcune modifiche ritenute comunemente indispensabili all'esatta lettura del testo.

Sono usciti sinora due volumi, il primo sulla *Luogotenenza di Udine* vale a dire comprendente la parte maggiore della Patria del Friuli, il secondo sulla *Podestaria e Capitanato di Belluno e Feltre*, mentre sta per essere completata la stampa del terzo volume sulla *Podestaria e Capitanato di Treviso* cui sono aggiunte anche le cinque relazioni superstiti del *Podestà di Conegliano*. Seguiranno nei prossimi anni i volumi su Padova, Rovigo, Chioggia, Vicenza, Verona, Brescia, Salò, Orzinuovi, Crema, Legnago, Peschiera, Bergamo e, per la parte restante della Patria del Friuli, i volumi su Cividale, Marano e Palmanova, centri che, come si sa, erano amministrati direttamente, da una certa data in avanti, da Provveditori veneziani.

Ciò che si vuole, soprattutto, sottolineare in questa sede è la sorprendente efficacia e forza di testimonianza che vanno acquistando i documenti pubblicati già sin dai primi volumi. L'accostamento diretto ed immediato di informazioni provenienti da Province talvolta profondamente diverse l'una dall'altra, consente di porre ciascuna realtà in una luce del tutto nuova sia sotto il profilo della storia locale sia nella più vasta ed articolata interpretazione della storia della Repubblica e latamente di quella italiana di cui essa è per buon tratto di tempo dominante. I dubbi che parte della storiografia tradizionale aveva sollevato sulla reale ed effettiva credibilità da attribuire a documenti ufficiali del tipo delle *relazioni* dei Rettori veneti, si dissolvono interamente nella lettura comparata delle stesse. E' vero che spesso le *relazioni*, specie

quelle del '700, abbondano di frasi e formule retoriche e reiteratamente enfatiche; è anche vero che qualche volta il Rettore si limita a porre la propria firma in chiusura di una sfilza di informazioni sommariamente raccolte o addiritura derivate dalle dichiarazioni dei suoi immediati predecessori; ma è altrettanto certo che, al di fuori di tali inevitabili deviazioni, la parte di gran lunga maggiore delle *relazioni* contiene dati e notizie assolutamente veritieri. In primo luogo, perché il rappresentante veneto, che è sempre un patrizio veneziano allontanato per un certo periodo dai suoi affari e costretto ad accettare la carica pena gravi sanzioni, è un osservatore quasi sempre imparziale della realtà politica e sociale della Provincia soggetta ponendosi secondo la tradizionale visione veneziana al di sopra delle fazioni locali per evidenti scopi di equilibrio sociale e di mantenimento, ai costi più bassi possibili, dal potere centrale; in secondo luogo, perchè dati e notizie sono facilmente verificabili nel contesto storico generale, i cui tratti essenziali e le cui tendenze di lungo periodo appaiono già acquisiti alla storiografia; in terzo luogo, infine — e questa mi sembra la motivazione più valida — perché la verifica, prima ancora che nel contesto storico generale, si ottiene all'interno delle *relazioni* stesse simultaneamente alla loro lettura.

Ciò può avvenire grazie soprattutto alla puntuale ripetizione di certe situazioni da una Provincia all'altra, situazioni che finiscono per assumere veste e carattere di *fenomeni generalizzati* all'interno dell'intera società veneta provinciale, e non soltanto di una singola parte del suo territorio, come ad esempio l'insicurezza dell'approvvigionamento urbano; la miseria della contadinanza sottoposta in ogni luogo e in ogni tempo alle imposizioni reali, alle gravezze personali, alla coartazione usuraria dei mercanti; e ancora la provvisorietà dell'amministrazione giudiziaria, l'insufficienza e la corruzione dell'apparato fiscale, gli abusi dei ceti dirigenti locali, l'aleatorietà dei traffici e delle manifatture, la condizione fluttuante del patrimonio demografico. Rincorrendo il medesimo fenomeno da un luogo all'altro e da un periodo all'altro, lo storico ha la possibilità di ricostruirlo in tutte le sue componenti strutturali ad un grado ottimale di autenticità.

Si potrà forse opporre, e con ragione, che le *relazioni* non offrono i *grandi temi* della diplomazia e della politica estera oppure che esse toccano appena la suggestività dei problemi militari (tranne in Palmanova si intende) o di quelli culturali ed artistici, ma tali presunte lacune sono largamente compensate da una puntigliosa descrizione di tutti gli elementi pertinenti al complesso meccanismo della vita di ogni giorno, proprio della stragrande maggioranza della popolazione provinciale. Senza contare che le azioni, gli atteggiamenti e le aspirazioni della massa risultano alla fine perfettamente collocati nella più ampia cornice dei rapporti con l'amministrazione ed i poteri centrali veneziani. E un tale risultato mi sembra che possa adeguatamente corrispondere agli obiettivi

che la scienza storica, o se si vuole le scienze sociali secondo una dizione più attuale, stanno in questo momento perseguendo. Concludendo, se mi è permesso di ritornare con una certa enfasi sul motivo dominante di questa comunicazione, appare ormai certo che la restituzione delle *relazioni* nella loro forma integrale all'indagine storica conferisce alle stesse, man mano che si allargano il campo di osservazione e la dimensione territoriale della *Serie*, peso ed autorità di *fonti dirette* per la storia sociale ed economica, smentendo le rigide classificazioni tradizionali che assegnavano ad esse fonti il ruolo preponderante e limitativo di rivelatrici di quantità. Per quanto ci riguarda direttamente, io credo che la *storia della patria friulana*, alla quale sono dedicati almeno tre volumi della *Serie*, possa ricevere dalla pubblicazione delle *relazioni* un arricchimento di conoscenze e importanti chiarimenti su taluni aspetti della lunga e assorbente dominazione veneziana.

Amelio Tagliaferri

Un documento inedito (*) *su Latisana: la divisione fatta tra i fratelli Zaccaria, Nicolò ed Andrea Vendramin del feudo di Latisana avuto in eredità dal loro padre Zaccaria.*

Esiste nella raccolta di documenti dell'archivio della pieve abbaziale di Latisana la copia autentica di un atto di divisione del feudo di Latisana tra i tre fratelli Zaccaria, Andrea e Nicolò Avendramin, giurisdizione feudale avuta in eredità dal loro padre Zaccaria.

Si tratta, come si è detto, di copia autentica di un atto formale steso nel 1528, ottimamente conservato ed integro.

Dallo stesso si possono trarre interessanti notizie circa l'assetto territoriale del feudo di Latisana, delle tasse e livelli esistenti nella giurisdizione, la descrizione precisa dei confini del feudo, e delle tre parti fattine, come, per sommi capi, dell'ordinamento fiscale, giuridico, amministrativo in cui veniva articolata la gestione economica della giurisdizione di Latisana.

Intendiamo dare un quadro dell'assetto territoriale latisanese in quel tempo, integrandolo con altre notizie di carattere storico che possano, nel limite del possibile, dare la descrizione delle condizioni in cui versava questo interessante lembo del basso Friuli.

Ciò anche per completare l'antico atto divisionale, dal carattere eminentemente patrimoniale.

Diciamo subito che la giurisdizione di Latisana comprendeva tutte e

(*) Il periodo iniziale, in latino, per la verità uscì nel volumetto « Statuto della giurisdizione della Tisana », in Venezia, presso Angelo Pasinelli, MDCCLX (1760), pp. 5-6 (1528. 5 giugno).